SOCIALISMO

DISCUSSIONI

DEL

SAC. SEBASTIANO DOTT. NICOTRA

2ª EDIZIONE
intieramente rifatta

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI P. CUG[illegible]
Via della Pace num. 35.
1889

I. Nervi Costante

Gattinara (Novara)

SOCIALISMO

DISCUSSIONI

DEL

SAC. SEBASTIANO DOTT. NICOTRA

2ª EDIZIONE
intieramente rifatta

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI F. CUGGIANI
Via della Pace num. 35.
1889

ALL' ECCELLENZA REV^{MA}

MONSIGNOR GIUSEPPE FRANCICA NAVA

DEI BARONI DI BONTIFÉ

ARCIVESCOVO DI ERACLEA

E NUNZIO APOSTOLICO NEL BELGIO

Monsignore,

Dopo che il sapientissimo Pontefice Leone XIII (f. r.), fin dal primo anno del suo pontificato, con la stupenda Enciclica: *Quod apostolici muneris*, ammonì i principi e i popoli della somma importanza della questione sociale, e ne diede la vera ed unica soluzione, io provai vivissimo desiderio di seguire le orme del supremo Maestro della verità, e posi mano a questo libro intorno al medesimo argomento. È verissimo ch' io scrissi queste pagine con accuratezza e con amore; ma scrittore poco esperto, come poteva io lusingarmi di ade-

guare con la mia esposizione l'altezza dell'importantissimo tema?

Tuttavia la speranza che il mio povero scritto possa tornare di qualche utilità al pubblico, e le vive istanze degli amici mi dànno animo a licenziarlo alla stampa, non fosse altro, per mostrare il buon volere di concorrere anch'io, nella mia pochezza, alla restaurazione sociale.

Ed a questo santo fine io oso, ottimo Monsignore, aspirare all'onore di mettere il mio qualunque lavoro sotto l'alto patrocinio dell'E. V. Rm̃a. La dignità, la virtù e il sapere

di Lei splendono di tanta luce, che il Suo nome posto in fronte al mio libro non potrà non dargli quel credito, che è tanto necessario per fare del bene.

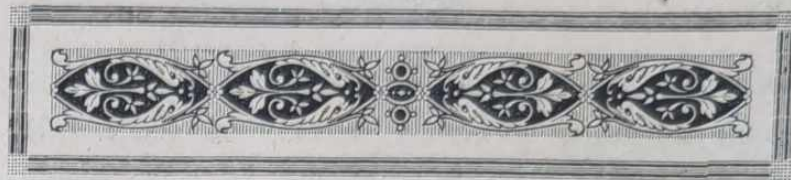
Non debbo intanto omettere che, nell'intitolare all'E. V. Rm̃a questo libro, son mosso dalla brama di significarle in qualche modo la mia somma riconoscenza. Subito che il nostro Santo Padre Leone XIII, conoscendo i meriti insigni dell'E. V. Rm̃a, Le affidò l'importantissima missione di rappresentare da Nunzio la Santa Sede nel Belgio, Ella volle ch'io accettassi l'onorevole ufficio di suo segretario.

È adunque per me una grande consolazione cogliere il destro di manifestarle in qualche maniera la mia gratitudine verso tanta benevolenza.

Voglia Ella, Monsignore, concedermi la grazia di dedicarle il mio libro, e voglia insieme con esso gradire l'omaggio di filiale venerazione, con cui mi reco a gran pregio di essere

Dell'Eccellenza V. Rma

Roma, festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo 1889.

umilmo devmo obbmo servitore
Sacerdote Sebastiano Nicotra

AL LETTORE

Per consiglio di autorevoli persone, e per sodisfare un vivo desiderio di molti miei cari amici, ai quali mi riesce duro dir di no, giudicai opportuno riunire in un volume tutti gli articoli sul Socialismo, *che in due o tre anni, avevo mandato alla luce nel Periodico* La Palestra Cattolica *di Acireale.*

Quantunque unico il soggetto, pure, essendo i detti articoli staccati l'uno dall'altro in modo da formare ciascuno una trattazione a sè, così ho dovuto rifare in gran parte il lavoro, ma non così completamente da non scorgersi ch'essi nacquero come articoli di giornale, e non come parti e capitoli di

un'opera. Però ho curato di ordinare i capitoli secondo un profilo generale, di maniera che, mentre da una parte ciascuno conserva la sua propria autonomia e una certa quale indipendenza, il che rende più agevole la lettura, dall'altra va a formare un tutto armonico col soggetto principale, il socialismo, che si combatte in tutti quei tentativi di riforma, ch'egli ha messo avanti per rovesciare l'ordine presente della società.

Combattendo il socialismo, mi sono spesso imbattuto in dottrine erronee dell'economia politica liberale; e perciò doppia sovente è stata la confutazione.

Ho creduto poi trattare con maggiore estensione la terribile questione sociale, la questione più viva e scottante dei nostri giorni; perchè è qui che il socialismo si asila, acquista tutto il suo vigore e rinfranca le forze perdute nell'arena del combattimento. E se più di una volta mi sono incontrato con i socialisti nel biasimare l'eccessive libertà economiche moderne, gli abusi del capitalismo, il falso cammino dei governi e tutta la serie dei mali, che affliggono le nostre società, non ho inteso far causa comune con i medesimi, che muovono da altri principii e tendono a fini diversi da quelli dell'insegnamento cristiano cattolico.

Sembrando poi a qualcuno di non essere completa la presente trattazione, rimanendo ancora molto

da dire sia sul povero, sia sulle associazioni operaie, sia sul sistema cooperativo ecc. ecc., così è bene annunziare fin da ora di esistere sotto i torchi una seconda parte *del socialismo, con lo stesso formato e con la stessa quantità di pagine di questa* prima parte. *Così sarà completata tutta la trattazione, che, mi auguro, sarà benignamente accolta dal pubblico, il quale, se non altro, osserverà nell'Autore tutta la buona volontà di apportare un po' di bene alla nostra convulsa società, stanca di quest'orgia di violenze e d'ingiustizie che ci disonora, e in attesa di un angelo, che, agitando le acque stagnanti e melmose, venga a ridarle la perduta sanità.*

Menzel afferma: " uno Stato infermo si può solo guarire col mezzo della Chiesa. „ Tale verità traspira da tutta la presente trattazione. Ed ho ferma fiducia che nella sola Chiesa Cattolica troveranno la salute le società europee, che incautamente s'inebriarono al calice d'inganno e di vertigine della rivoluzione oggidì predominante.

SOCIALISMO

quelle notti serene, silenziose, profonde, in cui il cielo era come un immenso padiglione tutto trapunto d'oro; le stelle scintillavano di viva chiarezza come diamanti dalle cento facce in uno spazio limpido ed interminabile.

Vedi, come quei punti luminosi mandano vivo splendore, disse a Lutero la sua druda, Caterina di Bora, la fuggitiva colpevole del chiostro, la monaca che tradì i suoi voti. Lutero levò gli occhi al cielo. Come è bella quella luce! disse egli; ma essa non brilla per noi! E perchè? riprese Caterina di Bora, forse saremo noi scacciati dal regno dei Cieli? Lutero sospirò: — Può essere; in pena, aggiunse egli, di aver noi abbandonato il nostro stato. — Bisognerebbe dunque ritornarvi, ripigliò Caterina. — È troppo tardi; il nostro carro è troppo infangato! replicò tosto lo sciagurato apostata, e ruppe il discorso.

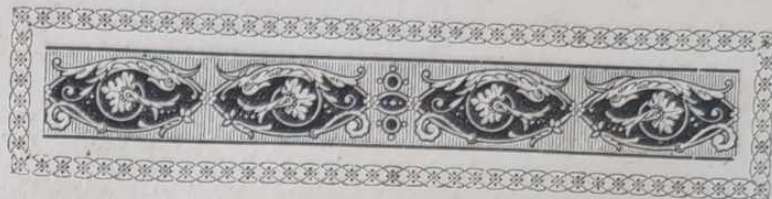
La verità abbandonata dai popoli e dai principi è sempre una viva luce — Oh la splendida luce! Ma essa non brilla per i popoli e per i principi — E perchè mai? I popoli e i principi saranno essi scacciati dal regno dei Cieli? Abbandonarono il loro stato — Bisognerebbe dunque ritornarvi? — È troppo tardi.

I tempi sono cambiati, dissero le apostasie e l'indifferentismo. Noi siamo sopra la terra; restiamoci. L'uomo è molto separato dal Cielo; la vita presente è la sola che bisogna apprezzare; fa d'uopo renderla felice per tutti. Due grandi fatti mirano a procurare la generale felicità, l'uno economico, costituito dalle grandi fabbriche e da'grandi centri industriali, l'altro politico, che è la trasformazione dei governi assoluti in liberi e rappresentativi. Questi due fatti,

che si confondono in un solo, libertà economica e politica, si proclamano la più preziosa conquista delle moderne società.

Ebbene, fra le gioie di tale conquista, ecco levarsi le moltitudini, che, animate dalle seducenti promesse di felicità non mai ottenuta, tentano abbattere i governi e distruggere la proprietà. Sono i tre quarti dell'umanità, gementi sotto il peso del lavoro e della miseria, che si levano contro lo sparuto numero di coloro, che godono della fortuna; e siccome tutela della proprietà è il potere, così il socialismo si avanza a passi di gigante contro i principi e contro i ricchi.

La civile sovranità, guardando il cielo stellato, come Caterina di Bora, sospira il ritorno alle antiche e solide basi di ogni società, al consolidamento della vera gerarchia sociale, *regnorum fundamentum;* ma è troppo tardi: il carro è molto infangato! Siamo troppo avanti nelle sociali trasformazioni.

Il socialismo all'ombra delle moderne libertà ha avuto tutto l'agio di spiantare tre principii, sostituendovi altri tre: al dovere l'interesse, all'autorità l'indipendenza, al diritto stabilito l'urgenza della pubblica necessità. Fu proclamato il principio della sovranità popolare, e stabilito il suffragio universale, ch'è l'arma più potente del socialismo. Abbiamo smarrito l'idea della giustizia, in luogo della quale abbiamo avuto sanzionata l'idea della nuda e semplice legalità; e quindi l'approvare una legge, buona o cattiva, è questione di voti più forse che di ragioni. Abbiamo la libertà di associazione; e da ciò le *Banche operaie*, le *Società di mutuo soccorso* in mano di mestatori e di ambiziosi arruffoni, che mirano a formare

Capitolo I.

Del Socialismo e dell'opportunità di trattarne.

Sommario. — Il grande eresiarca e la fuggitiva colpevole del chiostro. — Il motto di Lutero si applica ai principi e ai popoli. — Per esser troppo avanti nelle sociali trasformazioni non si frena il corso di fatali dottrine, e, mercè la libertà di associazione, il socialismo si avanza a passi di gigante. — Perchè convenga trattare del socialismo. — Definizione del medesimo. — Sempre nel mondo vi sono state delle riforme; ma il socialismo, come riforma sociale, è una vecchia utopia, e mira a tutto distruggere. Invano Gambetta osò negare l'esistenza di una questione sociale; il socialismo ha una organizzazione internazionale. — Il popolo è trascinato dall'errore, e l'operaio è sorpreso nella sua buona fede. — Testimonianza di Pio IX e di Franklin. — L'operaio avvertito dal sacro libro dei *Proverbi*. — Le officine nazionali di Luigi Blanc e le giornate di giugno 1848.

Era il secolo decimosesto. Una sera muto e pensieroso tornava a casa, dopo di essere stato vivamente applaudito, il corifèo satanico della ribellione contro l'autorità della Chiesa. Cominciava una di

una lega di tutti gli operai, perchè nell'unione e nel numero sta la forza; le *Unioni di mestieri*, che adoperano l'arma dello sciopero per combattere contro il capitale; l'*Associazione internazionale dei lavoratori*, che in Francia ed in Germania ha raccolto un milione di operai sotto la sua bandiera, ch'è la causa prossima attuante il socialismo, e veniva chiamata da Garibaldi: « il sole dell'avvenire. » Abbiamo la libertà di stampa; ed ecco quella colluvie di giornali socialisti che si stampano tuttodì, e che specialmente in Inghilterra ed in Germania si spacciano a prezzi minimi e quasi gratuiti.

Una immensa moltitudine di operai, per la lezione cento volte ripetutale da socialisti e comunisti, che si professano veri amici del popolo, e scrivono sul loro vessillo i più nobili sentimenti come la filantropia, la protezione del debole, la elevazione e il culto dell' umana dignità, il disinteresse e l' annegazione, questa immensa maggioranza, ch'è la parte più robusta della popolazione, è alla fine intimamente persuasa non esser giusto che, mentre altri gode e gavazza nell'oro, essa incallisca ogni dì le mani al lavoro, e mentre altri scialacqua e coglie il fiore dei piaceri, essa continui a nutricarsi di un pane bagnato dal sudore, che cade dalla sua fronte. Attende quindi l'ora del risveglio, e quando quest'ora sarà sonata, si leverà fremente, e unendosi insieme, come un immenso esercito che marcia alla conquista della propria felicità, rovescerà gli ordini presenti del genere umano, uguagliando le altezze sociali e tutte le umane condizioni.

E ciò parrà ben naturale, se si consideri che quella certa eguaglianza di fortune, verso la quale

sembra che naturalmente o artificialmente tenda il nostro secolo, fa nascere il desiderio di giungervi ad un tratto con un decreto o con una ripartizione sul tamburo. E come un plebiscito produsse la rivoluzione politica, così un nuovo supremo sforzo del popolo effettuirà la rivoluzione sociale (1).

Oh! si desidera il ritorno dei sani principii, ma non si osa sperarlo; il carro è molto infangato! Una speranza rimane, ed è che il socialismo è un assurdo, ripugnante allo stesso pratico buon senso, ch'è il genio dell'umanità (2). E a questo buon senso, criterio che non fallisce, noi facciamo appello nella trattazione, che imprendiamo del Socialismo.

L'argomento verrà esposto in una serie di capitoli e nella maniera più semplice e più adatta alla intelligenza delle classi operaie; giacchè da queste classi dipende l'esito delle sociali utopie. Pria però di dar principio alla trattazione, uopo è intendersi sul concetto proprio e genuino del socialismo, e vedere se mai sia ben fatto trattarne.

Definire il socialismo è molto difficile. È un sistema che non ha lineamenti chiari e contorni precisi; la fisonomia del socialista è inviluppata in una nebbia, che produce due effetti, la ingrandisce e ne oscura i tratti e i contorni. Pur nondimeno si può considerare il socialismo teoricamente e praticamente.

---

(1) Laveleye, *Revue des deux Mondes 1876*, vol. 5, pag. 896.

(2) Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*.

Teoricamente considerato, il socialismo potrebbe definirsi: un sistema di governo, che ha per base un insieme di riforme sociali. Lo so, è una definizione, che non è definizione, ma non si sa formularne una migliore; e la impotenza dei socialisti a definirsi è tale che *Considèrant* ebbe a dire: « il socialismo non è una dottrina determinata (1) ».

Ed io aggiungerei, che non è neppure una scuola speciale o un sistema, che può essere esaminato, analizzato e discusso. È piuttosto una espressione generale, estesa, che racchiude una serie di problemi, che molte scuole vollero risolvere con procedimenti diversi, invocando principii o pretesi principii conducenti a soluzioni per lo più contraddittorie. È qualche cosa di analogo alla politica moderna, che racchiude in sè moltiplicità di sistemi diversi e contrarii.

Nel senso più comunemente inteso dagli scrittori cattolici, il socialismo è quel sistema che mette in opera tutti i mezzi per far scomparire la personalità individuale con le sue facoltà, con i suoi lavori, guadagni e progressi, per sostituirvi una specie di diritto, di uso, possesso e godimento a profitto di tutto il corpo sociale. È l'annientamento del dritto di ciascuno surrogato dai dritti immaginarii del falso dogma del numero (2). Ed infatti la parola *socialismo*

(1) Lo stesso socialista Proudhon diceva: « Il socialismo è stato da lungo tempo da Platone e da Moro giudicato con una sola parola: utopia, assurdo, chimera . . . il socialismo è una logomachia ». A. Sudre, *Histoire du Communisme*, p. 360.

(2) L'uomo pel socialista quasi non esiste, non vi ha che l'umanità, cioè un gran tutto impersonale ed astratto. G. Boccardo, *Dizionario di Economia Politica*.

fu per la prima volta usata da Pietro Leroux, che disse di averla creata per opporla alla parola *individualismo*. S'è sotto tale concetto che si considera nella presente trattazione.

Praticamente preso, il socialismo non ha campo veramente proprio; e quindi o si restringe negli scrittori più onesti a quello della scienza dell'Economia, o pure a dirittura si confonde con quello del Comunismo. Non pertanto il Socialismo conserva sempre un carattere speciale, che da un lato lo distingue, e mette un ponte di separazione fra socialisti ed economisti, dall' altro lo avvicina ed affratella al Comunismo, di cui è sempre il preambolo o il primo stadio. Tale carattere specifico è l' idea di una completa riforma sociale, essendo, a detta del socialismo, lo stato presente della società civile un tessuto di errori, di menzogne e d'ingiustizie (1).

In questo mondo v'è e vi sarà sempre qualche cosa a riformare, e le nostre sociali riforme datano fin dal primo esordire dell' umanità. Quando la nostra prima madre ascoltò nell'Eden i consigli del tentatore, che volle far essa se non una riforma sociale? E a quale riforma tanto diversa dalla sognata non dovette essa sobbarcarsi insieme con tutta l'umanità? Il diluvio non fu anch'esso una riforma sociale, anzi

(1) « La società, dice Proudhon, si trova fin dalla origine divisa in due grandi partiti, l'uno tradizionale, essenzialmente gerarchico, che si chiama a vicenda principato o democrazia, filosofia o religione, in una parola, proprietà; l'altro, che risuscita ad ogni crisi della civiltà, e che si proclama innanzi tutto anarchico e ateo, contrario ad ogni autorità divina ed umana, è il socialismo ». A. Sudre, *Histoire du Communisme*. Cap. XVIII.

universale? E la torre di Babele non volle esser pure una riforma? E la venuta di N. S. G. Cristo non fu ancora una riforma sociale, anzi radicale? E così via via, scendendo lungo il corso dei secoli, quante riforme non potranno numerarsi?

L'idea dunque di una riforma sociale non è una idea di ieri, ma antica quanto il mondo. La concezione di questa idea, anche sotto la forma presente di socialismo, non è un'invenzione recente: Platone nella sua Repubblica voleva fare dello Stato una grande famiglia, dove tutto dovea essere comune.

La vecchia utopia si riagita ai nostri giorni; e ciò che aumenta le illusioni s'è, che oggidì si scambia riformare con trasformare, evoluzione con rivoluzione, licenza con libertà. Il sogno del livellamento utopistico di tutti i gradi e dignità umane, dopo di essersi attaccato all'ordine politico, si è appreso immantinente a tutto l'ordine sociale. Imperocchè non è una questione politica il socialismo, ma una questione sociale. Siate pure a vostro piacere republicano o monarchico, costituzionale democratico o aristocratico, inventiate pure una nuova forma di governo non ancora conosciuta, poco importa; dopo che voi avete costituito un governo, contro di voi si scaglierà di presente il socialismo, come contro ad un nemico. Qualunque sia la vostra opinione politica, voi avete dunque da combattere e per conseguenza a ben conoscere questo nemico.

Il socialismo, volendo tutto rifare, afferma che bisogna tutto distruggere, per poi tutto riedificare. E perciò esso si appiglia e cerca abbattere i tre elementi fondamentali di ogni vivere sociale, la proprietà, la famiglia, la religione. Semplice utopia di

riforma, esso diventa in pratica l'annientamento di ogni diritto personale a profitto del corpo sociale, la distruzione di tutti i beni individuali, che ci sono più cari, per confondere ogni cosa nel gran tutto dello Stato. E siccome teoricamente stabilisce per principio che lo Stato deve dirigere la produzione e la distribuzione della ricchezza, l'educazione, l'istruzione e perfino la moltiplicazione degli uomini, così in pratica proclama lo Stato solo capace di possedere, solo capace di dare maestri alla gioventù, di regolare i connubi, negando tutte queste attribuzioni all'iniziativa individuale. Aveva dunque ragione *Bastiat* di dire che « il socialismo è il monopolio di tutto, è il dispotismo incarnato ».

È questa la questione che conviene trattare. A tal punto ci vien fatta una domanda. — Tale questione esiste essa minacciosa? non è piuttosto una invenzione dei clericali?

Nel 1877 Gambetta, in un discorso che fu celebre nel suo genere, osò dire: « non esservi alcuna questione sociale... è lo spettro rosso evocato per i bisogni di una causa oggimai spallata... il solo nemico è il clericalismo, *le clericalisme, voilà l'ennemi!* » Ciò non ostante negare l' esistenza del socialismo è negare l' evidenza. Esso si mostra e vive da per tutto, nei giornali, nei congressi, nei clubs. È sparso in tutti gli Stati, e la stampa è unanime nel narrarci gli sforzi, i raggiri e le mene che si fanno per l'attuazione delle dottrine socialistiche.

Emilio de Laveleye nella sua recente opera sul *socialismo contemporaneo* scrive: « Il socialismo ha invaso tutti i paesi, è divenuto come una specie di religione cosmopolita. Per lui non vi son frontiere;

ha fatto dimenticare le ostilità di razza, e sopratutto ha sradicato l'amor di patria, distruggendone l'idea. I concittadini son némici se son capi d'industria, gli stranieri son fratelli se vivono di salario. Dal giorno in cui fu proclamata in Francia la Repubblica, i socialisti della Germania si dichiararono contro l'esercito tedesco, e gli operai di Londra, di Pesth, di Vienna e di Berlino applaudirono alle lotte fratricide, e scusarono i delitti della Comune di Parigi. La situazione economica essendo quasi la stessa nei diversi paesi, il socialismo trova dappertutto le stesse querele, le medesime aspirazioni, gli stessi elementi rivoluzionari. Le agitazioni sociali non sono locali come le rivoluzioni politiche, ma sono universali come le agitazioni religiose; perchè son promosse da bisogni generalmente sentiti e da cupidigie, che si trovan nascoste in fondo ad ogni anima umana. Non meno che la religione, il socialismo ispira il proselitismo, trova in suo favore scienziati ed apostoli, e riempie il cuore dei suoi aderenti di un fanatismo or mistico, ora feroce. Niuno dunque si lasci ingannare dalla calma, che regna oggidì; perchè non è ancora assopito quell'odio che poco fa appiccò il fuoco ai quattro angoli di Parigi, gridando: « Periscano nelle fiamme tutti i monumenti che ricordano l'ineguaglianza! » (1)

(1) *Le socialisme contemporain par* ÉMILE DE LAVELEYE, pag. XXV, Paris 1885. — È degna di considerazione la tendenza degli odierni socialisti di richiedere come mezzo necessario al conseguimento del loro scopo — un sistema di suffragio, che metta la cosa pubblica in mano degli operai. In un manifesto socialista, pubblicato negli Stati Uniti di America, si domanda al N. 15: *direct popular legislation, enabling the people to propose or reject any law at their will* » cioè legislazione diretta popolare, che permetta al popolo di proporre o respingere a suo talento qualunque legge. (*North American Review*, Aprile 1879).

Il socialismo, come la frammassoneria (1), ha una organizzazione internazionale, è una immensa rete che stringe il mondo tutto. Esso ha due forze potentissime, l'oro e la fermezza del proposito. Non si scoraggia giammai, battuti qua i socialisti si ripiegano e si mostrano altrove, per ricomparire di poi, ove essi erano prima. Un giorno sono inseguiti, se ne prende uno, si chiude in prigione, si condanna; poco importa alla setta. (2) La vita di un uomo è nulla per

(1) Nella *Nuova Antologia* del 1 dicembre 1885, fascicolo XXIII, pag. 493, Ruggero Bonghi così scriveva: « Nelle sètte socialistiche e nelle massoniche non c'è di bene nulla. Sono le prime un covo di passioni violenti, le seconde d'intrighi abbietti; le une e le altre istrumento di ambizioni, di vanità, di presunzioni dannose. Guasterebbero le une e le altre il bene, se lo facessero; poichè gli toglierebbero quello, in cui sopratutto sta la sua dignità e la virtù sua, l'esser fatto alla luce del giorno. Le une e le altre sono istrumenti di deliberazioni posticcie, di consigli frettolosi, di ragionamenti erronei. E le sètte massoniche, che arrolano i loro proseliti sopratutto, credo, nella borghesia, sono certo più corrotte delle socialiste, che arrolano i loro nelle plebi operaie. Quelle intristiscono, penetrano, fanno parziale tutta l'amministrazione dello Stato; queste la combattono ed astiano. Le sètte massoniche sono piene di furberia, le socialiste piene d'impeto. Quello che fanno le prime è ruina lenta, continua, sottile: rodono le fondamenta delle istituzioni, nè lasciano vedere il lor danno, se non quando tarlate, cadono in polvere; le seconde battono coll'ariete e con le catapulte le mura delle città. »

(2) Nel processo di Varsavia fatto dallo Czar ai socialisti polacchi, uno degli accusati *Warynski* così ai giudici

essa, si sacrifica la vita di un individuo tutte le volte che bisogna; ma la setta sempre ricompare col medesimo fine a cui pergiungere. E, come il vecchio Catone, che finiva tutti i suoi discorsi col suo *delenda Carthago* (bisogna distrurre Cartagine), i socialisti non aprono bocca senza ripetere apertissimamente, che il loro fine è di arrivare alla *distruzione del vecchio mondo*.

Dal fin qui detto appare manifesta l'opportunità della nostra trattazione. È la questione del presente più infesta al popolo, qualora per esso non si faccia splendere la luce della verità. È un fatto comprovato dalla storia, come regola generale, che il popolo segue la corrente delle idee, che prevalgono. Di questo fatto se n' è voluto fare un dogma sociale nelle teoriche moderne, col pretesto che bisogna essere del suo tempo. E s'è ancora arrivato a pretendere che tutti gli uomini dovrebbero essere delle banderuole: banderuole giranti al vento, quando si cambia d'opinione, banderuole irruginite, quando l'opinione non si vuol cambiare. E vi fu chi convertì in due parole il dilemma: *o burattini, o baccelloni* (1).

---

rispose: « Io non mi riconosco colpevole, perchè ho agito secondo le mie convinzioni. La rivoluzione sociale è una conseguenza necessaria dell'evoluzione dei popoli. Il nostro partito non pretende affrettare questa rivoluzione, ma semplicemente prepararvene la classe operaia. Ci accusano di aver commesso omicidii, ma non sono certo omicidii politici, sibbene giuste punizioni inflitte ad alcuni traditori. La morte di ogni uomo è un fatto deplorevole, come la morte del soldato sul campo di battaglia, o quella dell'operaio schiacciato da una macchina. La morte del traditore ha pertanto una ragione di più: si perde un uomo per salvarne molti. »

(1) Marbot, *Le socialisme et les conferences popul.*, 1883.

Ecco quello che ci distingue. Francamente l'alternativa non è punto onorevole.

Or il socialismo, che conosce bene la sua natura, va in cerca del popolo e specialmente degli operai. Il popolo sovrano, che costituisce la forza del così detto dritto nuovo, convertito al socialismo, basterà esso solo ad eseguire le sociali riforme.

Nulla vi ha di più calamitoso nel mondo quanto la propaganda di un errore sociale. L'operaio è per istinto dritto e generoso, non è diffidente, difficilmente crede che si voglia ingannarlo, allorchè si cerca di accoppiare gl'interessi con le sue tendenze naturali. Facilmente si crede vittima di ingiustizie mal definite, di macchinazioni chimeriche, e si accendono nel suo cuore degli odî contro persone non conosciute, e s' infondono nella mente dei pregiudizi contro la verità, che non è stata ad esso pienamente svelata. Il perchè, combattendo le dottrine socialistiche, non facciamo opera di politica, ma opera di buon cittadino, che ama ardentemente la sua patria. Combattendo, secondo le forze del nostro debole ingegno, i sogni e le utopie di una chimerica eguaglianza delle umane condizioni, non veniamo a sostenere soltanto la causa dei ricchi e dei maggiorenti, ma eziandio quella del popolo illuso, e della cui sorte devono darsi pensiero tutti gli uomini di senno e di carità.

Parlo io dunque in nome ed a vantaggio dell'operaio, di quell'operaio, che, sia nella sua origine, sia nella sua condizione, sia nella sua persona è nostro fratello. Allorchè lo scorgo fedele ai suoi doveri morali e sociali, io lo saluto nella sua nobiltà, nella sua dignità; e allorchè lo veggo fedele

a Dio, alla fede, alla Chiesa, lo ammiro, lo amo, e riconosco in lui l' amico del lavoro, un compagno del mio sacerdozio (perocchè il sacerdote è un operaio sacro) e lo saluto mio fratello in Gesù Cristo. Ma quando lo vedo accerchiato ed abbindolato da falsi amici, e con chimerici adescamenti tratto ad odiare l' ordinamento sociale costituito dalla Provvidenza; quando osservo, invece di fratellevoli legami, muri di separazione fra ricco e povero, invece di concordia ed amistà fraterna, ingiusti rancori, odi profondi e crudeli inimicizie fra le classi dirigenti e quelle operaie, io non posso non gemerne in cuor mio, non posso non far voti che la luce della verità ritorni a splendere tra le tenebre dell'errore, onde il socialismo ha tutta ingombra la mente dell'operaio.

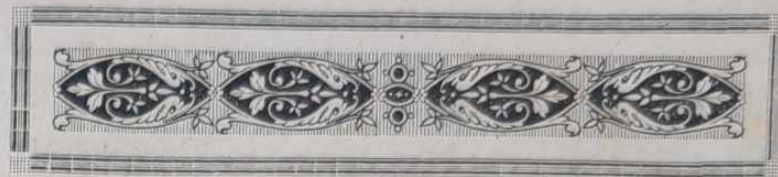
Chi oserebbe oggidì negare che lo scopo dei socialisti sia la rovina della presente società con danno gravissimo di tutti? Fin dal 20 aprile 1849 indicò questo pericolo quel gran pontefice, di santa memoria, che fu Pio IX, insegnando in una sua allocuzione: « non aver altro essi in mira, che ogni dì crescano le agitazioni dei popoli, che siano tolti di mezzo tutti i principii della giustizia, della virtù, della onestà e della religione, e che alla fine s' introduca, si propaghi e signoreggi in ogni luogo l' orrendo e luttuosissimo e alla stessa ragione e dritto naturale sommamente contrario sistema, che dicono del *Socialismo*, od anche del Comunismo, e ciò con gravissimo detrimento e ruina di tutta la umana società » (1).

(1) « ...novarum institutionum petitiones et progressum hujusmodi hominibus tantopere praedicatum, eo unice spectare, ut assidue foveantur agitationes, ut omnia justitiae, virtutis, honestatis, religionis principia usquequaque penitus tollantur, atque horrendum et luctuosissimum, ac vel ipsi naturali rationi et juri maxime adversum, *Socialismi*, vel etiam Communismi, uti appellant, systema cum maximo totius humanae societatis detrimento et exitio quaquaversus inducatur, propagetur, ac longe lateque dominetur. »

Operai, credete ad un vostro amico sincero, a quel saggio e prudente Franklin, republicano degli Stati Uniti, che in un discorso contro i socialisti, diretto agli operai americani, diceva: « Sono impostori tutti coloro che vi dicono che si può arricchire diversamente di quanto col risparmio e col lavoro. » La soluzione della grande questione sociale sta in queste due parole — Risparmio e lavoro. — Figlio, diceva il Savio, se ti starai per poco con le braccia al sen conserte, se abbandonerai il tuo lavoro, verrà ad albergo presso di te il bisogno, e la miseria ti premerà minacciosa qual guerriero armato: se invece sarai uomo di lavoro, l' abbondanza fluirà nei tuoi granai, e la miseria fuggirà assai lungi da te » (1).

Operai, non vi lasciate lusingare dalle belle fantasie e dai sogni dorati dei moderni rivoluzionari; essi insultano la vostra miseria, cullandovi con le promesse ingannatrici nelle beate illusioni; vi promettono il regno della felicità, v' invitano a lauto banchetto; ma non vi dànno che disinganni crudeli e sciagure insanabili.

(1) « Paulum conseres manus, ut dormias, et veniet tibi, quasi viator, egestas, et pauperies quasi vir armatus. Si vero impiger fueris, veniet ut fons messis tua, et egestas longe fugiet a te. » (*Prov.* VI, 10, 11).

Che altro sono stati fin quì tutti i tentativi di insurrezione sociale, se non rovine e catastrofi? Che avvenne di quella tanto vantata istituzione delle *officine nazionali* di Luigi Blanc, istituzione, che fu chiamata, ma per ironia, la redenzione dell'operaio? Le giornate di giugno 1848 ne furono la conseguenza: dodici generali perirono in quelle lotte sanguinose e fratricide, e il sangue degl'infelici operai corse sulle vie di Parigi. Ah l'orgoglio umano, con la sostituzione delle proprie fantasie all'ordinamento sociale della Provvidenza, avea promesso il regno dell' abbondanza e della felicità, e non riuscì con sua grande vergogna, che al regno della miseria, della disperazione e della guerra fraterna!

CAPITOLO II.

Il Socialismo nella storia.

Sommario. — Si esprime il modo come si procederà nella storia del socialismo. — Prime tracce di questione sociale nell'India, nell' Egitto. — Grandi agitazioni e conflitto tra ricchi e poveri nelle Repubbliche della Grecia. — Le leggi agrarie di Roma. — Comunismo degli Ebrei Esseni. — Vita comune dei primitivi cristiani. — Gli Eretici nella Chiesa. — Tommaso Münzer e Giovanni di Leida. — Le opere utopistiche dei filosofi. — Gian Giacomo Rousseau che prepara la rivoluzione dell'89. — Babeuf e la società degli Eguali. — I Sansimoniani. — Fourier e il Falansterio. — Nuove dottrine dei socialisti moderni, francesi, tedeschi e russi. — Nihilismo in Russia, socialismo demagogico in Francia. — Mano nera nella Spagna, socialismo rivoluzionario in Germania, Italia, Svizzera, Belgio, Austria ed Olanda. — Le sètte comuniste americane. — Scopo della demagogia socialista. — Si domanda: la vittoria sarà dei socialisti? e portando l'esempio dell'Algeria e del Paraguay, si risponde di no; perchè il socialismo è una tempesta che passa.

Come il comandante di un esercito, che, prima di sfidare a battaglia il nemico, n'esplora il campo, e con accurata diligenza ne osserva le posizioni, ne

numera le forze, ne spia le mosse e l'evoluzioni; così anche noi, dopo aver esposto nel precedente capitolo il concetto genuino del socialismo e dimostrata l'opportunità di trattarne, pria di ogni confutazione, poniamo ogni opera per conoscere le posizioni, le forze e il cammino tenuto dal nemico, che abbiamo a combattere, e che forma « la grande questione del secolo » (1).

È necessaria dunque anzitutto un'esplorazione; e noi la faremo tessendo un po' di storia, la quale ci farà ben conoscere il socialismo in tutte le sue fasi e nelle sue manifestazioni, ce lo porrà dinanzi elevato a scientifico sistema nelle teoretiche trattazioni, e organizzato e vivente nei pratici tentativi di successo.

Se non che, non è nostra intenzione ordinare qui una storia compiuta del socialismo, la quale, dovendo raccontare i fatti, descrivere le istituzioni, esporre i rivolgimenti nati da questa dottrina, coordinare la parte pratica alla teorica, classificando le idee ed i sistemi religiosi, filosofici e politici che al socialismo si attengono, ci condurrebbe, contra il nostro divisamento, a formare un grosso libro. Ci faran quindi ragione i lettori se la nostra storia sarà brevissima, e, tracciando poche linee in iscorcio, seguirà il solo ordine cronologico, indicando insieme nella serie dei tempi le dottrine e i fatti principali che comprende la storia del socialismo.

Abbiamo detto che il socialismo non è di data recente, originato da un'idea di riforma sociale per

(1) Pietro Siciliani, *Socialismo e Darwinismo e Sociologia moderna.*

uguagliare le condizioni umane e togliere l'indigenza e la miseria, esso è vecchio quanto il mondo, perchè la felicità in tutti i tempi sveglia un'eco nei cuori e risponde a un bisogno eterno del genere umano. E quindi in ogni tempo s'è osservata una certa contrarietà fra ricchi e poveri, e questi han sempre desiderato che venisse tolta la disuguaglianza, apparentemente ingiusta, con cui son distribuite le ricchezze: alcuni hanno voluto ciò ottenere con la violenta spoliazione di quelli, che se ne trovavano in possesso (sentimento antico e selvaggio), altri per via di leggi e di tasse progressive (sentimento socialista moderno).

Dicono alcuni scrittori che le prime tracce storiche di socialismo si osservano nelle Istituzioni dell'India e dell'Egitto, nelle legislazioni di Creta e di Lacedemone, e specialmente nelle istituzioni Spartane sotto la direzione di Licurgo (1). Questi nella sua sociale costituzione mescolò insieme l'elemento monarchico, aristocratico e democratico, dando però la prevalenza alla democrazia, e adottò un principio di comunanza di beni, dichiarando gl'individui semplici possessori, e la proprietà in mano dello Stato. La storia ci racconta che nelle Repubbliche della Gre-

(1) È necessario avvertire che nel percorrere a volo di uccello la storia del socialismo, noi accenneremo anche esempî proprî del comunismo; sia perchè oggi si confonde socialismo con comunismo, e al dire di Ciccone (La questione sociale economica) la maggior parte dei sistemi presenti di socialismo ne portano soltanto il nome, ma sono in sostanza un comunismo puro e semplice; sia perchè, se scientificamente havvi differenza fra socialismo e comunismo, in pratica ve n'ha ben poca.

cia vi fu un'epoca di vera rivoluzione economica; i poveri, in guerra continua con i ricchi, erano arrivati al suffragio universale, e quindi con i loro voti padroni del potere. Sfruttando la loro felice posizione, essi decretarono misure spoliatrici contro i ricchi con le gravi imposte e con le confiscazioni dei beni: ma la miseria non diminuiva punto. Allora si pensò ad una liquidazione generale, il potere fu dato in mano ad autorità crudeli, che la storia chiama tiranni. Questi, Agis e Cleoméne fra gli altri, organizzarono il terrore contro i ricchi, decretarono la divisione, la comunione dei beni, e tutto ciò che si sogna oggidì: ma la condizione del povero non cambiava, anzi andava peggiorando. È infatti una legge costante, che, quando s'impoverisce il ricco, s'impoverisce più ancora il povero.

Poco prima di quest'epoca, cioè oltre a due mila anni fa, un ingegno possente, coll'intelletto splendido della luce del genio, un filosofo chiamato il *Divino*, Platone, cercò introdurre il socialismo nella Repubblica dei suoi sogni. Egli costituì come fine supremo (a cui tutto dovea sacrificarsi, costumi, famiglia, principii e sentimenti) la perfezione fisica dell'umana specie; e quindi arrivò fino a stabilire la comunione dei beni ed anche delle donne. Si ricordino i lettori di queste utopie vecchie quanto il mondo, e che oggi si spacciano per novità.

Leggendo l'opera di M. Fustel de Coulange — *la Cité antique* — che tratta delle Repubbliche della Grecia, vi si trovano dei particolari, che mostrano come l'applicazione socialistica di una riforma sociale livellatrice delle umane condizioni non riuscì in Grecia che a crudeli disinganni. Imperocchè le

utopie e le chimere finirono con l'odio feroce di classe a classe; le lotte sociali indebolirono il paese, resero possibili le usurpazioni di Filippo il Macedone e dei Romani, e la Grecia disparve allora dal numero delle nazioni.

In Roma l'indole positiva del popolo oppose un ostacolo alle utopie nate nella meditabonda Grecia; e quindi vero socialismo fra i Romani non allignò. Di quando in quando però dalla turba fremente dei miseri e dal popolaccio piazzaiuolo, che andava gridando *panem et circenses* appariva qualche sintomo minaccioso, e questo veniva subito addormentato con le *leggi Agrarie.*

Nelle province orientali dell'impero romano, 150 anni av. G. Cristo, comparve un socialismo organizzato e vivente negli Ebrei Esseni, abitatori della costa occidentale del Mar Morto. Il loro sistema socialista era fondato sul sentimento religioso; essi praticavano l'astinenza e l'umiltà in tutta la loro estensione. Divisi in piccole borgate, ponevano i loro beni in comune, dandone l'amministrazione a persone elette a popolare suffragio. Gli Esseni furono poscia imitati dai Terapeuti, e, quando il cristianesimo si propagò, dai monaci e dai cenobiti.

Al comparire della Chiesa Cattolica, dell'opera più sublime dei secoli, la storia registra un esempio di socialismo cristiano non mai veduto. Socialismo, ho detto; ma non vorrei con questa parola in qualche modo offendere quell'ammiranda istituzione, che differisce dalle utopie socialistiche moderne quanto il cielo è distante dalla terra; istituzione non fondata sulla politica, ma su un sentimento eminentemente religioso: non stabilita e retta con la forza,

ma con la vicendevole carità e con lo spirito di fede soprannaturale; istituzione che fu la società dei primitivi cristiani, ch'erano *cor unum et anima una.* Ecco che si legge negli *Atti degli Apostoli* (cap. IV, v. 32 e segg.): « E la moltitudine dei credenti era un sol cuore e un'anima sola: nè vi era chi delle cose, che possedeva, alcuna dicesse esser sua, ma tutto era tra essi comune.... e non v'era alcun bisognoso fra loro. Mentre tutti coloro che possedevano terreni e case, li vendevano e portavano il prezzo delle cose vendute, e lo deponevano a' piedi degli Apostoli, e si distribuiva a ciascheduno secondo il suo bisogno. » Monsignor Audisio nella sua opera — *Della società politica e religiosa*, pag. 184 — di tale società così parla: « Mirabile era l'organismo sociale della prima comunità cristiana, che operò una trasformazione completa su tutto il mondo antico, superiore a tutto l'incivilimento moderno. Quale progresso e rivolgimento repentino e istantaneo di vita sociale, dove l'infima plebe, il libero e lo schiavo, la milizia e la corte, l'uomo equestre e senatoriale, Pudente, Lucina, Cecilia, convenivano ad una mensa santificata dal sacramento e dalla preghiera? Dove niuno abbandonava il suo stato, perchè tutti gli stati erano nobilitati, benedetti, santificati. Dove niuno era diseredato, perchè il soverchio dei ricchi era il patrimonio dei poveri. Dove lo spirito di associazione, la prima volta, creava soccorsi ad ogni sventura. Là era la *libertà*, perchè la dignità umana sin nelle ultime attribuzioni e nell'ultimo degli uomini era rispettata e venerata. Là era *l'uguaglianza*, perchè tutti gli accidenti della nascita, della vita, della morte scomparivano nel consorzio, nella cittadinanza,

nel regno di un Dio padre, e di anime create da lui e redente col prezzo del medesimo sangue. E perciò *la fratellanza*, non sovvertitrice, non livellatrice degli ordini sociali, ma radicata negli spiriti, ossequente alla Provvidenza, operosa nella carità. Erano voci sante in quell'atmosfera, libertà, uguaglianza, fratellanza: il pervertirle riusciva più tardi al pervertimento della società.... fratellanza, libertà, eguaglianza, principii di natura dal Vangelo ribenedetti, formavano il codice di quella primitiva e beata società cristiana, ancora vergine dalla dominazione di Cesare e dello Stato. »

Chi non vorrebbe vivere di questa vita, tutta amore e carità? Non sarà questo il paradiso sulla terra? Certamente: ma nella natura umana vi ha l'egoismo; questa prepotente e dispotica passione riprese tantosto il sopravvento, e due o tre secoli dopo non troviamo più traccia di questo ammirevole esempio. Non pertanto la religione cattolica lasciò nelle società cristiane i germi di queste sociali virtù e di una sì eminente civiltà. Il povero è per il cristiano quasi la personificazione medesima di G. Cristo, e chi ha l'anima veramente cristiana, va sempre verso il povero come verso un amato fratello.

Però questo spirito religioso fu falsamente interpretato dall'eresie anticristiane, che nella maggior parte, qual più qual meno, furono macchiate di aspirazioni al socialismo più empio, ingiusto ed assurdo.

Per non esser troppo lunghi, tralasceremo di accennare al Pelagianesimo, ai Valdesi, agli Albigesi, ai Lollardi, ai seguaci di Giovanni Wiclef e di Giovanni Huss; ci fermiamo al secolo decimosesto,

quando, cominciando a propagarsi la riforma, all'ombra delle nuove dottrine sorsero alcune sètte di formidabili socialisti, i quali sotto nome di Ussiti, di Anabattisti, di Calistini, di Taboriti ecc. invasero gran parte della Germania. Tommaso Münzer, loro capo, sostenne sanguinose battaglie per far trionfare i suoi dogmi; e Giovanni di Leida, che si spacciava come il rappresentante della giustizia sulla terra, e ch'era stato prima sarto, poi bettoliere ed indi commediante, fu l'ultimo tremendo banditore. « Noi siamo tutti fratelli, (predicava Münzer) e non abbiamo che un comun padre, Adamo. D'onde vien dunque questa differenza di beni, che la tirannia ha introdotto fra noi e i grandi della terra? Perchè gemere noi nella povertà, essere oppressi da fatiche, mentr'essi nuotano nelle delizie? Non abbiamo noi dritto all'eguaglianza dei beni, che di natura loro son fatti per essere equipartiti senza distinzione fra gli uomini tutti? La terra è un retaggio comune, in cui abbiamo la nostra parte, che ci è rubata. Quando noi abbiam ceduto questa porzione della paterna eredità? Ci si mostri il contratto che abbiamo stipulato! Rendeteci, o ricchi del secolo, avari usurpatori, i beni che ritenete nell'ingiustizia! »

A questi entusiastici appelli accaddero sollevamenti di popolo con conflitti spaventevoli, la guerra infraterna fu uno dei più feroci e commoventi episodii; finchè le catastrofi di Amsterdam e di Münster non ebbero soffocato nel sangue i germi di quella perversa rivoluzione.

Poco prima d'incominciare questo terribile e tragico dramma, era comparsa in Lovanio un'opera,

che esponeva le idee di Platone con poco più di temperanza e con intento cristiano, essa fu *L'utopia* di Tommaso Moro. Bodino, Harrington, Campanella, Morelly, Mably pubblicarono anch'essi sotto il titolo di *Republica di Oceana*, di *Città del Sole*, di *Codice della natura*, di *Doutes sur l'ordre naturel et essentiel des sociétés* piani di chimeriche società, nelle quali la violazione della proprietà era più o meno esplicitamente stabilita in principio. Tali opere influirono assai sullo sviluppo del socialismo nei tempi posteriori.

Ma più di tutti però, fra i filosofi dello scorso secolo, quello, le cui idee abbiano maggiormente contribuito a scalzare l'ordine sociale, fu Gian Giacomo Rousseau, il filosofo utopista, sublime ad ora ad ora e ridicolo, sempre inconsequente con se stesso e con le sue premesse. Egli, dopo aver definito che l'uomo pensante è un animale depravato, e la società uno stato contro natura, e causa efficiente delle disuguaglianze fra gli uomini, ebbe l'ardire di scrivere: « Il primo che si avvisò di ricingere un terreno e dire questo è mio, e trovò gente abbastanza semplice da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, guerre, assassinii, miserie, orrori non avrebbe risparmiato al genere umano colui, che svellendo i termini e colmando le fosse, avesse gridato a' suoi simili: guardatevi dal credere a codesto impostore; voi siete perduti, se dimenticate che i frutti della terra spettano a tutti e la terra non appartiene a nessuno » (1).

---

(1) *Discours sur l'origine de l'inégalité*, 2e partie. — Il concetto del Rousseau è molto antico. Orazio dicea: *Nam*

Così Rousseau col suo stile incantevole e con il suo fantastico e gonfio linguaggio lusingava il popolo, lo elettrizzava, lo spingeva a mettere in opera le sue stravaganti ed orribili utopie, che furono una delle cause, che produssero la rivoluzione dell'ottantanove.

Dalla rivoluzione francese a noi, una turba di scrittori socialisti ha invaso la società, ed è per questo che il socialismo trovasi oggi molto più sviluppato e diffuso che non fosse nei secoli passati. Ognuno di questi scrittori mise fuori il suo sistema di riforma sociale, i sistemi e le riforme si moltiplicarono senza fine; e sarebbe impossibile tener dietro a tutti, ne cenneremo i principali.

Nel 1797 Babeuf fondò la setta degli *Eguali*, e come fondamento del suo statuto comunistico pose la formola « la proprietà è un vero pubblico delitto (1) ». Dopo venne Saint-Simon che volle riformare da capo a fondo tutta la società in ogni suo ordine, economico, industriale, civile e religioso. La sua dottrina, detta Sansimoniana, abbracciata anche da parecchi uomini illustri, ebbe un culto particolare e pratiche bizzarre. Così, a mo' d'esempio, i Sansimoniani portavano un vestimento proprio a vivi colori, e il loro distintivo era il panciotto (*gilet* secondo i francesi), che si abbottonava di dietro, per significare che gli uomini dovevano servirsi gli uni con gli altri.

Per dissensi sorti riguardo al matrimonio il Sansimonismo scomparve; il capo Enfantin, tradotto alla Corte d'Assisie, fu condannato per offese ai buoni costumi; i discepoli si dispersero, alcuni fuggirono in Egitto in cerca della donna libera, la cui scoperta doveva essere il segno del trionfo delle sansimoniane dottrine.

A Saint-Simon successe Fourier, ch'ebbe l'ardire di accusare d'imbecillità i diciotto secoli di cristiana civiltà che l'aveano preceduto. Fourier senza punto abolire l'ordine presente della società, fondò la sua nuova dottrina nell'*associazione*. A tal uopo costituì le *Falangi* e il *Falansterio;* istituzioni, che poi furono calorosamente propugnate da Vittore Considèrant, profanamente intitolato il s. Paolo di quel Messia.

Al Fourierista successe il seguace della dottrina del *libero amore*, predicata da Roberto Dale Owen nella sua *Nuova Armonia*. Lo scopo di questa dottrina è la riforma della famiglia con l'arcibestiale principio stabilito dall'autore della *Théorie de l'association universelle*, cioè che ciascun uomo può aver tutte le donne, e ciascuna donna a sua volta tutti gli uomini.

Dalla immensa confusione di queste teoriche empie ed assurde ha pullulato oggidì un nuovo e più numeroso esercito di scrittori socialisti con i loro nuovi sistemi, con le loro divisioni e sfumature di scuola, con la loro metafisica umanitaria, confusa, verbosa, ditirambica. Così in Francia menò rumore Pietro Leroux, detto il filosofo umanitario; Luigi Blanc, il brillante ma poco profondo storico, con la sua *Organizzazione del lavoro*, con le sue *Officine nazionali* e col sistema ridicolo di affiggere dietro

---

proprie telluris herum natura neque illum, Nec me, nec quem quam statuit. — *Satir.* 2, lib. 2.

(1) Babeuf, *Dichiarazione degli Eguali.*

degl' infingardi un cartello con l' iscrizione — *Poltroni;* — Cabet con la sua *Icaria;* Proudhon, il precursore dell'anarchismo, col suo programma — *destruam et aedificabo* — (distruggendo tutto senza nulla edificare), e con quel motto, che lo rese tanto tristamente celebre. — *La proprietà è il furto;* — Eugenio Pelletan e A. Comte, il filosofo positivista, profetizzanti « il socialismo essere il codice delle nazioni future ».

A fianco del socialismo francese abbiamo quello alemanno con la sua molteplice varietà di scuole e di gradazioni. Infatti in Germania v'è il socialista dalla cattedra, v'è il socialista moderato, v'è il socialista filosofo e scienziato, v'è il socialista evangelico, v'è il socialista agrario. La nota caratteristica del socialismo alemanno è l'esser più positivo e meno ampolloso e declamatorio di quello di Francia. I suoi capiscuola hanno avuto tutti un'alta posizione sociale e un grande valore intellettuale. Principalmente si notano Carlo Rodbertus giureconsulto, il flemmatico Carlo Marx, figlio di un giudice e Ferdinando Lassalle, giovane eloquente e bello, figlio di un ricco negoziante di Breslau, per cui veniva chiamato da Humbolt — il figliuol prodigo — egli però si chiamava — il Presidente dell' umanità — per soddisfare così il suo grande amor proprio e la brama immoderata di popolarità. Con questi tre campioni il socialismo diventò ragionatore, la dialettica prese il posto dell'immaginazione. Rodbertus fu il primo, che gli dette una forma nuova sistematica, Marx si sforzò di presentarlo smagliante di tutta la potenza scientifica, e Lassalle cercò di

aggiungergli la semplicità e la forza della persuasione.

Al congresso di Basilea nel 1868 comparve il grande pontefice del socialismo alemanno, il secondo dei tre sopradetti, Carlo Marx, annunziando al Congresso un nuovo sistema socialista, il sistema del *collettivismo* (1). È questa oggi la magica parola che gli operai di tutto il mondo hanno consacrata nelle loro rivendicazioni. Il collettivismo consiste nell'appropriazione da parte dello Stato di tutti gli strumenti di lavoro, il lavoro ordinato e distribuito dall'autorità sociale, e l'intero prodotto diviso fra tutti gli operai. Nello stesso Congresso di Basilea fu proclamata fra le grida feroci degli astanti la soppressione della proprietà individuale, dichiarando guerra al prete, al soldato, al proprietario, al capitalista.

Al Congresso di Bruxelles nel 1869 comparve il socialista russo Bakounine, il papa Michele, come venne chiamato, affermando che la rivoluzione sociale doveva effettuarsi con la violenza, con la distruzione di tutto a suon di tamburo, e la ricostituzione della nuova società dovea sorgere dalle fumanti rovine dell' antica per opera della *Comune.* Questo socialismo anarchico, che urla con Blanqui « *Ni Dieu, ni maître* — Nè Dio, nè Autorità », ha preso oggidì proporzioni spaventevoli. È un socialismo demagogico, che esiste dapertutto, e che in

(1) Carlo Marx, nel 1867 scrisse un'opera sul Capitale, che fu intitolata la *Bibbia del Comunismo.* In essa veniva riportato un manifesto con un grido di guerra del proletariato europeo, chiamandolo a raccolta con le parole: « Operai di tutte le nazioni, unitevi! »

ogni nazione ha la sua speciale fisonomia, ed assume forme più o meno rivoluzionarie ed anarchiche secondo l'indole del paese e il regime di governo.

Così in Russia vi è il *Nihilismo*, oggi divenuto europeo, che in pratica rappresenta il pessimismo politico, il pessimismo economico, religioso e morale in teoria reputa il mondo un' istituzione assolutamente irrazionale e radicalmente immorale; nella natura non vede altro che il prodotto d'un istinto cieco; e nella storia non altro che il giuoco della ignoranza e del caso. Il Nihilismo farnetica l'eguaglianza universale, radicale, assoluta. E un nihilista senza ritegno arrivò a gridare: « Viva l'abolizione dei sessi! »

In Francia basta guardare Montcau-les-Mines e Anzin per poter conchiudere che là il socialismo demagogico è molto più progredito che altrove. *L'associazione internazionale dei lavoratori* fu quella che durante l'assedio di Parigi nel 1870 proclamò la Comune, e quella società di Comunardi oggi trovasi estesa all'uno e all'altro mondo. È in Francia che si stampano tuttodì numerosi giornali socialisti, fra cui il *Cri du Peuple*, *Le Coup de feu*, *La Defense des travailleurs*, *Le Prolétariat*, *L'Union socialiste*, *La Revolte*, *L'Attaque* ecc., che riempiono le loro colonne di perpetue provocazioni contro i ricchi e contro i *padroni*. Son dalla Francia che vengono tutti quei romanzi socialisti, che, facendo il giro del mondo, si diffondono a piene mani fra gli operai con un zelo, con un fanatismo tutto proprio, dai settarii chiamato « la propaganda dell' emancipazione ». Ed a buon diritto da' pubblicisti si asserisce che la vera causa della rivolta di Decazeville (dipartimento dell'Aveyron) e dell'assassinio del padrone Watrin fu il nuovo romanzo socialista, il *Germinal* di Zola, quantunque ne sia stata da parecchi governi proibita la diffusione.

Nella Spagna, non ostante la condizione pacifica degli abitanti, pure anche là si avverano le agitazioni di socialismo anarchico. Ad ogni mutazione violenta di governo i contadini delle province meridionali, come avvenne a Loja e Avatral, corrono a prendere possesso delle terre dei signori e del Clero. La Comune di Cartagena non fu altro che un eco di quella di Parigi; e da pochi anni s'è costituita la *Mano nera* col suo fondamentale statuto: « che i ricchi sian messi fuori del diritto delle genti, che sian combattuti dapertutto col ferro, col fuoco ed anche con la calunnia ».

In Germania il socialismo ha un'organizzazione politica ed economica così completa e potente da incutere timore allo stesso Bismark, che trovasi fra due fuochi, fra il centro cattolico, gloria ed onore della Chiesa, e la democrazia demagogica, che porta scritto in fronte: « Io son la Rivoluzione universale ».

Non parlo dell'Italia, dove il popolo sia delle città che delle campagne ha ormai capito la morale del giorno riparatore « Mangi chi può, e chi non può s'ingegni! », dove i socialisti più sfegatati coprono i loro falsi sistemi col nome di Economia sociale per arrivare ad ottenere un seggio in Parlamento, e dove il partito radicale, come in Francia, è alla vigilia del suo trionfo. Basta cennare il discorso elettorale dell'ex ministro Baccarini, tenuto in Novembre 1885, in cui svolse un nuovo sistema di socialismo, propugnando la formula « Limite minimo della mercede sudata e limite massimo della

ricchezza speculata e non guadagnata », e i discorsi continui, che si van facendo in giro per tutta l'Italia dal deputato Andrea Costa, Pantano e compagnia bella con lo scopo di mettere gli operai in agitazione, non che i comizii pubblici, come quello recente di Milano, ove si ardì gridare: « Viva l'anarchia! ».

Sono frequentissime le agitazioni socialistiche nella Svizzera, nel Belgio ed anche nell'Austria, non ostante il suo governo conservatore, che ultimamente arrivò a scoprire in Vienna una tipografia segreta anarchista, da cui si spargevano numerosi scritti rivoluzionarii.

In Olanda, il 7 Gennaio 1886, avendo la polizia di Amsterdam fatto arrestare il socialista *Van Ommeren*, una folla di popolo, mettendo grida sediziose, volle accompagnarlo fino al palazzo di giustizia; e fu spacciato a migliaia di copie un manifesto socialista, inserito nelle colonne di un giornale, manifesto che finiva con queste parole: « A tutti quelli che non hanno pane e che sono nel punto di morire quasi di fame, noi gridiamo ad alta voce: uccidete! incendiate! saccheggiate! »

Nell'America, la terra delle grandi e perigliose esperienze, dove si contano parecchie sètte comunistiche, come i *Mormoni*, la società dei *Tremolanti*, la società degli *Armonisti*, quella degli *Ispirazionisti* di *Amana* e la società dei *Perfezionisti* o del *libero amore*, in America il socialismo anarchico ha fatto passi di gigante, e sono notissimi i Feniani che negli Stati uniti e nell'Inghilterra adoprano la forza terribile della dinamite, innanzi alla quale, non potendosi più discutere, ci arrestiamo.

La demagogia socialista si sforza di formare una lega universale. Essa ha pronunziato la caduta di tutte le autorità sociali: non più governo, non più capitalisti, *liquidazione* immediata di tutta la vecchia società con l'anarchia. Bisogna uccidere la società e farla piombare in un caos per rifonderla, come le figlie di Pelias mettevano il loro vecchio padre in una caldaja bollente per ringiovanirlo. Ma chi risusciterà poi questa società? A questo il socialismo anarchico non pensa; oggidì esso mira a distruggere tutto ciò che esiste, per il qual fine tutti i mezzi sono buoni: il pugnale, il revolver, l'assassinio, la dinamite; la rivoluzione giustifica tutto. Non più legge morale, non punto d'onore, non patriottismo, inetti pregiudizii della vecchia società.

Ecco in riepilogo il vero ritratto storico del socialismo demagogico presente. E qui mettiamo termine all'esplorazione fatta sul campo nemico.

È potente quest' avversario? Potentissimo. — Qual'è il suo esercito? Gli operai illusi, gli arruffoni e gli spostati di tutto il mondo. — Qual'è la sua forza? La forza del numero e la fermezza del proposito. — Vinceranno nella lotta?

Un dì, dopo essere stata conquistata dall'esercito francese tutta l'Algeria, e costretto il selvaggio nemico Abdel Kader a ritirarsi nelle sue montagne, il vittorioso maresciallo Bugeaud, contemplando la ammirabile e vastissima pianura, che si stende al sole fra il mare e le montagne alle porte di Algeri, diceva fra sè: che vale tanta conquista, se queste immense terre non saranno messe a coltura? Preoccupato da tale pensiero, come uomo di potente iniziativa e di gran cuore, creò tre villaggi, a Fouka,

a Mered, a Mahelma; non avea coloni, prese soldati. E chiamato a raccolta l'esercito, con l'accento guerriero che aveva elettrizzato gli animi, disse loro: « S'è conquistata l'Algeria con le armi, bisogna ora conquistarla col lavoro. Il lavoro in comune è il mezzo più potente per colonizzare presto una regione. Io vi darò tutto, istrumenti, gregge e terre, vi conserverò il soldo militare e il vitto quotidiano, e tutto ciò, che ricaverete dalla terra, sarà egualmente diviso fra tutti ».

Il disegno del maresciallo fu subito messo in opera. L'esercito fu diviso nei tre villaggi, assegnandosi a ciascun villaggio terre eccellenti, greggi di montoni incrociati con le razze degli Arabi, una quantità di semi e strumenti da lavoro. Bisogna confessare che giammai un tentativo socialista poteva esser fatto in migliori condizioni. I membri eran tutti eccellenti soldati, abituati alla vita in comune, ad una vita di sacrifizio e ad una stretta e rigorosa disciplina. Che accadde frattanto? Ciascuno si mise subito al lavoro, si lavorò, si seminò, si raccolse. Tutto andò bene al principio; ma ben tosto lo zelo si rattiepidì, il genio, l'affetto, l'ardore andò in fumo, e tutto il lavoro rimase perduto.

Nel mese di settembre 1843 il maresciallo Bugeaud va a visitare i suoi villaggi, trova i lavoranti sulla soglia delle loro case, tristi e silenziosi. Compreso da maraviglia, domanda la causa di tali tristezze: gli si risponde che il raccolto è perduto. Come? riprese egli, voi avete mietuta la messe in Giugno, ed era superba! — Furono obbligati a rispondere che la discordia era venuta, e non si lavorava più. E perchè non lavorate? ripigliò tosto

il generale. — Perchè l'uno sta attento all'altro, e nessuno vuol fare più degli altri; così ci mettiamo tutti al livello dei poltroni. Credeteci, o governatore, che se noi avessimo ciascuno la nostra parte di grano e il nostro palmo di terra, avremmo fatto più del doppio; così non può andare, noi vi preghiamo di disgregarci. — Sì, sì, gridarono tutti i coloni, anche i più pigri.

La conclusione fu lamentevole; il maresciallo dovette dividere i coloni, e l'impresa socialistica fallì miseramente, perchè non avea prodotto altro che la miseria.

Un altro giorno, verso il 1650, alcuni PP. Gesuiti, con una croce di legno e il breviario sotto il braccio, penetrarono nel Paraguay (America del Sud), e con suoni armoniosi ed altri mezzi attraenti, attiraronsi a se i selvaggi abitatori di quella regione, e, dopo averli trattati con dolcezza, riuscirono a convertirli tutti alla religione cristiana. Con una di quelle larghe vedute, che distinguono il genio della Compagnia di Gesù, quelle orde di barbari furono ad un tratto trasformate in colonie civilizzatrici, dove la vita fu tutta ricolma di operosità, di amore e di mutui sacrifici. Voltaire, che non era un clericale, chiamò questa istituzione: *il trionfo dell'umanità.*

Meditassero questo fatto le grandi nazioni europee, che bramano acquistare possedimenti nelle barbare regioni! Si forman le colonie più con i Missionari che con gli eserciti, più con la dolcezza e con la croce che con le armi ed il cannone.

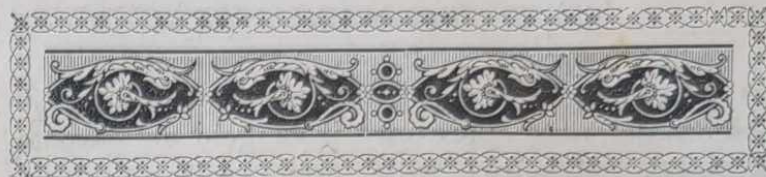
Furono costrutte in breve tempo nel Paraguay, per opera dei PP. Gesuiti, 32 città, abitate da 40,000

famiglie cristiane. Gli storici ci hanno raccontato le maraviglie di questa creazione, sostenuta da un ardente sentimento religioso, che a tratti si manifestava con entusiasmo nelle magnifiche feste, fra cui primeggiava, come la più bella e la più solenne la processione del *Corpus Domini*, processione, che in molte civilissime città d'Italia si considera come un attentato all' ordine pubblico. Nel Paraguay la processione del *Corpus Domini* era eseguita con gran pompa e splendore, era lo slancio della fede e l'estasi del cuore.

Sotto l'impero di un tal sentimento religioso fu praticata nelle 32 città la comunione dei beni. Quei grandi campi, che si chiamavano con una parola di fede e di affetto — la possessione di Dio — erano coltivati da tutti indistintamente, e il prodotto serviva al sostentamento comune, specialmente degli infermi, dei vecchi e degli orfani. Entusiastato di questo sistema, Chateaubriand scriveva « che al Paraguay vi fu un' applicazione dolce e quasi simpatica del comunismo. »

Fra tanto splendore di virtù e forza di sentimento religioso, pure il socialismo del Paraguay, se progredì al principio sotto l' impulso e la direzione dei PP. Gesuiti, di cui esso è una delle più fulgide glorie, espulsi questi, non produsse altro che la miseria; tutte le belle socialistiche istituzioni crollarono, e un secolo dopo delle colonie del Paraguay non rimase altro che la nuda relazione della storia.

Ah se il socialismo posasse sopra un'idea vera, se fosse un progresso dell' umanità, una perfezione sociale, ben presto avrebbe conquistato il mondo!

ma pure ha sempre abortito. E noi abbiam visto nella pratica un costante risultato di ogni socialistica istituzione, cioè a dire — l'eguaglianza — ma l'eguaglianza nella miseria e l'emulazione nella pigrizia. Le pagine incancellabili della storia affermano con una ineluttabile dimostrazione, che il socialismo racchiude in se medesimo un germe di morte. E quindi alla domanda: vincerà nella lotta? noi risponderemo: è impossibile. E se vincerà per poco, la caduta troppo presto terrà dietro al trionfo: risuoneranno ancora gl' inni della vittoria, e il socialismo sarà scomparso.

Capitolo III.

Il Socialismo e la Proprietà.

Sommario. — Discorsi violenti dei socialisti contro il diritto di proprietà. — Si divide la trattazione in due articoli: nel primo, risalendo all'origine del dritto di proprietà, cioè ai due fattori del medesimo, amor di personalità e amor di società, se ne dimostra la legittima sussistenza con i tre caratteri, individuale, ineguale ed ereditario; nel secondo, si discutono le contrarie obbiezioni.

La Proprietà! ecco la parola esecrata dai moderni socialisti, i quali, raccogliendo le maledizioni contro essa vomitate nei secoli passati, nell' amarezza di vedersene privi, e disperati di poterla ottenere, l' han definita: causa unica e sorgente perenne di tutte le disuguaglianze sociali, di tutte le oppressioni.

La proprietà, al dire del famoso tribuno operaio Hartung, è il fondo di tutti gli odî più feroci, di tutte le vendette più basse e spietate, dei vizii, delle miserie e delle lacrime che l' accompagnano.

La proprietà, al dire del nihilista Bakounine, è la potenza del ricco oppressore, il vangelo del despota, la morale del ladro; nella lotta per la vita e sull'altare delle umane immolazioni, la proprietà è quella forza spietata che uccide il debole, fa sua vittima l'innocente e rende impunito l'assassino.

Uno dei capi socialisti, in un suo applauditissimo discorso, tenuto in Vienna il 2 agosto 1868, si espresse così: « Quello che noi vogliamo è la distruzione della proprietà, è la repubblica sociale ed universale; il nostro motto d'ora innanzi è odio; abbiamo amato abbastanza e a lungo, ora vogliamo odiare. » E la prima pagina del socialismo suona *odio eterno* alla proprietà. Essa fu chiamata un *pubblico delitto*, un *furto*, perchè la terra, come l'aria e la luce, è un dono di Dio, e Dio, dicono essi, non largisce i suoi doni a questo o a quello, ma egualmente a tutti, dunque il dritto di proprietà non ha fondamento, e il proprietario è un ingiusto usurpatore. Onde il Proudhon dicea: « A chi spetta il fitto della terra? Senza dubbio al produttore della terra. Chi ha fatto la terra? Dio. In questo caso, proprietario, ritirati (1).

Laonde parlare oggidì di un proprietario, di un nobile, di un ricco è, secondo Paolo Bert, come parlare di un tiranno, di un vampiro, di un animo

(1) Proudhon, *Qu'est ce que la propriété?* p. 72. — Proudhon medesimo, dopo di aver sostenuto che la *propriété c'est le vol*, con il suo spirito sempre paradossale e contradittorio, finì per dire che la proprietà, come la fenice della favola, risorgeva dalle sue ceneri, e si presentava in ogni epoca come la compagna indivisibile della civiltà e della libertà.

vile e di un cuore crudele per capriccio e per voluttuoso piacere (1). Abolizione totale della proprietà, divisione eguale di tutti i beni e fede invincibile nella possibilità di una tale divisione, stan qui tutte le socialistiche rivendicazioni, e il pretesto se non la causa dei contemporanei disordini sociali.

È opportuno dunque, nel combattere il socialismo, cominciare dal difendere la proprietà, ch'è la prima istituzione, ch'esso con ogni sforzo tenta di atterrare. E siccome intorno al diritto di proprietà oggidì non si fa più conto nè della sanzione dei secoli, nè degli argomenti cavati dalla storia, dall'esperienza e dallo stesso senso comune; così è mestieri che noi rimontiamo all'origine di questo dritto, considerando l'uomo in sè medesimo, nella sua stessa natura (2). E quindi ci par più utile divider la trattazione in due articoli: nel primo dimostreremo la legittima ragione del dritto di proprietà, considerandolo nella sua origine e nelle sociali conseguenze; nel secondo confuteremo le principali obiezioni, che gli si muovono contro.

(1) *Le Poison Civique* du Dott. Paul Bert par Intes Anglade, p. 62.

(2) Per procedere in una maniera più popolare alla difesa del dritto di proprietà, abbiamo preferito dare ai lettori un'esposizione chiara e semplice di un tal dritto, e metter da parte la confutazione dei sistemi falsi sulla proprietà o sull'origine della medesima, sistemi, che a volerli numerar tutti, cominciando dai filosofi razionalisti antichi fino agli Enciclopedisti del secolo XVIII, e di là fino ai discepoli di Proudhon e di Kant e alle diverse scuole economiche rivoluzionarie o assolutamente liberali, ci allontanerebbero assai dal nostro proposito.

Art. I.

Nella natura umana, impresse dal dito creatore, trovansi due tendenze, due istinti prepotenti, due amori, quello di *personalità* e quello di *società*. Quantunque a prima vista opposte ed inconciliabili, pure queste due tendenze si compiono a vicenda e costituiscono l' uomo re della natura. La tendenza all'appropriazione, che forma l' istinto di personalità o l' amor di se medesimo, e la tendenza alla compagnia dei suoi simili, che forma l'amor di società, si manifestano in ogni periodo della vita dell'uomo, dai primi giorni della sua esistenza fino all'estrema vecchiaia. Or queste due tendenze naturali dell'uomo esigono necessariamente, ed in modo ineluttabile, il dritto di proprietà, senza il quale l' individuo non potrebbe facilmente ottenere la sua conservazione sia individuale che sociale.

Dall'amore infatti di personalità l'uomo è spinto a conservare la sua vita, a lavorare per il perfezionamento del suo spirito e del suo corpo, ad ottenere in una parola un completo sviluppo della sua attività personale, intorno a cui si aggruppa tutto il complesso dei diritti innati dell' individuo. Sopprimete la proprietà, condannate indistintamente ogni persona a non poter provvedere da sè ai mille bisogni di una vita perpetuamente instabile, e quindi ad essere esposta a tutte le disdette della natura e agli assalti della miseria, domando io, potrà l' uomo ottenere con sicurezza la sua conservazione, il perfezionamento dello spirito e del corpo? e che ne sarà di tutti i lavori del pensiero, delle bel-

lezze dell' arte e delle pazienti investigazioni della scienza?

Dall'amor di società l'uomo è spinto a vivere col suo simile, ad esser socievole, condizione che rigorosamente esige la natura. Or ogni società non può esistere senza ordine, senza pace, senza pubblica prosperità, triplice elemento, che tanto dipende dalla proprietà, che vien detta la pietra angolare, su cui si eleva l' edificio dell' umano consorzio, quanto la società dipende da esso. Ed invero, non vi potrà essere ordine, perchè senza proprietà nessuno avrà cura delle cose, non vi sarà distinzione di classe, e quindi non gerarchia, ma confusione. Non vi potrà essere pace, perchè l'esperienza c'insegna, che allora regna la pace, quando ciascuno possiede ciò che gli spetta. Le frequenti discordie sono tra coloro che hanno beni in comune. Non vi potrà essere sociale prosperità, perchè essa è intimamente legata al diritto di proprietà. La sicurezza di avere il frutto del proprio lavoro sostiene e spinge avanti l'umana attività, la quale, senza il diritto di possedere, illanguidisce, si paralizza, s'estingue, e con essa svaniscono i sociali vantaggi, di cui è sorgente.

Il diritto dunque di proprietà è una conseguenza logica e necessaria dell' amor di personalità e dell'amor di società; e perciò l'origine di un tal diritto, checchè ne dica Montesquieu ed altri, deve ripetersi dalla natura medesima dell' uomo, astrazione fatta da tutte le sociali convenzioni, che lo han trovato sempre esistente.

E siccome le due naturali tendenze da noi esposte sono le due fonti, da cui promana ogni materiale progresso e prosperità, così a buon diritto può dirsi

che l'umana civiltà trova il suo precipuo fondamento nella proprietà. Laonde Ciccone diceva: « Quanto più le nazioni crescono in ricchezza e civiltà, tanto meglio si determina e si afferma la proprietà, la quale è condizione essenziale e fondamento primo del progresso delle nazioni, e abolendola, vi sarebbe il ritorno alla barbarie primitiva (1) ». Ciò parrà ancor più chiaro dalla considerazione dell'uomo isolato, in balìa della natura, e dell'uomo sociale che predomina e si appropria la natura.

Che cosa è difatti quest'uomo semplicemente naturale? o meglio, che cosa è l'uomo al bando di ogni società? La natura stessa risponde al quesito, mostrando lo spettacolo di umiliazione e di pietà, che dà il fanciullo allor che viene al mondo.

Un essere nudo gettato su una terra nuda: *nudum in nuda*, ci dice con una espressione energica un antico filosofo. Solo fra tutti gli animali l'uomo è abbandonato dalla natura senza vestimenta per coprirsi, senza istinti per dirigersi, senza gridi intelligibili per farsi intendere; egli, dice Plinio, non sa altro che piangere: « *Hominem non aliud scire sine doctrina quam flere* ». La terra non offre alcun alimento per nutrirlo, è un essere incapace di disputare alla morte, che da ogni parte l'assale, il soffio della vita che l'anima, una debole creatura in preda ai suoi nemici; ecco l'uomo!

Entriamo frattanto nelle città che circondano il Tamigi, la Senna, la Neva, il Tevere. Quale è l'essere che ha chiuso con dighe il corso dei loro flutti,

(1) Ciccone, *La questione economica sociale*, p. 24.

che fa gemere la terra sotto i piedi di quegli architettonici colossi di cemento e di pietra?

Ov'è l'essere che stampa la sua effigie sulle tele e nei marmi, e del quale tutta la natura animale, vegetale e minerale in mille modi concorre a conservare la vita, abbellir le vestimenta, rendere sontuosi e splendidi i palazzi, lussureggianti le ville? Qual è la creatura, che assoggetta al suo servizio gli elementi più impercettibili, come il vapore, l'aria, l'elettrico, la luce? Oh maraviglia! Egli è l'uomo. Il più debole degli animali è divenuto il più potente, il più povero è divenuto più ricco; la terra, che, invece di alimentarlo, gli dava triboli e spine, egli l'ha dominata, ed essa gli dà il nutrimento e la soddisfazione di tutti i piaceri; la morte, che stendeva già le sue mani sopra di lui, egli l'ha fatta strumento della sua volontà, portandola nel seno di altri esseri di sè più potenti; la vita, che sembrava pronta ad esalar dalle sue labbra, ha riboccato intorno a lui, coprendo la terra di sua forza d'espansione. Ecco la distanza tante volte misurata con ammirazione tra l'uomo sociale e l'uomo fuor di ogni società. Come mai tanto intervallo fu superato? La risposta è pronta: per lo sviluppo di quelle due tendenze da noi precedentemente esposte, e che hanno un eguale fondamento nella proprietà.

Ed in vero la provvidenza ha dotato l'uomo (che difetta di alcuni istinti proprii degli animali) di facoltà nobilissime, al disopra delle quali, donna di tutte, impera la volontà. L'uomo, impotente al principio su tutta la natura, diviene poi assai potente sopra di essa e sopra di se medesimo; non ha nulla, ma è ricco, perchè possiede se stesso. Le sue fa-

coltà, che sono la prima proprietà, di cui egli dispone, le applica al mondo materiale. La sua intelligenza, scintilla divina di luce, indovina il fuoco nascosto nella pietra, mette in serbo il seme destinato a produrre il raccolto, e uno sforzo delle sue braccia apre il solco da riceverlo. L'uomo quindi fa suo il legno che brucia e il raccolto del campo; si riscalda e si nutrisce. Egli fa di più, chiama proprietà sua medesima la terra, da cui questi beni son tratti, si fa padrone con anticipazione di tutto ciò, ch'essa può produrre nell'avvenire, e la coltiva col sudore della sua fronte. Da questa incessante fatica dell'uomo sopra la natura hanno avuto origine le invenzioni, ed i progressi della umana civiltà. L'uomo col suo lavoro e con la sua intelligenza ottiene che la fecondità della terra sia nelle sue mani più regolare, più varia, più abbondante, sviluppa nella natura forze, ch'essa teneva nascoste o languide, la costringe ad operare, per così dire, prodigi, sotto l'impulso forte e sapiente della sua intelligenza. E la natura in contraccambio cede all'uomo l'uso e il prodotto delle forze novelle, di cui essa gli deve lo sviluppo, e gli presenta tutto quanto è necessario per soddisfare ai bisogni ed agli agi del suo corpo.

Ed è da notarsi che tra la terra e l'uomo havvi una specie di associazione equa e legittima, perchè la terra non frutta che a condizione di essere lavorata e non dà più di quello che riceve. Or da questo associamento tra il lavoro dell'uomo e le forze della natura, l'uomo ritorna più ricco e la natura più potente, un raggio dello spirito penetra la materia, la scuote, la ravviva; e la materia risponde con liberalità prodigiosa a tale umana fecondazione.

È quasi un contratto bilaterale e solenne, che presupposto il fatto dell'occupazione, da cui origina ogni proprietà, rende fermo, giusto ed inviolabile il diritto di possedere.

Stabilita l'origine della proprietà, ne derivano come condizioni necessarie della medesima, ch'essa sia individuale, naturalmente ineguale ed ereditaria.

Individuale. Dappoichè, secondo San Tommaso, l'uomo ha il naturale dominio sulle cose, perchè per l'intelligenza e per la volontà può valersi delle medesime secondo il fine, ch'esse hanno di servire a lui (1). « Il dovere della propria conservazione, il dritto ai mezzi del proprio perfezionamento, il libero esplicamento della propria industria sono le ragioni immediate della proprietà, ma non le ultime. Giacchè quello, che in ultimo ne forma la base inviolabile e ne rafferma la stabilità, si è l'essere razionale dell'uomo, si è la intellettuale sua perfezione, immagine della natura di Dio » (2).

Ed è perciò che suol dirsi: la prima proprietà dell'uomo esser l'uomo medesimo (3). Bacone diceva: L'uomo tanto può quanto sa. « Non crediate, asseverava Adamo Smith, che la più ricca e civile na-

---

(1) *Summa*, 2, 2, q. LXVI, a. 1.

(2) *Civiltà Cattolica*, serie 8. v. 9, p. 443.

(3) « La persona è inviolabile non solamente nel santuario intimo della coscienza, ma in tutte le sue manifestazioni legittime, nei suoi atti, nei prodotti della sua azione e negli strumenti di cui si serve. Qui è il fondamento della *santità* della proprietà. La prima proprietà è la persona, tutte le altre proprietà derivano da quella. Non v'è proprietà che ha dritti in sè medesima; ma è il proprietario, la persona che le imprime, con il suo carattere, il suo dritto e il titolo. » (COUSIN, *Du Vrai, du Beau, du Bien*, p. 356).

zione sia quella che conta i più numerosi eserciti e le più inespugnabili fortezze, ma quella bensì che possiede maggiore intelligenza ». Guardate l'Inghilterra, che occupa un angusto spazio nel globo, e nondimeno per i suoi possedimenti domina il mondo, ed è potente assai più della Russia, che copre l'ottava parte della terra. Ma in Russia il capitale morale, questa prima proprietà dell'uomo, è poco o nullo. L'Inghilterra invece ha per fonte precipua di sue ricchezze e della sua florida civiltà l'intelligenza dei suoi abitanti.

S'è arrivato anche a calcolare aritmeticamente il valore del capitale morale dell'uomo, ossia della proprietà intellettuale, come il valore della proprietà materiale. L'educazione completa di un giovane formato ai buoni studii, dicono gli Economisti, immobilizza in lui un capitale fisso, che nello stato presente delle nostre società civili non può valutarsi meno in media, da 40 a 50 mila lire.

L'intelligenza dunque è la macchina delle macchine, è il primo capitale, che contiene in potenza tutti gli altri, è la sorgente prima di ogni valore e ricchezza.

Ora, l'intelligenza che feconda la materia, la volontà che dirige l'intelligenza sono essi beni dell'umanità intera, sono un fondo comune, dove ogni uomo attinge indifferentemente? o pure sono un che di particolare, una sorte, che ciascun uomo ha ricevuto per suo conto, e di cui dispone sotto la sua responsabilità? La proprietà primitiva dell'uomo, quella ch'egli esercita per se medesimo, è dessa comune o individuale? In altri termini, il mio spirito, le mie idee appartengono a me, o sono ancora del

mio vicino e di proprietà del genere umano? Sofisti del giorno, che avete pensato ciò che nessuno ha pensato con voi, i vostri brillanti sistemi, di cui la sola stranezza ne forma il merito, appartengono a voi, o pure a tutto il mondo? Son vostri, la Dio mercè, rispetto alla proprietà. E così il minimo lavoratore ha la proprietà sopra il solco di quel terreno, ch'egli ha occupato senza ledere i dritti altrui. Quel campicello del contadino, dov'egli ha versato i proprii sudori dopo dei padri suoi, quel campicello, che l'ha preservato dal vizio, dove i suoi bravi nervi, la sua volontà paziente e l'attenzione perspicace han seminato e raccolto il pane per la sposa e per i figli, quel campicello, per piccolo che sia, è pur sacro, è un palmo di terra che porta impressa l'orma della giustizia di Dio, che suggella il dritto di proprietà. « La occupazione, dice Ciccone, di cose ancora disoccupate è giustificata dal lavoro di occupazione e di specificazione, e questo lavoro essendo individuale, individuale necessariamente dovrà esserne la proprietà » (1). Una starna, una lepre son cose di nessuno; un cacciatore le uccide, le occupa, se le appropria: potrai tu dire che quella selvaggina, quella proprietà non è individuale? Un pezzo di tela abbandonata, un vile sasso, di cui nessuno disputa il possesso, son cose disoccupate e non appartengono ad alcuno. Viene un Raffaello e di quella tela forma la *Trasfigurazione*, viene un Michelangiolo e con pochi colpi di scalpello da quel sasso trae la figura maestosa di un *Mosè:* vorresti dire che queste proprietà non sieno individuali, e chiamar Raf-

(1) Ciccone, *La questione sociale economica*, p. 95.

4

faello e Michelangiolo ladri ed usurpatori? Qual pazzo potrà negare, che l'impiego delle facoltà e lo sforzo che fa l'uomo per mettersi al lavoro non appartengano a lui, a lui solo, e non sian ciò che vi ha al mondo di più personale? La volontà è la facoltà più propria ed individuale della persona umana, ed è di tale esclusiva pertinenza, che la comunicazione con altri non può nemmeno concepirsi. Or la volontà dell'uomo applicata alla natura mercè il lavoro di occupazione e di specificazione costituisce la prima origine della proprietà (1). Personale è dunque il lavoro e l'occupazione, personale dev'essere la proprietà per essi acquistata. Individuale è l'esercizio della volontà e delle forze umane per render più feconda la natura, individuale dev'essere il compenso che vien dato in cambio. O portate la comunione nella volontà medesima dell'uomo e nelle sue facoltà, o dovete soffrire la divisione nei prodotti di esse. Se voi volete una proprietà comune, cominciate dal dare un'anima comune al genere umano.

Or bene, essendo individuale la proprietà, ne segue necessariamente ch'essa è *ineguale*. Il medesimo semplicissimo ragionamento basta a darne la dimostrazione.

Abbiamo detto che la proprietà è effetto dell'occupazione e del lavoro, o meglio dell'applicazione delle facoltà umane alla natura. Or queste facoltà, che sono la proprietà primitiva, causa di tutte le altre, sono eguali fra gli uomini tutti? Ciascuno ha forse ricevuto da Dio il medesimo grado d'intelligenza, la medesima finezza di sentimento e forza di

(1) V. *Civiltà Cattolica*, serie 8, v. 9, p. 442.

volontà? Positivisti del giorno, che negate lo spirito, perchè infangati nella materia, non siete anche voi costretti a ricorrere ad una diversa combinazione di organismo e di cellule del pensiero per spiegare il fatto costante della grande disuguaglianza delle facoltà umane? E rispetto alle forze fisiche e allo sviluppo materiale della persona, dai nani delle nazioni iperboree ai giganti della Patagonia, dalla polare Groenlandia, dove perpetua è la notte e la neve, le case di ghiaccio, le umane vesti di pelle di foca, fino alle regioni equatoriali dell'Africa, dove un sole ardente vibra infuocati i suoi raggi, e tutto è luce, calore e nudità, havvi forse la medesima forza muscolare, le stesse proporzioni nella membra, e non una grande varietà di forme e di caratteri del tipo umano; varietà nello sviluppo del corpo, nei tratti della fisonomia e nel color della pelle anche tra i figli di un medesimo padre? Ah nulla è più ineguale di tutto questo nel mondo! (1).

(1) Senza dubbio «la potenza del lavoro individuale, diceva Roscher nei suoi *Principii di Economia politica*, varia straordinariamente da nazione a nazione: e ciò dipende in gran parte dalla diversità delle attitudini naturali; onde nessun popolo vincerà l'Inglese e l'Anglo-Americano per la energia, il Tedesco per la esattezza, il Francese pel gusto.» L'Escher, ingegnere e filatore di Zurigo, che impiega nella sua fabbrica intorno a duemila operai di nazioni diverse, dà il giudizio seguente: «La vivacità di percezione degli italiani si manifesta nella rapida intelligenza, con la quale comprendono ogni opera nuova che si dà loro a fare, e si mettono in relazione immediata col pensiero del padrone, e si assimilano le circostanze in cui si trovano: questa facoltà gl'Italiani la posseggono al più alto grado. Gli operai francesi hanno le medesime qualità, ma in un grado inferiore.

Dall'altra parte, la natura non è mai eguale a se stessa. Dai campi fertili della nostra bella Sicilia fino alle lande e alle sabbie dell'Africa tutto è varietà, diversità e disuguaglianza; gli stessi campi fertilissimi, che giacciono a piè del nostro Etna dalla costa orientale, i rigogliosi, i profumati giardini,

---

Gl'Inglesi, gli Svizzeri, i Tedeschi, gli Olandesi hanno la comprensiva molto men pronta. Come operai soltanto, la preferenza spetta senza dubbio agl'Inglesi. »

Le diverse condizioni topografiche hanno grande influenza sul progresso economico e quindi sullo sviluppo della proprietà. « Gli estremi del caldo e del freddo, scriveva Ciccone, *Econom. polit.* vol. 3. p. 291, sono un ostacolo al progresso economico e civile: il freddo eccessivo assidera le membra e intorpidisce l'intelletto, il calore eccessivo esaurisce prontamente le forze del corpo e della mente; e in ambo i casi manca la disposizione al lavoro materiale e intellettuale, ch'è fondamento della produzione e del progresso economico. Nelle zone glaciali la terra gelata non si presta ai lavori e alla produzione agraria, e le nevi e i ghiacci sono un ostacolo insuperabile alla libera circolazione. Nelle regioni tropicali, quando non sia un deserto che esclude ogni possibile dimora, il numero degli animali pericolosi e sopratutto i nugoli d'insetti noiosi e molesti si aggiungono alle difficoltà del lavoro sotto la sferza di un sole ardente, e la facile produzione della terra spegne ancora nell'uomo lo stimolo al lavoro. Nelle contrade temperate sono al contrario le condizioni più opportune allo svolgimento fisico e intellettuale dell'uomo: il freddo stimola, ma non agghiada, il calore rilassa, ma non esaurisce le forze; e l'alternarsi incessante delle stagioni tien sempre desto l'ingegno non intorpidito dal freddo, nè disfatto dal calore, ma stimolato dai più svariati bisogni, e lo stimolo dei bisogni lo spinge al lavoro che produce la ricchezza..... Le nazioni più ricche sono oggi in Europa, e l'Europa è quasi tutta nella zona temperata; nella zona temperata è pure la più ricca e civile nazione che sia nell'America. »

quantunque occupino la stessa zona, coltivati in egual maniera, producono forse egualmente?

Nell'associazione dunque originaria e fondamentale della proprietà, nessuno degli associati, nè l'uomo, nè la natura si presentano in eguali condizioni. Come mai quindi può esservi eguaglianza nella proprietà, se v'è tanta disuguaglianza nelle cause della medesima?

Procedendo in modo al tutto logico, e secondo i naturali principii da noi esposti, si può rilevare quale dovette essere la prima divisione delle terre fra gli uomini. L'uomo infatti, cacciato dall'Eden, dove solamente poteva attuarsi il socialismo e l'eguaglianza, si trovò in faccia ad una terra ingrata e nuda, che egli dovea bagnare col sudore della sua fronte per cavarne le forze produttive e le ricchezze nascoste. Ciascuno dovette prendere di questa terra quanto alle sue forze personali poteva bastare, e ciascuno dovette estendere la sua proprietà secondo la misura della sua intelligenza e delle proprie forze. Così questa seconda proprietà fu formata ad immagine e adattata esattamente alle proporzioni di quella proprietà personale primitiva, ricevuta dalle mani di Dio stesso. Ineguale è questa, ineguale fu quella; e se vi può esser giustizia, v'è certo in questa distribuzione operata dallo sviluppo convenientissimo della natura. Ond'è che queste due idee, proprietà e giustizia, sono così intimamente legate fra loro, che non si può altrimenti definire l'una se non per l'altra. Dal dritto Romano la giustizia si definisce così: la ferma volontà di rendere a ciascuno ciò che gli appartiene — *constans voluntas ius suum cuique tribuendi.* Dietro una tale definizione come potrà di-

mostrarsi che la proprietà è ingiusta? Proprietà è giustizia, e giustizia è proprietà. Come due gocce di acqua, che, unendosi, l'una si confonde nell'altra; così queste due grandi idee, messe insieme, sembrano mescolarsi e confondersi nel loro abbracciamento.

Gli avversarii ci muovono una difficoltà. — S'è detto che la proprietà è ineguale, e quindi alcuni uomini più ricchi degli altri, perchè ineguale è la forza del lavoro e l'azione dell'intelligenza prestata alla natura. Or ciò spiega solamente qualche fatto particolare; ma nel maggior numero dei casi noi vediamo, che la proprietà è acquistata senza alcun lavoro col solo fatto della nascita, che anzi osserviamo bene spesso lavoro e proprietà così lontani l'uno dall'altra, che quelli che fanno uso quotidiano delle loro facoltà non hanno niente, e quelli, che godono dei beni di fortuna, o sono incapaci al lavoro, o lasciano languire le loro facoltà nell'inerzia. Ed è questa la peggiore delle ingiustizie della nostra società.

Rispondiamo che gli avversarii han dimenticato un altro carattere della proprietà, che ha forse più profonde radici, e risulta, allo stesso modo che la proprietà medesima, dalle condizioni della natura umana, cioè il carattere di essere *ereditaria*.

La proprietà ereditaria, che consiste nel dritto di disporre alla morte dei beni legittimamente acquistati, è un bisogno indispensabilmente imposto dalla natura. L'eredità appartiene alla base e al fondamento della famiglia e di ogni sociale progresso.

Ed in vero, è condizione di natura che l'uomo, sia che si consideri fanciullo, sia che si consideri adulto, non può provvedersi da sè solo del necessario, senza che altri pensi alla sua sussistenza. Il fanciullo infatti ha bisogno di molti anni per crescere, e nel tempo che si opera il suo sviluppo, appartiene a' parenti il continuargli quella vita, che gli donarono, e di procurarne il perfezionamento intellettuale, morale e fisico.

L'uomo adulto, posto dinanzi alla natura, ancorchè abbia le sue facoltà affatto sviluppate e la volontà in pieno vigore, pure, se egli solo dovrà pensare alla sua esistenza, se tutto dovrà ottenere col suo lavoro personale, a gran stento potrà vivere. Come potrebbe infatti l'uomo abbandonato a se stesso lavorare senza istrumenti? e volendo formarsi questi istrumenti, con che se li formerebbe egli? e intanto di quali mezzi si varrebbe per conservarsi la vita? E supponendo che si abbia formato gl'istrumenti di lavoro, e coltivata la terra e seminato il suo grano, scorrerà un anno per averne il raccolto. Ed in questo tempo di che si nutrirebbe egli? E quando si riflette ch'egli non deve pensare a nutrirsi solamente, ma a vestirsi, a fabbricarsi una casa, un ricovero dalle intemperie dell'aria, a preservarsi da mille altri danni e a soddisfare a mille altri bisogni, l'immaginazione resta confusa dagli innumerevoli ostacoli che l'uomo dovrebbe vincere senza posa per tirare innanzi, e non soccombere ad ogni piè sospinto.

Nè la difficoltà svanisce col supporre una moltitudine di uomini, che si aiutino a vicenda; poichè, anche in una società di uomini nello stato selvaggio e nomade, l'imbarazzo non sarebbe minore. Avrebbero, è vero, maggior numero di forze, ma ci sarebbe anche maggior numero di bocche da em-

pire e di vite da alimentare. Un reggimento di soldati, spogliato di tutto, in pianure deserte, si cava forse molto meglio d'imbarazzo che un uomo solo? Se esso può più, gli bisogna ancora di più. Dunque, sia che si consideri l'uomo isolato, sia l'uomo in società, si arriva sempre a questa necessaria conclusione: che l'uomo non può vivere senza lavorare, e per lavorare gli bisognano due cose più o meno perfezionate ed abbondanti, istrumenti cioè per supplire all' insufficienza delle sue membra e provvigioni per nutrirsi, finchè non arrivi a raccogliere il frutto del suo lavoro. Or, come questi strumenti e provvigioni non si possono acquistare se non col lavoro, così saremo sempre in un circolo vizioso. Bisogna lavorare per vivere, ma bisogna vivere mentre si lavora. Laonde è necessario riconoscere che ogni lavoro umano suppone un lavoro precedente, sul quale si appoggi e s'innesti, per così dire. Il lavoro di oggi è mantenuto dal lavoro di jeri, e prepara quello del domani; questo è lo spettacolo che ci presenta ogni società civile. Il lavoratore mangia e semina il grano raccolto dal mietitore, fende la terra con l'aratro costrutto dal falegname col legno, che il falegname ha alla sua volta ricevuto dal boscaiuolo. L'oggi suppone il jeri, e manda al domani, come la vigilia alla festa. Ogni generazione, venendo al mondo, raccoglie molto dalla generazione precedente, e ciascun uomo, entrando nella vita, ha bisogno di trovare la sua parte preparata, non per consumarla nel riposo, ma per rendere a se medesimo più facile e più profittevole il proprio lavoro.

Riepilogando dunque, noi osserviamo nella natura due fatti, cioè da una parte, la lunga educazione del figlio data dai genitori, che unisce queste anime con un legame quanto forte e delicato, tanto tenero ed imperioso; dall'altra, la impossibilità che ha ciascun uomo di assicurare la sua esistenza, e svolgere in modo convenevole tutte le sue facoltà, se qualcuno avanti di lui non gliene abbia preparato la via. Or da questi due fatti chi è che non vegga scaturire, come dalle viscere stesse dell'umanità, il concetto e la giustizia della proprietà ereditaria?

L'uomo non può vivere e lavorare, se qualcuno non ha vissuto e lavorato prima di lui; e costui, se volete conoscerlo, è il padre e la madre. La loro vita ha dovuto precedere la nostra vita; il loro lavoro il nostro. E mentre tutte le generazioni degli uomini han bisogno di unirsi a quelle che le precedettero, dall'altra parte, grazie al sentimento paterno e alla forza dell'eredità, tutte le generazioni che tramontano, pria di lasciare la terra, pensano a quelle che vengono a seguirle. Se non vi fosse questo pensiero dell'avvenire, perchè l'uomo lavorerebbe tutti i giorni di sua vita, dovendo la terra ed i beni abbandonarsi con la morte? Perchè fabbricare case e palazzi, se il nostro figlio non potrà neanco ereditarne il vestibolo? E voi, o socialisti del giorno, che con Nordau ci dite: « esser l'eredità una legge imposta dalla natura quanto alla trasmissione del sangue e di ciò che concerne la conformazione del corpo, non che in quanto alla prima alimentazione del bambino, come lo è fra gli animali; ma non mai riguardo all'adulto, per il quale la trasmissione ereditaria dei beni è una ribellione alle leggi della natura, è una grave violazione di quella legge univer-

sale, che domina tutta la vita organica e stabilisce che ogni essere vivente debba conquistare il suo posto al gran desco della natura, se no, perisca » (1); diteci ingenuamente: avete voi ben meditato la natura? E perchè, dunque, non vi ha vero padre al mondo, che abbandoni il proprio figlio, sulla culla del quale vegliò con cura indefessa, ed indi lo fece istruire alla scuola dell'esperienza, e non sarà mai che l'abbandoni, ancorchè il figlio pervenisse all'età di adulto? Oh! sa purtroppo il padre che il suo còmpito non è ancora finito: egli deve lasciargli alla sua morte qualche cosa per vivere bene; e con l'occhio fisso all'avvenire e col cuore attento alla posterità, fino all'ultimo giorno lavora, lavora; perchè a sua volta il figlio possa lavorare e vivere.

Così un'affezione, un dovere da un lato ed un bisogno dall'altro, ecco ciò che il Creatore ha messo di fronte, e ciò che l'eredità avvicina, armonizza ed affratella. Non è dunque per pura liberalità o per un solo effetto del suo amore che il padre lascia al figlio il frutto del suo lavoro; ma è per una necessità imperiosa della natura e per un dovere morale; è quasi il compimento del dono della vita. Dappoichè nascita, educazione, eredità, in sostanza mirano tutti e tre alla medesima cosa, cioè alla formazione della vita dell'uomo. Con la nascita il padre comincia a dar la vita al figlio, con l'educazione la sviluppa e con l'eredità la consolida e l'assicura.

Se l'uomo dunque muore, il suo dritto sulla terra non muore con lui: dal fondo della tomba, dove la

(1) M. Nordau, *Le Menzogne convenzionali della nostra civiltà*, p. 303. Versione italiana, Milano 1885.

terra lo tiene rinchiuso cadavere, egli parla ancora e comanda alla terra, e la lega a suo figlio come porzione di se medesimo, come goccia del suo sangue, che sopravvive al punto supremo della separazione! L'uomo muore, ma la natura stessa lo perpetua in due cose: nel figlio e nella proprietà. E quando questo figlio sarà scomparso, la proprietà rimarrà ancora ereditaria; e così di generazione in generazione senza che i secoli possano opporre alla proprietà il loro morso edace, che tutto divora. Tommaso Campanella diceva: che lo spirito della proprietà non ingrandisce in noi che perchè abbiamo una casa, una donna e dei figli. Proprietà dunque ereditaria e famiglia si legano e si richiamano, e l'una non può stare senza dell'altra.

Tal'è la sorgente profonda dell'eredità dei beni in tutto l'uman genere. Essa deriva da ciò, che vi ha di più elevato nei sentimenti dell'animo nostro, e di più imperioso nei bisogni del corpo. Essa sostiene, cementa e corona la famiglia, la quale, se non vi fosse successione nei beni, sarebbe una combinazione fortuita ed infelice, un perpetuo supplizio imposto dalla Provvidenza. Che cosa mai diverrebbe il sentimento paterno, tenero, attivo, inquieto, come noi lo conosciamo, se fosse obbligato ad abbandonare al capriccio del caso e alle ingratitudini della natura l'oggetto del suo amore? L'idea sola mette a tumulto la coscienza. S'è perciò che l'eredità, dalla Siberia alla Nubia, in ogni nazione selvaggia, dal principio del mondo fin oggi si presenta con l'impronta di un carattere sacro, che forma il legame delle generazioni fra di loro.

L'eredità imprime nella specie umana una po-

tenza, che costituisce l'uomo signore della natura; perchè per essa la debolezza apparente e primitiva dell'uomo diviene il secreto della sua futura grandezza. Ed ecco perchè la proprietà ereditaria ha luogo soltanto presso gl'individui della specie umana. L'uomo ha bisogno dell'uomo per vivere: è la sua debolezza. L'uomo eredita dall'uomo gli averi: è la sua forza, la sua potenza. Ed essendo l'eredità, come l'educazione, morale e materiale, così il padre con il frutto dei suoi sudori trasmette al figlio il cumulo delle sue esperienze, ciò ch'egli apprese, concepì, immaginò nei suoi anni di lavoro. Il figlio parte dal punto, ove il padre rimase, e penetra più avanti nelle vie della ricchezza e dell'intelligenza. E così i lavori umani, che non sono ristretti ad una sola e passeggera generazione, si trasmettono di mano in mano, e trasmettendosi si accumulano, si sviluppano, si sovrappongono, formando, per così dire, il piedistallo, su cui si solleva la civiltà, e il trono, su cui si asside l'uomo, re dell'universo (1). E la scienza, che non ha limiti nelle sue scoperte e nelle sue applicazioni alle arti, fa sì che le verità, dagli uomini acquistate, sian sempre feconde di nuovi ed interminabili acquisti, che si consegnano ai venturi: « *Et quasi cursores vitae lampada tradunt* » (2).

(1) Il De Valmy acutamente osserva: Tutti i tesori dell'incivilimento che cosa sono? un'eredità! La stamperia? un'eredità! La bussola? un'eredità! Il vapore che sarà egli dimani? un'eredità per la generazione che gli succede. Sì, l'eredità è la legge la più universale e la più feconda per l'umanità ». (*De la force du droit et du droit de la force*).

(2) *Lucrezio* lib. II, v. 77.

E nel medesimo tempo che per l'eredità gli uomini s'inalzano, si arricchiscono e diventano civili, così pure si estendono e coprono la terra. La famiglia si moltiplica, e l'eredità nelle sue forme diverse provvede alla moltiplicazione della famiglia; giacchè è un fatto costante che l'incremento della popolazione, come si opera sulla faccia di un paese, deriva dall'eredità intorno alla famiglia.

L'eredità infine provvede al maggiore sviluppo della coltivazione della terra, la quale, quantunque pel continuo fruttificare si renda men fertile e cominci ad isterilire, pure mercè le ricchezze e le conoscenze accumulate dall'eredità, che promuovono l'arte dell'agricoltura e i mezzi di fecondazione, acquista ciò che da per se stessa perderebbe. E così per la coltivazione delle terre men fertili si hanno migliori concimi, macchine più perfette, strumenti più pronti ed efficaci. Ad ogni generazione le ricchezze naturali divengono più rare; ma le ricchezze prodotte ed ereditate aumentano in proporzione maggiore, e ridondano in vantaggio delle prime.

Avete visto le acque di un ruscello arrestate da una diga, ingrossarsi e accumularsi contro essa, finchè non l'abbiano superata? Così le dovizie ereditarie crescono, crescono sempre contro la terra ogni dì più arida e sterile, e, cumulandosi, ritornano a beneficare e fecondare quella terra, donde cominciarono a scaturire.

Dimostrati i tre caratteri essenziali ad ogni proprietà, cioè d'essere individuale, ineguale ed ereditaria, abbiamo il dritto d'inferirne che per tali caratteri la proprietà dà all'uomo l'educazione, l'istruzoine e la civiltà. Non v'è nazione senza proprietà;

poichè il primo atto di un popolo è il prender possesso di un territorio, per coltivarlo e difenderlo dagli usurpatori. Tutte le guerre hanno avuto origine da quistioni intorno alla proprietà ecc. « E se questa proprietà non fosse legittima, diceva Lacordaire, tutta la storia non sarebbe che un seguito di usurpazioni, e la patria un furto fatto all'umanità; giacchè l'idea e il fatto della patria riposa sull'idea e sul fatto della proprietà » (1).

Fu detto dal socialismo, che la proprietà è la forza del tiranno oppressore: eppure la proprietà con i tre caratteri, da noi dimostrati, è un potente nemico della tirannide. Ed invero, la tirannide o il dispotismo consiste nell'assoggettare l'uomo al proprio impero, nel tenerselo schiavo con tutte le sue facoltà siano del corpo che dell'anima. Or la proprietà è quella che solleva l'uomo da questo morale avvilimento e abominevole ignominia. Imperocchè l'uomo, possessore assoluto del suo lavoro e di quello degli avi suoi, trova nella proprietà un rifugio, un asilo potente, contro gli assalti dell'invadente dispotismo. Guai se non ci fossero proprietarii nel mondo! La storia ci ammaestra, che la tirannide ha potuto sfogare il suo egoismo e la sua ambizione a danno dell'umanità, perchè ha trovato uomini che non possedevan nulla, o perchè riuscì a spogliarli di tutto (2).

L'infelice Lamennais, dopo di aver consumato la sua apostasia dal cristianesimo e di essersi gittato

(1) Lacordaire, *Discours prononcé à Soregé*, Août 1858.

(2) Châteaubriand scriveva: « Senza la proprietà individuale, nessuno può esser libero. Chi non ha proprietà, non può essere indipendente. La proprietà non è altro che la libertà ». (*Mémoires d'outre tombe*).

a corpo perduto nella rivoluzione con la *Giovane Europa*, cioè con la più sfrenata demagogia, pure lasciò scritte queste sennate parole: Non conosco » una sola scuola, che non arrivi più o meno diret» tamente alla conclusione che la proprietà perso» nale è causa del male della società, e che quindi » bisogna togliere la proprietà personale, e restrin» gerla nelle mani dello Stato che, possessore solo » dei modi di lavoro, lo ordinerà affidando a ciasche» duno l' officio speciale e affatto obbligatorio, al » quale sarà capace, e poi dividerà il frutto della » fatica secondo certe regole, che per altro non si » sono ancora bene fissate. È chiaro che tale sistema » trarrebbe il popolo ad una schiavitù non mai ve» duta, lo farebbe divenire una macchina, uno stru» mento inferiore al negro, ch'è adoperato ad arbi» trio del padrone, inferiore persino alle bestie. Credo » che dall'umano intelletto non siensi mai concepite » idee più sciaguratamente false, più strane, più av» vilitrici; credo anzi non ve ne sieno di meno pos» sibili a mettersi in opera ».

La proprietà è dunque la custodia dei nostri dritti, il maraviglioso baluardo contro gli assalti della seduzione, il presidio della patria, il palladio della civiltà, l'egida più forte della nostra indipendenza, la più gagliarda tutela dell'onore, il più glorioso usbergo della libertà.

L'onore è il fratello della libertà umana (diceva » Lacordaire); e questi due fratelli hanno in questo » mondo una vita rigogliosa nella proprietà e una » tomba nella spogliazione. La patria, la famiglia, » la libertà e la religione, tutti i grandi interessi » dell' uomo hanno nella proprietà il loro princi-

» pale e più sicuro fondamento. Chi impugna la pro-
» prietà, impugna l'edifizio medesimo dell'umanità,
» e chi la difende, difende con essa tutto ciò che
» sostiene la nostra natura, l'inalza, la consola, la
» salva. La proprietà è la salute del mondo; e se
» fosse l'invenzione di un legislatore, sarebbe la più
» bella legge concepita dal genio meditante sui bi-
» sogni dell'universo. Ma nessuno, sia dei tempi an-
» tichi sia dei moderni, può arrogarsi questa gloria.
» Dio solo ha fondato la proprietà col donarla al
» primo uomo per trasmettere a tutta la sua discen-
» denza il sentimento della patria, l'amore della fa-
» miglia, la dignità di un cuore libero e l'aspira-
» zione di tutto l'essere umano verso l'eternità, che
» lo creò. Chi primo fra tutti pronunziò la parola:
» *questo campo è mio* — non disse una novità, non
» profferì una bestemmia: ma fu l'eco di Dio e il
» padre del genere umano » (1).

Art. II.

Ci siamo adoperati a mostrare con chiarezza la giustizia della proprietà individuale, inequale ed ereditaria, non che i vantaggi sociali che derivano dalla medesima: i nostri argomenti sono stati così semplici e naturali, che bisognerebbe rinunziare al buon senso per negarne l'efficacia e l'evidenza.

Nondimeno i nostri avversarii, quantunque abbiano come i Comunisti l'intento di far tavola rasa della proprietà, pure rifuggono dall'attaccarla di fronte, l'assaltano invece di fianco, e trovano dei

(1) Lacordaire, opera citata.

ripieghi, dei sofismi, delle obiezioni, ch'è mestieri risolvere, affinchè risplenda la luce della verità, dove s'è fatto ogni sforzo per far trionfare l'errore. Ecco difatti le obiezioni principali, cui daremo una breve risposta per non essere troppo prolissi.

Obiez. 1.ª *È canone inconcusso della scienza economica che non v'ha proprietà legittima da quella in fuori, ch'è il risultato del lavoro; onde la formola:* A CIASCUNO IL PRODOTTO DEL SUO LAVORO, *è riconosciuta oggimai come il vero principio della giustizia distributiva. È forse la terra un prodotto del lavoro? No: dunque la proprietà della terra è illegittima.*

Risp. Conveniamo con gli avversarii che fra tutti i titoli originarii della proprietà, il lavoro sia il il maggiore di tutti; ma non possiamo però convenire che sia l'unico, esclusa l'occupazione, e ciò per tre motivi: 1° perchè molte cose che servono all'uomo, si acquistano senza alcun lavoro: 2° perchè se l'occupazione non producesse dritto di proprietà, ne seguirebbe che ogni lavorante, prima di compire il suo lavoro, potrebbe esser molestato od impedito da altri; 3° perchè il lavoro suppone la proprietà sull'oggetto, altrimenti con qual dritto vi si lavora? *Res nullius est primi occupantis:* ecco il primo e fondamentale principio di ogni proprietà.

Ciò non ostante, anche ammesso che il lavoro sia l'unico titolo originario, da questo non segue che la proprietà della terra sia illegittima. Nè ci si dica che la terra non è un prodotto del lavoro, essendo stata creata da Dio; perchè in questo senso non vi potrà esser nessuna cosa al mondo, che non sia creata da Dio. E quindi l'argomento prova troppo, e va contro gli avversarii stessi, distrug-

gendo ogni proprietà, anche quella ch'essi ritengono legittima, quella cioè acquistata col lavoro. Difatti, se un Arabo in terreni non occupati prende al laccio un cavallo selvaggio, e dopo un lungo lavoro lo doma, e lo assoggetta al freno e alla sella, chi potrebbe contrastargliene la proprietà? Eppure se il ragionamento di Proudhon fosse vero, ciascuno potrebbe interrogarlo: Chi ha fatto il cavallo? Dio, senza dubbio. In questo caso, proprietario ritirati.

La scienza economica più elementare c'insegna, che il lavoro dell'uomo non crea la terra, nè il cavallo, nè il più piccolo insetto, neanco un atomo; ma si versa nell'utilizzarlo, nel modificarlo sia per un cambiamento di forma, sia per un cambiamento di luogo. Quando l'uomo ha ciò fatto, può dire che le cose rese utili siano il prodotto del suo lavoro. Non è certamente l' uomo che ha prodotto la forza muscolare del cavallo, nè le sue agili membra; ma nell' impiegare queste virtù naturali per farle servire ai suoi fini, egli ha fatto, per dirla con Buffon « una nobile conquista », e può pretendere con ragione che quel cavallo sia un prodotto del suo lavoro, com'è un prodotto del lavoro un istrumento da caccia o da guerra. Il primo selvaggio, che con un ramo di frassino fece una freccia, non creò nè il ramo nè l'elasticità del legno; e pur nondimeno la freccia è opera sua, e nessun comunista può contestargliene la proprietà. Similmente è della terra. Senza dubbio l'uomo non ha prodotto alcuna delle minime particelle che compongono il suolo; ma nel coltivarlo col suo aratro, nel mescolarvi altri materiali, nel deporvi i germi appropriati a quella coltura, ha utilizzato il suolo,

e quindi ha fatto la terra ed il suolo arabile, nè più nè meno come con una massa di argilla il vasaio forma un vaso. L' uomo la possiede dunque *optimo jure*, e può dire ch'è sua, perchè effetto della sua opera. La trasformazione della terra, (dice Boccardo nella sua opera sull' *Economia*) col renderla da incolta coltivabile, da foresta vergine, piena di boscaglie, di macchie e di folte erbe cattive, un terreno florido e fertile, è così radicale, che non è diversa da quella che la mano dell' uomo imprime nella materia in tutti i lavori industriali.

Obiez. 2ª. *Sia come volete riguardo alla proprietà della terra, che trasformata dall'uomo, si può dire che sia un effetto del suo lavoro; però il proprietario della terra nell'odierna legislazione economica si attribuisce anche ciò, che non solo non è effetto, ma nemmeno ha relazione alcuna col suo lavoro. Ed invero è cosa certa che ogni proprietà per la sola ragione dell' aumento continuo della popolazione aumenta sempre di valore. Dimodochè un terreno incolto, che oggi vale 10, in avvenire, rimanendo sempre incolto, per il fatto solo di una* CONGIUNTURA SOCIALE FAVOREVOLE, *acquista un valore di 20. Or è giustizia che questo aumento, ch'è un effetto del lavoro sociale e che appartiene di dritto alla collettività, debba cedere in favore del proprietario per la sola ragione del* Beati possidentes?

E non solo questo, ma v' è anche qualche cosa di iniquo nella proprietà privata, che, com' è oggi costituita, è fonte di diritti senza doveri. Difatti, anticamente il proprietario doveva servire in un modo affatto gratuito il pubblico nelle funzioni politiche ed amministrative. Agli onori della proprietà erano inerenti gli oneri sociali. Ma oggidì il proprietario sfrutta la

terra a suo esclusivo benefizio, senza far niente per gli altri, senza prestarsi in alcun modo a vantaggio della collettività. La proprietà privata dunque attua una giustizia distributiva a rovescio, esaltando i ricchi, umiliando i poveri!

Bisogna confessare che i nostri avversarii son molto sottili, cercan di trovare il pelo nell'uovo e giuocano di astuzia.

Secondo la loro teorica, consiglierei loro un'eccellente speculazione di diventare ricchissimi senza molte spese. Andate, direi loro, in un paese, dove vi sono molti campi e pochi abitatori, comprate quanti più terreni potete, e poi senza più preoccuparvi, aspettate l' incremento del valore dei medesimi, che si farà a grado a grado che la popolazione aumenta e la limitazione della quantità del suolo si fa sentire. Disgraziatamente questa speculazione non garba molto ai socialisti, intenti sempre a pescare nel torbido!

Ciò non ostante risponderemo direttamente all'obiezione.

Gli avversari dicono che un dato aumento della proprietà è un effetto del lavoro sociale, e quindi appartenente di dritto alla collettività. Ma qui v'è uno sbaglio evidente. Gli avversari pigliano come elemento certo, calcolabile, definito, ciò ch'è incerto, indefinito, aleatorio, salvo qualche caso raro, in cui per il sapiente calcolo di chi è fornito di facoltà eccezionali di osservazione e di previsione diventa un elemento certo; ma allora tutto il merito sta in colui, che ha saputo prevedere il futuro. Questo lavoro sociale, o meglio, questa congiuntura sociale favorevole è tanto incerta, che frequenti volte in-

vece di essere favorevole è sfavorevole, ed invece di un aumento di valore produce una diminuzione. Informi tutta la storia del genere umano e il continuo passaggio dalla barbarie alla civiltà, e dalla civiltà alla barbarie, la decadenza dei regni, la distruzione delle città, l' emigrazione dei popoli e tutto quel complesso di cause fisiche e morali, che possano influire sullo scemamento di prezzo delle cose.

Or se a ciascuno corresse l'obbligo di restituire alla società ciò che le appartiene per pura congiuntura sociale favorevole, la società, dal canto suo, dovrebbe tener indenne ciascuno della diminuzione che, per ogni congiuntura sociale sfavorevole, il suo patrimonio potesse risentire. E per ragione di somiglianza, altrettanto dovrebbe dirsi delle congiunture *naturali* favorevoli o sfavorevoli non solo fra gl'individui, ma anche fra i popoli e le diverse nazioni. Lo che sarebbe costituire una legislazione impossibile ad attuarsi, e contraria allo stesso senso comune; perchè sta sempre la verità di quel detto dell' Apostolo: « *Ego seminavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit.* »

E questo in dritto. In fatto poi diremo ai socialisti che lo Stato, col sistema dell'imposta, esige dal proprietario più di quello, che gli potrebbe competere per ragione dell' aumento di ricchezza prodotto dal lavoro sociale. Il proprietario, oggi, non è altro che un semplice amministratore, perchè dalle sue terre, tolte le spese di coltivazione e di pagamento delle imposte, poco o nessun utile ne ricava.

Al secondo argomento rispondiamo che non è il proprietario, che s' è allontanato dalle funzioni

pubbliche, politiche cioè ed amministrative, ma la democrazia moderna che ne l'ha cacciato via. I socialisti stessi hanno ben cercato di mettere al bando della società il proprietario, con tutti i mezzi han procurato di promuovere nelle elezioni politiche ed amministrative candidati nullatenenti, onde così poter ottenere in un non lontano avvenire l'attuazione delle loro dottrine. Nel 1877 il deputato Bonghi nel parlamento italiano si lamentava di ciò, e dimostrava ad evidenza come fosse di un gran pericolo sociale il numero eccessivo dei non *abbienti* nel corpo legislativo, numero che va sempre di giorno in giorno ingrossando.

Ciò posto, come mai i socialisti possono querelarsi del fatto proprio? come mai possono imputare ad ingiustizia nel proprietario ciò ch'è effetto delle loro mene, dei loro intrighi e di una malintesa democrazia?

OBIEZ. 3.ª *È principio incontrastabile che l'eredità si estende egualmente al bene che al male. Or, posta la proprietà ereditaria, ne segue che, allorquando in una medesima famiglia due o tre generazioni di uomini attivi ed illustri si succedono, il lavoro dell'una si aggiunge a quello dell'altra, e così di progresso in progresso si arriva a quelle famiglie ricchissime, opulentissime, simili a montagne per l'immenso cumulo delle ricchezze e dell'oro. E dall'altra parte noi vediamo sopra un maggior numero di casi che i falli o semplicemente le sventure del padre estendono le loro conseguenze fino ai figli, e che, se due o tre generazioni declinano sopra un pendio continuo o languiscono nella oziosità, l'ultima arriva fino alla estrema miseria. L'eredità porta la ricchezza in poche mani,*

ed allarga sempre più la miseria. L'eredità porta inesorabilmente che il maggior numero della seguente generazione trovi il suolo occupato e il posto preso; e così la natura, ch'è la dispensiera comune diviene il retaggio di pochi. I nuovi venuti vorrebbero lavorare, e non sanno a che impiegare le loro braccia, e l'inazione forzata li conduce alla morte. È giustizia questa? Potrà la fortuna pubblica poggiare senza gravi disordini su simili fondamenta? Uopo è dunque abolire la proprietà ereditaria; perchè non v'è ragione che il fatto della nascita possa autorizzare alcuno a godere del lavoro altrui con danno positivo del maggior numero.

Rispondiamo esser questa una delle obiezioni, in cui i socialisti si atteggiano ad uomini umanitarii, impietositi dei mali della miseria e degli strazii dell'indigenza. Essi, per accreditare le loro dottrine, cercano piuttosto le vie del cuore, anzichè quelle della mente; e quindi riempiono i loro scritti ed i loro discorsi di descrizioni commoventi e compassionevoli sulla miseria sempre crescente secondo le date statistiche, sullo stato lacrimevole di numerose famiglie, che non han vesti da coprirsi, appena un pane duro da sfamarsi, ed una lurida stanza, dove stanno ammonticchiati uomini ed animali.

Quantunque non possa negarsi che la miseria vada sempre crescendo in questo vantato secolo di lumi e di progresso, pure noi siam d'avviso che una tale obiezione se poteva ammettersi nei tempi andati, oggidì non dovrebbe aver più luogo. Dappoichè nel cammino che fa il nostro secolo verso una maggiore eguaglianza sociale, la proprietà ereditaria è stata, più di ogni altra, ferita, cominciando dalla trasformazione operata dal *codice Napoleone*, che abolì

il fedecommesso e la primogenitura, fino alle crescenti tasse di successione, per cui la proprietà ereditaria trovasi ridotta, come usa dirsi, ai minimi termini. Nondimeno l'obiezione, da noi riferita, si ripete ancora tuttodì sotto tante forme provocanti, e volando di bocca in bocca, va a ridestare l'eco delle barricate.

Rispondendo ora direttamente all'obiezione, concediamo che l'eredità come trasmette la ricchezza così trasmette la miseria. Però la miseria, trasmessa da una generazione all'altra per il fatto dell'eredità, non è che una conseguenza necessaria dell'ineguaglianza primitiva degli uomini. Supponete infatti per impossibile, che domani si dividessero in lotti eguali tutte le terre, trent'anni dopo una tale eguaglianza vi sarebbero allo stesso modo uomini poverissimi e uomini ricchissimi, e come le cattive fortune sono più numerose delle buone, così vi sarebbero già più poveri che ricchi. So bene, che, tolta l'eredità, non potrebbe perpetuarsi l'ineguaglianza primitiva degli uomini; ma allora la società vien ferita nel suo cuore, e non potrà più vivere.

L'eguaglianza è una grande illusione! I socialisti s'immaginano che la ricchezza sia come un monte di argento, che non si ha che a dividersi, per rendere tutto il mondo felice. Ma fatta la divisione e diventato tutto il mondo ricco, chi poi produrrà il frumento, il vino, la lana ecc., senza le quali produzioni l'argento non ha più valore? Oh! è una illusione di ottica simile a quella, che fa credere che il sole cammina, quando la terra gira. L'eredità è quella che sostiene la gerarchia dei posti nel consorzio civile; per essa le famiglie son con-

tente della loro condizione. L'eredità è la forza della tradizione, necessaria ad ogni progresso; e per essa il figlio, istruito nel mestiere del padre, ne continua il lavoro. Distrutta l'eredità, vi sarebbe una trasformazione così radicale nel mondo, da portare con sè non solo la confisca di ogni proprietà individuale; ma anche la rovina più o meno immediata di tutti i vantaggi economici dell'agricoltura, dell'industria, la dissoluzione della grande compagine sociale e la morte della società.

« Il mondo è un teatro, dice Cicerone, dove tutti i posti son presi anticipatamente »: amerete voi meglio che questo teatro non esista? Il mondo è un edificio maestoso, i cui appartamenti (secondo voi) sono già anticipatamente occupati. Questo edificio, dove tu domandi l'ingresso e il posto, io non so se sia la proprietà ereditaria che te lo chiuda; ma so bene che fu la proprietà ereditaria che l'inalzò: senza di lei non esisterebbe altro che una terra arida e sterile ed esseri selvaggi, che divorano erbe malsane, erranti tutti i giorni di loro vita sulla superficie nuda e desolata.

Voi dite che nel mondo non v'è più posto disoccupato. L'asserto è gratuito. Quanta terra non aspetta ancora indarno la consacrazione del lavoro? Quanta ne esiste a disposizione di tutti negli Stati Uniti d'America? E che cosa vale? Un *dollaro* appena per campo. Anzi, ciò che vale, non è la terra, ma la protezione sociale, ma le più favorevoli condizioni, sotto cui si può lavorarla. Nella stessa Europa, nella stessa Italia nostra, quanta terra non si offre all'audacia dei nuovi usurpatori? Informi la Sardegna con i suoi *ademprivi* e *pabarili*.

Voi deplorate, che, venendo al mondo infelici, si trovano a volta nella necessità e nell'impossibilità di lavorare per vivere. Dura necessità senza dubbio! Ma è poi vera l'impossibilità? Oh quante volte si finge miseria dove non c'è! Dite infatti ad un nostro operaio, più malcontento della sua sorte, se volesse cambiare la sua condizione con quella del più ricco proprietario di un'isola selvaggia dell'Oceania; acconsentirà forse? Il capo di una tribù nomade è cento volte meno ben vestito, meno nutrito, che un proletario italiano; la sua vita è cento volte più minacciata che quella del più infelice della nostra civiltà: dite a costoro di cambiare la loro condizione con quella, lo faranno forse? E poi è dessa la proprietà ereditaria, che produce questa impossibilità di lavorare? Quando mai s'è visto morir di fame chi lavora? e quando mai è mancato il lavoro all'operaio, se non allorquando trovansi in cattive condizioni anche gli stessi proprietarii, o pure quando sono avvenuti quegli scioperi funesti, prodotti dallo stesso operaio, che ha voluto la propria rovina? E se si tratta di persone, che sono inabili al lavoro per difetti naturali, è forse la proprietà ereditaria che l'ha ridotto a tale stato? Non è l'eredità che ha sollevato questi infelici coll'aprire istituti di beneficenza, che oggi sono assai numerosi, appunto perchè cresciuta la miseria?

I poveri vi sono stati sempre al mondo: la miseria è stata sempre il principale retaggio dell'umanità; ma la storia di tutti i secoli ci ammaestra che non vi sarà altro espediente, per farla scomparire, o almeno per addolcirne il peso, che la stessa proprietà ereditaria sotto il soave e santo potere della

legge di Cristo, che impone agli uomini di amarsi come fratelli, ed obbliga il ricco a dare il superfluo al povero (1).

Obiez. 4.ª *Sta tutto bene quello che ci dite riguardo alla proprietà ereditaria come istituzione da non abolirsi; però, volendo convenire con voi, non potrete negarci tre cose, che sono di una palmare evidenza: 1. che nel mondo stan di fronte la grande ricchezza e la grande miseria, e la prima è causa dell'altra. 2. che la maggior parte dei ricchi sono ingordi ed insaziabili, e succhiano il sangue del povero, negandogli i mezzi di lavoro per farli pagare più cari. 3. che la legge della carità, che impone al ricco di dare il superfluo al povero, non avendo in questo mondo forza coattiva esterna,*

---

(1) Ecco come stupendamente si esprime l'Audisio sulla legge evangelica della carità: « Non è sovranamente sociale la legge che fa versare nel seno dei poveri l'abbondanza dei facoltosi? *Quod superest, date pauperibus.* Legge che non ribella i poveri, ma inclina i ricchi. Legge creatrice di un nobile comunismo, libero, spontaneo, sceso dall'alto per la carità, non generato dal fango e dalla rapina. Non guerra del povero al ricco; non un tozzo di pane fecondante l'inerzia e l'ignoranza; non la carità legale, tralignante e corrosa nei vortici della burocrazia. Ma educazione in primo punto, chè l'uomo non vive del solo pane; e per confermar l'educazione, apposite istituzioni, nobili patronati, ordinate associazioni. Onde la carità molteplice del ricco non alimenta la povertà per la povertà, ma s'indirizza a tutto l'uomo: al fanciullo, al padre di famiglia, all'operaio, all'artista, ne spiega l'industria, ne coltiva le facoltà, le indirizza a vita onorata e civile. Lo schiavo riceveva un pane, e rimaneva schiavo; la plebe romana gozzovigliava un giorno alla mensa, al teatro, e rimaneva turpe plebaglia: *turpis egestas, malesuada fames.* Il Vangelo rigenerava ». (*Della società politica e religiosa*, pag. 227. Firenze 1876.

nè alcuna sanzione penale, è una legge inefficace, e quindi vana. È necessaria dunque, a togliere tali inconvenienti, una legge civile fondamentale nel nostro codice, che tolga al ricco il superfluo o con la via diretta dello spogliamento, o con la via indiretta dell'imposta, e ponga un limite a tutte le ricchezze, con l'intimare ad ogni ricco: FIN QUI ARRIVERAI E NON PIÙ OLTRE.

Rispondiamo essere questa l'obiezione che, adorna di tutte le sembianze della verità, con una forza spaventevole persuade oggimai tutti i non abbienti, che la presente società è fondata sull'ingiustizia; e quindi esser lecito reagire, lecita la ribellione, lecito ogni danno che si apporta al ricco: ed i socialisti, commovendo le turbe, or qua or là, da un capo all'altro del mondo fanno scoppiare delle conflagrazioni, e menano trionfo.

Dicono i socialisti in primo luogo che la grande ricchezza sia causa della miseria. Ma è poi vero? O non è piuttosto quella un rimedio di questa: Non si lamenta oggidì una deficienza di grandi imprese e di grandi lavori sostenuti da persone private, appunto perchè le famiglie colossali di giorno in giorno vanno scomparendo, e sottentrano in loro vece le grandi società, particolarmente le società *anonime*, le quali hanno invaso lo stato in tutti i rami sociali sia dell'agricoltura, sia dell'industria, sia del commercio, sia nelle speculazioni del credito sopra gli effetti pubblici e sopra le proprie *azioni*, in una parola su tutte le imprese finanziarie? E non sono i socialisti medesimi, che acclamano queste anonime società, perchè mirano a far guerra ai grandi proprietarii, e perchè un giorno o l'altro saran causa di una grande perturbazione sociale per le ricchezze

fittizie, ch'esse sviluppano nel campo della speculazione e nelle oscillazioni della Borsa?

Non sappiamo immaginarci un caso di grande ricchezza, che sia vera causa di miseria nel povero, dal ricco usuraio in fuori: ma questa è un'eccezione. Percorrete ora le nostre città industriali, sentirete dapertutto operai, che deplorano l'assenza o la penuria dei capitali, e dicono consistere in ciò la ragione della loro inferiorità riguardo all'industria straniera. Guardate le campagne, quelle specialmente, il cui aspetto miserabile fa un contrasto spiccatissimo con le terre di altre nazioni, coltivate con i nuovi metodi sperimentali: guardate il commercio, che dà vita e floridezza alle città, sventuratamente arenato nel bel mezzo del suo grande sviluppo: donde viene ciò, se non dalla povertà del capitalista, del proprietario, del coltivatore? Oh la grande ricchezza è rimedio non causa della miseria! E la esperienza ci insegna, che, allorquando s'impoverisce il ricco, s'impoverisce più ancora il povero. Qualunque sia la cagione della miseria, non consiste certo nella ricchezza dei pochi. Se un disgraziato muore di fame in una soffitta, non è perchè intorno a lui si produce la ricchezza, ma perch'egli non partecipa a questo lavoro. Senza dubbio il salario di molti operai è insufficiente, ma la loro miseria non è la conseguenza della ricchezza altrui, deriva dal fatto che vi sono nella società, come in tutte le cose umane, degli abusi. Il desiderio di sollevare la miseria è l'attributo di tutti gli uomini generosi. Il desiderio di agguagliare il ricco al povero non è degno che del sognatore.

Dicono i socialisti, in secondo luogo, che la mag-

gior parte dei ricchi sono accesi da una ingorda brama di cumulare ricchezze a danno del povero. Tolta l'esagerazione ch'è falsa, conveniamo che vi possono essere, e vi sono stati ricchi, che sono la rovina del povero, sì economica, quanto fisica e morale. Ma questa è una eccezione, che si restringe a pochi, specialmente, perchè a questi tempi di libertà e di prevalenza del quarto stato, quei ricchi, che mostrino tendenze dispotiche, non hanno nemmeno il campo, dove esercitare la loro tirannia. Ora, per questa così rara eccezione, si dovrebbe invocare, non la soppressione della ricchezza patrimoniale di alcuni individui, ma la soppressione delle ingiustizie di tale ricchezza. Il ricco è una necessità sociale; se in qualche caso è ingiusto, purgatelo, ma col proposito di conservarlo e di migliorarlo. Non impoverite il ricco, ma fate che il ricco sia giusto. E siccome la ingiustizia nel ricco non è difetto dell'ordinamento sociale, ma un vizio morale, un vizio dell'animo; così, essendo inefficace a toglierlo qualunque legge civile, bisogna ricorrere alla civiltà cristiana. Bisognerà quindi lavorare incessantemente per moralizzare sempre più il ricco e per sollevare ancora più il povero, invocando il potere della religione, che sola può compiutamente guarire questa piaga cancrenosa della società. O quanto farebbero bene i socialisti, se invece d'invocare la soppressione della ricchezza ed inalzare l'operaio al di sopra della sua condizione, cercassero di tenerlo lontano dalla fame, dal freddo e sopratutto dall'ansietà! Ecco il modo di render felice l'operaio.

Dicono i socialisti, in ultimo luogo, la legge della carità, che impone il *quod superest date pauperibus*,

essere una legge inefficace ed inutile. Ma diteci, di grazia, potrete voi trovarne un'altra migliore? Pel socialista è presto fatto; basta porre tanto di legge penale nel codice, sarà tutto accomodato. O quanta illusione! Una legge nel codice, che tolga il superfluo al ricco! E vi par cosa facile determinare con una legge generale il superfluo del ricco, e stabilire una linea di separazione, eguale per tutti, tra il necessario, l'utile ed il superfluo, che in pratica han fra loro una differenza più tenue di un fil di capello? E non è questo un problema insolubile, perchè si han mille variazioni di famiglia in famiglia? Come farà il legislatore per tenersi in equilibrio, senza propendere nè a dritta nè a manca? Sarà certamente imbarazzato come colui, che credeva poter assicurare un ponte sulla sabbia.

E posto anche che fosse eseguibile il disegno dei socialisti, tutto andrebbe bene a meraviglia, quando questo superfluo del ricco esistesse; ma diviso una volta il superfluo, quale ricco si darebbe la pena di riprodurlo per esserne ogni anno privato? E non riproducendosi più, domani questo superfluo non esisterà, e per sempre: vi saranno piuttosto dei ricchi, che ameranno nascondere i loro tesori negli scrigni, come si faceva da parecchi un secolo fa, anzichè impiegarlo nella produzione.

Ecco dunque che il rimedio, sognato dai socialisti, va tutto in danno e non in bene della società. Imperocchè è dottrina economica certa che il porre limiti alla ricchezza di ciascuno, è lo stesso che porre limiti al suo lavoro, e quindi tanto di perduto nella produzione comune della società. Diminuisce perciò la produzione, ma i bisogni dell'uomo non

diminuiscono nella stessa misura, e ne segue, che nel voler fare tutti ricchi, si avrà una società di poveri, che languiscono nell'ozio senza alcuna iniziativa personale, e la miseria dominerà padrona del campo (1).

Osservate ora dall'altra parte, l'ordine mirifico stabilito dalla Provvidenza, e che ha retto il mondo fin oggi, non ostanti tutte le socialistiche utopie manifestatesi nel lungo corso dei secoli. È cosa infatti notevole che il superfluo del ricco naturalmente, senza alcuno impulso di divozione o di carità, ma per un semplice calcolo del proprio interesse e per un provvedimento agli agi e alle comodità della vita, viene in beneficio del povero. Ed invero. non han forse i ricchi bisogno del braccio del povero? Chi appresta al ricco tutti gli agi della vita, chi gli soddisfa tutti quei gusti, che, come cresce la sua ricchezza, così si fanno più numerosi, più fini, più delicati? Chi gli prepara i puri godimenti dell'arte, le consolazioni dell'intelligenza, in una parola tutti i piaceri della vita? Non è forse il povero? A che servirà al ricco l'abbondanza, s'egli dovrà continuare a guadagnarsi il pane col sudore della fronte? Non è evidentemente necessario, s'egli vuol godere della sua ricchezza o conservarla, che chiami il povero in suo aiuto, che si circondi di operai per lavorargli il campo, per tessergli fine vesti, per fabbricargli una magione e per servirlo in tutti i bisogni

(1) Diceva bene W. H. Mallock nella sua opera *Social Equality*: L'uguaglianza della ricchezza è un'utopia, perché il giorno, in cui si volesse metterla in pratica, la ricchezza non si produrrebbe più e cesserebbe del tutto.

della vita? La sua abbondanza, se il ricco rimane solo, è un vero imbarazzo per lui, si distrugge anzi nelle sue mani, e non tarderà molto ad andare in fumo. La natura stessa dunque impone che nessuno possa godere della ricchezza, senza spanderla intorno a sè; ed è un fatto universale che il ricco si trova, direi quasi, forzatamente costituito in una specie di responsabilità e di paternità verso il povero, dovendo provvedere alla sussistenza di lui con aprirgli le vie del lavoro. E se un ricco avaro, contentandosi di non godere del lusso esterno delle ricchezze, nella sua vile cupidigia dell'oro amerà meglio di tenerlo nascosto, viene la religione, che, con la sua legge della carità, ne rampogna l'avarizia e lo esorta gagliardamente a far parte dei suoi beni al povero.

Or non è in quest'ordine mirabile della Provvidenza sciolta la nostra questione? Non è questo il superfluo che il ricco dà al povero, talvolta senza volere, perchè non ne può far a meno, lo dà anche in vista del proprio interesse, e nello stesso tempo che mira ad accrescere le sue ricchezze? Venite ora, o socialisti, a mettere una legge, che privi forzatamente il ricco del suo superfluo; la natura stessa ci ha pensato prima di voi, e mentre la vostra legge porta la rovina della società, producendo un esaurimento nelle forze produttive, quella della natura, essendo conveniente e semplicissima, fa sì che da un lato aumenta sempre il superfluo, e dall'altro rimette l'equilibrio, riparando le ineguaglianze.

Avete visto le acque del Nilo due volte l'anno ingrossarsi per la piena, e, superate le sponde, riversarsi nella sottostante pianura per irrigare i terreni adiacenti ed i bassi fondi più aridi? Così le

ricchezze umane, cumulate, hanno, per un naturale impulso, bisogno di espandersi, e, superata la barriera, che separa il ricco dal povero, fecondare l'aridità portata dalla miseria. Ordine stupendo della Provvidenza, che tanto vieppiù sorprende, quanto poco o nessun merito si osserva nel ricco nel dare il suo superfluo! Si ammira infatti una mano sapiente, che ordinò le cose in modo perfettissimo; si ammira quella paterna provvidenza, che nel buio della tempesta mostra l'iride della serenità; quella volontà eterna, benefattrice, che, permettendo alla sventura di stare insieme con l'uomo fin dalla sua nascita, non soffre poi che venga dalla medesima ingoiato.

Abbiam visto dunque come il superfluo del ricco non è un furto fatto al povero, ma al contrario un fondo di riserva e di risparmio preparato per esso, con cui si provvede alla sua esistenza. Senza il ricco, il povero non sarebbe meno povero, anzi sarebbe condannato al lavoro senza averne i mezzi. Ma il ricco, dandogli i mezzi di lavoro, non solamente provvede alla sussistenza di lui; ma gli apre ancora una carriera per sollevarlo dalla sua miseria. Se il povero, difatti, è intelligente, laborioso, solerte; se egli è, in una parola, ciò che furono gli antenati del ricco, la via è aperta per poter salire in alto, gli è stata aperta dallo stesso ricco, e nulla l'impedisce di andar su a misura della sua attività e del suo merito.

I socialisti esagerano immensamente l'influenza della ricchezza sulla felicità. Non si può esser felici, dicono, se non si sia ricchi: è giusto che pochi siano felici nel mondo, e tutti gli altri siano immersi nella infelicità di ogni genere?

Ma non v'è errore più antisociale di questo. L'esperienza quotidianamente c'insegna che i poveri son più felici dei ricchi. È vero che la felicità in questo mondo spesse volte si accompagna con le ricchezze, ma non sono queste che la producono. E se il povero non è felice, è tutt'altra la causa, non la mancanza di ricchezza. La felicità, che dal mondo si annette alla ricchezza, non è assoluta, ma solamente può essere relativa. Difatti, se un ricco viaggia in un vagone *salon*, si figura di essere in mezzo al lusso, ma fatelo entrare in una locanda, nella quale gli si offra una stanza, che abbia gli stessi agi del suo vagone-letto, e si crederà di essere entrato in una orribile topinaia. Un Lord inglese percorrerebbe a piedi le campagne della Scozia per la caccia, dormirebbe anche sulla nuda terra, e ciò non lo crede cosa vile, anzi un onore. Fatelo poi camminare a piedi sulle vie umide di Londra, l'avrebbe a vile, si sentirebbe disceso dal suo grado. Le agiatezze dunque e la felicità sono cose relative. Ed errano i poveri, quando s'immaginano che nella ricchezza stia racchiusa ogni felicità, come errano i socialisti, quando attribuiscono ai poveri dei desiderii e dei gusti, che non hanno e neanco possono arrivare a capirli. La verità si è che la felicità consiste nell'appagamento di tutto ciò che la natura impone all'uomo. Se un povero patisce, i suoi patimenti non derivano dal fatto che egli possiede poco a paragone del ricco, ma dal fatto ch'egli possiede meno di quanto esigono i suoi naturali bisogni. E così, non è deplorevole che uno mangi a pranzo della carne cucinata con i manicaretti più squisiti, ed un altro solamente fave o

patate; ma è deplorevolissimo che uno mangi quelle pietanze ricercate, e l'altro non abbia nulla da mangiare. Così non è cosa dolorosa che uno abiti palazzi con stupendi appartamenti ed un altro povere capanne; ma è dolorosissimo che il primo abiti in mezzo al lusso, e l'altro in luride e malsane stamberghe, che abbreviano la vita. La felicità dunque non consiste nel lusso e nella mollezza, ma nel soddisfacimento dei naturali bisogni. E se venisse un giorno, in cui i poveri potessero esser vestiti, alloggiati e nutriti convenientemente, è molto possibile che, presi in massa, non debbano, sotto il rapporto della felicità, aver nulla da invidiare ai ricchi.

Pria di conchiudere questa nostra trattazione sulla proprietà, invitiamo i socialisti, che han l'animo retto, di considerare spassionatamente lo spettacolo imponente, che dà la società in tutto il suo sviluppo, quella società, ch' essi chiamano la vecchia società, fondata sull' ingiustizia. L' immaginazione resta confusa, quando si considera attentamente, togliendo tutti i veli, il problema, ch'è la vita di una grande nazione. Guardate l'Italia; son circa 30 milioni di uomini agglomerati, per i quali la natura ha poco o nulla preparato, nè nutrimento, nè vestimenta, nè ricoveri; son 30 milioni di uomini, che vanno a morire, se la società si fermasse un istante; 30 milioni di bocche affamate che domandano il pane a questa madre comune! Ecco i bisogni, ai quali ogni giorno, in ogni paese, la società deve provvedere. Appena soddisfatti, questi bisogni si rinnovano, i raccolti si consumano, le vesti si usano, le case crollano o si hanno da fabbricare

altre per i nuovi venuti: è ogni giorno, che s' ha da cominciare. Rinnovandosi, i bisogni si accrescono, perchè gli uomini si moltiplicano e la fertilità della natura diminuisce. A misura che la società invecchia, il suo peso diviene più grave; e non pertanto ciò è la sua robustezza, perchè lo porta senza piegarsi, e ogni giorno più arditamente.

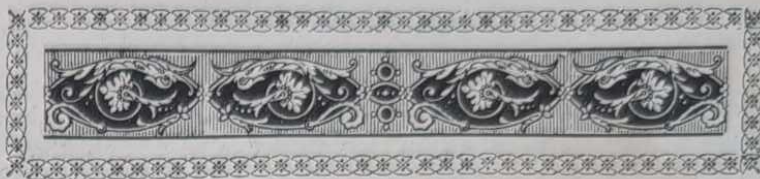
Qual'è mai la forza che mantiene la società, la sospinge sempre avanti e la fa progredire! Ecco il maraviglioso ordine della Provvidenza, che ha messo in ogni consorzio civile due sproni, che gli pungono i fianchi incessantemente: il timore della miseria sospesa sopra tutte le teste, l' amore della prosperità acceso in tutte le anime. Questo timore e quest'amore tengono gli uomini in bilico fra un precipizio aperto da un lato e una prospettiva brillante stesa innanzi agli occhi dall'altro. Dice ad uno: *se tu non lavori oggi, domani morrai di fame.* — E dice all'altro: *se tu lavori ancora, domani o doman l'altro avrai ottenuto la desiderata prosperità.* — E come i sentimenti personali si affievoliscono con gli anni, così il Creatore vi ha supplito, come abbiam visto, con l'ardore dell'affetto paterno.

Son questi due sentimenti riuniti, che per sè non dànno all' uomo un istante di tregua, scosso dal primo, si mette al lavoro, invaghito dal secondo, vi persevera. In questi due sentimenti noi vediamo riuniti il ricco ed il povero. Questo con le braccia in attività, temendo ogni istante di precipitar nella miseria, se rallenta il lavoro; quello con lo spirito vigile e dalla mente pensosa, inventando mille combinazioni ingegnose per rendere il lavoro più facile e più abbondante. L'uno e l'altro sono occupati per

conseguente a far uscire nel medesimo tempo e con i medesimi sforzi la più grande somma di ricchezza possibile. Abbiamo pure un' altalena; poichè se il ricco si lascia sorprendere dall'ozio, o si precipita a capofitto nel vizio o nel lusso, rallentando il suo lavoro d'intelligenza e di vigilanza, il povero si alza, e bentosto son cambiati i loro posti, e ogni giorno noi vediamo che l'uno sale e l'altro discende.

Ecco il grande spettacolo che offre tutto l'edificio sociale! Guardatela bene questa società, o novatori! Voi, che la dite vecchia, decrepita, da distruggersi per rifonderla, voi volete privarla di quei due sentimenti ispirati dalla Provvidenza, che costituiscono la sua vita. Voi rivestite lo Stato di una potenza immaginaria perchè faccia fronte a pesi impossibili, e perchè dica al povero: *Non ti affannare, qualunque cosa tu faccia, riposa in me; tu non cadrai nella miseria: non ti spaventare dell'avvenire.* — Dica al ricco: *Io non ti lascerò moltiplicare i tuoi godimenti, nè divenir troppo felice: tu non andrai nè sopra nè sotto di un certo grado.* — Ma così saranno banditi dalla società il timore e la speranza, cesserà il vento, si chiuderanno le vele della nave sociale, che non avrà più forza di avanzarsi contro la marèa e la corrente. « Vi ha nelle cose umane, dice Shakspeare, una marèa, che presa al flutto montante conduce alla fortuna, la quale da secoli è stata effigiata in una donna volante, con gli occhi bendati e con un piede su una ruota che gira a caso. » È questo flutto montante che ci attira, e, se si potessero togliere i moti di questo flusso e riflusso con il livello inflessibile di un'acqua placida e stagnante,

forse ciascuno, preso da noja, preferirebbe piuttosto di restare alla riva, che spiegare le sue vele.

Socialisti! voi volete sopprimere nella società civile quei due slanci, che la Provvidenza le ha posto nel cuore per spingerla innanzi nel campo laborioso della produzione. Ma siete voi entrati nell' interno di questa maestosa macchina, per osservarne la struttura; ed avete così alto ingegno creativo da distruggerla per rifarne un'altra? Avete voi conosciute ed analizzate le sue molle, pesatane la massa, che le leve dovranno sollevare? O non bisogna illudersi! La società è un immenso colosso vivente, che, se ha avuto i suoi fremiti e le sue convulsioni, non vi sarà forza umana che potrà abbatterlo; e se il socialismo arriverà a far vacillare l' immenso peso, che questo Atlante porta sulle spalle, noi verremo, novelli Ercoli, a rimetterlo a posto.

Capitolo IV.

Il Lavoro e il Capitale.

Sommario. — Gladstone e la sua sentenza. — Il secolo XIX può dirsi il secolo degli operai, sia per la preponderanza delle questioni operaie su tutte le altre, sia per le crisi economiche avvenute dapertutto. — Il secolo passato con la rivoluzione dell'89 portò in auge il terzo stato, la borghesia; nel secolo presente si solleva il quarto, ossia l'infima classe del popolo, e cerca di metter tutto a rovina. — I politici ed i filosofi se ne impensieriscono. — Differenza fra socialisti ed economisti sulla grave questione del lavoro e del capitale. — Divisione del capitolo in tre articoli: teorica del lavoro, del capitale e del salario.

Un grande uomo di Stato, uno dei più rinomati del nostro tempo, il Sig. Gladstone, in un discorso recitato parecchi anni or sono, e che produsse molto rumore e gravi agitazioni diplomatiche, osò dire: « che il Secolo XIX sarà chiamato dalla storia il secolo degli operai. » Mettendo da parte l'esagerazione oratoria di queste parole, che, prese alla lettera, sarebbero non meno inesatte che ingiuste, io

vi scorgo espresso, sotto una bella immagine, il posto importante e quasi preponderante che le questioni del lavoro e del salario hanno preso nelle preoccupazioni della società contemporanea.

Dopo le quattro grandi invenzioni, figlie purtroppo del lavoro, Bussola, Polvere, Stampa e Telegrafo, che affrettarono una nuova civiltà, oggi si apre un'èra ben diversa: quella del lavoro e dell'operaio. Le popolazioni operaie, difatti, con i loro bisogni oltre spinti ed esagerati, imbevute di false teoriche, sedotte da socialistiche aspirazioni, con le crisi numerose e le frequenti irruzioni nei diversi centri manifatturieri, hanno incusso timore anche ai governi più forti, e vanno acquistando nella società un'influenza, che cresce ogni giorno.

La rivoluzione del secolo passato ebbe la pretensione di distruggere le distinzioni di classe, e rompere le barriere, che si frapponevano fra il ceto nobile e il popolo. Con la *dichiarazione dei diritti dell'uomo*, una nuova classe sociale si fece avanti; la nobiltà con i suoi sociali privilegi, stemmi e blasoni fu dannata all'ostracismo; (1) la borghesia, o

(1) In Francia fu anche interdetto il nome di *Monsieur* e di *Madame*. Luigi XVI comparve dinanzi alla Convenzione sotto il nome di Luigi Capeto; e il Ss. Salvatore si arrivò a chiamarlo: Gesù *Sanculotte*. La maggior parte dei gentiluomini francesi depose in olocausto sull'altare dell'eguaglianza le proprie pergamene, contenenti i titoli feudali, le quali vennero in parte bruciate, in parte inviate agli arsenali, ove, insieme coi cartolari portati via dalle Abbazie, servirono a fare cartocci per le artiglierie, onde la nota canzone:

S'il faut que le canon gronde Bourré des droits féaudaux
C'est pour annoncer au monde Que nous sommes tous égaux.

il terzo stato, come si disse, s' impadronì del potere: la grande riforma fu compiuta fra un sociale cataclisma, in cui andò in rovina un mondo intiero, (1) e la rivoluzione di Francia segnò una delle epoche più memorabili nella storia.

Ma il trionfo delle rivoluzioni non porta mai èra di pace. I rivoluzionarii del secolo passato immaginarono di aver riformato il mondo, di aver distrutte tutte le sociali ingiustizie, di avere assicurata la pubblica prosperità. O come i loro sforzi sono andati a vuoto!

Un'altra classe di cittadini, quelli principalmente, che vivono del lavoro manuale, con frasi novissime, che sembrano tanti carboni ardenti, maledicono la loro condizione. Essi affermano di essere iniquamente sfruttati da altre categorie di persone, e, sotto il pretesto di ristabilire o piuttosto di creare la giustizia nelle relazioni sociali, manifestano l' intento di rifondere non solamente le istituzioni, ma ancora i costumi e le idee, in una parola tutta quanta la civiltà.

Quest'odio intenso dell'ordine esistente è la nota caratteristica del socialismo, come nei capitoli antecedenti abbiamo dimostrato. Il socialismo impegna la lotta in due campi: nel dominio delle idee, con le discussioni giornaliere, con i programmi e sistemi, che si svolgono nelle pubbliche riunioni e negli organi della stampa battagliera; nel dominio dei fatti, con gli scioperi frequenti, con gli odii fe-

(1) *La democratie et son avenir social et religieux*, par Mons. GUILBERT, Archevêque de Bordeaux, 2e édit. — Paris, Plon.

roci fra operai e capitalisti, odii, cui tengon dietro violente irruzioni ed eccidii, che turbano il corso naturale della produzione, e arrestano il cammino progressivo delle nostre industrie.

In presenza di queste idee sovversive e de' frequenti disordini materiali, gli spiriti più forti si trovano sconcertati. Le catastrofi avvenute nelle industrie in quest'ultimo quarto di secolo, e specialmente quelle di Francia, Inghilterra e Belgio, questo sordo rumoreggiar di vulcani, che minacciano di aprirsi ed inghiottire le basi del consorzio civile, han messo lo spavento nelle popolazioni pacifiche e lavoratrici, e han fatto ricredere molti economisti, che speravano assicurato nell'efficacia dei principii della moderna libertà lo sviluppo regolare e pacifico dell'industriale progresso.

Uomini politici, pensatori profondi, nel silenzio delle loro meditazioni, van considerando le cause di questo stato infermo di molti centri industriali, e meditano leggi, che possano allontanare queste discordie intestine ed ostilità feroci fra lavoro e capitale. Economisti moderni, col distillato della loro sapienza, van sognando nuovi sistemi; e chi attribuisce i disordini sociali alla nuova costituzione della nostra industria, arricchita di macchine non conosciute nei tempi andati; chi alle mene dei socialisti e alle false teoriche diffuse; e tutti credono guarire le piaghe sociali con i proprii cerotti.

Non v'ha dubbio che le questioni, oggidì più dibattute, son quelle che riguardano il lavoro e il capitale, i diritti dell' uno e quelli dell' altro. Qui si dividono le due schiere del socialismo e dell' economia politica. Qui ferve la lotta anche fra gli stessi

economisti, e coloro, che dan più al lavoro e meno al capitale, vengon bollati col marchio di socialisti; come al contrario coloro, che dan più al capitale, si appellano economisti rigidi, retrogradi, fautori della schiavitù e del morale avvilimento dell'operaio.

Noi, che abbiamo impreso la trattazione del socialismo e delle sue conseguenze, non possiamo lasciar da parte lo svolgimento delle questioni contemporanee. E quindi in un modo affatto popolare, come si promise, ci faremo a svolgere brevemente: 1° la teorica del lavoro; 2° quella del capitale; 3° l'armonia fra l'uno e l'altro, e come siano tra loro dipendenti i due requisiti essenziali ad ogni materiale prosperità.

Art. I.

La teorica del lavoro.

Sommario. — Teorica brutale di un giornale socialista delle Romagne. — Il principio del celebre rivoluzionario Mazzini. — L'operaio vittima delle illusioni e delle false dottrine. — Maledizioni del socialismo al lavoro, che abbrutisce, ed invocazione di una nuova êra di redenzione dell'operaio. — Dal progresso delle scienze fisiche e dal continuo perfezionamento delle macchine alcuni argomentano che possa venire un giorno, in cui il lavoro manuale umano sarà superfluo. — Il manifesto socialista della società, I FIGLI DEL LAVORO. — Conseguenze sociali delle false dottrine: l'operaio non contento del suo stato e che impreca al lavoro. — Contradizione, in cui cadono i socialisti. — Si considera la dignità del lavoro dalla sua origine. — Anche prima del peccato, nell'Eden, l'uomo lavorava. — Dopo il peccato il lavoro divenne pena e castigo. — Sentenza del Crisostomo: il lavoro non è solo pena e castigo, ma avvertimento e rimedio, ed una grande virtù sociale che migliora la vita fisica e morale. La vita

materiale del mondo immutata dal lavoro. — Il libro sacro dell'Ecclesiastico. — Le grandi invenzioni degli uomini deditti al lavoro. — Lord Byron. — Il lavoro prospera la vita fisica dell'uomo — Stanley, il sacro libro di Giobbe, Virey, Emm. Kant e Franklin. — Il lavoro migliora la vita morale. — Espressioni dei Dottori della Chiesa. — Sentenza di Lozzi. — Esempio di G. Cristo figlio del falegname di Nazaret. — Il lavoro rende l'uomo felice e contento. — Salutare influenza del lavoro manuale sullo spirito. — I Ss. Padri. — S. Agostino e la vita monastica. — Testimonianza di Rousseau. — Lo spirito s'infrena per la regolarità del lavoro manuale. — Il lavoro guardiano del costume. — Si condanna la teorica del lavoro *merce.* — Testimonianza di Leone XIII e di Le Play. — Doveri del padrone e del capitalista riguardo al lavoro. — La falsa teorica del *dritto al lavoro.* — Il Medio Evo e la libertà del lavoro. — Luigi XVI. — Si prova come la teorica del *diritto al lavoro* tende alla distruzione e alla cessazione del lavoro stesso. — È una teorica assurda, perchè lo Stato non può dar lavoro a tutti ed in ogni tempo, perchè esso è incapace di sostenere l'industria, e perchè i lavori non sono inesauribili. — Luigi Blanc e l'organizzazione del lavoro. — L'impero Romano e il popolo che vuol pane e spettacoli. — C'incamminiamo verso l'anarchia. — Conchiusione: sentenza scritta sulla porta dell'arsenale di Berna.

In un giornale socialista della Romagna, giorni sono, nell'articolo di fondo si leggevano queste parole: « il lavoro della mente, giungendo ad assoggettare alla volontà umana le forze della natura, è venuto ad escludere realmente l'impiego delle forze brute dell'uomo. La meccanica ha vinto la fatalità del lavoro brutale, che gravava sull'uomo, e ha detto a costui: Ormai il tuo còmpito è pensare. L'operajo lavora per nudrirsi e si nudre per lavorare. Eterna vicenda che prostra, che avvilisce, che abbrutisce. L'uomo è atto a pensare: dunque pensi. Ecco il lavoro

veramente umano. L'ideale del socialismo è fondare una Repubblica di menti. Al bruto il lavoro materiale. All'uomo il lavoro del pensiero. Ecco l'ideale ».

Giuseppe Mazzini, il celebre rivoluzionario, fra i suoi ricordi ha lasciato scritto: « Operajo non è alcuna indicazione di classe: non rappresenta alcuna inferiorità o superiorità nella classe sociale. L'onesto operajo non è da meno di un discendente di dieci generazioni di re ». I liberi pensatori britannici nel 1774 già avevano detto: « Gli uomini del popolo e i contadini sono i padroni naturali e legittimi dei Re, de' Lordi, de' Comuni e de' preti. Che cosa è un Re d'Inghilterra? Il primo suddito. Che cosa è il popolo d'Inghilterra? Il popolo sovrano. A chi appartiene la corona? A chi la vuol pigliare. » (1)

Ecco come s'è rovinato il popolo! Ecco dove sono i germi del socialismo, malattia terribile dei popoli, fatti credere sovrani! L'operajo è una povera vittima, ha detto; è uno stupido infelice, sovrano a parole, ma schiavo nel fatto. Sentite i lamenti pietosissimi di un numero immenso di povere creature gementi, soffocate, schiacciate sotto crudelissimi lavori, esercenti il mestiere della mazza, della pialla, del remo; abbronzati coltivatori del suolo, o languenti nei pantani delle risaje, seminudi, morienti di freddo, di fame, di pellagra; minatori sepolti vivi nelle tenebre dei pozzi, centinaia di metri sotto terra, in sepolcri di viventi che fan rizzare i capelli; abitatori dei tugurii, delle stamberghe, delle soffitte,

(1) V. *Opera de' pericoli presenti della società*, p. 91, per Mons. Luquet. Napoli 1851.

o aggomitolati nei sudici cortili o sottoscala tenebrosi, causa di continue infezioni o di morte prematura; martiri ignoti della cocente fatica, con la pelle screpolata, con le carni luride e livide, e la vita che sgocciola via da tutti i pori del corpo, curvo tutto il dì con l'arco dell'osso procumbente! Osservate la crudeltà del lavoro dei fanciulli e delle donne, oppressi da fatiche sproporzionate alla loro debole complessione! È la barbarie del lavoro nelle officine dell'uomo bestia, dell'uomo ruota, costretto ad accorciarsi la vita sotto il peso di opere immani, senza guadagnare tanto che basti per sfamare la propria famigliuola! « O verrà, dicono i socialisti, verrà l'ultima santificazione dell'uomo, l'ultimo sacramento, e gli ripulirà le mani dal fango rappresovi e la fronte annerita dal fumo del carbon fossile! E sarà il socialismo ultra! il vero socialismo! Esso ha ben altri più serii ideali, un altro paradiso più ampio ». (1)

Lo stesso progresso delle scienze naturali dà il pretesto ai sogni chimerici di una parte delle nostre popolazioni lavoratrici, che desiderano la cessazione assoluta del loro lavoro. Dalle maravigliose trasformazioni infatti, che lo sviluppo delle scienze fisiche ha operato da un mezzo secolo, dagli innumerevoli cambiamenti eseguiti sotto i nostri sguardi, e che ci han fatto una profonda impressione, n'è risultato in molti una fede intensa nel progresso indefinito e una speranza eccessiva nel miglioramento delle condizioni umane. Confondendosi, com'è facile nel popolo, l'ordine morale con quello fisico si volle

(1) Genesio Morandi, *Il lavoro*. Rimini 1885.

immaginare che la trasformazione della società potesse subire una metamorfosi eguale a quella, che s'è verificata nella produzione. Non mancano i ragionamenti speciosi ed i sofismi per accreditare questi sogni. Si calcola difatti che la forza dei cavalli vapore, impiegati nell'industria inglese, rappresentava nel 1870 il lavoro di 77 milioni di operai, ed oggi supera certo i 100 milioni. Da ciò non si può arrivare a conchiudere che verrà un giorno, in cui il perfezionamento dei metodi e degli strumenti nelle macchine di lavoro faranno diventare superfluo nella produzione ogni lavoro umano?

Le macchine dunque, dicono gli utopisti, devono fare ciò che prima facevano le braccia dell'uomo, e l'operaio così rimarrà emancipato dal suo peggiore abbrutimento, ch'è quello del *lavoro*. Sarà questo il trionfo del popolo operoso, il paradiso terrestre e la cuccagna universale! « O voi tutti, leggevasi testè in un manifesto socialista di una società dei *figli del lavoro*, uomini attaccati ad una macchina, e resi macchine anche voi, cui la professione sembra un castigo ed il salario non basta nemmeno per il sale, o falangi di martiri, o eserciti di operai sparsi su tutta la faccia della terra, cui ogni tozzo di pane è veleno, perchè bagnato di sudore e di lacrime! Noi vi inchiniamo riverenti, baciamo le vostre mani e le vostre ferite, e vi annunziamo: L'ora della redenzione è vicina! Quanti secoli di peccati ha sull'anima questo fatale lavoro, che gli economisti e i filosofi chiamano il santo, il redentore! Il suo martirologio è più grande di quello dei cristiani. Oh il lavoro manuale abbrutisce, sacrifica ed uccide! Non vogliam

più lavorare, ecco il verbo, ecco il nuovo Vangelo! » (1)

E coi nostri occhi vediamo la incominciata emancipazione. Gli scioperi si moltiplicano allo scopo di ottenere o un aumento di salario o una minore durata delle ore di lavoro. Nelle arti più vili si nota una deficienza, ognora crescente, di operai, che hanno a disonore impiegare le loro mani, di già ingentilite, nei lavori agricoli. Si vanta la democrazia del secolo decimonono, ma a parlar propriamente, non è democrazia, sibbene un'aristocrazia. Ogni operaio tende al suo inalzamento, e sceglie quel lavoro ch'è meno faticoso e più civile; i figli hanno in disprezzo il mestiere del padre, gli agricoltori si tramutano in artigiani, gli artigiani in artisti, e questi in negozianti, e così via di seguito. « A scuola e in casa, diceva il Giusti, spesso si sciupano gli uomini alla tanaglia dell' educazione. Via via che ci nasce un figlio, subito si dice: — di questo ne vò fare un medico, di quest' altro un avvocato: — Se non si dice, si pensa. Oh, non si potrebbe dare che a questo medico, a questo avvocato fosse toccata sulle spalle una testa da contadino? Oh il contadino — gnorsì, la più antica, la più naturale, la più utile arte dell'uomo. » (2) Così il lavoro da contadino, il lavoro manuale, che i nostri padri avean tanto in pregio,

(1) I socialisti chiamano *nuove* le loro dottrine, mentre sono errori vecchi quanto il mondo. « Le arti manuali sono infami, lasciò scritto Senofonte, ed indegne di un cittadino. Quasi tutte deformano il corpo, obbligano a sedersi all'ombra o presso il fuoco, e non lasciano tempo nè per la repubblica nè per gli amici. »

(2) GIUSEPPE GIUSTI, *Proverbi toscani*, illustrazione XVI.

i moderni l'hanno a vile; e frattanto l'agricoltura, ch'è la prima sorgente delle ricchezze, va indietro, le industrie deperiscono, la fame cresce e la miseria si moltiplica. Chi è la causa di ciò? È l'operaio che comincia ad emanciparsi dal lavoro.

L'altro dì un filosofante diceva: quando non avete niente da fare, nè da godere, nè da soffrire, nè da odiare, nè da amare, nè da disprezzare, nè da ammirare ecc. ecc., allora, tanto per impiegare il vostro tempo, benedite la provvidenza........ E gli operai la benedicono stranamente, gridando: Viva il socialismo! abbasso il lavoro! abbasso tutte le officine! Anima del popolo, nata solo a pensare, su, ribellati, è la tua ora!

E a noi par di sognare. Come? nel secolo decimonono? In questo secolo, che per antonomasia si chiama il *secolo degli operai*, in cui non si può aprire un libro, un giornale, una strenna, fino un lunario, senza che questa parola *lavora! lavora!* non ci baleni sotto gli occhi e non ci risuoni intorno all'orecchio, come il *cammina! cammina!* sugli occhi e intorno alla testa di Aasvero; in un secolo, in cui sono senza numero i *Consolati* e le *Associazioni operaie*; dove fanno gran mostra le Esposizioni nazionali e mondiali; dove quasi tutto è stabilimenti ed officine col rumore assordante dei martelli e delle ruote; dove per rendere più facile il lavoro s'è voluto ideare i *treni di lavoro*, e agli Eserciti dei soldati si vogliono sostituire gli *Eserciti operativi* dei lavoranti, ai fucili le vanghe e le mazze (1); in questo

(1) S'è calcolato che, impiegando la somma di 14 miliardi di lire all'anno, che gli Stati d'Europa spendono per

secolo, dico, in cui il lavoro è, direi quasi, una poetica voluttà, una frenesia, una malattia, una febbre ardente, sentirsi dire: viva il socialismo! maledizione al lavoro! Oh è tale una contradizione, che pare incredibile; vi ha una ripugnanza tale, che, quantunque assuefatti a sentire gli assurdi, pure ci tenemmo forte la testa, temendo che desse la volta il cervello. Ah! il socialismo ha fatto smarrire la vera idea del lavoro; non si apprezza più la sua dignità, la sua nobiltà, il suo materiale valore e la sua morale virtù; perchè si vuol dimenticare la sua origine e la sua destinazione.

Per meglio apprezzare il valore dignitoso, che compete al lavoro dell'uomo, è necessario considerare il posto che occupa nei disegni divini, e come rifletta l'immagine di un Dio che crea, che amando punisce e punendo solleva. Anche prima del fallo primitivo, il lavoro umano esisteva. Dio, infatti, dopo aver compiute tutte le opere sue, creò l'uomo, e lo costituì signore di tutta quanta la terra: *replete terram et subiicite eam.* Ecco l'uomo chiamato a cooperare al disegno generale di Dio. Questa terra, ch'è sua opera per la creazione, diviene anche opera dell'uomo, che, dominandola, ne dispone e la perfeziona.

mantenere i loro dieci milioni di soldati, all'incremento della ricchezza nazionale, si potrebbero ottenere vasti rimboscamenti, imponenti costruzioni di canali, di porti e di ferrovie, ampii e salubri prosciugamenti di laghi, di paludi, di maremme ecc.

Cinquantamila soldati italiani, assicura il Prof. Viganò, diretti dal Genio militare, in una sola invernata potrebbero interamente risanare il famoso Agro romano e restituirlo alla sua vetusta prosperità produttiva. Ecco, egli dice, una vera campagna!

Fu dunque a titolo di nobiltà e di un'eccelsa prerogativa che il Signore ordinò all'uomo di lavorare. Non ostante che la terra fosse feconda da per se stessa, pure Dio destinò l'uomo a coltivatore del Paradiso terrestre: *posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum* (1). Nobile lavoro, che non richiedeva da parte dell'uomo innocente alcuno sforzo per trovare in tutte le forze della natura degli utili e potenti ausiliarii nell'esercizio della sua dominazione!

Ma venne il giorno del peccato: l'uomo dovette abbandonare il paradiso delle delizie, e gli fu detto: « maledetta la terra sotto il tuo lavoro, a forza di fatiche ne caverai il tuo nutrimento, essa produrrà per te triboli e spine, e mangerai il pane col sudore della tua fronte » (2).

D'allora in poi il lavoro dell'uomo, non lasciando di essere un cooperatore dell'azione di Dio nel perfezionamento della terra, diventò una pena ed un castigo del peccato per gli sforzi, che dee far l'uomo nel renderlo produttivo. Poteva Dio lasciare che la terra producesse tutto spontaneamente. Egli, ch'è il produttore inesauribile ed eterno, poteva in mille modi sodisfare ai bisogni del consumatore perenne, che avea nel tempo creato. Ma no: volle circondare in castigo della colpa i nostri appetiti di pene e di fatiche, dicendoci: Voi non avrete se non ciò che produrrete.

L'uomo dunque è condannato a lavorare per vivere, ed è questo uno degli effetti del peccato ori-

(1) *Gen.* cap. II. V. 15.
(2) *Gen.* cap. III. V. 17 e segg.

ginale, e uno dei segni dell'imperfezione, che forma il carattere della nostra umanità decaduta.

Ma il lavoro non è solamente una pena ed un castigo, dice S. Giovanni Crisostomo: esso è come tutte le punizioni di Dio, un avvertimento e un rimedio. E di fatti il lavoro non è solamente il mezzo che ha l'uomo per vivere: vale più che questo. Se servisse solamente a far girare questa grande ruota della vita umana, ciascuno si domanderebbe subito: a qual fine? Le macchine, che impiegano la loro forza per produrre il loro semplice movimento senz'altro effetto, sarebbero macchine ridicole. Lavorare per vivere e vivere per lavorare, ciò non è, nè può essere la vocazione dell'uomo sulla terra. Bisogna considerare il lavoro ne' suoi grandi effetti per valutarne il suo grande valore.

Il lavoro è una delle più alte virtù sociali: se fu nostra condanna, è la nostra rigenerazione. Il lavoro cambia e migliora la vita materiale e la vita morale dell'uomo.

La vita materiale. La terra dopo il peccato fu piena di triboli e spine, ma ecco la mano dell'uomo che la feconda e l'abbellisce. S. Giovanni Crisostomo dinanzi ai prodigi dell'industria e della scienza scriveva ed ammirava i cambiamenti meravigliosi dall'uomo fatti sulla terra (1). L'Ecclesiastico, molto più antico del Crisostomo, con la parola ispirata lodava le opere dell'uomo, facendo un quadro meraviglioso di un'industria ancora timida e debole. Era l'infanzia del lavoro umano molto lungi dalle maraviglie dell'industria e delle scienze moderne;

(1) *Hom. in Epist. ad Romanos.*

ma fu questo lavoro « che fabbricò le città, che ai campi mutò il loro aspetto, rese il ferro pieghevole come l'argilla e nobilitò lo stato del mondo, che precipiterebbe nella sterilità e nella solitudine, se non fosse sempre e senza tregua assistito e rigenerato dal lavoro dell'uomo » (1).

Chi può negare che l'arte ossia il lavoro sommetta la natura all'uomo? Oceani solcati da mille e mille navi, montagne traforate con vie di ferro, viscere della terra squarciate per averne metalli, minerali e gemme preziose, rubata la forza all'acqua, al fuoco, all'elettrico, alla luce. Il lavoro rappresenta l'onnipotenza di Dio, la sua azione creatrice, che continua nell'uomo. Tutti gli esploratori di Asia, di Africa, di America furono principalmente lavoratori. Con l'uomo tutto lavora, anche il caso. Cercando la pietra filosofale, si scoprì la polvere da cannone, l'alcool e i gaz; cercando il moto perpetuo, Arkwright trovò la macchina per filare il cotone; e ai dì nostri Zamponi la pila a secco (2).

(1) *Eccli.* cap. 38.

(2) Così una mela caduta sulla testa di Newton, gli suggerì la legge della gravitazione universale; un gambero recato sulla mensa a Watt, gli suggerì col suo guscio il tubo di ferro sotterrato per condur l'acqua sotto il letto della Clyde; un ragno sospeso al suo filo diè a Samuele Broern la prima idea dei ponti sospesi; come un vile insetto, che avea forato il legno di una nave prima in un senso poi in un altro, ed indi spalmato la superficie col suo umore, insegnò ad Isamberto Brunel il famoso Tunnel sotto il Tamigi; il movimento di una lampada fece inventare a Galileo il pendolo dell'orologio; una bolla di sapone fece trovare a Young la teoria delle interferenze e la legge della rifrazione della luce; un coperchio di pentola, lanciato in aria dal-

La forza delle braccia umane non ha misura: Chicago, città dell'America settentrionale, era troppo bassa ed umida: casa per casa fu alzata tutta, con tante grue e martinicche, per un intiero piano.

« Il nostro mondo è figlio dell'antico, diceva Byron, ma molto più bello ».

L'arte o il lavoro lo ha adornato, coperto di fiori, di melodie, di monumenti, di miracoli di ogni genere. L'Arte è il compimento della creazione (1).

Ma non solamente il lavoro dà una faccia novella al mondo fisico, ma ancora rende prospera la vita dell'uomo. Che cosa è il lavoro? « La nostra vita », risponde Stanley: *labor vita gentium*. È l'antico livello del debito imposto sull'uomo da sua madre, la natura, perchè ella stessa è la prima e maggior lavoratrice. È la legge del nostro essere, il principio vivente che spinge innanzi uomini e nazioni; *Homo nascitur ad laborem et avis ad volatum* è scritto sui libri santi (2).

Nei tempi antichi i popoli si dividevano in tre classi, tutte *operaie:* agricoltori, pastori e cacciatori: nella società non v'era altro; e lavoravano tutti. Virey osserva che noi non voliamo come l'aquila, ma il piombo l'arriva; non nuotiamo come i pesci, ma inventammo le navi; non corriamo come i cavalli, ma li abbiamo domati e istruiti a trasportarci. L'uomo non ha rivali in tutte le sue opere che se stesso. E niuno ancor sa a qual punto di perfezione

l'acqua che bolle, fece inventare al Marchese di Worcester la macchina a vapore.

(1) Gioberti.

(2) Job. cap. 5, v. 7.

e estensione di lavori egli potrà pervenire nel corso dei secoli.

Il lavoro dà salute, dà robustezza, dà fortuna. Emm. Kant, che visse quasi un secolo, sempre sano di mente e di corpo, non mai cessando di lavorare, ogni sera, coricandosi, diceva a sè stesso: « Vi è alcuno al mondo che stia meglio di me? » — Un amico di Palmerston gli chiedeva: « Un uomo quando è nel fiore della vita? » — A settanta anni gli rispose: e appunto allora ne aveva tanti.

Noi nasciamo ignudi, deboli e privi di tutto; ma appena il lavoro si affaccia alla porta, la miseria scappa dalla finestra; ogni lira che si risparmia, è un sasso che si aggiunge al muro, che s'inalza fra noi e il bisogno. Il lavoro dà tutto: « Lavora ed avrai » esortava Franklin; suolo e lavoro sono le due mammelle dello Stato: (1) come scienza e lavoro sono i padroni del mondo (2).

La vita morale. I dottori della Chiesa provano avere più felice influenza il lavoro sulla natura morale di quanto ne abbia sulla natura materiale. Essi giungono a dire che se Dio volle non produrre nulla la terra senza il lavoro, fu sopratutto perchè l'uomo non cadesse nella pigrizia e nell'ozio, padre di tutti i vizii. Il lavoro è all'uomo, dice il Crisostomo, ciò che il freno è al cavallo. L'uomo, che lavora, purifica e fortifica la sua anima. Il lavoro, diceva Lozzi, può salvare i popoli dalla schiavitù delle passioni e dei vizii. Il lavoro, asseriva Smiles, è uno dei più efficaci educatori del carattere. Gl'istitutori del po-

(1) Sully.

(2) De Salvandy.

polo chiamano il lavoro il migliore dei maestri, ed io aggiungo che il progresso economico e il lavoro saranno una specie di contraveleno per le malattie vere o fittizie del corpo sociale e per tutte le utopie del socialismo. I popoli, che non lavorano, sono irrequieti, tormentati da desiderii non sodisfatti mai, e, mancando loro uno scopo pratico, domandano per arcano impulso il loro benessere all'agitazione. Si fu perciò che S. Paolo arditamente ingiunse: « chi non vuol lavorare, non mangi ». (1). E prima di S. Paolo, Gesù Cristo medesimo, il Redentore dell'umanità, egli, detto il figlio del falegname di Nazareth, con le sue mani volle nobilitare il lavoro e santificarlo, dichiarandolo un dovere per tutte le classi sociali.

Nel cristianesimo dunque il lavoro è legge, è professione di vita, è coltura, è educazione, prodezza, virtù, scienza, civiltà. La vera significazione del lavoro cristiano ci è data dal Pontefice Sisto V in quel suo proposito memorabile: *Morire in piedi*. Se al contrario voi separate l'idea di Dio dall'idea del lavoro, io vi sfido a poter comprendere come noi siamo obbligati di sudare per cibarci di un boccone di pane. Fuori di Dio, che n'è l'autore, e di Gesù Cristo, che n'è il modello, il lavoro è schiavitù, è l'immagine della galera.

Un altro vantaggio ancora. Vi ha pure la compiacenza del lavoro e la poesia della fatica. *Fruatur laetitia ex labore suo* (2). Chi dirà la gioia del momento, in cui per la prima volta dal povero minatore furono scoperte le miniere de'diamanti; e scendendo in fondo ai mari, aprendo la conchiglia, il marinaio vide la prima perla? — Il lavoro rende l'uomo felice abbastanza. È stato notato che le parole più serene ne'crocchi le dicono gli uomini, che hanno sudato tutta la giornata; e le più liete canzoni risuonano nelle marcie dei soldati e tra le fatiche dei coloni e de' lavoranti.

(1) Qui non vult operari, non manducet. — 2. *Thess.*, cap. 3. v. 10.

(2) *Eccl.* cap. 5, v. 17, 18.

E quando si parla di lavoro e della sua nobiltà, non s' intende il lavoro dell' intelligenza soltanto, ma eziandio il lavoro manuale. A questo lavoro, quantunque rozzo e grossolano, i Ss. Padri attribuivano una salutare influenza sull'anima. Essi stavano alla lettera del Genesi, che condanna l'uomo a procurarsi il cibo col sudore della fronte, ed è questo lavoro che produce nell' anima una sodisfazione, che la purifica e la consolida.

S. Agostino vuole che i monaci lavorino con le proprie mani, e fa di questo genere di lavori una delle obbligazioni della vita monastica; e n'assegna la ragione, perchè nel lavoro delle mani havvi questo gran beneficio, che riposa la mente. L' anima non può sempre pregare; bisogna dunque far sottentrare un esercizio all'altro e lasciare quello dello spirito per l'attività del corpo (2). Anche l'empio Rousseau nell'*Emilio* raccomanda il lavoro delle mani, e vuole ch'Emilio apprenda l'arte del falegname. E rivolto ai ricchi dice: « Voi confidate nell'ordine presente della società, senza pensare che quest'ordine è soggetto a rivoluzioni inevitabili, ch' è impossibile di

(1) S. Aug. *De opere monachorum.*

prevedere o di prevenire ciò che riguarderà i nostri figli. Il grande diviene piccolo, il ricco povero, il monarca suddito. I colpi della fortuna sono forse così rari, che voi potete contare di andarne esenti? Noi ci avviciniamo allo stato di crisi e al secolo delle rivoluzioni. Tengo per impossibile che le grandi monarchie di Europa abbian molto a durare.... chi può risponder di ciò che avverrebbe allora? (1)» Avvedimento curioso, già verificato sopra una generazione, e che sembra compiersi sopra la nostra. E Rousseau, quantunque filosofo balzano e pazzo, pure insisteva sull' utilità del lavoro manuale, non solo per l'instabilità delle fortune, ma anche, perchè il grande secreto dell'educazione è di fare che gli esercizii del corpo e quelli dello spirito servano sempre di sollievo gli uni agli altri.

Un altro grande vantaggio del lavoro manuale s'è che contiene ed infrena lo spirito, perchè è un lavoro fisso e regolare, e non ha nulla di vago e di capriccioso come il lavoro del pensiero. L'artista e lo scrittore non possono lavorare con la regolarità dell'operaio, il loro genere di lavoro ha bisogno d'ispirazione e di fantasia, e non si fa bene a tutte le ore; segue il corso dei pensieri e non quello delle braccia; e quindi ha un'andatura un po' vagabonda, un po' fantastica anche negli spiriti più disciplinati. Or bisogna all' uomo un' occupazione fissa e certa, gli bisogna una regola fuori di lui, che egli non possa facilmente variare. Tale è appunto il lavoro manuale.

Riassumiamo i tratti principali dell'idea del lavoro, come l' intende il cristianesimo. Il lavoro è una pena imposta all'uomo decaduto, ma questa pena porta con sè la sua consolazione; perchè la fatica è salutare all'uomo. Il carattere essenziale del lavoro è di essere un' opera materiale e morale, di produrre grandi effetti nel mondo fisico e ottimi sentimenti nell' anima come *guardiano* del costume e come una legge sociale (1).

(1) *Emile*, livr. III..

A questa dottrina cristiana si oppone oggidì una teorica affatto materialista, che non scorge nel lavoro se non un semplice strumento di produzione, senza alcun pensiero della sorte dell'operaio. Questa teorica, che vien chiamata con ragione del *lavoro merce*, sventuratamente ha avuto troppa influenza nel regime presente delle nostre industrie. Sarebbe qui superfluo enumerare le funeste conseguenze, che derivano dal falso sistema di separazione arbitraria tra il lavoro e la vita dell'operaio. Oggidì, più che altre volte, l'esperienza ha dimostrato che trattare l'operaio come un semplice agente materiale è un danneggiare la civiltà, il benessere e l'ordine pubblico; è un sistema che conduce ad una schiavitù peggiore di quella degli antichi, e mette spesso i lavoranti in una condizione peggiore di quella degli stessi animali, ai quali si dà ogni alimento per sostenere la fatica.

Leone XIII, da arcivescovo di Perugia, in una sua lettera pastorale, altamente biasimava: «queste scuole economiche che considerano il lavoro come il fine dell'uomo, e l'uomo medesimo come una macchina più o meno apprezzabile, secondochè serve

(1) ALFANI, *Il carattere*.

più o meno alla produzione, senza tener conto dell'uomo morale ». Le Play, il grande economista del secolo, diceva: « Il fine supremo del lavoro è la virtù e non la ricchezza. Io comprendo sempre più che l'intelligenza di questa verità contiene in germe tutta la scienza sociale ».

Però è da osservarsi che il dovere, che ha ogni padrone o capitalista, di badare alla vita materiale e morale dei suoi operai non toglie che il lavoro sia, come la proprietà, tutto individuale. L'uomo ha il diritto di lavorare, come ha il diritto di vivere, cioè a dire, che nessuno deve molestarlo nel suo lavoro, come nessuno deve minacciargli la vita. E quindi il diritto di lavorare non è il diritto di lavorare a spese del pubblico, come il diritto di vivere non è il diritto di vivere a spese del pubblico: è un diritto individuale, tutto a rischio e pericolo della persona privata.

La Chiesa, distruggendo la schiavitù, sanzionò e proclamò sacro ed inviolabile il diritto individuale del lavoro; e nel Medio Evo, favorendo le *corporazioni e le società industriali*, diede al lavoro la sua piena libertà, con abolire quell'atroce principio che lo costituiva un *diritto regale* in modo, che il principe avesse potestà di venderlo, e i sudditi potessero comprarlo. « Noi ci affrettiamo, diceva Luigi XVI parlando per mezzo di Turgot, di rigettare simile massima. Dio, dando all'uomo i bisogni, gli ha dato per necessario aiuto il lavoro; il diritto di lavorare è una proprietà dell'uomo, e questa proprietà è la prima, la più sacra e la più imperscrittibile di tutte. »

Da questa dottrina cattolica alla dottrina socialistica, che gli utopisti strombazzano a' quattro venti, quanta distanza e quale differenza!

Il *diritto al lavoro*, nel senso socialistico, tende alla distruzione e alla cessazione totale del lavoro stesso. L'operaio, secondo questo principio, ha diritto di ricevere il lavoro dallo Stato; egli non va in cerca del lavoro, ma è il lavoro che deve venire a lui. Crede aver sul lavoro una specie di diritto assoluto, indipendente da tutte le vicissitudini dell'industria e della società. Non è come il cristiano obbligato al lavoro per vivere, ma piuttosto il lavoro è obbligato verso di lui a nutrirlo; ha diritto di vivere, non già nel senso, che nessuno debba minacciargli la vita, ma nel senso che la società è tenuta a nutrirlo. Il lavoro, che l'operaio dei socialisti consente a fare, non è che la forma, sotto cui lo Stato si libèra dalla sua obbligazione di mantenerlo, è una specie di quittanza della società verso l'operaio, che n'è creditore. Che anzi, ponendosi un diritto senza limiti e senza un corrispondente dovere, si sanziona un diritto, che, ad ogni pie' sospinto, può trasformarsi in violenza. Se voi dite che gli operai hanno diritto al lavoro, riconoscete allora che tutti i malcontenti possano chiamare in giudizio la società civile: voi li incoraggiate a proclamare quel motto, preso a divisa fra gli operai francesi, e che fece scorrere tanto sangue a Lione: — *Vivere lavorando o morire combattendo;* — voi portate l'insurrezione in coloro che sono schiavi della fame, e date il segno della guerra sociale.

Con questa dottrina socialistica non cercate più nel lavoro ciò che produce, siano cambiamenti felici ed utili nella materia, siano buoni sentimenti nel-

l'anima; non dite ch'esso sia un cooperatore dell'azione di Dio nel perfezionare il mondo, no, non è nulla di questo, ma solamente un mezzo per far vivere la gente. Il lavoro non è che un' elemosina sociale, elemosina però, che s'è obbligato di fare e s'ha il diritto di avere. Non si fabbricano le *Piramidi* o il *Louvre* per creare grandi monumenti, per lasciare una memoria visibile sulla terra, ma si fabbricano per nutrire gli operai. Si fanno dei quadri e delle statue non per l'arte, ma per nutrire gli artisti. Con questa idea poco importa che il lavoro sia una costruzione o una distruzione, sia ben fatto o mal fatto; annientato il genio dell'artista e dell'operaio, il lavoro avrà perduto ogni suo valore e dignità.

Aggiungete che il sistema del *diritto al lavoro* non ammette eccezione di sorta, ma suppone un diritto generale esteso a tutte le classi dei lavoranti. Ciò posto, agli agricoltori che non trovano lavoro (come accade spesso in certi giorni dell'anno) bisognerà procacciare il lavoro agrario; e così dare da lavorare agli artigiani, cioè a' calzolai, a' sarti, a' cappellai, stipettai e via discorrendo. E poichè tutti han diritto al lavoro, si potrebbero escludere gl' ingegneri, i medici, i notai, gli avvocati? Certo che no; agl' ingegneri dunque bisognerà trovar lavori da dirigere, ai medici ammalati da curare, ai notai contratti da stipulare, agli avvocati cause da difendere, ecc. E quando per gli operai si saranno create le officine a migliaia, lo Stato dovrà curarne l'amministrazione, dovrà attendere alla fabbricazione di tutti gli oggetti di uso e consumo, dalla cottura del pane alla costruzione degli orologi: e lo Stato, che

da tutti si rimprovera di far male quelle cose che i privati fanno bene, farebbe abiti e stivali meglio che non li facciano ora i sarti e i calzolai liberi da ogni ingerenza governativa. A tal proposito scriveva il Taine nella sua ultima opera sulla *Rivoluzione francese*: « che lo Stato è incapace di sostenere le industrie, e di far progredire le arti ed i mestieri. Dappoichè i mezzi proprii dello Stato son tutti esterni ed insufficienti o deboli per sostenere e spingere innanzi le opere, che han bisogno di un motore interno, come l'interesse privato, il patriottismo locale, le affezioni di famiglia, la curiosità scientifica, l'istinto della carità, la fede religiosa. Il suo modo di agire è tutto meccanico, troppo rigido e troppo limitato per far procedere innanzi le imprese, che richiedono dall' intraprenditore un tatto accorto e sicuro, la destrezza delle mani, l'apprezzamento delle circostanze, l' adattamento vario dei mezzi al fine, l' invenzione continua, l' iniziativa e l' indipendenza. Da per tutto lo Stato è un cattivo capo di famiglia, un cattivo industriale, agricoltore e commerciante, un cattivo distributore del lavoro e delle sussistenze, un cattivo regolatore della produzione, dei cambii, della consumazione, un mediocre amministratore della provincia e del comune, filantropo senza discernimento, direttore incompetente delle belle arti, della scienza, dell' insegnamento e dei culti. In tutti questi officii la sua azione è lenta o inetta, burocratica e mutabile, sempre dispendiosa, di poco effetto e di poco guadagno, sempre al disotto o al disopra dei bisogni reali, che pretende sodisfare. » Mirabile quadro che l'acuta mente del Taine ha saputo delineare, per far conoscere

l'inettezza dello Stato, sulla cui *onnipotenza* poggiano tutto i socialisti.

Si noti ancora che questo sistema suppone l'esistenza permanente e la potenza indefinita della produzione in qualunque tempo e circostanza. Or, non esiste uno Stato che possa assicurare la permanenza e la regolarità della produzione. Se una crisi commerciale sopravviene, o un rallentamento qualunque nella consumazione rende l'offerta superiore alla dimanda, vedrete un certo numero di officine diminuire o sospendere la loro attività. L'industria, come l'anno solare, ha le sue stagioni, e l'impiego del lavoro, come il raccolto delle frutta, ha le sue annate di sterilità come quelle dell'abbondanza. Essendo ciò evidente, come adempirebbe il governo nelle crisi commerciali il suo grande còmpito? Si risponde, che in questo sistema non avverranno mai crisi. Di crisi economiche, lo credo; perchè sarebbe un governo senza moneta e senza credito, e quindi in perpetua crisi economica: ma alle crisi politiche non potrà sottrarsi, e la menoma crisi porterà la dissoluzione del governo e della società.

Sarebbe curioso che il governo dovesse dare tutti i giorni il lavoro a tutte le industrie, e pensare all'immenso cumulo delle cose buone ed utili da far lavorare. E son forse queste inesauribili? E che fare, quando non si avrà più nulla di buono da far eseguire? Oh allora i governi, obbligati sempre a dar lavoro, progetteranno cose inutili; finchè non si persuaderanno esser meglio pagare gli operai senza far nulla; e così, invece di pagare il lavoro inutile, si paga il riposo inerte, e siamo all'idee del manifesto socialista della società dei *figli del lavoro.*

Nè ci si dica che il buono e l'utile da far lavorare non cesserà mai in qualunque siasi ramo d'industria. Dappoichè, anche questo concesso, pure la massima del diritto al lavoro persuaderà gli operai che il lavoro è un pretesto, è un lavoro fittizio, un lavoro che non ha ragione di esistere; e perciò vogliono il dritto di seder senza lavoro alla mensa governativa, e ogni infingardo pretende tuffare al pari del solerte lavoratore il suo cucchiaio nella zuppa sociale: gli onesti se ne indegnano, ma i pigri si accomodano subito: e, prendendo il lavoro per quello ch'è, cioè a dire, per una finzione, arrivano a gridare: *Abbasso il lavoro! Vogliamo l'eguaglianza!*

Nella rivoluzione francese uno dei primi atti del governo provvisorio fu di decretare il diritto al lavoro. Verso la fine del mese di febbraio un operaio presentavasi a Luigi Blanc, Presidente della Repubblica, reclamando in un modo imperioso, e sul momento, una legge per l'assicurazione generale del lavoro.

Il Presidente lo invitò a scrivere le sue idee di riforma. L'operaio rispose: — Non so scrivere.

« Che importa, soggiunge il Presidente, vi farò io da segretario, dettate! » E l'operaio dettò le parole sacramentali, che compendiano tutto un sistema di socialismo: « *Organizzazione del lavoro.* » Pochi giorni appresso, il 25 febbraro, promulgavasi il seguente decreto: « Il governo della Repubblica s'incarica di garentire l'esistenza dell'operaio mercè il lavoro, di garentire il lavoro a tutti i cittadini. Il governo provvisorio rende agli operai, a cui appartiene, il milione che ricava dalla

lista civile. » (1) Così la rivoluzione, sanzionando il diritto al lavoro, costituiva l'operaio sovrano con una lista civile, e sostituiva più di trecentomila dinastie al posto di una sola.

L'origine dunque della massima socialista del diritto al lavoro fu dalla rivoluzione di Francia, almeno riguardo al nome. Ho detto riguardo al nome, perchè ricordiamo dalla storia un popolo sovrano ed ozioso, con la sua lista civile, mantenuto dallo Stato, pasciuto dallo Stato, divertito dallo Stato. Tale fu il popolo di Roma negli ultimi tempi della Repubblica. « Esso viveva, dice un insigne storico delle leggi agrarie, delle elemosine del governo, di distribuzioni gratuite fatte dalla Repubblica e con la vendita dei voti. » (2) Questo sovrano di migliaia di teste, fannullone, nutrito e pasciuto dalla nazione, fu il corruttore e il distruttore della stessa Repubblica. Venne l'impero, ma la scena non mutò punto. Non vendendosi i suffragi, perchè non vi erano elezioni, l'impero dovette compensare il popolo di tale perdita. Si aumentarono le distribuzioni del vitto e gli spettacoli; e siffatte elargizioni non avevano propriamente il carattere di elemosina, come la intendiamo noi, ma di obbligo in chi la faceva e di un quasi diritto in chi la riceveva. I romani pitocchi non ci mettevano quindi nessuna vergogna, anzi ne andavano orgogliosi, in quanto che le elargizioni servivano di criterio per affermare la loro

(1) *Recueil complet des actes du gouvernement provisoire par* M. Carrey, pag. 12.

(2) M. Antonin Macé, *Les lois agraires chez les Romains*, I. Vol. 1846.

cittadinanza. Lo attestano gli epitaffii che si leggono ancora: « Era fra quelli che partecipavano alla distribuzione del grano. »

Fu a questo prezzo che gl' imperatori furono rispettati dal popolo come tante divinità:

> Nocte pluit tota: redeunt spectacula mane;
> Divisum imperium cum Jove Caesar habet.

Pane e spettacoli; ecco i due grandi interessi, che contenevano la gente romana; interessi che, se non venivano sodisfatti, un popolo rivoltoso levavasi in massa, minacciando, sbuffando, gridando: *panem et circenses*. (1).

L'annona del popolo romano era la vera lista civile, meno l'ipocrisia del lavoro. All'annona si aggiungeva la *sportula*, ch' era una distribuzione di viveri, che facevano i grandi di Roma ai loro clienti. Dove si andò di questo passo? L'ozio e gli spettacoli pervertirono i costumi, e con l' imbastardimento del popolo si frantumò quel gran colosso della società romana.

È questo l' avvenire, verso cui anche noi italiani c'incamminiamo a gran passi. È questo l'ideale della progredita società; strana società, che si dice *nuova*, e non ha per tipo che la società romana nei giorni della sua decrepitezza; società, che non potrà vivere un istante, senza che lo stato italiano si obblighi a nutrire le duecento mila dinastie dei nostri operai e la plebe d'Italia, come l'universo un tempo servì

(1) *Annona et spectaculis plebem teneri*, dice Fronton a Marco Aurelio.

al nutrimento del popolo romano; società, che va a sciogliersi nel disordine e nell' anarchia, allorquando, cessato il lavoro, saranno esauriti i mezzi e centuplicati i bisogni e i capricci.

Il socialismo ha pervertito la vera idea del lavoro, e, proclamando sovrano l' operaio, gl' insegna di non contare sopra di sè medesimo, ma sulla società, la quale sarà ingiusta, se non prende a sue spese il mantenimento di ogni giorno. L' operaio, tradito nelle sue speranze e ne' suoi pretesi diritti, passa dalla sovranità dell' ozio e della pigrizia a quella di un sovrano insultato e disprezzato, che pretende il diritto di distruggere la società, non potendosela assoggettare. Scontento di se medesimo e degli altri, pieno di prosunzione e di disprezzo, orgoglioso ed ignorante, l'operaio socialista passa la sua vita, cambiando ciarlatani, che gli promettono la felicità dei suoi vizii, ma non ottiene che la propria infelicità. Schiavo delle passioni, abbandonata la religione, l'operaio socialista non può aver più la forza morale, che lo conforti ad un lavoro assiduo, costante, produttivo. Egli non trova nel lavoro quel balsamo, che vince le ripugnanze della natura e cambia in piacere e felicità lo sforzo penoso che si richiede; vi trova invece una condizione di schiavitù, una ingiustizia sociale, una maledizione, che pesa su tre quarti del genere umano.

Non avvezzo a soffrire e ripugnante al lavoro, l'operaio socialista dalla vita di ozio passa a quella del delitto, della miseria e della disperazione!

Sulla porta dell' arsenale di Berna sta scritto: *Ora et labora!* Le stesse parole vorrei scolpite sulla fronte e sul cuore di ogni operaio. Religione e la-

voro sono la salute dell'individuo, sono la ricchezza della patria, la morte del socialismo e la vita della società civile!

Art. II.

La teorica del capitale.

Sommario. — La questione del capitale oggidì fattasi più viva per la libera concorrenza e per l'*industrialismo* moderno. — Antagonismo fra padroni ed operai reso più ardente per l'espressioni violente dei socialisti contro il capitale. — La trattazione si restringe a considerare il capitale ne' suoi rapporti col progresso economico. — Si fa distinzione tra capitale e capitalisti, per non addebitare al capitale ciò, ch'è vizio delle persone, che ne usano. — Definizione del capitale. — Dalla sua origine, ch'è lavoro e risparmio, si dimostra la legittimità del capitale. — Il capitale è anche legittimo e necessario per i suoi effetti. — Si risponde alla obiezione ch'è causa di lusso e di mollezza, perchè ciò sarebbe un abuso. — Si dimostra come il lusso è a vantaggio dell'operaio; e perciò contrastare il capitale, perchè causa di lusso, è per l'operaio un tradire i proprii interessi. — Si prova come il capitale sia un elemento di progresso nella società e di emancipazione dello stesso operaio. — Per la diffusione del capitale cessò la schiavitù antica. — Sublime sentenza di Aristide. — Il capitale è causa del benessere generale e particolare dell'operaio anche indipendentemente dal pensiero di colui che n'è possessore; ciò si spiega con la legge economica della *domanda* e dell'*offerta*. — Dimostrazione della regola che il *salario* è in ragione diretta dell'*energia*, con cui agisce il principio di *capitalizzazione*. — Anzi l'accrescimento dei capitali va più in vantaggio degli operai che dei capitalisti; perchè questi aumentano la loro parte assoluta, mentre diminuisce la relativa; quelli diventano assolutamente e relativamente più ricchi. — La concorrenza tra i capitali fa sì, che questi non possano usar soprusi sul lavoro degli operai. — Il capitale aumenta in

grandi proporzioni la potenza produttiva dell'uomo. — Le filande di Manchester e di Glasgow. — Dalla forza produttiva sviluppata dal capitale ne viene l'abbondanza dei generi, e da questa il buon mercato. — Riepilogò dei grandi beneficii sociali del capitale, il quale è di essenziale e suprema necessità, e come combattere il capitale sia lo stesso che combattere il lavoro.

Una controversia ardente si è agitata sul capitale ai nostri giorni. Il secolo decimonono col suo gran numero di macchine, motori inanimati scoperti dal genio dell' uomo, nello straordinario sviluppo del lavoro, ha veduto mutarsi la faccia del mondo industriale. Le piccole industrie furono sorprese e vinte dalle grandi; perchè con l' aumento della produzione si moltiplicarono oltre misura i capitali, che, accumulandosi in poche mani, crearono quelle grandi officine, ove lavora un popolo di operai, ed ove principalmente si sono avvertiti i più gravi disordini sociali.

Il liberalismo economico con la massima del *laisser faire*, *laisser passer* contribuì anch' esso al maggiore industriale sviluppo; ma se sotto lo sprone del libero scambio e della concorrenza illimitata l'industria fece passi di gigante, si creò nello stesso tempo un *industrialismo* fatale, sanzionando il diritto del più forte sul più debole. Il capitale, forte della potenza dell'oro, mosso dalla cupidigia di maggiori guadagni, giovandosi di una libertà senza limiti e considerando il lavoro come una merce, che giova comprare al più basso prezzo possibile, spinse avanti il suo carro, nulla curando gli operai che cadono e muoiono sfracellati dalle sue ruote.

Da ciò nacque un antagonismo fra padroni ed

operai, antagonismo che venne di giorno in giorno crescendo per la separazione di classe, per il lusso cittadino, e per tutta quella diversità di usi e costumi, che mette un muro di separazione fra gli uni e gli altri. I socialisti colsero la palla al balzo, e, approfittandosi di tale antagonismo, e della condizione veramente misera di molti operai in certe officine, allo scopo di riuscire nelle loro utopistiche aspirazioni, si scagliarono contro il capitale in genere, presentandolo come il vero nemico delle classi lavoratrici, come un ladro che si appropria il meglio del campo irrorato dal sudore del contadino, come un vampiro che succhia il sangue del povero.

Sarebbe troppo lungo enumerare qui i grandi complimenti che i socialisti fanno al capitale, ma per averne un' idea, ed anche perchè lo sappia il popolo, cenneremo i seguenti:

Il capitale, cantano a coro Marx, Lassalle, Proudhon, è l'ingiusto oppressore della grande maggioranza dell'umanità, è lo sfruttamento dell'uomo per l'uomo, è l'invilimento estremo dell'operaio, la vera causa dell'indigenza, dell'estrema miseria, e, secondo la bestemmia Proudhoniana, è, dopo Dio ed il Re, il terzo tiranno della società. E non son sazii i socialisti di bollare con marchio infuocato come veri ladri, rei di sociale delitto i padroni, gl' imprenditori, i capitalisti; nei loro scritti vi descrivono il capitalista come un parassita sociale ed un fuco fannullone, che si pasce e s' impingua a spese della produzione nazionale. Il povero si strugge lavorando, essi vi dicono, ed il ricco capitalista, oziando sempre, si arricchisce di più; l'operaio è il diseredato della

vita che striscia nel fondo più basso dell' umanità, laddove il capitalista, che sta in alto, genera e moltiplica il lavoro, appropriandolo poi tutto a sè stesso, come un'orco mostruoso, o un Saturno che divora i suoi figli.

Noi sappiamo che la nota caratteristica del socialismo è la distruzione di tutto; nessuna maraviglia quindi se al capitale, ch'è uno dei principali elementi di esistenza e prosperità delle nazioni, abbiano diretto i socialisti i più forti colpi del martello demolitore.

Proseguendo nel nostro cammino di confutazione del socialismo, considereremo il capitale nei suoi rapporti col progresso industriale e col miglioramento della condizione dell'operaio, ribatteremo i sofismi contr'esso diretti, e, facendo così rilevare la necessaria armonia tra il capitale e il lavoro, si determineranno meglio poi nell'articolo seguente i diritti dell'uno e dell'altro.

È mestieri però avvertire che noi qui intendiamo parlare del capitale, e non delle persone in particolare che lo possiedono. Non veniamo quindi a difendere i capitalisti, come se tutti fossero dedicati con molto zelo, con convinzioni profonde e sentimenti nobili, al benessere degli operai. Ciò sarebbe falsare il nostro concetto e la verità delle cose. I capitalisti non sono nè migliori nè peggiori, nè più generosi nè più avari delle altre classi della società: fra di loro vi sono i buoni e i virtuosi, e vi son pure gli egoisti che badano solo all' interesse proprio, anteponendolo a quello della società civile, vi sono gli usurai, gli ebrei e gli ebreizzanti, che un giorno o l'altro produrranno uno spostamento

tale nelle ricchezze, da cagionare, se non vi si ripara, una crisi economica universale. Ma adesso non è contro costoro il nostro cómpito. Noi osserviamo in quella vece una delle più belle leggi dell'armonia sociale: mercè cui il capitale, nella sua generale azione e indipendentemente dalle intenzioni del possessore, è un elemento di vita e di progresso nella civile convivenza.

Il capitale ordinariamente si definisce: un prodotto del lavoro anteriore, consacrato ad alimentare o ad agevolare il lavoro presente o futuro. In altri termini, il capitale è il fondo di produzione (1); e quindi son capitale non solamente le monete, ma anche i metalli, i tessuti, le droghe, i combustibili, le derrate alimentari, le macchine, gli strumenti di lavoro e tutto ciò che, frutto di un lavoro presente o futuro, serve a sostentare le persone che vi s'impiegano. Così definito, il capitale è il risultato di un gran numero di forze che esistono nell' individuo; è l'effetto dell'intelligenza che scopre le forze attive della natura, e inventa i mezzi per sottometterle alla sua legge; è la ricompensa di un lavoro assiduo e vigilante; è il frutto dello sforzo usato nell' industria e dei risparmi fatti; è il guiderdone delle lunghe notti vegliate e delle tante fatiche e stenti sostenuti.

Vi ha cosa più legittima del capitale, riguardato nella sua natura? Chi può negare che nelle cause efficienti del capitale bisogna annoverare in prima linea una causa morale, l' impero cioè dell' uomo sopra di se medesimo, sopra i suoi appetiti, i suoi

(1) Brant, *La lutte pour le pain quotidien*, p. 73.

sensi, affin di accumulare i suoi risparmii? Tale impero, troppo spinto, fa sovente che l'uomo, per risparmiare, si privi anche del suo necessario. E noi vediamo tuttodì che una moltitudine di capitali si creano, sia nella città, sia nelle campagne, per un'astinenza rigorosa e per la privazione assoluta di ogni godimento o piacere. Or, in queste origini del capitale, qual socialista potrà riconoscer mai un'ingiustizia, un'usurpazione, un furto?

E se nelle sue origini il capitale non ha nulla che sia contro la giustizia, ne' suoi effetti non è diverso. Si suol dire che il capitale è causa di lusso, di piaceri, di godimenti e quindi di seduzioni e d'immoralità. Molte persone, specialmente del volgo, se la pigliano contro il capitale, perchè lo confondono con l'oggetto del godimento medesimo. Or, il capitale non è che l'elemento indispensabile alla produzione, e al più non può essere altro che il mezzo per ottenere il godimento.

Ognuno infatti sa che l'oro non si mangia e molto meno i biglietti di Banca o i titoli di azione in qualche società: se il capitale si vuol chiamare un godimento, al più sarà un godimento avvenire o in potenza. E se il godimento è vizioso ed immorale, sarà allora un abuso, e spetterà al legislatore il togliere o limitare tali abusi; se è lecito ed onesto, non v'ha motivo alcuno per combattere il capitale, anzi vi ha una ragione di più per difenderlo e sostenerlo.

Ed invero, tutta la rendita disponibile di una nazione, secondo i più autorevoli economisti, equivale allo stretto necessario della stessa o al suo valore rappresentato in lavoro. Si potrebbe dire con

sicurezza matematica che tutto il capitale di una nazione vale quanto tutto il vitto, se ciascuna nazione fosse isolata; come, mercè i rapidi cambii internazionali dei popoli moderni, si può dire che ogni rendita annuale del capitale disponibile dei medesimi rappresenta il valore del loro annuale nutrimento. Infatti un ricco non mangia più pane o altra sostanza di prima necessità di quanto un povero, chè anzi ne mangia meno, perchè si nutrisce di altri cibi più ricercati e costosi. Per ottenere tali cibi ed altri oggetti di lusso, paga il lavoro che li ha prodotti, pagamento che si divide fra il produttore e gl'intermediarii, compresi anche altri capitalisti. L'eccedenza del prezzo di questi alimenti ed oggetti di lusso, sopra il prezzo di una quantità equivalente di pane, è dunque un *buono* messo in circolazione, che permetterà a coloro, che l'hanno venduto, di accordare a sè stessi gli alimenti di lusso, di cui il prezzo farà vivere altri produttori, e così di seguito; di maniera che due o tre di quest'ultimi vivranno al luogo di un solo, che non sarebbe vissuto, se tutti nel mondo non mangiassero che pane ed i soli cibi comuni. Se i ricchi smettessero il lusso, quante industrie cesserebbero! quante persone si troverebbero sul lastrico! quanti artisti resterebbero perduti, perchè spenta la scintilla del genio!

In generale dunque si può dire che ogni piacere, ogni godimento di lusso (purchè non sia vizioso ed illecito), che si permette il ricco, è un campo di guadagno e di lavoro dato al povero, che senza un tale capriccio non sarebbe vissuto. Così si spiega la sovrabbondanza di popolazione presso le nazioni ricche. Imperocchè come potranno vivere tanti individui sopra un suolo

ristretto, incapace di nutrirli? Con che si pagherebbero quelle masse enormi di alimenti importati, se non ci fosse il prezzo dei leciti piaceri, del lusso e dei godimenti dei ricchi e dei capitalisti, che moltiplicando il lavoro attorno ad essi, d'altrettanto ingrandiscono in qualche maniera il suolo della patria?

L'operaio adunque che maledice il capitale, perchè causa di lusso e di godimenti, vuole il suo male e tradisce i proprii interessi.

Ma v'ha di più. Il capitale ne' suoi effetti è un elemento di progresso nella società e un mezzo di emancipazione dello stesso operaio.

Che cosa era mai l'industria antica priva di macchine e di numerosi capitali?

Era per l'operaio una causa occasionale di abbassamento: intere popolazioni erano condannate alla penosa fatica dello schiavo. Venne la nuova industria, provvista di macchine e di molteplici capitali, e un movimento salutare penetrò tutta quanta la società. Le forze naturali furono convertite in servitori docili, che eseguiscono i comandi dell'uomo. Dall'Odissea ricaviamo ch'era necessario il quotidiano lavoro di 12 schiavi per macinare con le mole manuali il grano destinato al nutrimento di 300 persone. Oggidì con i molini a vapore, sotto la direzione di 20 operai, si produce la farina necessaria a 72,000 uomini. Ciò significa che sopra 72,000 uomini, 20 bastano a compiere un lavoro che, nell'antichità, richiedeva l'occupazione di 2880 schiavi.

Le forze della natura presero in certa guisa il posto degli schiavi, e alla schiavitù mancò allora ogni pretesto. Se l'uomo quindi per i suoi sforzi intellettuali non fosse riuscito a conoscere e a sottomettere le forze della natura, se non avesse risparmiato a poco a poco i capitali, con cui si procurò le macchine, la schiavitù probabilmente avrebbe resistito più a lungo alla forza della morale e della religione; giacchè potenti interessi collettivi ed individuali l'avrebbero sostenuta con accanimento, ed anche forse con successo in più paesi. Aristide aveva vaticinato: « quando l'ago, la spola e il martello potranno lavorare da sè, la schiavitù cesserà di esistere, perchè cesserà di essere necessaria. » Il capitale che cammina di pari passo con le scoperte della scienza, facilitò le vie alla sociale libertà, e, sotto l'influenza della religione, fu agevole alla Chiesa liberare il mondo da una delle più profonde e dolorose umiliazioni, che abbia giammai provato l'umanità.

Il capitale adunque non è il nemico che avvilisce l'operaio, mentre giovò alla sua emancipazione; non è l'avversario della libertà umana, di cui fu promotore; non è negazione della civiltà, perchè ha formato e forma il carattere distintivo tra i popoli inciviliti ed i popoli selvaggi.

Inoltre l'idea del capitale è inseparabile da quella di un impiego utile o supposto tale; perchè la ricchezza, che non concorre all'opera della produzione, non può chiamarsi capitale. Or è un effetto dell'organamento sociale dei popoli moderni che il capitale, per la condizione di attività che gli è imposta, contribuisce, indipendentemente dal pensiero di colui che n'è possessore, al benessere generale, particolarmente dell'operaio. E di fatto, l'operaio, nell'impiego che tutti i capitali ricercano e si disputano più o meno vivamente fra di loro, trova una gua-

rentigia contro le disposizioni poco benevole, che alcuni capitalisti potrebbero manifestare. Son questi che fanno appello al lavoro, e in questa lotta libera dei capitali si assicura un conveniente salario all'operaio. Quanto più sono numerosi i capitali, tanto più il povero e il debole migliori condizioni domandano ed ottengono dai capi d'industria. Paragonate infatti il salario di oggi con quello del secolo passato, l'aumento è più del 30 per 100 (1). Ciò facilmente si spiega con una legge economica di tutta evidenza, cioè: quanto più cresce la offerta del lavoro e ne diminuisce la domanda, tanto deve necessariamente diminuire il salario dell'operaio. Al contrario, quanto più cresce la domanda del lavoro e viene a meno-

(1) Da una recente pubblicazione della Direzione generale di statistica stralciamo alcuni dati, che dimostrano l'aumento progressivo dei salari degli operai in questi ultimi anni.

Le cifre seguenti offrono un confronto fra il saggio della mercede giornaliera di taluni mestieri, nel periodo fra il 1868-72 e il 1886:

Operai Comuni	1868-72	1886
Consegnatori	3,50	4,50
Fabbri e fucinatori	3,50	4 —
Calderai e tubisti	3,25	4 —
Fonditori e staffatori	3,25	3,50
Carpentieri in ferro	3,75	4,50
Carpentieri in legno	3,25	3,75
Manovali e facchini	2,25	2,75

Questi dati sono stati forniti dalla ditta Cravero.

Un altro industriale fornisce le seguenti cifre sulla mercede giornaliera:

Operai	1870	1886
Aggiustatori	4 —	5 —
Fabbri fucinatori	3,75	4,50
Carpentieri in ferro	3,25	4 —
Falegnami	3,25	4 —
Manovali	2 —	2,25

marsi l'offerta, tanto più aumenta il salario dell'operaio. Quali persone rappresentano nella società *la* offerta del lavoro? Gli operai. Laonde se il numero degli operai cresce al di là del bisogno che la società ha del loro lavoro, ne dee necessariamente diminuire la rimunerazione, il salario deve ribassare. D'altra parte, quali persone rappresentano nella società la domanda del lavoro? I ricchi, ossia i capitalisti, quelli insomma, i quali comprano e pagano il lavoro degli operai. Quindi quanto più si aumenta il capitale, altrettanto il lavoro è meglio retribuito. È perciò che gli Economisti hanno stabilito la regola che *il salario è in ragione diretta dell'energia, con la quale agisce il principio di capitalizzazione* (1).

(1) L'economista Say diceva che ogni aumento di capitale deve risolversi in una maggior richiesta di lavoro.

La seguente tabella che togliamo dal libro di Michele J. Mulhall (*Progress of the World* 1880, p. 65) dimostra che i salarii più alti, non solo nominali, ma reali, si trovano nei paesi, dove massimo è l'impiego del capitale fisso.

PAESI	Tasso medio dei salarii per settimana	Spesa settimanale per gli alimenti	Prelevamento sul salario per le spese dell'alimento
Stati Uniti	48 scellini	10 scellini	21 per %
Gr. Brettagna	33 »	11 »	33 »
Francia	20 »	8 »	40 »
Belgio	22 »	10 »	45 »
Germania	18 »	9 »	50 »
Italia	13 »	8 »	64 »
Spagna	15 »	10 »	67 »

9

Si aggiunge inoltre che « a misura che i capitali si aumentano, la parte *assoluta* dei capitalisti nella distribuzione del prodotto aumenta, e la loro parte *relativa* o proporzionale diminuisce. Al contrario gli operai vedono aumentare la parte loro in entrambi i modi, diventano *assolutamente* e *relativamente* più ricchi. » Questa regola economica, enunciata la prima volta da Federico Bastiat, fu recentemente e più diffusamente sviluppata dal Dott. Schäffle. La ragione si è, perchè a misura che i capitali diventano più abbondanti, il loro interesse diminuisce, essendo l'interesse il prezzo di uso o di locazione dei capitali. In una città, dove abbondano le case, i fitti sono meno alti di là dove scarseggiano. È perciò che l'interesse del 40 per 100, come era talvolta in Grecia ed in Roma, oggi, per l'abbondanza del capitale, dal 5 per 100 venne menomandosi fino al 3 ed anche al 2 per 100. L'usura presentemente è meno alta in Ispagna che al Messico, in Francia meno che in Ispagna, in Inghilterra meno che in Francia, ed in Olanda ancor meno dell'Inghilterra; perchè in ciascuno di questi paesi l'interesse è in ragione inversa dell'abbondanza dei capitali. Ma se però la parte *relativa* del capitale diminuisce, aumenta però la parte *assoluta*, perchè l'aumento del capitale è più rapido della diminuzione dell'interesse, e questa, essendo effetto di quello, non può esser tale da far sì che la somma totale degl'interessi sia meno grande, allorchè abbondano i capitali, che quando scarseggiano. Così p. e. un uomo ha un reddito maggiore con 200,000 al 4 per $^0/_0$, che con 100,000 al 5 per $^0/_0$, tuttochè nel primo caso egli introiti un interesse minore.

Non è così riguardo agli operai, questi guadagnano sempre, nel progresso dei capitali, e assolutamente e relativamente, perchè ciò che non prendono gli uni sul valore di un prodotto, spetta necessariamente agli altri. Quanto più diminuisce l'interesse del capitale, altrettanto cresce il salario del lavoro. Abbiasi p. e. una ricchezza del valore di 100, nella cui produzione il capitale contribuisce per metà, cioè per 50: alle Antille, dove l'interesse è del 10 per $^0/_0$, il capitalista prenderà 5 sul valore totale del prodotto, e non rimarranno che 95 da distribuirsi agli operai; in Olanda invece, dove l'interesse è del 2 per $^0/_0$, il capitalista non prenderà che 1, e 99 spetta agli operai (1).

---

(1) V. Boccardo, *Economia Politica*, vol. 1, pag. 342 e segg.

Su tal proposito il Ferrara porta il seguente esempio: « Voi, possessori di un capitale, nol prestavate che all'80 0[0, quando passare il Capo di Buona Speranza era un atto pieno di rischi ben gravi e ben rari a volersi incontrare. Qualche navigatore si rassegnò e lo prese in imprestito. Ma egli col vostro denaro ebbe il naviglio, la bussola, il cronometro; andò dritto a Sumatra, tornò, e dandovi il vostro 80 0[0, gli rimase abbastanza per aver poco bisogno di ricorrere a voi in un secondo viaggio. Tentaste allora un secondo imprestito; e foste ben fortunato, perchè la prospettiva di una nuova ventura lo indusse a consentirvi un profitto del 40 o 30 per 0[0. Ne tentaste un terzo più tardi; e l'importanza del vostro capitale trovavasi deteriorata di più; coll'8 o col 10 per 100, si tennero per largamente pagati tutti i rischi possibili del vostro denaro, e voi riceveste 1,10 di ciò che la prima volta vi era stato concesso. »

Il lavoro dunque, oggi, partecipa più di quanto un lavoro compagno potè ieri partecipare; come il lavoro passato oggi partecipa meno di quanto ieri partecipava, quand'era

La moltiplicazione dunque dei capitali è essenzialmente favorevole alla gente che vive col proprio lavoro: ciò vuol dire esser falso che il capitale sia un nemico delle classi operaie. Nè vale la ragione che nel confronto il capitalista è ricco e l'operaio è povero, e quindi non v'è eguaglianza fra le parti contraenti, trovandosi il povero, costretto dalla miseria, in balìa dell'altra parte, che getta nella bilancia la sua ricchezza, come Brenno la sua spada. Dappoichè la concorrenza fondamentale, eccetto qualche caso, non è tra il capitalista e l'operaio, ma tra i capitalisti fra di loro. Da questa lotta fra i potenti sorge il vantaggio del debole; i capitali si disputano le braccia dei lavoranti, e questi possono nella lotta crescere il prezzo del loro salario; l'operaio non rischia nulla nella lotta, anzi gode di una efficace protezione, appunto perchè i suoi servigi sono l'oggetto medesimo della rivalità tra i capitali.

Ci par dunque provato che il più grande servigio che si possa rendere ad una società industriosa, riguardo agli interessi delle classi operaie, è di favorire l'accrescimento dei capitali, e d'impedire che vengano a decrescere con le spese improduttive, che sono il più grande ostacolo al progresso sociale e i più formidabili nemici delle classi operaie.

Ma v'ha ancora di più. L'influenza benefica del capitale si rileva meglio dall'aumentare ch'esso fa in una grande proporzione la potenza produttiva

---

ancora presente. In altri termini la Rendita del Proprietario e il Profitto del Capitalista tendono sempre a svilirsi a misura che la produttività del lavoro si accresce.

dell'uomo. Che cosa producevan mai i nostri *antichi*, spogli di capitale e lavoranti con le proprie *mani*? Il prodotto era così piccolo e meschino, che sembrava un'umiliazione per l'orgoglio naturale della nostra specie. Non è così ai giorni nostri, in cui la forza produttiva dell'uomo armato di capitale è divenuta immensa. Quanto più il capitale si accresce, tanto più la produzione si sviluppa. Uno scrittore dell'Esposizione universale del 1867 facea osservare, che, se dovean farsi con le mani tutti i fili di cotone, che fabbrica la sola Inghilterra, senza cioè le macchine, di cui son provviste le filande di Manchester, di Glasgow e altri luoghi, bisognerebbe avere almeno cento milioni di uomini; mentre in tutta Inghilterra non s'impiegano nella filatura, che appena un milione di operai.

Egli è certo ancora che, senza il soccorso del capitale, la maggior parte delle industrie sarebbero assolutamente impossibili. Se percorriamo l'immensa scala delle arti di un popolo incivilito, ne veggiamo pochissime, le quali possano esercitarsi con le sole umane braccia; abbisognano quasi tutte e di materie prime da trasformarsi e di strumenti più o meno complicati, ch'è quanto dire, di un capitale fisso. Prima che il telaio di Arkwright e quello di Jacquard s'introducessero, l'arte dei tessuti giaceva nell'infanzia.

Da questa grande forza produttiva, sviluppata dal capitale, necessariamente ne consegue l'abbondanza dei generi, e quindi il loro buon mercato, perchè abbondanza e buon mercato sono sinonimi.

Le classi infime sociali, che prima a stento poteano provvedersi dei soli oggetti di prima neces-

sità, ora possono godere e consumare quelle cose anticamente riservate ad un piccolo numero di privilegiati. Mercè l'aiuto del capitale, con poca spesa si trovano tutti gli agi della vita, e la miseria dell'immensa maggioranza s'è cambiata in benessere generale; e, quel ch'è più, dalle stesse infime classi un numero sempre crescente d'individui s'inalza, e perviene alla ricchezza e all'opulenza.

Nè si dica che oggidì abbiamo il caro dei viveri superiore al tempo passato e l'operaio trovasi costretto a spender di più per il suo cibo quotidiano. Dappoichè, non negando questo caro dei viveri, pure si ha un largo compenso nell'alto prezzo dei salari, e nel basso valore degli oggetti di fabbrica. L'operaio vede aumentarsi i suoi mezzi, e trova più denaro per soddisfare ai suoi bisogni.

Ecco il movimento che si opera sotto i nostri occhi ogni giorno in ogni paese, e che diviene irresistibile a misura che si moltiplica e si accresce il capitale. Abbiam dunque ragione di conchiudere che il capitale non è un parassita, non è un vampiro, non un furto o una spoglia opima.

Lungi di avere il carattere di un'usurpazione, il capitale rappresenta le conquiste dell'uomo sulla materia, le creazioni legittime e benefattrici del lavoro, il sostegno e la vita dell'operaio, la potenza produttiva dell'uomo, la ricchezza, la prosperità e la grandezza delle nazioni. Per il capitale il mondo moderno ha posto la macchina nel luogo dello schiavo, come lo schiavo era la macchina del mondo antico destituito di capitale. Non vi ha proprietà che derivi da una sorgente più pura del capitale, formato dal lavoro e dal risparmio, come non vi ha economica istituzione, che possa vantaggiare maggiormente il progresso sociale e industriale. Combattere il capitale è combattere il lavoro, perchè è il capitale che lo sostiene, e n'è a sua volta un prodotto, un lavoro accumulato, come il lavoro presente è un capitale in prospettiva.

Abbiamo dimostrata l'importanza del capitale; ora ci si presenta dinanzi quella parte del soggetto, ch'è la più delicata. I socialisti dicono che nella distribuzione dei guadagni il capitale si riserva la più grossa parte; fa come il leone della favola, che si appropria il tutto: e la parte che rimane all'operaio, rappresentata dal salario, non è più nè secondo giustizia, nè secondo equità.

C'intratterremo intorno a ciò nell'articolo seguente.

Art. III.

La Teorica del salario.

Sommario. — Il socialismo condanna il capitale, perchè si appropria tutto il profitto del lavoro, dando all'operaio un indegno salario. — Dando uno sguardo alla società odierna, sembrerebbe aver ragione. — Dottrina di Proudhon sul dritto naturale dell'operaio alla partecipazione dei profitti. — Più radicale la dottrina di Marx e di Lassalle. — Diversi titoli del capitale per l'appropriazione del profitto del lavoro. — Confronto tra il lavoro dell'operaio e il concorso del capitale nella produzione. — La vince il capitale; cioè, quantunque siano tutti e due necessari, pure, nella maggior parte dei casi, l'opera deve più al capitale che al lavoro. — Definizione e genuina natura del salario. — Si condanna la dottrina di Proudhon. — I socialisti confondono due contratti, quello di *società* e quello di *compra e vendita;* nel

salario avviene quest'ultimo e non il primo. — Con i principii generali della giustizia si determina quale sia un giusto salario. — Si condanna la teorica di Thornton, non che il principio della libertà assoluta. — Si espone la teorica dell'*offerta* e della *domanda* degli Economisti moderni più celebri, e la regola di Riccardo Cobden. — Il socialismo combatte questo nuovo sistema e con ragione. — Si condanna il sistema del liberalismo economico, perchè considera il lavoro come una merce, perchè, giusta il detto di Lassalle, è uno stato di guerra di tutti contro tutti, e perchè esalta la libertà dei forti, opprimendo quella dei deboli. — Dimostrazione del salario conveniente, che si prova esser quello che basta alla vita ordinaria dell'operaio. — Che s'intende per vita ordinaria. — Còmpito dello Stato di far rispettare un tale salario e di togliere i monopolii. — Si dimostra contro i socialisti come frequentemente non è l'operaio vittima del capitale, ma questo di quello, sia per gli scioperi, sia per le grandi pretensioni dell'operaio. — Necessità di un tribunale particolare, che abbia l'ufficio di dirimere le controversie fra padroni ed operai. — Avverso al socialismo, che li vuole nemici irreconciliabili, si prova come salario e capitale devono andar sempre di accordo, perchè son due parti di un sol tutto. — Logica spiegazione di Carey. — Sentenza di Bastiat. — Si dimostra come il capitale per natura sua si trasforma tutto in salari. — Da ciò se ne argomentano false ed ingiuste le pretese del socialismo. — Si conchiude col far voti alla vera solidarietà tra capitale e lavoro e alla fraternità tra padroni ed operai.

Molte scuole di socialismo, quantunque non sieno così radicali da pretendere l'intera divisione dei beni, pure domandano imperiosamente l'aumento generale dei salari e una maggiore rimunerazione del lavoro; perchè la parte dei profitti, esse insegnano, è molto per il capitale e troppo poco per l'opera.

Guardando le sole apparenze, forse qualcuno sarebbe tentato a credere che il capitale abusi ingiustamente dei suoi vantaggi a danno dell'operaio.

Nel vedere infatti che quel tale si dà tutto ad una industria con un capitale di 100 mila franchi, e poi, venti anni appresso, diviene proprietario di 10 o 15 milioni, nasce spontaneo il pensiero che 4 o 5 di questi milioni doveano distribuirsi piuttosto, con aumento di salario, agli operai di quell'industria, per rendere meno misera la loro condizione, che accumularsi nella borsa di un solo, senza alcun vantaggio del benessere pubblico. E questo appunto è il grande cavallo di battaglia delle sètte socialistiche, che pretendono di mettere il lavoro a parte dei profitti, per rendere impossibili le ricchezze sfondolate di chi specula sul lavoro altrui, e distruggere così quella ch'essi chiamano la *ferrea legge* del salario, la *vera ingiustizia*.

Proudhon dice che la partecipazione ai profitti e ai guadagni da parte degli operai è un dritto naturale, necessario, inerente al lavoro, inseparabile dalla qualità di produttore. « Ecco, egli dice, la proposizione che stabilisco: il lavoratore conserva, anche dopo aver ricevuto il salario, un dritto naturale di proprietà, sulla cosa che ha prodotto » (1).

Carlo Marx giunge a dire che non solo l'operaio conserva un dritto di proprietà sulla cosa prodotta, ma anche il guadagno finale, detratte le spese, è cosa tutta dell'operaio; poichè tutto quello che si guadagna in ogni industria, zampilla dal lavoro degli operai, come acqua dalla sua vena. E quindi il si-

(1) « Voici ma proposition: Le travailleur conserve, même après avoir reçu son salaire, un droit naturel de propriété sur la chose, qu'il a produite. » PROUDHON, *qu'est ce que la propriété?* Chap. III, § 5.

stema del lavoro salariato è un'evidente ingiustizia, che non può rimuoversi dalla società civile, se non si toglie il capitale dalla mano dei privati. Il Lassalle poi propone che si affidino tutti i capitali in mano dello Stato, e, tolte così di mezzo le ineguaglianze, si renda comune a tutti il benefizio.

Son queste le utopie del socialismo, utopie di mente inferma; perchè non vi potrà essere sofisma, che valga a persuadere quella falsa proposizione, che non compete cioè al capitale alcun utile prodotto dal lavoro. Difatti il concorso del capitale nella produzione, nel maggior numero dei casi, è molto superiore al lavoro. Il capitale ha il dritto di appropriarsi gli utili per molti titoli, come il titolo di interessi e di frutti, il titolo del servizio reso, procurando lavoro all'operaio (e questo titolo è tanto grande, quanto la facoltà, o il mezzo di poter vivere), il titolo del proprio capitale arrischiato, il titolo del campo dato a coltura, degl' istrumenti di lavoro, del consumo delle macchine ecc. ecc.

Se si volesse pigliare per norma la parte rispettiva di concorso, il compenso dell'operaio non rappresenterebbe spesso neppure la decima parte del salario presente, e in certi casi neppure la millesima (1).

(1) Se un orefice avesse a fare una moneta, gli basterebbero appena due giorni: nella zecca di Bolton la macchina a vapore, servita da 8 persone, batte 318,000 monete all'ora. Una macchina tipografica moderna con l' opera di cinque persone può dare in un' ora 5,000 esemplari di un foglio di 60,000 lettere. Così nella macchina tipografica il prodotto del lavoro sta presso a poco come 1 a 60,000, e nella macchina della zecca come 1 a 954,000. Se ne potrebbero addurre molti altri esempi, e si può anche aggiungere che molti prodotti sarebbero impossibili senza un grosso capitale.

Nulla dunque di più assurdo che il capitale non debba partecipare al prodotto, dipendendo questo da esso nella massima parte.

Ma è poi vero che il salario è una ingiustizia?

È mestieri dare un ampio svolgimento a questa materia, perch' è il campo, dove si sogliono trincerare gli avversari.

Il salario è il prezzo convenuto tra il padrone e l'operaio in ricambio del lavoro fatto o da farsi. Havvi un contratto oneroso di compra e vendita fra persone che hanno dritti alienabili, e che sono del tutto libere di disporne. Uno vende l' opera sua, l'altro la compra ad un prezzo convenuto, che costituisce il salario. Che vi ha qui d'ingiusto, se non v' è stata frode nel contratto? Nulla. Quindi il capitalista o l'imprenditore ha dritto all'opera fatta in suo servizio, come l'operaio ha dritto alla mercede pattuita. Tutti i frutti ed i guadagni dell'opera appartengono al capitalista, che già l' ha fatta sua, come la mercede appartiene all'operaio in qualunque siasi evento, sia che vi si trovi perdita o guadagno. Con qual logica dunque Proudhon può asserire che l'operaio, oltre il salario, conserva un dritto naturale sugli utili, che ritrae alla fine il capitalista? Non è forse l'operaio che nel contratto ha ceduto l'opera sua? E se l' ha ceduta, come può conservare dritti sulla medesima? Cedere e conservare è una contraddizione.

I socialisti confondono riguardo al salario due

contratti di natura diversa, quello di *società* e quello di *compra e vendita*. Nel contratto di società i guadagni come tutte le perdite, si partecipano ad ogni socio, avendo ciascuno la proprietà dell'oggetto, su cui cade il negozio. Ma non è così nella compra e vendita; quivi l'oggetto comprato passa in piena proprietà del compratore, ed è tutto a suo rischio e pericolo. Or nel salario avviene quest'ultimo contratto. È poi curioso che, mentre i socialisti ammettono in ogni lavoro un contratto di società, parlano poi sempre di partecipazione agli utili per l'operaio, e tacciono, quando si tratta di perdite e di danni, Ecco quanto sono amanti del giusto!

Provato che gli utili dell'opera appartengono al padrone, vediamo ora quanto appartiene secondo giustizia all'operaio sotto la forma di salario.

La giustizia porta con sè l'eguaglianza, appunto per questo vien simboleggiata sotto la forma di una nobile e dignitosa matrona con la bilancia alle mani. Un operaio dunque deve ricevere per salario un valore equivalente a ciò che dà col suo lavoro. Chi dà più, giustizia vuole che riceva di più. All'operaio più solerte, più industrioso, più abile e pratico dell'arte sua spetta una mercede maggiore di quella che riceve l'operaio pigro, imperfetto e poco abile nel suo lavoro. Da ciò deriva una legge generale economica, che il valore del salario non dee misurarsi solamente dalla fatica corporale impiegata, giacchè così un facchino dovrebbe percepire quanto ed anche più di un abilissimo operaio, ma dalla perfezione data all'opera e dagli utili che se ne ricavano.

Economisti, che si sono mostrati favorevoli in molte occasioni agli operai, pure nel fatto del salario si dipartono da questa chiara ed evidente regola di giustizia. Essi, fra cui il Thornton, sostengono esser giusto quel qualunque salario che l'operaio accetta; perchè ognuno è libero di disporre dell'opera sua sotto quella condizione, che meglio gli piace. Ma non si accorgono questi tali, che sovente gli operai son costretti dalla necessità e dalla fame a cedere a vilissimo prezzo l'opera loro. Se noi ammettiamo il principio di assoluta libertà nel campo economico, ne segue che anche l'usuraio non violerebbe la giustizia, non forzando nessuno a mutuarsi da lui denaro ad un enorme interesse; eppure il suo ufficio indegno è una crudele violazione del dritto naturale, perchè non è altro che un mercanteggiare sull'altrui necessità.

Noi abbiamo detto che la giustizia esige una retribuzione equivalente al servigio reso; e siccome il valore di questo può variare secondo le circostanze, così i moralisti cattolici nel valutare gli utili di un'opera, come in ogni prezzo di merce, ammettono il valore sommo, il mediano, l'infimo; stabilendo però come infimo prezzo del salario, al di fuori del quale vi ha l'ingiustizia, ciò ch'è indispensabilmente necessario alla vita ordinaria dell'operaio. È questa la vera regola di giustizia e non quella del Thornton, il quale, avvedutosi che col suo principio sanciva la prevalenza del più forte sul più debole consigliava agli operai di associarsi per lottare coi padroni, ed imporre così quelle condizioni che fossero per loro più favorevoli.

Un'altra classe di economisti, come David Riccardo, John-Stuart Mill, G. B. Say, Rau, Zaccaria, Roscher, Boccardo ed altri, quantunque ammettano

in teorica che il salario debba avere per base il necessario alla vita dell'operaio, pure in pratica sostengono di non doversi stabilire leggi o regole moderatrici nel lavoro, perchè intralcerebbero la via del progresso. Le leggi dell'economia politica, essi dicono, son dure ed inflessibili, e al disopra di ogni autorità umana; la povertà, la ricchezza e il lavoro non si regolano con decreti. Quindi giù tutte le tariffe: libera concorrenza: via il protezionismo: tutto deve sottostare al semplice rapporto della *offerta* e della *domanda*. Tutti i seguaci di questa scuola propugnano su per giù quel detto di Riccardo Cobden, cioè che i *salari sono alti, quando due capitalisti vanno in cerca di un operaio, bassi e meschini, quando due operai corrono dietro ad un capitalista.*

Il socialismo ha preso a combattere di fronte questo nuovo sistema, chiamandolo ingiusto, crudele e ingiurioso alla stessa civiltà; perchè nel determinare il massimo, il medio e l'infimo del valore del salario, scende fino ad un minimo così basso, che non è più sufficiente alla vita dell'operaio, e quindi non secondo giustizia. Difatti il salario trovasi in ragione inversa della offerta del lavoro: quanto più cresce questa, tanto più scema il valore di quello. Ne segue dunque che, cresciuto il numero degli operai ed aumentata l'offerta, il salario andrà sempre diminuendo, finchè non sarà più sufficiente alla vita del lavorante, che così precipita nella miseria.

Dinanzi a tale funesta conseguenza, i campioni del sistema dell'offerta e della dimanda si giustificano con due parole, dicendo: ch'è una legge naturale, inflessibile; ch'è la dura condizione delle cose umane. Imperocchè, come l'alto prezzo del lavoro

accresce il numero degli operai, così questo accrescimento porta per sua legittima conseguenza un ribasso nel prezzo del lavoro. Da tale ribasso nasce la miseria; la quale porterà a sua volta una nuova diminuzione del numero degli operai, e questa un nuovo aumento di salario; e in tal modo, senza che vi possa essere un rimedio efficace, girerà sempre la ruota dell'economia sociale. Ciò non ostante ci fu qualche economista, che, volendo togliere l'ingiustizia del sistema, propose di restringere il numero dei matrimoni fra gli operai, per così impedire quella moltiplicazione, ch'è causa del ribasso dei salarii.

Lo diciamo apertamente, il sistema del liberalismo economico, quantunque abbia in suo favore le apparenze della libertà, pure è un sistema ingiusto, che esalta la libertà dei forti, opprimendo quella dei deboli; è un sistema che ha dato campo al socialismo di espandersi; è un sistema, che può definirsi uno stato di guerra di tutti contro tutti, stato di guerra, che tende a preparare la più completa anarchia; è un sistema che disgraziatamente trovasi diffuso nelle nostre industrie, dove si considera l'operaio come una merce, la cui abbondanza ne diminuisce il valore! No, non è il numero dei concorrenti, da cui non si trae alcun vantaggio, ma l'utile intrinseco del lavoro, che dev' essere la causa determinante il prezzo dello stesso. E siccome nel produrre quest'utile, l'operaio spende le sue forze e logora la sua vita, così giustizia vuole, per essere equivalenti il dare e il tòrre, che il salario dia un sostentamento all'operaio per ristorarne le forze, e gli ridoni la vita nella prole, provvedendolo di quanto è necessario per l'alleva-

mento della stessa. Quindi, se abbiamo detto che il salario in qualunque siasi evento non dovrà essere minore di quanto è necessario per la vita ordinaria dell'operaio, per *vita ordinaria* intendiamo non solo la sustentazione quotidiana dello stesso; ma anche il mantenimento della sua famiglia, che comunemente si stima composta del marito, della moglie e di due a quattro figliuoli (1). Non vi ha infatti espressione più giusta di quella comunemente usata fra i lavoratori, quando chieggono un salario onesto, una giornata da galantuomo, un trattamento da cristiano, dizioni indicanti che nel compromesso fra chi lavora e chi fa lavorare deve entrare oltre il rapporto della fatalità economica, anche quello dell'equità sociale, del *proximus tuus*, elemento morale superiore, che quanto più si sviluppa, tanto maggiormente dovrà legare fra di loro padroni ed operai, e di nemici, ch'erano nella schiavitù, nella servitù e nella semiservitù, ne faranno collaboratori di un profitto comune e di una sempre minore reciproca uguaglianza (2). Sta qui tutta la giustizia di un degno salario, che compete all'operaio.

E ad assicurare un tale salario, sarebbe còmpito del Governo dello Stato, a cui appartiene la tutela del debole e la difesa dell'oppresso, di stabilire, qualora il bisogno lo richiedesse, delle tariffe speciali, al disopra delle quali può un padrone pagare i suoi operai, ma non mai al di sotto. Quante volte non s'è notato nelle grandi città un monopolio ingiusto rispetto agli operai, facendo in modo che questi rimangano

(1) V. *Civiltà Cattolica*, ser. X, vol. XI, quad. 700, p. 429.
(2) Gazzaniga, *Eguaglianza*, vol. 2, p. 463.

senza impiego, quando non si accomodano con un minimo salario? Quante volte i padroni si accordano fra di loro di non pagare gli operai oltre un dato prezzo, come fecero in Londra dieci anni or sono i padroni sarti e quelli di altre professioni?

Sarebbe dunque necessario che il Governo, come ha sanzionato un *Codice di Commercio*, così stabilisca un *Codice dell'operaio*, che determini secondo i diversi luoghi il prezzo fondamentale di ogni salario, regoli la durata del lavoro, impedisca il lavoro delle donne e dei fanciulli, contribuisca alle *casse* delle società operaie, scemando i carichi fiscali e militari delle medesime, e finalmente metta dei limiti alla tirannide di qualche capitalista.

È vero che spesse volte non è l'operaio vittima del capitale, ma questo è vittima di quello. E vi fu chi disse esser mutate le posizioni per gli avvenuti cambiamenti politici favorevoli alle classi operaie; e quella delle due parti che testè era preponderante e più forte, oggi è divenuta più debole. Difatti accade sovente che gli operai fanno sciopero per la pretensione di un salario molto alto, che il capo d'industria non può concedere; e, siccome l'*ultima ratio* in queste lotte è la cessazione del lavoro, così il capo d'industria trovasi costretto a chiudere l'officina. In questa cessazione di lavoro chi perde più? Il capitalista; perchè ha tutto il suo capitale impiegato, che si deteriora nell'inazione: a ciò si aggiungano gl'interessi correnti, che gli pesano sopra come una cappa di piombo. Può cercare è vero, altri operai; ma la sospensione sola di un mese od anche di quindici giorni può essere per il padrone un vero disastro. L'operaio invece non perde altro che il suo salario,

ma ha un compenso, sia negli alimenti che gli vengono somministrati a spese della società operaia, sia nei risparmi collettivi raccolti allo scopo di venirgli in soccorso nel caso di sciopero (1).

Dunque sia nell'interesse degli operai, sia in quello dei capitalisti, noi vediamo esser necessaria nei casi particolari l'opera dell'Autorità pubblica, che s'intrometta e per la tutela del debole, cioè dell'operaio, di cui essa è il legittimo tutore, e per mettere un freno agli stessi operai, qualora, abusandosi della forza del numero, fosser causa di violenze e d'ingiustizie.

(1) Ecco che suole avvenire nelle grandi città. Un fabbricante riceve una commissione di 100,000 franchi, e fattosi il calcolo di poter spendere non più di 10,000 fr. di materie prime, e di 80,000 fr. per giornate di lavoro, e di rimanergli 10,000 fr di beneficio netto, accetta la commissione, compra le materie prime e contratta con gli operai per un mese alla ragione di 4 fr. il giorno per ogni operaio. Al momento di cominciare il lavoro, gli operai vengono a conoscere gl'impegni assunti dal fabbricante, e, giovandosi della necessità in cui egli si trova, rigettano il prezzo di 4 fr. e lo vogliono elevato a 5, non ostante i patti anteriormente fatti, che impunemente sono avvezzi a violare Se gli operai sono sessanta, basterà che sei soli lo vogliano. per costringere tutti gli altri cinquantaquattro a dare la loro adesione; perchè questi sei, sempre di accordo, la vincono sugli altri disuniti. Gli operai quindi avranno aumentato di un quarto gli 80,000 franchi, che divengono 100,000. ai quali aggiungendo 10,000 di materie prime, si avrà un totale di 110,000, e una perdita per il fabbricante di fr. 10,000. Se questi non si accomoda all'aumento domandato, gli operai lo lasciano, ed ei non potrà consegnare ciò, a cui s'era obbligato, e dovrà pagare la indennità. Così si pratica assai sovente nella nostra industria, minacciata, per questo antagonismo, da una distruzione quasi totale.

Noi sappiamo che valenti economisti, per nulla favorevoli al socialismo, si sono schierati a pro delle *tariffe speciali* per difendere dal monopolio dei padroni il giusto salario degli operai; come anche, d'altra parte, per mettere un freno alle esorbitanti pretensioni di questi ultimi, e per ovviare a tutti i disastri che derivano dagli scioperi, propongono, oltre a un Codice di leggi economiche, la istituzione di tribunali competenti con piena autorità di decidere tutti i litigi che nascono fra i padroni e gli operai (1).

Su queste basi si può ottenere la conciliazione. Il socialismo ha cercato di rompere ogni legame ed armonia per riuscire così nei suoi tentativi anarchici. La crisi economica, che noi attraversiamo, non è una crisi che riguarda il benessere dell'operaio, ma piuttosto una crisi d'idee false, empie e rovinose all'ordine sociale. È opera quindi dei buoni spuntare le armi degli avversari; mostrando al popolo la verità limpida e chiara.

Il socialismo considera il salario ed il capitale come due nemici irreconciliabili, di cui il primo, cioè il salario, è divorato dal secondo. Bisogna quindi persuadere l'operaio esser falso il capitale assorbir tutto e al salario restar poco o nulla. Difatti nella distribuzione delle ricchezze fra le due classi di produttori, cioè operai e capitalisti, la parte minore tocca a quest'ultimi. Supponiamo, dice Carey, che il prodotto totale dell'Inghilterra, dell'America e della Francia sia uguale, e rappresentiamolo con la cifra 100; ecco come in quei tre Stati se ne opera

(1) V. *Civiltà Cattolica*, loc. cit.

la distribuzione: Stati Uniti 72 parti sopra le 100 totali spettano all'operaio, 25 al capitalista, 3 al Governo. In Inghilterra l'operaio non ne percepisce che 56, 21 il capitalista, 23 il Governo. In Francia la parte spettante alla mano d'opera non è che 47, 36 vanno al capitalista e 17 al Governo. È vero che oggi le proporzioni, date parecchi anni or sono dall'illustre economista americano, sono di molto variate; ma resta sempre vero che la parte minore tocca al capitale.

Bisogna persuadere l'operaio che il capitale ed il salario non sono punto tra loro avversi, ma in quella vece sono due parti di un sol tutto, che si aiutano a vicenda e si compiono. Ed in vero in ogni impresa industriale vi sono due elementi: da una parte il denaro versato e dall'altra il lavoro quotidiano; da una parte cioè il capitale, senza il quale, come abbiam visto, sarebbe impossibile che le braccia si utilizzino e trovino il loro impiego; dall'altra le membra vigorose, le braccia attive, senza le quali il capitale rimarrebbe improduttivo e sterile. Or queste membra e braccia, ossia il lavoro, sono rappresentate dal salario. Salario dunque e capitale, ecco i due elementi che, per conseguente, devono essere simpatici l'uno all'altro, di cui il solo accordo produce l'armonia ed opera il bene, ed il disaccordo è causa certa di sociali disordini.

Vi ha ancora di più. Oltre che il capitale prende una parte minore nella distribuzione dei profitti, si può dire ancora che ogni capitale intieramente si trasforma in salari; e quindi tra capitale e salario non solo v'è armonia, ma anche identità. Bastiat scriveva: « Come i capitali non sono altro che ser-

vizi umani, così si può dire che capitale e lavoro sono due parole che in fondo esprimono un'idea comune, e per conseguente suonano la stessa cosa *interesse* e *salario*. Là ove la falsa scienza trova delle opposizioni, la vera scienza arriva a trovare l'identità. » Difatti, se s'intende per capitale l'oro e l'argento dato ad interesse, quest'oro ed argento si trasforma tutto in salari. Se si pigliano per capitale i beni immobili o gli strumenti di produzione, il profitto che se ne ricava, va pure in rimunerazione del lavoro. Così anche i capitali mobili si trasformano incessantemente nel lavoro e per conseguente in salari; perchè, per essere produttivi, devono passare spesso per le mani dell'operaio. In una parola, per produrre 50,000 lire di rendita, ogni milione deve essere trasformato in un milione di salari e di prodotti (1).

Perciò si può stabilire che, se i prodotti annuali d'Italia sono di sette miliardi, le rendite annuali e

(1) Allorchè un proprietario vende un prodotto dei suoi fondi, la somma risultante dalla vendita, comunque diversamente impiegata, ritorna definitivamente al salario generale. Una piccola porzione di questa somma è attribuita al lavoro immediato, che produsse l'oggetto; la più gran parte o si spende direttamente per il mantenimento del proprietario e sua famiglia, e quindi anch'essa si trasforma in salarii d'ogni genere, o pure viene ridotta in capitale ed affidata ad una Banca, che sostiene un'impresa industriale o commerciale; e questa trasforma da sua parte in salari la somma depositata. Se poi tale somma s'impiega in rendite sullo Stato, ossia sul Gran Libro del Debito Pubblico, allora lo stesso Stato serve d'intermediario, trasformando tale somma in salari, sia per i lavori pubblici, sia per sovvenzioni, sia per spese civili o militari.

i capitali disponibili come i salari non possono essere che sette miliardi, e la ricchezza della nazione non consiste in altro che in questa somma moltiplicata per la circolazione. E quindi, tutto viene dalla fatica dei lavoranti, ma tutto ritorna alla stessa; perchè, per un cammino più o meno lungo d'intermediari, tutto va a ridursi nel lavoro manuale e nel salario corrispondente. Ogni utile, ogni servigio o godimento dalla più umile coltura del campo fino ai più grandi lavori d'arte, com'è passato per la mano dell'operaio, così bisogna necessariamente, qualunque sia il numero degli intermediari, che a lui ritorni mercè il salario.

Ciò posto, qual è la parte che tocca al lavoro nella distribuzione generale delle rendite e dei prodotti? È tutto. Perchè, se è vero che ogni ricchezza, ogni prodotto sorge dalla mano dell'operaio, non è men vero che ogni salario o rimunerazione del lavoro viene dal capitale. In mezzo alle consequenze dolorose ed inevitabili dei diversi caratteri degli uomini, bisogna riconoscere almeno questo fatto consolante, che i capitali si trovano nell'impossibilità assoluta di assorbire la parte dovuta al salario; com'è impossibile al salario, o piuttosto al lavoro di non far fruttificare il capitale.

Non è dunque il capitale da chiamarsi cagione delle miserie e delle sofferenze degli operai; questa causa bisogna ricercarla altrove e principalmente nei vizi divenuti pur troppo comuni per la vita generalmente poco o nulla cristiana sia dei padroni che degli operai. Malgrado tutto quello che possono dire gl'impostori, che cercano d'ingannare e sobillare il popolo per il loro tornaconto, è impossibile

al socialismo, ancorchè sia vincitore, di mettere il piede sulla testa del capitale per ischiacciarlo, facendolo esaurire col dar più di quanto oggi dà. Dappoichè ogni anno tutto il capitale disponibile passa nelle rimunerazioni del lavoro, e se questo capitale non viene a vantaggiare l'operaio, che col suo lavoro ha dato il prodotto, è un fatto certo però che questo operaio trova un mezzo per ottenere un aumento del suo salario, ed è la ricchezza e la moltiplicazione dei capitali.

Dinanzi a questa evidente verità le affettate doglianze e le ingiuste querele dei settari cadono insieme col preteso antagonismo fra il capitale ed il lavoro. Il capitale ed il lavoro sono eguali, solidari, e non formano che una cosa sola, cioè una, per così dire, persona economica in due nature, che si possono chiamare introito ed esito, guadagno e spesa, produzione e consumo. È qui il vero campo della solidarietà universale e il vero terreno della riconciliazione sociale. È qui la vera base della fraternità fra il capitale e il lavoro, fra i padroni e gli operai, fraternità voluta dal Vangelo, sanzionata ed aiutata dalla Chiesa cattolica, che si prende cura dell'anima e del corpo dei figli suoi. È qui pure il rimedio sia per quel socialismo invadente, che ha ravvivato gli odii, concentrato le forze per sollevare il popolo agognante di partecipare al banchetto dei ricchi, sia per quell'effrenata concorrenza, che ha schiacciato i deboli per l'eccessiva produzione e il conseguente avvilimento dei prezzi di ogni prodotto, avvilimento rovinoso e per il padrone, che non ha come soddisfare i propri bisogni, e per l'operaio, che non ha come campar la vita con i salari che percepisce.

Nel lavoro onesto, nel capitale giusto e nell'armonia di entrambi si trova un freno salutare a quella sete ardente di guadagno, che oggidì si considera come unico mezzo per vivere nella lotta per la vita e che ha illuso tanti operai, persuasi che l'officina fosse stata per loro il tempio della fortuna. Allorquando le ingiustizie sociali sono al colmo, il ritorno alla giustizia non può tardare. E noi facciamo voti per il ritorno a quei principii sociali del Vangelo, che Dio, autore della società civile, ha saputo costituire per il benessere della civil comunanza.

Capitolo V.

Il Socialismo e la libertà, l'eguaglianza e la fraternità

Sommario. — Introduzione e divisione del Capitolo in tre articoli.

Fra le parole usurpate dalla rivoluzione, che han fatto più rumore nel mondo, ispirando gli animi ed eccitandoli a commozioni gravide di tempesta, si distinguono a preferenza le tre soprannominate, che la storia ha scolpito a caratteri di sangue. Son desse difatti che racchiudono tutte le rivoluzioni, le quali sono al tempo stesso speranza dei popoli illusi e frementi, non che terrore di tutti gli uomini giudiziosi ed onesti.

Libertà, eguaglianza e fraternità, ecco la formola adottata dal moderno progresso, dalla presente politica, e la divisa del socialismo e della rivoluzione. Questa formola, impressa nelle monete francesi, gli economisti del razionalismo e i socialisti inalzano

a loro bandiera; ed è la medesima formola, tanto snaturata dall'errore e dalle passioni, che forma un abisso di separazione fra gli uni e gli altri. Militanti sotto lo stesso vessillo, economisti e socialisti s'incontrano e si combattono. Osserviamolo attentamente.

ART. I.

Il socialismo e la libertà.

Sommario. — Che cosa è la libertà. — Benefici effetti della vera libertà. — La libertà, oggidì, è la schiavitù del bene e il dispotismo del male; conseguenza di questa libertà: l'anarchia e poi la tirannide. — Le due specie di libertà: la politica e l'economica. — I socialisti vogliono la libertà politica; gli economisti la economica. — Di questa libertà economica gli economisti confessano le cattive conseguenze; ma le chiamano un abuso, a cui non si dee mettere un freno, perchè l'ha posto la stessa natura. — Si dimostra l'errore dell'assoluta libertà economica, perchè è un'aperta ingiustizia, non è libertà, ma schiavitù, e fa che l'oro e l'argento regnino da padroni. — Iscrizione nei ruderi di Pompei. — Rothschild e la diplomazia dominata dalle speculazioni di *Borsa*. — Mons. Freppel e i mali che vengono all'operaio da questa fallace dottrina. — La libera concorrenza è il flagello dell'umanità. — La *libertà politica* promossa dai socialisti. — Falso il principio che l'individuo è per la società, non la società per l'individuo. — Conseguenze fatali di tale principio, verso l'attuazione del quale sventuratamente c'incamminiamo. — Oggidì si dà la più grande libertà politica, ma si calpesta la libertà civile. — Terribili effetti del socialismo di Stato, che già abbiamo; e come lo stesso comunismo, perchè passeggiero, è preferibile al medesimo. — Contro il socialismo di Stato si domanda la libertà di tutti i dritti. — Si dimostra come la libertà civile sia più preziosa, più necessaria ed essenziale di quella politica. — La schiavitù dell'operaio e la *camorra napoletana* estesa dapertutto.

— Cosa vuol dire *fraternizzare* nel linguaggio degli operai. — L'operaio senza libertà civile ridotto allo stato di un *minore*, che non può disporre nè del suo lavoro, nè del suo patrimonio, nè della sua famiglia, nè della sua stessa persona. — La *Compagnia del Dovere* e l'*Internazionale* di Parigi. — Le *Unioni di mestieri* in Inghilterra. — Il socialismo vuol togliere la libertà civile a tutt'i cittadini. — Il socialismo e l'imposizione delle tasse. — La perequazione e l'agguagliamento. — Il socialismo vuol tutto *centralizzare* nello Stato; conseguenza di questa dottrina: la morte della società. — Che avvenne delle *Officine Nazionali* di Luigi Blanc e dei *Falansteri* di Fourier. — La Libertà di Fourier e di Blanc è la libertà della prigione, ossia la libertà del galeotto condannato ai lavori forzati. — Tale libertà non si invidia ai socialisti, che la meritano più di ogni altro.

L'uomo aspira all'astro della libertà, come le piante a quello del giorno: il sole vivifica la natura, e la libertà dà vita all'umano consorzio. La libertà è la radiazione pacifica della verità, come la servitù è il lampo funesto dell'errore (1). Senza il provvido

(1) Ci piace trascrivere un tratto dell'AUDISIO: « Libertà è fiamma che investe, agita, solleva ogni anima. L'uomo solo è libero quaggiù, perch'egli solo è per la sua intelligenza, per la responsabilità delle sue azioni, l'immagine della Divinità. La libertà piglia dunque la sua origine dalla eminente dignità dell'uomo, è l'attributo della sua grandezza, è lo strumento per effettuare i disegni immensi di Dio sull'umanità. Ma i disegni di Dio sono ordinati, e quell'ordine è la legge. Dunque la libertà umana, per mantenere la sua somiglianza colla libertà divina, è soggetta a quella stessa legge. Legge del bene, in ogni relazione con Dio, con sè, col prossimo, in ogni contingenza di vita domestica, civile, religiosa o politica. Ampia, come l'energia dell'uomo, è la sua libertà. Libertà del pensiero nel giro vario ed augusto della scienza; libertà della parola e dei dibattimenti per ogni trovato e progresso dell'intelligenza; libertà dell'azione, ovun-

aiuto della libertà, l'intelligenza vien meno, i grandi uomini restano piccoli, le più miserabili invenzioni restano lettera morta, le migliori intenzioni si consumano in sterili conati, germi caduti sopra un terreno ingrato, rami separati dal ceppo, da cui solo possono ricavare il vitale nutrimento, e l'uomo, sotto l'impero della tirannide e del dispotismo, diverrà doppiamente schiavo, perchè schiavo anche dello spirito per le tenebre dell' ignoranza, da cui non può uscire. La libertà dunque è il supremo bisogno dei popoli; non la libertà delle passioni, ma quella che rispetta l'ordine (1), i dritti, la giustizia, l'autorità; ed è il palladio del debole.

Ma oh quanto oggidì è stato falsato il concetto della vera libertà! Libertà di coscienza, libertà di culti, libertà d' insegnamento, libertà di stampa, libertà in politica, libertà nella economia, libertà illimitata in tutto: sotto l' egida di una

que non si offenda una legge morale o il dritto altrui: e sin libertà della religione, ove la ragion del credere non risplenda manifesta e convincente.

« La libertà è dunque dono di Dio, corona sublime della natura; corona che conferisce all'uomo il regale dominio di se stesso e delle sue facoltà. La stessa libertà del male è radice del merito e della gloria: ma, affinchè non si disonori, non precipiti, Dio beneficentissimo con due limiti e fra due sponde la sorreggeva: e tali sono la luce del vero e l'amore del buono. Seguendo verità e bontà, che sono due attributi della natura divina, la libertà umana, l'uomo e la società, i presenti e gli avvenire raggiungerebbero sicuri quella pacifica trasformazione, che a noi appena è lecito di presagire » (*Della società politica e religiosa*, p. 185).

(1) Un filosofo definiva l'ordine pubblico: la libertà collettiva della nazione. *Journal des Économistes*, février 1869.

parola così seducente sono avvenuti i più grandi disastri, e la libertà medesima divenne la più sfrenata licenza, la sostituzione del dritto della forza alla forza del dritto, la schiavitù del bene e il predominio del male (1). Fra i portenti della civiltà odierna e lo splendore dell' *illuminato* secolo decimonono si ode il rumore di un popolo, che al grido di libertà si avanza col furore delle baccanti: *l' anarchia sta alla porta, e la tirannia è sulla soglia.*

Relativamente al nostro assunto, possiamo distinguere due specie di libertà: la libertà politica e la libertà economica. Gli economisti liberali vogliono una libertà politica moderata, mentre propugnano la più illimitata libertà economica. I socialisti al contrario non sono mai soddisfatti delle più ampie libertà politiche. Essi sono i repubblicani più sfegatati, che, non contenti della repubblica democratica, si agitano per la repubblica sociale. Il loro scopo non è quello di godere di una più ampia civile libertà, ma di poter afferrare le redini del Governo, e così capovolgere il mondo secondo le loro utopie. E siccome il loro sistema importa la distruzione di

(1) La libertà decantata dai moderni rivoluzionari è come quella di un soldato della Colombia che, in occasione della guerra civile, terminata pochi anni or sono, entrato nella Cattedrale di Tunia ed aiutando gli altri colleghi a svaligiarla, profanarla, abbruciarne gli altari e far di essa una scuderia, si abbatte in un soldato cattolico, il quale invece erasi rispettosamente levato il cappello. Osservarlo, trarre la spada e fendergli il capo in due, fu tutt' uno, al grido di *viva la libertà!* Sì, questa è la libertà. Almeno il D'Azeglio era più sincero, e confessava che i liberali avrebbero dovuto coniare una medaglia, sopra una delle cui facce si leggesse *libertà* e sull'altra *per noi soli.*

ogni libertà economica, così, propugnando la libertà politica, vogliono annientata ogni libertà civile o sociale.

Gli economisti liberali difendono a tutt' uomo la libertà economica, cioè la libera concorrenza, il libero cambio non vincolato d'alcuna legge, considerandolo come quello che fa il buon mercato, promove l'industria, sviluppa tutte le facoltà dell'uomo e scopre e propaga i perfezionamenti sì vantaggiosi alla società. Sopprimete, dicono, la libertà economica, e il torpore succede all'ardente attività, l'uomo si rende incapace al lavoro, e l'industria moderna perde il suo genio, la sua forza, la sua vitalità. La libera concorrenza, diceva l'economista Say, è la figura industriale della libertà, di questa santa libertà, che il socialismo vuol distruggere. La più bella definizione dell'economia pubblica, scrive Edmondo About, fu trovata da chi l'appellò: *la scienza dell'umana libertà.*

Confessano pur troppo gli economisti che nel loro sistema vi sono degl' inconvenienti, gli abusi cioè della libertà economica. Ma si abusa di tutto, soggiungono, anche delle cose migliori e dei principii più santi. La carriera della libertà personale non è anch'essa coperta di rovine? Quante infamie non hanno imbrattato il nostro suolo, ch'è stato anche inondato di sangue? La crudele guigliottina non fu inaugurata in una nazione civile, ed anche santificata, perchè da alcuni fu chiamata la *santa guigliottina?* L'ateismo non è sul trono ai nostri giorni, e mostri degni di esecrazione non comandano al genere umano? Bisogna dunque maledire ad ogni libertà? Perchè rendere il principio della concorrenza responsabile delle menzogne e dei misfatti, che si

compiono sotto il suo nome, mentre il vero colpevole è l'uomo, che in qualunque siasi legislazione si abusa sempre di sè medesimo, e si abuserà ancora di più, se si persuade esser possibile costituire una civile società, dove non vi saran più nè violenza nè frodi? E poi, essi continuano, non si osserva alcuna necessità di porre con una legge un freno agli abusi della libertà economica, quando la stessa natura impone ai medesimi la sanzione penale. Difatti, chi vuol vincere la concorrenza nelle compere, bisogna che paghi più caro; chi la vuol vincere nelle vendite, bisogna che venda a più buon mercato. Negli appalti, l'opera si aggiudica a chi offre un prezzo minore: se costui guadagna poco, il profitto è magro; se spende di più, lavora con perdita: ecco il danno e la pena. Chi ne profitta? La società civile. E così, in tutti i casi, chi ne abusa soffre il danno, ed il guadagno va tutto per la sociale comunanza.

Son queste su per giù le ragioni che gli economisti adducono in difesa di una illimitata libertà economica.

Ma quanta illusione! Ammettiamo anche noi una libertà economica, ma non mai assoluta ed illimitata. L'uomo è sempre sotto l'impero di una legge, ed ogni sua libertà ha un limite; del pari come le altre, la libertà economica, sia quanto si voglia preziosa e cara, va pure sottomessa ad un potere pubblico, che sappia trovare il modo di prevenire i danni, che posson derivare dagli abusi della concorrenza (1).

(1) Platone stupendamente diceva: « La troppa libertà non in altro si muta che nella servitù privata e pubblica. » (*Della Repubblica*, dial. VIII).

Ed invero, se la libertà economica significa esclusione di ogni pubblica autorità in qualunque siasi caso, e lascia liberi i cittadini di contrattare sempre su tutte le cose e in tutti i modi a loro talento, non abbiamo così stabilita la prevalenza del più forte sul più debole? Non vediamo noi trasformarsi la libertà nella più crudele servitù? Saremo affrancati dalle leggi del governante politico, ma per cadere sotto la prepotenza dell'aristocrazia pecuniaria e nel dispotismo del monopolio. Lasciata difatti alle passioni umane una piena libertà, il debole sarà in balìa del forte; l'operaio avrà solamente la libertà di morir di fame, come diceva il Vescovo di Magonza, perch'egli non potrebbe sussistere se non accettasse le condizioni che gli s'impongono; si formerà un centro regolatore composto delle borse più potenti, dei banchi più accreditati, che governano a bacchetta non che le tasse dei salari, le permutazioni, le monete, il credito, ma perfino le sorti degl'imperi gittati in balìa di un giocatore di borsa (1). E cotesta libertà di arricchire da una parte e di morir di fame dall'altra volete voi chiamare vera libertà economica? E non è sotto questo sistema che si rende possibile la servitù universale, e si fa schiava la società?

Appunto perchè i principii del liberalismo economico trovansi nelle nostre industrie, l'oro e l'argento regnano da padroni universali nel mondo, e il loro dominio forma uno dei caratteri più specifici del nostro secolo. È vero che sempre nei secoli l'uomo

(1) Vedi la *Civiltà Cattolica*. volume VIII, serie 4. pagina 36.

degradato prestò un indegno culto al dio denaro (1), ma non mai, com' oggi, questo dio ha avuto tanti adoratori. La brama intensa di arricchire e di straricchire regna, e governa. Per tale ragione la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* non ha guari chiamava un ricco ebreo, Rothschild, il re dei re, il banchiere universale; e noi abbiam visto come dalle speculazioni di Borsa sia dominata la diplomazia europea.

Nel capitolo IV abbiamo osservato i mali che vengono alla classe operaia dalla illimitata libertà economica, da questo fatale *industrialismo*, che considera l'operaio come una semplice macchina di produzione, macchina, come diceva Mg. Freppel, della forza di mezzo cavallo, forse più, forse meno, che si contenterebbe di essere alimentata con pane e carne piuttosto che col carbone fossile (2). E qui aggiungiamo che la libera concorrenza non solo è funesta all'operaio, ma puranche ai proprietari, ai socialisti e a tutta quanta la società. L'arena della concorrenza è sparsa di rovine; la massima del *laisser faire, laisser paisser* è il flagello dell'umanità. Quante speranze legittime non ha essa distrutte! Quante famiglie, cui brillava dinnanzi un bell' avvenire, non

(1) Nei ruderi di Pompei, il 1862, veniva scoperta la casa di un opulento romano, sepolta sotto la cenere del Vesuvio, sulla cui soglia quel romano avea scritto queste parole: *Salve lucro*. Scopriamo i cupi fondi della nostra convivenza, apriamo la nostra catacomba sociale: che vi troviamo scritto? *Salve lucro*: io ti adoro, o denaro. È la passione, onde ardono le viscere della pubblica economia. — ALIMONDA, *I Problemi*, vol. 4, p. 3.

(2) FREPPEL, *Discorso all'Assemblea regionale di Angers*. Ottobre, 1886.

ha essa gettate sul lastrico! Mercè questo esiziale principio dell'assoluta libertà economica, la ricchezza è diventata una sorgente di misfatti, e la povertà un peso, una maledizione che non può più sopportarsi.

Con verità dunque questo pernicioso sistema è stato ardentemente combattuto e dall'economia cristiana e dall'economia socialista. Però, se i socialisti hanno avuto ragione nel combattere il liberalismo economico, non per questo la libertà, ch'essi propugnano, è la vera libertà.

Ed invero, i socialisti proclamano la più ampia libertà politica, ossia la più ampia facoltà d'intervenire direttamente nella formazione e nell'azione dell'autorità pubblica, e poi assottigliano e quasi annientano la libertà civile, cioè quel dritto, che compete ad ogni cittadino, di eseguire senza ostacoli tutti gli atti legittimi.

I socialisti, considerando ogni individuo come una molecola del corpo sociale, stabiliscono il falso principio che l'individuo è per la società, non la società per l'individuo (1). E quindi divinizzano lo Stato; chiamano il popolo *un numero*, che ha più

(1) È dottrina pure del socialismo di rifonder tutto nel popolo, e di togliere ogni merito all'individuo. Contro tale dottrina eloquentemente l'illustre oratore ALIMONDA scriveva: « Se di presente non abbiamo più nè grandi legislatori, nè fondatori di stirpi, nè eroi, chi tuttavolta regge e rappresenta la grandezza umana? chi rappresenta l'ingegno? chi fa progredire le arti? chi opera le grandi scoperte? forse il popolo, o non l'uomo da sè? Chi ha in somma l'ispirazione iniziatrice dei sociali destini riserbati ai nostri nepoti? il popolo, o l'individuo? Fate vigile studio, non vi rifiutate ad un esame, che tocca sì dappresso le glorie vostre, perchè

valore quanto è più alta la sua cifra; pretendono edificare sopra le rovine dell'ordine presente della società l'autocrazia universale del governante, l'eguaglianza assoluta delle persone e delle fortune, o, come dice Michele Chevalier, un panteismo grossolano, nel seno del quale tutti gl'individui verrebbero ad assorbirsi e confondersi.

esso racconta le glorie del secolo XIX. Adunque, signori, chi nell'età presente fa in gran parte cessare tra gl'inglesi la tratta vituperevole dei fanciulli negri? il popolo, o l'individuo? L'individuo, ed è il Wilberforce. Chi promuove la libertà dell'industria gittando a nuove ed altresì fatali condizioni gli uomini trafficanti? il popolo o l'individuo? L'individuo, ed è il Cobden. Chi rompe i ceppi obbrobriosi del l'Irlanda; il popolo o l'individuo? L'individuo, ed è l'O'Connell. Chi trova a schermo delle nostre case il parafulmine? il popolo o l'individuo? L'individuo, ed è il Franklin. Chi ad avanzamento della fisica fa la scoperta della pila? il popolo o l'individuo? L'individuo, ed è il Volta. Chi ci dà le navi a vapore? il popolo o l'individuo? L'individuo, ed è il Fulton. Chi ci dona le strade ferrate? il popolo, o l'individuo? L'individuo, ed è Giorgio Stephenson. Chi va, e rintraccia le sorgenti del Nilo, rimaste ignote da Erodoto sino a noi? il popolo o l'individuo? L'individuo, ed è il capitano Speke. Chi ci arricchisce della fotografia? il popolo, o l'individuo? L'individuo, ed è il Niepse, e il Daguerre. Chi le nostre città rallegra con l'illuminazione a gaz? il popolo o l'individuo? L'individuo, ed è il francese Lebon, l'inglese Murdoch. Chi scopre il modo di perfezionare l'arte del tessere ed inventa l'odierno telajo? il popolo o l'individuo? L'individuo, ed è il cittadino Jacquard. Fermiamoci. Rimutate anche le sorti o l'andamento della società come i democratici vogliono, l'individuo si esalta sempre su le moltitudini; esso ne contiene l'ingegno, la forza, il sangue, lo spirito; esso ne reca in sè la rappresentanza e l'onore; esso le guida, e, guidandole, le precede. Nelle sue mani si agita il vessillo dell'umanità. » ALIMONDA, *Il sovrannaturale nell'uomo*, vol. 3. confer. IX.

Sventuratamente il cammino, che percorrono gli Stati odierni, va a seconda delle aspirazioni del socialismo. Dappoichè miriamo da per tutto sanzionata la più grande libertà politica e calpestata la libertà civile; si concede all'individuo l'onore di avere la sua diecimilionesima parte d'influenza nell'organismo del Governo, gli si dà il voto di sovrano, e frattanto gli si toglie la libertà delle sue azioni mercè un formalismo *burocratico:* libertà politica da per tutto e vera libertà civile quasi in nessuna parte.

L'illustre scrittore Audisio, condannando questo socialismo di Stato, che manomette tutti i dritti, così si esprimeva: « Il comunismo plebeo può erompere come una bufera che devasta e passa. Ma è da temere e da combattere il grande socialismo dello Stato e degli Stati. Socialismo pei corpi, per la proprietà, taglieggiata con i tributi, confiscata nel capitale, per tacere lo sperpero della famiglia col tributo del sangue senza limite o confine. Socialismo sulle anime, per un decretato insegnamento, il quale stampi in tutti gl'intelletti una sola forma, una sola idea: la forma e l'idea piacente allo Stato. Socialismo sui culti, il quale praticamente assimila, confonde e assorbe tutti i culti in un sentimentalismo vago e indefinito, dal quale è facile il passo all'indifferentismo, al nullismo, al materialismo. Contro a tale socialismo dello Stato ci dicano se abbiasi altra difesa che il predicare fortemente in faccia allo Stato la naturale, la civile e la religiosa libertà. Ma il socialismo dello Stato s'incardina nel socialismo degli Stati: universale socialismo che minaccia l'esistenza delle nazioni minori, e via via di tutte le politiche società. — Scomparvero i piccoli feudi, e fu un bene, dal quale

presero vita le unità nazionali. Ma l'infeudare senza fine le nazioni per solo appetito dei regnanti, è lunga e bruttissima storia, che rese più o meno abbominevoli le Corti, la diplomazia e le armi. È il socialismo brittannico che soggiogò le Indie, per usufruttarle non incivilirle. È il socialismo moscovita che contende la palma al brittannico da una parte, e già invase e ancor minaccia d'invadere l'Europa dall'altra. Fermiamoci per non toccare piaghe domestiche e più vive, venuteci dal teutonico, dall'iberico e dal gallico socialismo: chè ogni invasione di Stato sopra Stato, di nazionalità sopra nazionalità, è sconfinato socialismo. La Provvidenza ricava il bene dal male, fa progredire la civiltà anche per la via delle ambiziose conquiste; ma non si confondono pertanto i mezzi col fine. A cessare dunque le invasioni dell'individuo sull'individuo, dello Stato sugl'individui e delle nazioni su altre nazioni non soccorre altra via che la libertà di tutti i dritti, la libertà civile. Lo Stato in possesso di questa libertà, è Stato libero » (1).

Il socialismo di Stato dunque è la negazione della libertà civile. Eppure la libertà civile è sempre più preziosa, più necessaria e più essenziale della libertà politica, essendo questa al più un mezzo per ottener quella. Che giova difatti l'esser nominato elettore, deputato, senatore, se poi nella sfera della sua azione privata quest'individuo trovasi avviluppato in una rete di legami e di dipendenze? Che giova ad un operaio la sua libertà politica, di cui potrà (se gl'intrighi lo permettono) usare una volta

(1) Audisio, *Della società politica e religiosa*, pag. 69-70.

ogni quattro o cinque anni all'incirca, una libertà politica, che spesso si risolve in una vana formola, quando trovasi poi privo della libertà civile, che gli è necessaria ogni giorno, ogni istante, privo di quella libertà che lo salva dagli abusi di una ricchezza egoista, che lo rende padrone delle sue braccia, del suo talento, dei suoi giorni, del suo avvenire? E intanto è appunto questa libertà, la più utile e la più necessaria di tutte, che ci vien confiscata dal socialismo.

Nell'ordine politico l'operaio socialista è schiavo di un partito che lo guida; nell'ordine economico è la vittima dell'organizzazione del lavoro. Grandi società industriali, per lo più anonime, cioè esseri fittizi senza cuore e senza viscere, lo han messo al loro soldo ed in loro balìa; gli han tolto la libertà della domenica, la libertà del lavoro, gli affetti della famiglia, la personale dignità. L'operaio socialista si sottomette a questa nuova schiavitù con una rassegnazione stupida, perchè ha paura di morire di fame. Quante violenze non si commettono nelle officine delle grandi città, dove gli operai sono stati illusi dalle socialistiche aspirazioni! Vi ha una specie di *camorra napoletana*.

Gli operai lavorano cinque giorni per settimana, e gli altri due giorni la passano a bere, in ricreazioni dannose alla morale, e dissipano in questi due giorni ciò che han guadagnato nei cinque. Si rimprovera loro questa vita di dissipazione. Ma sono essi lasciati liberi di menare una vita più laboriosa e morale? No. L'ordine vien dato dalla parte più poltrona degli operai; e gli altri devono seguirli sotto pena di esser messi al bando dell'officina, o di

essere insultati, minacciati, maltrattati. Il simigliante accade per coloro che non vogliono spendere nel bere in que' due giorni di riposo il salario della settimana; bisogna *fraternizzare*, e per molti operai *fraternizzare* vuol dire bere ed ubbriacarsi. Il socialismo si adopera a far crescere il salario agli operai; ma che giova ad essi un tale aumento, quando tutto va perduto nelle bettole e nei bagordi?

Spesse volte s'impone da una classe maggiore di operai lo sciopero agli altri, che non ne hanno alcun profitto, che anzi restano senza lavoro e senza pane. La libertà civile dell'operaio, la sua indipendenza è interamente distrutta dalla pressione costante di una forza illegale ed organizzata. Trovasi ridotto come un minore che non può disporre nè della sua persona, nè del suo patrimonio, e nemmeno rispondere del suo lavoro di domani.

E tali violenze non solo si avverano nella officina, ch'è il domicilio del padrone, ma anche nello stesso domicilio dell'operaio in presenza di tutta la sua famiglia. Il terrore delle donne e dei figli si aggiunge allo spavento dell' operaio maltrattato, il quale non può far alcun ricorso all'autorità giudiziaria, sia per non attirare sopra di sè il furore degli altri compagni, sia perchè non ha i mezzi di sostenere una lite, sia perchè alla fin dei conti non riceve dalla parte dei tribunali, che derisorie consolazioni.

Dopo il 1870, sotto il Governo che a Parigi successe alla Comune, trovavasi una corporazione di operai col nome di *Compagnia del dovere*. Questa società credette conveniente non associarsi all'*Internazionale* (ch' è la società degli operai socialisti, oggi

estesa in Europa e in America), e fecero conoscere la loro intenzione per mezzo di un giornale. Avevano certamente agito nei limiti del giusto e del proprio dovere; perchè ciascuno è libero di associarsi o no a qualunque privata società. Purnondimeno, pochi giorni appresso, gli operai di quella corporazione furono cacciati dalle rispettive officine, e fu scritto a tutte le officine di Parigi e della provincia di rifiutarli, qualora si presentassero. Privati del lavoro e ridotti alla miseria, la società della *Compagnia del dovere* ne mosse querela ai tribunali, i quali risposero che compativano le loro pene. Ecco la libertà che dà il socialismo!

Le Unioni dei mestieri (Trades' Union) in Inghilterra erano un' istituzione commendevolissima, perchè società di soccorso per gli operai infermi e di preveggenza per la vecchiaia; ma oggi divenute tutte socialiste, si sono cambiate in macchine formidabili di guerra contro i capi d'industria. E per aver preso questo carattere contrario al fine della loro istituzione, queste società son divenute strumento di oppressione verso gli stessi operai, che rifiutano di dare il proprio nome, e verso quelli che l' han dato, se non eseguiscono gli ordini dei capi, i quali non solo dispongono dei salari dei lavoranti; ma anche della loro personale libertà e della vita medesima degli uomini, che contrariano i loro disegni. In queste socialiste società l'operaio non appartiene più a se medesimo, non ha il dritto di lavorare quando vuole, nè in quale stabilimento gli piace. Le Unioni dei mestieri sono una vera protesta contro la pretensione del nostro secolo, che si vanta di essere il

secolo della libertà e dell' affrancamento da ogni schiavitù e dispotismo.

Ammesso dunque il socialismo, non vi sarà più per l' operaio alcuna civile libertà; e non solo per l'operaio, ma anche per tutte le classi dei cittadini. Dappoichè il socialismo mira alla distruzione della proprietà privata, e a costituire come solo proprietario lo Stato. A Roma, ai tempi delle leggi agrarie, era un delitto possedere più di 500 jugeri di terreno. Il socialismo va più avanti, e pretende che sia delitto il possedere a titolo di proprietà anche un solo jugere di terreno. E perchè si possa giungere a questa utopistica aspirazione, i socialisti confidano molto sull'imposizione delle tasse, le quali, secondo il Wagner, non sono soltanto un mezzo fiscale, ossia il prelevamento di una parte della ricchezza dei privati, che lo Stato si appropria per destinarla ai pubblici servigi, affin di proteggere i cittadini nelle persone e nelle cose; ma anche un mezzo politico sociale, col quale si possa correggere la cattiva divisione delle ricchezze (1). E perciò le tasse, secondo i socialisti, devono aver sempre un aumento progressivo, perchè, secondo lo Schäffle, le imposte progressive sono state effettivamente indirizzate alla perequazione e all'agguagliamento (2).

Or, ditemi, distrutta la proprietà privata, e con essa per necessaria consequenza l' eredità e quindi la famiglia, vi sarà più libertà civile nei cittadini?

(1) Cusumano, *Le scuole economiche tedesche in rapporto alla quistione sociale*, p. 201.

(2) Un capo ameno etimologicamente definiva la libertà *liber-tas*: il libro delle tasse.

Distrutta la proprietà, il socialismo vuol distrutto pure il capitale, vuol tolto di mezzo il denaro e le disuguaglianze fra gli uomini; tutte le industrie dovranno essere in mano dello Stato; e con un sistema di centralismo che non ha riscontro nella storia, superiore a quello di un Luigi XIV, che ebbe a dire: *lo Stato son io: — l'État c'est moi —*, il Governo, unico direttore di tutti, dovrà distribuire i lavori, e dare a ciascuno secondo il bisogno.

Ma che sarà dell'industria, del commercio, allorquando, distrutta l'iniziativa privata, tolta la libertà civile ad ogni cittadino, mancherà quel soffio, che mette in movimento l'umana operosità, quell'anima, che deve dare la coesione e la vita a questa polvere di atomi viventi? L'industria diretta dallo Stato, in cui tutti i cittadini stanno come sotto la direzione di un *principale*, rassomiglia alla danza dei morti, e vi manca ancora il corifèo che conduca questi spettri redivivi.

O libertà! libertà! Tu, che, al dire dei socialisti, formi il sorriso più vivido della nostra vita, spiani di rughe la fronte dell'operaio e prometti una terra seminata di fiori, dove mai risiedi? Sei forse un lusinghevole suono? Ah è purtroppo vero che non vi ha più terribile dispotismo di quello che reca in fronte l'orpello della libertà! (1).

Eppure i socialisti pongono la libertà a fondamento dei loro chimerici sistemi.

(1) Il Card. de Maury dice: « La rivoluzione francese si fece per la conquista della libertà; e ai tempi di Robespierre v'era tanta schiavitù da considerare come delitti i semplici riguardi, i sospiri, la compassione, il silenzio medesimo, e si avea paura che la paura stessa rendesse l'uomo colpevole.

Il socialista Luigi Blanc, inneggiando alla libertà, ideò le officine nazionali, dove lavorando gli operai in comune, potesse sorgere fra di loro una vantaggiosa emulazione. Fourier, con la libertà a sua insegna, inventò i *Falansteri*, dove vivendo gli uomini da cenobiti, con tutti gli agi della vita vi fosse l'esempio di tutte le virtù. Ma per far vivere in buon ordine e insieme in tutte le ore del giorno e della notte numerose famiglie, si richiede tutta la potenza del sentimento religioso più elevato. La discordia fra gli uomini e la promiscuità delle donne furono i primi effetti della vita comune nei *Falansteri*, come le giornate sanguinose di luglio nel 1848 furono la distruzione delle officine nazionali.

Vi ha un luogo, dove si mena la vita in comune; dove il lavoro è obbligatorio, il denaro è interdetto; dove lo Stato fornisce alloggio, vitto e vestito; dove è proibito di trasmettere i propri pensieri; dov'è obbligatoria l'ora del sonno e del pranzo. Questo luogo è la *prigione*. Ed è questa la libertà della teorica di Fourier e di Luigi Blanc, la libertà del prigioniero e del galeotto condannato ai lavori forzati.

Ecco la libertà civile, che ci apporta il socialismo! Se i signori socialisti ne sono contenti, tal sia di loro: noi non invidieremo la loro sorte, anzi riconosceremo volentieri che nessuno più di loro merita la libertà... della galera.

ART. II.

Il socialismo e l'eguaglianza.

Sommario. — L'aspirazione all'eguaglianza è spontanea in tutti, perchè tutti gli uomini naturalmente sono eguali. — Perciò tutti i popoli, nelle loro storie patrie, han messo a cominciamento dell'umanità l'eguaglianza. — Essendo fine dell'uomo la felicità, l'uman genere per conseguirla non ha preso una via di mezzo, ma, come un ubbriaco, si è dato agli eccessi, or dandosi all'individualità ed ora appoggiandosi tutto sulla solidarietà. — Da ciò la continua oscillazione di tutti i tempi fra il privilegio e l'eguaglianza, e la lotta fra conquistati e conquistatori, ricchi e poveri, che forma la storia dell umanità. — Le lotte dell'eguaglianza col privilegio nello stesso impero Cinese, dove spadroneggia la statolatria, il *Thien* o *Geu*, ossia l'assoluto socialismo di Stato. — Esame delle nazioni pagane e della civiltà antica, che non riconosceva l'eguaglianza naturale e giuridica degli uomini. — La Grecia ed il giuramento dei ricchi contro il popolo, e questo soverchiatore di quelli. — Roma e la triste condizione degli schiavi. — Spartaco e il tentativo della riscossa. — Non si ebbe nel mondo antico attuazione alcuna della vera eguaglianza, che fu stabilita dal Cristianesimo. — La gran legge di Gesù Cristo nel sermone della montagna determinante l'eguaglianza naturale e giuridica. — L'eguaglianza economica stabilita col divino precetto: *Quod superest, date pauperibus*, spiegato dall'Apostolo nel senso: *Ut fiat aequalitas.* — La dottrina evangelica, incarnandosi nelle legislazioni dei popoli, ha fatto cessare una dopo l'altra le antiche disuguaglianze. — Falso concetto dell'eguaglianza ai nostri giorni. — Rousseau e la rivoluzione francese. — Il liberalismo economico vuole inalzare il vessillo dell' eguaglianza, ma non vi riesce. — I socialisti e l' eguaglianza delle fortune. — Appello al popolo del Babeuf. — Pietro Leroux e il suo libro sull'eguaglianza. — La dialettica di Proudhon. — Carlo Marx e la distruzione del mondo presente per stabilire l' eguaglianza. — Lassalle si diparte da Marx; non vuole distruzione, ma solo due secoli di attiva propaganda socialista. — Il generale Jackson americano. — Enrico Clay e il suo bestiale modo di cattivarsi popolarità. — L'eguaglianza socialista estesa anche al sesso. — La donna pareggiata all'uomo. — La moda strumento di eguaglianza. — L' eguaglianza nella scienza. — Il socialismo grida: Abbasso i privilegi delle lauree. — Abbasso il Galateo ed il ceremoniale di rispetto. — Ogni scuola di socialismo mira all' eguaglianza come alla stella polare della salute dell'uman genere, e per ottenerla si son giovati i socialisti di tutti i mezzi, di tutti i proletari, dei contadini, degli operai, della scienza, della letteratura, delle arti, del giornalismo, delle disgrazie, delle malattie, delle crisi, delle annate infelici. — Non li ha scoraggiati l' esilio, il carcere, la morte. — Non torna utile esporre i diversi sistemi per l'attuazione pratica dell'eguaglianza socialista, si dimostra piuttosto l'assurdità della medesima. — L' eguaglianza economica voluta dai socialisti è *contro natura;* perchè in natura vi sono disuguaglianze nell'infinita varietà degli esseri, e negli uomini moltissime ed indefinite disuguaglianze e quanto al corpo e quanto allo spirito, alle quali nessuno può sottrarsi. — Si dimostra come da queste disuguaglianze naturali, fisiche e morali deriva la disuguaglianza delle fortune. — Le stesse tradizioni umane dànno maggior forza alle leggi della natura, contro cui i socialisti sognare possono un'eguaglianza, ma non effettuarla. — I socialisti col loro modo di agire contraddicono alla loro dottrina, perchè predicano l' eguaglianza o per elevarsi di grado o per diventar più ricchi. — Esempio di Schaeffle e di Zola. — L'eguaglianza dei socialisti si riduce in pratica a questa formola: *Si distribuisca..... la roba altrui - Date tutto..... a me.* — È dimostrato che ogni disuguaglianza economica ha il suo fondamento nella disuguaglianza naturale; è un delirio quindi il voler abolire quella, ammettendo questa. — L' eguaglianza delle fortune è contro *giustizia.* — Vero concetto giuridico dell'eguaglianza secondo Romagnosi. — Si deplorano le ineguaglianze effetto dell' ingiustizia sociale; ma da ciò non segue che ogni ineguaglianza sia ingiusta, piuttosto l'eguaglianza economica è contro giustizia, perchè manomette il dritto, l'individuale libertà, l'onestà, il

lavoro, l'ingegno. — Sentenza di Proudhon. — L'eguaglianza economica è l' uguaglianza dei morti. — L' eguaglianza socialista non è neanco *utile*. — Si dimostra come siano più prospere quelle nazioni, che hanno più numerose ineguaglianze. — Quanto più gradi intermedi vi sono tra ricchi e poveri, tanto è maggiore la prosperità, e non al contrario. — Funestissime conseguenze dell'eguaglianza economica. — Gli stessi operai e tutti i proletari non avrebbero nessun utile dall'eguaglianza economica, nemmeno in quel tempo, in cui si farebbe la distribuzione generale per formare un unico livello. — Che anzi ne avrebbero una perdita significante a paragone del loro presente salario. — Conchiusione. — Il Lazzarone di Napoli e il Lepero del Messico.

L'eguaglianza è la seconda lettera dell' alfabeto rivoluzionario, e il secondo elemento della triade socialista.

L'aspirazione all'eguaglianza nasce spontanea in tutti gli uomini che hanno il sentimento della propria dignità. Il primo e l'ultimo cittadino, come uomini, sono eguali; ed è perciò che tutti siamo inclinati a vedere le proprie origini presiedute dall' eguaglianza e dalla felicità. Tutti i popoli difatti, tutte le stirpi umane collocarono alla loro culla il sorriso e le gioie di una beata eguaglianza; così gl' Israeliti e i Cristiani hanno le sacre tradizioni dell' Eden, gli Elleni con la loro calda fantasia foggiarono il regno di Saturno, i Germani avevano l' Edda, ed anche i filosofi, nei loro momenti *psichici*, descrissero lo *stato di natura*, un' epoca di là da ogni tradizione, con uomini e con società immaginarie. Era l'arcadia della filosofia, quell'arcadia che, dopo essere letteraria e poetica, oggi pretende di diventare sociale e di rifare l'età dell'oro, che Ovidio avea dipinto nelle sue *Metamorfosi*.

L'umanità, al dire di Giovanni Herder, cammina balzelloni come un ubbriaco, che ora fa tre passi avanti, ora ne fa due indietro, ora si butta tutto da una parte, ed ora tutto dall'altra, ma cammina sempre. La felicità con tutte le sue lusinghe è la sua meta, a raggiungere la quale or si appoggia sull' individualità, or sulla solidarietà: donde l' oscillazione continua del mondo fra il privilegio e l' eguaglianza. Se noi volessimo descrivere la storia dell'eguaglianza giuridica, civile ed economica, sarebbe d'uopo rifare tutta la storia dell'umanità; perchè in tutte le epoche e sotto tutte le latitudini l'eguaglianza trovasi in lotta perenne col privilegio: conquistatori e conquistati, padroni e schiavi, signori e servi, nobili e plebei, ricchi e poveri si contrastano alla lor volta in tutti i tempi, in tutte le forme e periodi della civiltà: e codesto conflitto forma la trama della storia universale.

Nell' impero cinese, che vantasi di essere il più antico fra tutti gl' imperi, noi troviamo le lotte della eguaglianza col privilegio, lotte che sono arrivate a tal punto, da far prevalere nella Cina le idee socialistiche, da annullare qualunque privilegio degli individui prostrati nell'abiezione e nella mancanza di ogni spontanea virtualità con la quasi totale soppressione della libertà morale, civile e politica. Nella Cina non vi sono cittadini, ma sudditi; perchè tutti han perduto la loro personale libertà dinanzi a quel divino assolutismo dell' imperante, di fronte a quel *Thien* o *Geu* (1) della solidarietà cosmica ed umanitaria, che ha per fondamento l'unione panteistica

(1) *Geu* in lingua cinese vuol dire umanità, solidarietà.

dal cielo, della terra e dell' uomo, e che l' incarna tutti e due (1).

Sicchè, eccetto la Cina, dov' è l'uguaglianza della... servitù, noi non troviamo nell' evo antico una nazione, in cui vi sia stata vera eguaglianza.

Nella civiltà indiana, nella zendica, nell' egizia, nella greca e nella romana, da per tutto osserviamo disuguaglianze di ogni fatta e sempre la schiavitù, che nel suo inumano avvilimento alza la voce contro la prepotenza della forza e l' ingiustizia delle tiranniche legislazioni. E l'evo antico pagano fu sempre sordo ed insensibile ai gemiti di milioni e milioni di schiavi, appunto perchè, non avendo la giusta idea dell' umanità, si facea lecito di negare l'eguaglianza naturale e giuridica degli uomini. Le stesse Repubbliche democratiche della Grecia, presso le quali il popolo avea trionfato sopra i ricchi, che invano si erano collegati, ed aveano, ai tempi di Plutarco, emesso quel solenne ed iniquo giuramento:

(1) I democratici dell'uguaglianza radicale, che non sono pochi oggidì nelle nostre parti, tutti coloro, a cui un possidente, un banchiere, una famiglia patrizia dà ai nervi, e che non sanno concepire un'ottima società moderna, se non allivellata come un reggimento in una caserma o i malati di un ospedale, piglino a modello i cinesi, e quando il possano, senza strologare progetti nuovi di fantastici consorzii, non hanno che a far rinculare l' Europa alla bambineria della specie umana, a riaffogarla nel panteismo statolatrico cinese, e così veder modo di risolvere il progresso a rovescio.

Giuseppe Ferrari, il filosofo dell'uguaglianza, l'apologista di *Lao Tseu* e della rivoluzione di Francia, ha l'audacia di dire che noi siamo in una manifesta inferiorità a petto della civiltà cinese, e profetizza che la Cina sarà chiamata a convertire l'Occidente. (?)

« Giuro di esser nemico del popolo e di recargli tutto il maggior male che potrò, » non ostante il programma popolare, l'abolizione dei debiti e la spartizione dei beni, pure quelle repubbliche non ebber mai vera eguaglianza sociale, sia per le loro barbare leggi sui fanciulli, sui vecchi e sulle donne; sia perchè le loro città per più di due terzi eran piene di schiavi senza dritti e senza civile personalità.

Lo stesso è a dirsi di Roma, dove la storia ci mostra le continue lotte del popolo contro i ricchi per le leggi agrarie e per la distribuzione dei viveri, e le grandi rivolte degli schiavi, che misero in pericolo la fiera repubblica romana, non volendo i patrizi per nulla cambiare le antiche tiranniche istituzioni. Al solo pensiero che in Roma gli schiavi si sgozzavano tra loro per rallegrare le mense dei padroni, o pugnavano nudi nell' anfiteatro con lioni e con tigri, certi di essere dilaniati a sollazzo dei signori, ovvero si gittavano in pasto alle murene nei vivai, o pure in giovane età erano addetti a infame mestiere, non si può non coronare di gloria quell'uomo illustre, che dette il segno della riscossa, e del quale ancora, dopo tanti secoli, l'immagine, scolpita dal cesello dei nostri più valenti scultori, c'ispira. La testa inclinata sul petto, le braccia tese, spiegando con una mano la catena, ch'egli avea rotta, e con l'altra il tronco di una spada, che dovea servire alla difesa del sacro principio dell'umana eguaglianza, Spartaco è là, pronto a slanciarsi e morire per la causa della giustizia, violata in uno schiavo. Alla vista dell'assassinio di uno de' suoi compagni, Spartaco si getta sopra la prima arma, che trova più opportuna, per compiere un atto di vendetta

legittima. E un momento dopo che si compiva questa eroica tragedia, sulle vie di Capua gli schiavi si radunano. Ben tosto Spartaco forma un'armata: tre volte vince le forti legioni romane comandate dai loro consoli: due città furono sotto il suo dominio per due anni: fece tremare il Senato impaurito, e avrebbe vinto, se l'indisciplinatezza del suo esercito non l'avesse sconfitto. Egli cadde l'ultimo sul campo di battaglia inaffiato dal suo sangue. Sangue generoso! perchè versato per la vera eguaglianza. Spartaco è rimasto fra i ricordi della riconoscenza degli uomini di cuore, come il tipo del coraggio e del sacrificio.

Passando dunque in rassegna tutte le civiltà del mondo antico, presso nessuna di esse, eccettuato il popolo Ebreo, noi troviamo quell'eguaglianza, imposta dalla stessa natura, madre della giustizia, sorella della libertà e principio dell'ordine. Chi fu dunque che rivelò al mondo la vera idea, il grande concetto di questa eguaglianza, e l'ha fatto accettare, deponendo i germi fecondi di un nuovo e generale incivilimento? Fu il Cristianesimo. In mezzo alla barbarie dell'evo antico; fra quelle usure che ingoiavano il risparmio del cittadino, il salario dell'artigiano, il pane del povero; fra la ricchezza sfondolata a fianco della miseria disperata, in mezzo a quelle estreme sociali disuguaglianze, all'esecranda schiavitù e ai prepotenti vizi sotto figure umane, Gesù Cristo, salito sul monte, alza la sua divina voce e grida: *Ama il Signore Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima tua. Questo è il primo comandamento. Il secondo poi è simile al primo. Amerai il prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti*

pende tutta la legge ed i profeti (1). Ama il prossimo tuo come te stesso. Sta qui la grande massima dell'uguaglianza umana. La donna nel paganesimo era uno strumento vile di piaceri e di produzione, e il Cristo, nobilitando e santificando le nozze, proclama l'uguaglianza della donna in faccia all'uomo. Lo schiavo non era eguale all'uomo libero, la legislazione pagana gli avea tolto la civile personalità, e la filosofia l'umana dignità (2); ma il Cristianesimo schiantò la servitù dalla radice, proclamando l'eguaglianza dei naturali dritti e l'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge. All'eguaglianza naturale e alla eguaglianza giuridica si richiedeva una certa eguaglianza economica, ed a questa sapientemente provvide il Salvatore del mondo con quel divino precetto rivolto ai ricchi: *Quod superest, date pauperibus.* E l'Apostolo dice, che appunto questo precetto fu dato per stabilire la possibile eguaglianza economica: *Ut fiat aequalitas* (3).

Noi tutti dunque siamo eguali per la nostra origine, eguali per la natura, eguali nella legge, eguali nel destino, eguali, in una parola, in Adamo e in Gesù Cristo. L'eguaglianza voluta dal Redentore, predicata dagli Apostoli, non poteva essere più perfetta e più naturale. Essa fu spirito avvivatore della sociale convivenza, la causa e lo sviluppo del nostro

---

(1) *Sermone della montagna.*

(2) Aristotile si sforza di dimostrare che lo schiavo non ha l'anima simile a quella dell'uomo libero, anzi lo chiama un corpo e null'altro.

(3) In praesenti tempore vestra abundantia illorum inopiam suppleat: ut et illorum abundantia vestrae inopiae sit supplementum, ut fiat aequalitas. II. *Corinth.*, cap. VIII, v. 13.

incivilimento; e mentre la disuguaglianza pagana era stata la sorgente delle tenebre, del vizio e d'ogni male, l'eguaglianza cristiana, come la luce feconda del sole, fu principio d'ogni vita, d'ogni virtù, d'ogni bene.

Difatti, donde deriva questo movimento sì naturale, sì delicato e sì irresistibile, che durante quindici secoli ha successivamente atterrate tutte le barriere? Qual è la forza che a poco a poco ha ravvicinato tutte le classi, facendo scomparire, con la schiavitù dell'antichità, il servaggio del Medio Evo, la distinzione di nobili e plebei formanti nella nazione come due caste del tutto separate, non è forse la forza di Colui, che ha detto: *Voi siete tutti fratelli*, cioè a dire, eguali non solamente dinanzi a Dio, ma davanti agli uomini, nella vita civile come nella vita sovrannaturale?

Eppure oggidì quanto è stato falsato il concetto della vera eguaglianza! La rivoluzione francese ebbe per scopo suo massimo questa eguaglianza, e ne tirò illegittime e strane consequenze, foggiandosi un'eguaglianza chimerica, quale veniva descritta nel *Discorso delle disuguaglianze* e nel *Contratto Sociale* di G. G. Rousseau. Evocata questa chimera dalla filosofia razionalista, gonfiata ed ornata dalla letteratura, rispecchiata nella legislazione, ebbe tale fascino da allucinare le menti. Un popolo intiero tumultuante si sollevò; gli ordini sociali si confusero, e la rivoluzione fu posta all'altezza di una missione religiosa, di un sacro dovere di coscienza. La splendida chimera dell'uguaglianza delle fortune diventò una passione nazionale, fu l'idolo dei Francesi, che vi spesero attorno tesori di genio, miracoli di energia

e fiumi di sangue, senza raggiungerla mai; poichè come tutte le larve, all'appressarvisi, si allontanava, e, chi si credea sul punto di afferrarla, trovavasi in mano un pugno di nebbia (1).

---

(1) È incredibile quello che fecero i Francesi per consolidare la loro chimerica eguaglianza. Con una legge fu inibito che i ricchi possedessero più di tremila lire di rendita. Furono abolite le livree, gli stemmi e i titoli di nobiltà. Il Duca di Orleans per piaggiare la passione epidemica si facea chiamare *Filippo Égalité*. Il Conte di Mirabeau, trasformato nel signor Riquetti, esclama orgogliosamente irritato: « Col vostro Riquetti voi avete scompigliato per tre giorni l'Europa » e al suo rincasare la sera, pigliato per un orecchio il suo cameriere, « ma per te, gaglioffo, gli disse ridendo, sono sempre il signor Conte. »

Ma con l'eguaglianza, dice Taine nella sua opera *Le Gouvernement revolutionnaire*, p. 210, entrò dapertutto, nelle campagne e nelle città, la miseria, la miseria nera, effetto necessario dell'odioso sistema. I coltivatori costretti a portare il grano nei pubblici granai, senza averne alcun lucro, lasciavano incolti i terreni, nè si arrendevano alla forza, preferendo il carcere che il lavoro per altri. E si arrivò a tal punto che il Direttore di un Dipartimento scriveva al governo centrale che i coltivatori avean riempito le prigioni, e il Comitato di salute pubblica era costretto a metterli in libertà, perchè la campagna mancava di braccia, e la fame minacciava le città. Nelle città poi non vi erano provvigioni sufficienti per l'alimento de' cittadini. Si distribuivano i viveri, ma in meschine porzioni. A Troyes si davano due oncie di pane al giorno; a Evreux appena due libbre per settimana. Lione rimase senza pane per cinque giorni. A Caen non vi era altro che pane di crusca. A Cherbourg pane di avena. In Parigi il popolo si affollava dinnanzi alla porta dei fornai, dei macellai, dei mercanti di vino ecc., aspettando la distribuzione, si aspettava spesso delle lunghe ore; e siccome la distribuzione facevasi al mattino e non bastava per tutti, così la gente affamata si affollava fin dalla sera avanti,

Dalla rivoluzione francese in qua, economisti e socialisti han preso a loro bandiera il principio dell'eguaglianza, ma oh quanto diversamente intesa! Gli economisti liberali vogliono l'eguaglianza, che consista nella teoria del *laisser faire*, *laisser passer*, cioè del libero cambio, della libera concorrenza. Tutti gli uomini devono essere eguali in tale dritto, essi dicono, ed in questa gara degl'interessi individuali sta la vera eguaglianza conquistata dalla civiltà e dal progresso. Ma noi, nell'articolo della *libertà*, abbiam visto come tale uguaglianza, si risolva nella più fatale delle disuguaglianze, cioè nella prepotenza del forte e nella schiavitù del debole.

I socialisti al contrario vogliono l'eguaglianza delle fortune, l'eguaglianza economica assoluta o quasi, e quindi la distruzione della proprietà ereditaria della terra, ed il godimento più che si può comune dei frutti della medesima. « Popolo di Francia! (esclama il socialista Babeuf) l'uguaglianza è il primo voto della natura, il primo bisogno dell'uomo e di ogni associazione legittima... Gli uomini furono

e dopo esser stati lì tutta la notte, alla pioggia o alla neve, sovente l'indomani bisognava andarsene con le mani vuote.

E non è questo, dice Taine, un racconto a fantasia, ma uno dei quadri più autentici della rivoluzione francese, preso da documenti ufficiali, dalle corrispondenze dei dipartimenti e dei distretti e dalle relazioni di pubblicisti coscienziosi.

Il Direttorio non migliorò la situazione; la miseria continuava e ricominciava ancora la persecuzione politica e religiosa, per breve tempo sospesa dopo il nove Termidoro. Solamente invece della guigliottina vi era l'esilio, come invece della morte violenta, v'era la morte lenta, la morte per la miseria o per la fame, che fu giustamente chiamata « *la guigliottina secca.* »

fino ad ora abbacinati dalle belle parole, e non hanno mai ottenuta con la parola la cosa. Ci si va ripetendo con ipocrisia: gli uomini sono eguali; e intanto la più umiliante e mostruosa disuguaglianza pesa insolentemente sul genere umano. L'uguaglianza non fu che una bella e sterile finzione della legge. Ora che essa è invocata più fortemente, ci si risponde: *Zitti, miserabili; l'uguaglianza di fatto non è che una chimera; contentatevi dell'uguaglianza condizionale. Voi siete tutti eguali dinnanzi alla legge, o canaglia, che vi abbisogna di più?* Ciò che ci bisogna di più? Legislatori, governanti, ricchi, proprietari, ascoltate: Noi pretendiamo da ora avanti vivere e morire eguali come siamo nati. Noi vogliamo l'eguaglianza reale o la morte. Periscano, se occorre, tutte le arti; purchè ci resti l'eguaglianza reale... Al grido di eguaglianza gli elementi della giustizia e della felicità si organizzino. È venuto il momento di fondare la *Repubblica* degli *Uguali*. I giorni della restituzione generale sono arrivati. »

Pietro Leroux scriveva un libro intitolato la *Eguaglianza*, per dimostrare ch'essa è una legge divina, una legge anteriore a tutte le leggi, e da cui queste devono derivare. « Vi ha tutta una scienza in questa parola eguaglianza, egli dice, scienza oggi oscura e avvolta nel buio. L'origine e lo scopo della società sono nascoste in questa parola come nell'enigma della sfinge... L'eguaglianza è un principio e un dogma, che proclamato per la prima volta da Rousseau, è divenuto una fede, una credenza, una religione. Questo principio è il criterio della giustizia, ed è imposto alla nostra intelligenza con tanta autorità che la società presente non ha altro fondamento

logico... Se non che questa eguaglianza non è ammessa che in principio, ed è lontana dall'essere sempre e per ogni dove una realtà... Bisogna essere ben ciechi per immaginarsi che la nostra società, così sofferente, abbia scoperto le colonne d'Ercole della giustizia, e il *non plus ultra* dell'equità. »

Proudhon, il pontefice dell'eguaglianza, si fa questa domanda: La disuguaglianza delle condizioni sociali è giusta? « No, risponde: essa è la conseguenza della proprietà, poichè la giustizia consiste nell'eguaglianza. La società, egli dice, riposa sulla legge, e la legge è l'ingiustizia; riposa sulla proprietà, e la proprietà è il furto e la concussione; riposa sulla religione, e la religione non è che menzogna; riposa sulla forza, e la forza è la tirannide. » E col suo stile incisivo, chiaro e robusto, con una dialettica che fila illazioni da falsi principî, con la sua anima di fuoco si adoperava a far sì che l'ideale dell'uguaglianza assoluta diventasse concreto.

Carlo Marx in Germania asseriva: « la riforma sociale e lo stabilimento dell'eguaglianza per esser possibile, è d'uopo che la rivoluzione abbia per ogni dove atterrato i troni e gli altari... La violenza è una potenza economica, è la levatrice delle vecchie società, che sono gravide di una società nuova. » E Carlo Marx intendeva mandare sossopra tutto il mondo immediatamente, per attuare il principio dell'eguaglianza.

Ferdinando Lassalle, più pratico e più positivo, voleva che l'eguaglianza s'introducesse pacificamente. Egli giudicava essere la religione il principale ostacolo allo sviluppo delle dottrine socialistiche; e quindi, secondo lui, bisognava toglier prima la religione agli operai, ed evangelizzare poi le turbe col codice di Epicuro, facendo sparire dalle stesse ogni aspirazione al sovrannaturale, e circoscrivendo la vita entro la cerchia dei sensi. Indi far piazza pulita di tutto il passato, idee, istituzioni, leggi e costumi; e terminata la demolizione, si rifarà l'edificio politico sociale *ab imis fundamentis:* e questo sarà il trionfo della ragione e dell'ugnaglianza. A ciò ottenere, Lassalle vuole che s'impieghino due secoli di attiva propaganda socialista, e Rodbertus, *suo* maestro, diceva bisognare cinque secoli.

Per essere poi più facile la conversione del mondo, Lassalle proponeva che le idee socialistiche e di eguaglianza dovessero introdursi non solo nelle città, ma nelle campagne, nelle stesse famiglie e nei pubblici costumi. E difatti noi vediamo come s'incomincia a mettersi in pratica il progetto.

Il generale Jackson, americano, presidente della Repubblica, non si faceva alcuno scrupolo di andare e venire dalle taverne insieme col popolino. Enrico Clay, uno degli uomini di Stato più ragguardevoli in America, diceva in pieno Senato: « Io me la campo di porco salato e di cavoli. » Ed era la verità; egli amava proclamarlo dalla tribuna allo scopo di cattivarsi la popolarità, mostrandosi spasimante dell'eguaglianza.

Per amore di questa fatale versiera il sesso femminile si va pareggiando al maschile. Notiamo difatti una tendenza nelle donne ad imitare sino al ridicolo e a far propri i caratteri del sesso forte. Si educa nelle giovanette non il sentimento, ma la ragione, la padronanza di sè, l'energia della volontà, tutte cose più proprie dell'uomo, che della donna. Si man-

dano le giovani donzelle a frequentare i corsi di dritto e di medicina nelle Università, n'escono addottorate o licenziate per l'esercizio di queste professioni. Nelle più grandi città sorgono istituti professionali per le donne. A New-York e a Filadelfia si aprono due ricoveri per le donne e per i fanciulli infermi, e le donne mediche ne tengono il governo. Nella stessa New-York trovi un'accademia di medicina di sole donne composta, e così a Boston avvi un collegio medico femminile. Oggidì è grande il numero delle donne letterate e di quelle che invece del lavoro tengono giornalmente un libro in mano e impallidiscono sopra il romanzo. A Lipsia s'insegna alle fanciulle l'aritmetica commerciale, il disegno, la corrispondenza epistolare, la tenuta dei libri, la storia, la geografia e i principî del dritto del commercio. Si fa ognor più comune l'impiego delle donne negli ufficii telegrafici, nelle tipografie e negli scrittoi pubblici e privati; e si vuole anche che la donna, non meno dell'uomo, abbia la sua parte nella vita politica. Non sono molti anni ed in America questa smania di pareggiamento arrivò al punto di cancellare in quanto era possibile la differenza degli abiti fra i due sessi, e fuvvi una grande agitazione per introdurre nella moda delle donne americane l'abito maschile. Ed anche da noi la differenza degli abiti fra gli uomini e le donne va a poco a poco scemando. Oh la nuova eguaglianza dei due sessi (1)! Anche della moda se n'è fatto uno

(1) È cosa proprio da far ridere come, mentre si vuol in tutto pareggiar la donna all'uomo, Elisa Farnham, la fondatrice di una setta chiamata *dei dritti della donna*, proclamava, or sono pochi anni, la superiorità della donna sull'uomo, e dichiarava la guerra al sesso mascolino. « Noi vagliamo meglio di voi, diceva agli uomini quella riformatrice. Rivendichiamo non già l'eguaglianza, ma il potere, non soltanto l'emancipazione, ma il dominio. Vogliamo il potere come migliori, più intelligenti, più perfette di voi. È il nostro vangelo, è la buona parola che deve salvare il mondo. L'uomo è padrone della terra, il cielo appartiene alla donna. Il tipo di questa è più puro, la forma più squisita, i tessuti più fini, l'organismo più delicato, i sensi le si sviluppano più tardi, e più precoce è l'intelligenza. Non è una superiorità di grado, ma di essenza. Le donne formano l'aristocrazia dell'umanità. Ogni razza che le sacrifica, si deprava ecc. ecc. » E tutta la sua opera è una continuazione di argomenti per provare la sua stranissima tesi.

strumento di eguaglianza, la quale per essere più radicale, i socialisti mirano anche ad abolire la grande istituzione del matrimonio. Non mancano i discepoli di un Saint-Simon, che domandano l'affrancamento della donna per mezzo della poligamia, ed i Fourier che concepirono il matrimonio *progressista*, nel quale una donna può avere contemporaneamente: 1° uno *sposo*, dal quale ha due figli; 2° un *generatore*, dal quale ha un figlio solo; 3° un *favorito*, col quale ella ha vissuto un tempo e ne conserva il titolo; 4° semplici *possessori* che sono nulla avanti alla legge... Gli uomini agiranno nel medesimo modo rispetto alle lor mogli (1). Non mancano donne stravaganti ed impudiche, che ripetono, colle meretrici della barriera del Manese, la sfida immorale quanto logica, fatta da queste al socialismo nella persona di Proudhon: « Cattivo cristiano, astioso socialista, voi perseguitate il monopolio sotto

(1) *Thèorie des quatre mouvements.* pp. 169, 170 e 188.

la sua forma *materiale* e particolarmente tangibile, e ciò va bene; ma quando si viene a combatterlo nella sua forma *effettiva*, voi vi mettete a traverso e gridate allo scandalo! Volete la dignità e l'eguaglianza degli uomini, e respingete la dignità e l'eguaglianza dei sessi! La donna, dite, non ha niente da pretendere di più, e il suo dovere è di restare nella vita interna, per la quale la natura l'ha creata. Pietà dei vostri sofismi! Onta alle vostre idee di assoluta rassegnazione! In questo tempo di rivoluzione, ove la voce di tutti gli oppressi si fa sentire, la voce della donna si alzerà coraggiosa e perseverante, senza timore di essere coperta dalla vostra, intendetelo signor Proudhon... Largo dunque dappertutto per la donna, poichè senza di essa non vi è concerto possibile e piacevole a Dio. Le sfere superiori di tutte le armonie ci riscuotono, e compariremo al concerto spirituale, come al concerto sociale e politico. Il nostro misticismo vi dispiace, o santo Proudhon! Ebbene! dopo poco altro tempo nascerà, ne sono sicura, una santa Proudhonna, la quale con coraggio superiore ad ogni prova, e fede robusta, farà penetrare più oltre il suo sguardo nella società. Santa Proudhonna vi scoprirà senza stento quest'altra proprietà, ch'è sfuggita alla corta vista del suo santo protettore. Santa Proudhonna ci dirà in termini precisi e chiari che la donna e la sua particolare essenza, l'amore, per essersi venduti e sacrificati senza verun frutto, ed essersi consumati nelle istituzioni, ove furono rinchiusi, fanno attualmente la vergogna e la sventura dell'umanità. Santa Proudhonna vedrà chiaro che l'amore regolato da voi è divenuto il diritto del più forte, costituisce la

più iniqua delle proprietà; e sotto l'influenza delle sue convinzioni, adottando la più audace delle vostre formole, santa Proudhonna dimostrerà chiaramente al mondo ed alle sue sorelle, che in amore, *la proprietà è lo stupro, l'eguaglianza è il dritto e la fecondità.* » (1)

Estesa a simili stravaganti immoralità, l'eguaglianza si vuol portare pure nel campo della scienza; e siccome le professioni, che si esercitano mercè esami e lauree, sono state considerate sempre come un privilegio; così un socialista sfegatato gridava testè: « Abbasso i privilegi; o tutti, o nessuno. Che cosa c'entra lo Stato per abilitare me a fare l'avvocato o lo speziale? Il pubblico saprà discernere i meritevoli della sua fiducia, come sceglie gli artigiani, i pittori, i musici, ecc. senza tener conto degli esami che abbiano o non abbiano fatti. O tutti, o nessuno. Viva l'eguaglianza nella scienza! » « Abbasso l'aristocrazia dell' ingegno! » (2) rispondeva il popolo romano al rivoluzionario Mazzini, che avea detto: « la virtù e il genio sono la sola aristocrazia che venga da Dio ed è eterna, tutte le altre sono menzogne, vengono dagli uomini e passano. »

Un altro socialista del giorno, volendo imitare i quacqueri, proponeva che si dovesse abolire ogni esteriore dimostrazione di rispetto, p. es. scoprirsi il capo, fare inchini, ecc.; ed essendo tutti eguali,

---

(1) Discorso pronunziato al banchetto delle donne socialiste alla barriera del Manese, a Parigi. — V. l'*Univers* del 7 gennaio 1849.

(2) Gridi popolari intesi dal Caffè delle *Belle-Arti*, al Corso in Roma durante l'allocuzione di Mazzini al popolo romano, la sera del 6 marzo 1849.

si dovesse dare del *tu*, così al re, come al carbonaio.

Son queste le aspirazioni del socialismo, che, come abbiam detto nel capitolo II, assume indole diversa secondo il vario carattere delle diverse nazioni. Vi ha difatti il socialismo mistico e il sensuale, il dogmatico, l'eclettico, il cattedratico, l'idillico, lo statuale ed il rivoluzionario. Tutti poi, quantunque con un cammino diverso, mirano alla distruzione totale o quasi della proprietà individuale per mezzo della forza legislativa o della insurrezione popolare, alla ricostruzione della sociale convivenza sopra basi, dalle quali sia bandito ogni individuale privilegio, e allo stabilimento dell'eguaglianza delle fortune, stella polare di ogni sistema socialista di tutti i tempi. A tal uopo i radicali francesi e i collettivisti tedeschi hanno accese le cupidigie dei contadini, eccitandoli ad impadronirsi delle terre della nobiltà; hanno scritto pagine di fuoco avverso il capitale, per sollevare gli operai contro i padroni; si son giovati della scienza, della letteratura, delle arti, per dare al secolo l' intonazione della musica dell' eguaglianza; si son serviti delle disgrazie, delle malattie, dell'imprevidenza, dell'ubbriachezza, dei vizi, degli scioperi forzati, delle crisi del lavoro, delle annate infelici, di tutti questi *venimecum* dell'umana specie per scrivere untuose geremiadi sulla miseria e sullo stato dell'indigente, che fa spiccatissimo contrasto col lusso smodato e coi godimenti del ricco. Con pazienza degna di miglior causa, hanno scritto numerosi volumi con grande sciupìo di dialettica e di bagliore di stile; han fondato giornali senza numero, procurandone la diffusione con molto stento; hanno istituito associazioni, forti di numero e tenaci nel proposito di dettar legge ai più potenti governi; hanno patito il carcere, l' esilio ed anche la morte; e tutto all' unico intento di riformare lo Stato, ponendo a fondamento del medesimo l'eguaglianza economica. Ecco la gran Musa del socialismo, che ha sfruttato potenti ingegni, e ch'è stata sorgente delle più grandi rivoluzioni.

Non ci farem qui a disaminare i diversi sistemi dei socialisti, nei quali si vuol dimostrare attuabile il concetto dell' eguaglianza; nè ci metteremo ad esporre e confutare le ragioni di Schäffle, oggi il più poderoso sostenitore del collettivismo germanico, che, senza abolire la proprietà, pensa che si possa arrivare alla vera eguaglianza delle fortune. Un tale lavoro ci menerebbe per le lunghe; e, per altro, è fuor del nostro proposito, intendendo noi di scrivere una breve e popolare confutazione del socialismo.

Lasciando da parte dunque la critica di questi diversi sistemi, già strenuamente confutati da sommi economisti (1), esamineremo: 1° Se l'eguaglianza economica voluta dai socialisti sia naturale; 2° Se sia giusta; 3° Se sia utile.

1° Havvi un fatto in natura che salta agli occhi di tutti, e contro il quale ogni protesta sarebbe inutile, e ogni sforzo, per negarlo, puerile; questo fatto è l' ineguaglianza delle condizioni, che forma la legge universale di tutti gli esseri. Dovunque si

(1) V. *Le Collectivisme. Examen critique du nouveau socialisme* par PAUL LEROY BEAULIEU. Deuxième édition. Paris, 1885.

volga lo sguardo, noi osserviamo un'infinita varietà. Tutti gli esseri sono simili per un riguardo, e diversi per migliaia di riguardi. Ciascuno degli enti ha la propria fisonomia, la sua individualità, che concorre a formare l'armonia e l'unità del tutto. In mezzo ai piccoli come ai grandi fenomeni vi sono tante ineguaglianze, che, se fossero bene studiate, non ci lamenteremmo del nostro grado; poichè anche l'uomo soggiace alla legge generale di tutto il creato. Tutti gli uomini, che son simili fra loro in quanto hanno la stessa natura, sono poi nella persona numericamente differenti. Essi hanno i medesimi organi, e gli organi compiono le medesime funzioni; e pure differiscono di aspetto, di viso, di statura, di forma, di forza fisica, di moralità, di intelligenza e di tutte le attitudini speciali. Alcuni sono maschi, altri femmine: ecco una prima disuguaglianza: *disparitas quoad sexum.* Alcuni sono perspicaci, docili di carattere, prudenti, laboriosi, filantropi, provvidi e diligenti; altri sono ottusi di mente, di carattere riottoso, audaci, oziosi, egoisti, avari, dissipatori, negligenti; ecco una seconda disuguaglianza: *disparitas quoad spiritum.* Alcuni sono giovani, sani e validi, belli d'aspetto, agili e svelti; altri vecchi, deboli, infermicci, brutti, tardi, pesanti, rachitici e di tutte le gradazioni, ecco una terza disuguaglianza: *disparitas quoad corpus.*

Ed a fianco di queste grandi disuguaglianze, vi sono poi tante gradazioni, tante sfumature da far sì che non si possono trovare nell'umanità due visi perfettamente simili, due intelligenze che si accordino su tutti i punti, due caratteri conformi interamente, due coscienze, i cui sentimenti sian del

tutto comuni. E non solamente l'uomo è diverso relativamente a'suoi simili, ma è ancora disuguale, se si contempla in se stesso. Mettendo da parte i cambiamenti e le contraddizioni morali, le malattie e gli accidenti inevitabili della vita, che ci accasciano, l'infanzia rassomiglia forse alla gioventù? e questa alla virilità, all'età matura e allo scadimento della vecchiaia, che precede e prepara l'ultima ora? Dunque tutto è ineguale nel mondo; nè vi sarà alcuno che potrà sottrarsi a queste disuguaglianze, e non accettare il grado, la stirpe, la famiglia, l'indole, il tempo, il luogo, il corpo che sortì dalla natura e che la legge cosmica impone. Potrà, è vero, lamentarsi della sua condizione; potrà ripetere le maledizioni di Giobbe, le invettive di Prometeo, le imprecazioni di Edipo; ma come non potrà aggiungere un cubito alla sua statura, così non potrà per nulla sottrarsi al fatto della disuguaglianza, nè vi sarà setta comunistica o palingenesiaca che lo libererà.

A questo punto i socialisti ci dan sulla voce, dicendo: « Avete male capito. Noi non vogliamo l'eguaglianza nei fatti naturali, ciò sarebbe pretendere l'impossibile e l'assurdo. La nostra eguaglianza è su ciò ch'è un portato, non della natura, ma della società, non del destino, ma della legge. Che Tizio, difatti, nasca povero o ricco, capitalista o proletario, non è una conseguenza della natura, ma un effetto delle legislazioni umane, le quali non sono soltanto correggibili, ma revocabili. E proprio su tale riguardo che noi vogliamo l'eguaglianza. » Ed è appunto questa una grande illusione.

Ed invero, molte sono le cause dell'ineguaglianza. La superiorità di alcuni individui sopra gli altri per l'attitudine al lavoro, per la sobrietà, per la preveggenza e per altre doti speciali dell'anima e del corpo, rendono impossibile l'eguaglianza tra gli uomini. « Se il naso di Cleopatra fosse stato più piccolo, diceva Pascal, il mondo sarebbe stato diverso »: volendo significare che mille cose apparentemente piccole e mille altre incontrastabilmente tali esercitano così vario potere nelle condizioni diverse della vita umana e delle umane vicissitudini, da rendere assurda ogni sistematica uniformità ed ogni sociale livello. Son troppi i colori, ond'è dipinta la tela degli umani avvenimenti. Il socialismo non potrà mai sopprimere queste perpetue sorgenti d'ineguaglianza economica, se prima non distrugge compiutamente la medesima natura umana. Le stesse tradizioni, consolidate da tanti periodi storici e dal passaggio di tante generazioni precedenti, daranno maggior forza al verbo della natura. Il privilegio è così connaturato nell'uomo, che sfugge a tutte le utopie che sognano di tôrlo di mezzo. Perchè vi ha nella natura umana un'ingenita tendenza all'aristocrazia, voglio dire, un imperioso bisogno di alzarsi a primeggiare non solo per antica opulenza ed illustri parentele, ma eziandio per fortunata industria e per agiata condizione civile. Le nostre classi medie, nelle quali sta oggidì riposto il più ampio tesoro di ricchezze materiali e morali, discendono dalle popolazioni curve un giorno sotto il bastone del feudatario, e si sollevarono mercè questo stimolo che spinge l'uomo a gareggiare con i primi. Le lettere, le scienze, le arti, anche raffazzonate alla sociali-

stica, sono state, e saran sempre aristocratiche a dispetto dei sognatori dell'eguaglianza assoluta, perchè coltivate ed alimentate da ozii tranquilli e da superflue ricchezze, da ingegni potenti e da immaginative, che vivono di armonia e di bellezza. Potrebbe avvenire un rapido decadimento nel culto delle lettere, delle scienze, delle arti, i genii potrebbero perdere le loro onoranze, come ai tempi di Émmanuele III, che dichiarava stimare un tamburino più d'un dotto, ma non si arriverà mai a stabilire un'unica linea livellatrice di tutti gl'ingegni (1). Ha quindi un bel protestare l'avvocato dell'eguaglianza contro l'aristocrazia dell'animo, della scienza, della virtù e delle tradizioni di famiglia; ha un bell'invocare la forza della legge e, se occorre, la legge della forza. Vani sforzi! Essendo l'eguaglianza economica contro natura, passata la crisi, la spontaneità naturale ripiglierà il suo corso e rimetterà in campo la necessaria e bellissima varietà dei colori sociali.

È tanto innaturale l'eguaglianza delle condizioni, che i suoi medesimi paladini, con evidente contradizione, ce ne dànno la prova. Difatti, mentre vanno strombazzando eguaglianza, e descrivono a vivi co-

(1) Gian Giacomo Rousseau, arrabbiato fautore dell'eguaglianza, persuaso che l'ingegno è, e sarà sempre elemento di disuguaglianza economica, rimpiangeva che non fosse universale l'usanza di alcune tribù indiane delle rive dell'Orenoco, le quali con applicare delle assi sulle tempia dei bambini ne costringevano il cervello in uno stampo solo! Tutti idioti, ma tutti eguali. Vorreste forse, o socialisti, per farci guarire dalla malattia dell'ineguaglianza, imporci questa ricetta prescritta dal materialismo equalitario?

lori la bellezza di un livellamento generale, della linea retta, dell'unisono; l'idea del distinto, della superiorità, della curva, dell'*a solo* e, per dir tutto in una parola, l'idea della sovranità del loro *io* li attrae, li conquide. Onde per quanto ossequenti alle poetiche utopie, pure non rinunziano all'orgoglio e all'ambizione di soprastare, d'imporre altrui la loro forza, ora muscolare, ora intellettuale, quando morale, quando finanziaria o politica. Guardate quel Tizio, fior di galantuomo (quando non ha fame), tribuno di professione, democratico, radicale, livellatore, socialista: l'eguaglianza egli l'ha sempre nella bocca e sulla penna; è il suo idolo, il suo cucco: non parla d'altro, altro non vuole; i suoi fulmini rettorici sono tutti contro l'aristocrazia, che scorge e denunzia da per tutto, a patto però, ben inteso, d'essere egli sempre il primo innanzi a tutti e in tutto. L'alterezza del conte o del marchese a petto della sua è più umana e sopportabile. Ha un bel fare predicozzi sulla eguaglianza: la sua democrazia non va fino al punto di non mettere sempre avanti la sua superiorità intellettuale, morale e politica, anche quando questa sua eccellenza è un mito. Signor socialista, da questo pulpito non si predica l'eguaglianza. *Medice, cura teipsum.* E pure ciò non è tutto.

La maggior parte dei socialisti, quelli, dico, che godono dei beni di fortuna, son divenuti banditori di eguaglianza solamente in teorica, cioè sui libri o sui giornali, ripieni delle solite idee di collettivismo, di organizzazione del lavoro, di soppressione della proprietà, del capitale, delle rendite, della moneta ecc. In pratica poi non s'è visto mai un di loro, che abbia sacrificato la propria sostanza ai principii

così calorosamente propugnati, nessuno, che abbia praticata l'eguaglianza, mettendo in comune il proprio denaro e l'avito patrimonio. Che anzi tutti si son messi attentamente al sicuro di ogni comunione della lor fortuna e dei loro, e spesso si son valsi della diffusione delle fandonie di eguaglianza e di socialismo per far quattrini. Ed in effetto, quanto non dovette fruttare a M. Scaeffle la sua opera: *Die quintesenz des Socialismus*, la cui ottava edizione ebbe uno spaccio di 21,000 copie; e quanto non fruttò il nuovo romanzo socialista di Zola, il *Germinal*, diffuso ne' due mondi (1). Il socialismo di questi messeri significa adunque: *Si distribuisca.... la roba altrui:* e spesso significa: *Date tutto a me.*

Dal fin qui detto appare manifesto che la disuguaglianza economica non è un effetto della legge, ma un portato della natura; perchè non v'è ineguaglianza sociale che non abbia avuto e non abbia almeno nell'origine il suo punto di partenza da una ineguaglianza naturale; e correlativamente ogni ineguaglianza naturale deve avere per conseguenza una corrispondente ineguaglianza sociale, sopratutto allorchè la sua apparizione risponde ad un bisogno sociale.

Predicare adunque l'eguaglianza economica è un rivoltarsi contro le leggi della natura, è un'impresa senza risultato; è anzi una follia e un delirio, com'è

(1) Nella Comune di Parigi del 1870, i socialisti cominciarono a mettere in pratica la teoria dell'eguaglianza, ed un tal Bernardo M. vuotò tutta una cantina di una casa, alla cui requisizione avea cooperato, e del vino appropriatosi aprì una rivendita, a pronti contanti però, negando assolutamente di far credito.

un delirio il pretendere che l'uomo possa rifare sè medesimo. Si segua quanto si vuole i sistemi socialisti, i manipolatori delle rivoluzioni non riusciranno mai a fare degli uomini altrettanti pilastri della stessa misura e della medesima pietra.

2° Se non è secondo natura, molto meno l'eguaglianza è secondo giustizia. La giustizia consiste nel rispetto dei diritti, di que' diritti specialmente che vengono dalla stessa natura. Or le disuguaglianze economiche sono, come abbiam visto, un effetto legittimo delle ineguaglianze naturali; sono quindi diritti che derivano dalla stessa legge naturale, e che non si posson violare senza ingiustizia.

Vero concetto giuridico dell'eguaglianza diede il Romagnosi, il quale la considerò, insieme con la libertà e con la sicurezza, come *condizione di diritto*. In quella guisa che non si può pretendere sicurezza e libertà fuorchè nell'esercizio dei proprii diritti, così nel libero esercizio di questi può pretendersi uguaglianza (1). Ciò dunque che dev'essere eguale nelle umane società è il rispetto per tutti i dritti differenti, e sopratutto per quelli dei piccoli e dei deboli. Sta qui la giustizia dell'eguaglianza: da questa in fuori, non vi ha che tirannia e quindi ingiustizia. Come deploriamo quelle ineguaglianze non naturali, ma artificiali, cagionate dalle passioni e dalla potenza del male, quelle ineguaglianze che sono un effetto dell'ingiustizia sociale e della lotta che il male oppone al bene; così con più di ragione, giustizia vuole che si condanni l'eguaglianza economica, ch'è la violazione di tutti i dritti naturali. Plutarco diceva: bisogna che sia la giustizia eguale, non l'egualtà giusta. Ditemi: qual giustizia vuole che gli uomini di merito ineguale debbano avere dritti eguali? Che il delitto sia eguale alla virtù, il lavoro eguale all'oziosità, e l'intelligenza e la magnanimità, che spingono avanti il genere umano nelle vie del progresso, sieno stimate al medesimo prezzo che la stupidità e la infingardaggine, che la ricacciano indietro? E se voi chiamate un pazzo, da rinchiudersi in una casa di salute, colui che si ostinasse a dire che due e due fanno cinque, o che i lati eguali di due triangoli fossero ineguali, perchè non dite altrettanto di un frenetico socialista egualitario che affermi un imbecille valere quanto un uomo dotto e un malvagio quanto un uomo dabbene?

(1) V. *Assunto primo alla scienza del dritto naturale*, cap. XXII e segg.

L'eguaglianza economica dunque è un letto di Procuste, dove i corti si debbono allungare e i lunghi accorciare senza misericordia; è la forza che piglia il posto del dritto; è la confisca universale di tutte le individuali libertà; (1) è la dominazione de' temerarii e degl'intriganti su' tranquilli e su' galantuomini; è lo spogliamento del laborioso a profitto dell'ozioso, dell'onesto a profitto del disonesto, del cittadino morigerato a profitto dell'immorale e del brigante. Il pareggiamento delle fortune è un brutale

(1) Fa meraviglia come i socialisti e i comunisti, che han proclamata la formola della *libertà, uguaglianza* e *fraternità* non si sieno accorti della incompatibilità della uguaglianza con la libertà: ben se ne avvide il partito ultrademocratico francese, e alla libertà sostituì la *solidarietà*. — A. Sudre, *Histoire du Communisme*, chap. XXI.

livello che impedisce di salire, e non costringe che a discendere; è un domandare la proprietà per tutti, affin di arrivare alla spropriazione di tutti; è la gelosia armata contro ogni fortuna che non è la propria fortuna: gelosia satanica, che vuol abbassare gl'ingegni più illustri, le cime più sublimi per agguagliar tutto al proprio livello. L'idea stessa della giustizia e quindi della vera eguaglianza in faccia al dritto e alla legge esige nello stato sociale il fatto dell'ineguaglianza; e perciò l'eguaglianza delle fortune è incompatibile con la giustizia e col dritto, direi anzi, è la distruzione dell'uomo, è l'eguaglianza dei morti, o meglio è l'ironia dell'eguaglianza (1). *La démocratie c'est l'envie*, ha detto il più celebre dei moderni demagoghi, Proudhon. E l'invidia cieca ed insana potrà, ben lo ammettiamo, insorgere e protestare, ma la ragione e la giustizia non saranno mai con essa.

(1) Proudhon diceva che tutte le pretese del socialismo come i trovati dell'economia erano mistificazione, perciò alla fine della sua opera, *Confession d'un révolutionnaire*, scritta a S. Pelagio, s'indirizza alla diva *Ironia*, alla liberatrice *Ironia*, e così la invoca: « Ironia, vera libertà! Sei tu che mi liberi dall'ambizione del potere, dalla schiavitù dei partiti, dalla catena delle usanze, dal pedantismo della scienza, dall'ammirazione dei grandi personaggi, dalle mistificazioni della politica, dal fanatismo dei riformatori, dalla superstizione di questo grande universo e dall'adorazione di me stesso. Tu ti rivelasti un dì al Saggio, che, assiso sul trono, alla vista del mondo, che lo riteneva come un Semideo, gridò: *Vanità delle vanità*. Tu fosti il dèmone del filosofo, che smascherò il dogmatico, il sofista, l'ipocrita, l'ateo, l'epicureo e il cinico. Tu consolasti il Giusto, allorquando spirante sulla croce, pregò per i suoi crocifissori: « Perdonate loro, o mio padre; perchè non sanno quel che fanno. »

3° E se non è giusta l'eguaglianza economica, molto meno ancora sarà utile.

È provato nella scienza dell'economia che la società più felice, più fiorente, più ricca è quella dove esistono le più numerose ineguaglianze, e la ricchezza sia così moltiplicata e suddivisa nei diversi gradi sociali, da impedirne l'agglomeramento in poche mani. Al contrario, lo stato selvaggio e barbaro è quello della più spinta economica uguaglianza. La ragione s'è che nell'eguaglianza, negazione di ogni gerarchia, la totalità della nazione discende allo stato di plebe, e perciò ridotta al minor grado di civiltà; laddove in uno stato civile, dove v'ha disuguaglianze, s'inalza la piramide sociale, che, quanto è più alta, tanto più si solleva al maggior grado della ricchezza e della prosperità. Si potrebbe numericamente rappresentare la prosperità relativa dei diversi stati con due cifre, la cifra bassa esprime il numero degli individui, che hanno appena il necessario e son ridotti alla mendicità pubblica o privata; la cifra alta esprime la più grande fortuna particolare. Quanto più queste cifre son piccole, e la distanza che intercede fra esse è considerevole, comprendendo un grande numero di termini intermediarii, ossia di fortune minori gradatamente progressive, tanto più la nazione sarà fiorente. Ma ove più grandi sieno le dette due cifre, minore sarà la distanza che intercede fra esse; di modo che a fianco dell'indigenza sta la grande ricchezza, e la nazione manca di prosperità economica, la quale sarà affatto perduta, quando, distrutte le grandi fortune, rimarrà la sola miseria. Oh, l'eguaglianza economica è la creazione della miseria eguale per tutti; perch'è il freno sostituito allo

stimolo; è il lavoro scemato di quantità, scadente di qualità; è la porta chiusa alle invenzioni e alle scoperte; è la tirannia dell'unità che non risulta dall'armonia della società; è lo scettro degradante della sterilità e della bassezza, che tutto isterilisce e adegua al suolo.

Oltre a ciò, si osservi che non solamente alla prosperità della nazione è nociva l'eguaglianza economica, ma anche lo stesso individuo, nell'atto medesimo della distribuzione eguale delle ricchezze, non troverà il suo tornaconto. Difatti, in una *liquidazione* sociale, comunque sia radicale ed assoluta, il vantaggio che può toccare a ciascheduno è così minimo, da non essere sufficiente per la propria sustentazione. Facciamo un calcolo esatto e preciso.

Secondo le più autorevoli statistiche, l'Italia non dà ogni anno più di 4 miliardi di prodotti agricoli, e più di 3 miliardi di prodotti industriali, volendo computare il *maximum*: in tutto, sette miliardi. Ecco la somma che dovrà dividersi fra 30 milioni di abitanti. Quale sarà la parte di ciascuno? La parte trentamilionesima di sette miliardi, cioè lire 250 l'anno: settanta centesimi il giorno! Così pure s'è calcolato che in Francia ogni abitante verrebbe, in tale ipotesi, a fruire una rendita giornaliera di settantacinque centesimi, in Inghilterra di una lira e quarantacinque centesimi, e negli Stati Uniti di America (la più prospera nazione del mondo) una rendita quotidiana di una lira e settanta centesimi.

Or, ditemi un poco, vi sarà un italiano, che non sia un pazzo, il quale abbia il coraggio di provocare una rivoluzione sociale e un disordine universale per settanta centesimi il giorno? Tutti i contadini

che posseggono un pezzetto di terra, si adatteranno forse a stabilire una tale eguaglianza? Diceva Thiers: « in ogni iugero di terra posseduto da un contadino, voi trovate un fucile pronto a difendere la proprietà.» E riguardo agli operai, qual'è quel lavorante, anche del più vile mestiere, che non abbia presentemente un salario molto superiore a quella somma derisoria? Ne vien per conseguenza che tutti gli operai, gli stessi facchini delle piazze, perderebbero nell'eguaglianza economica, dovendo dividere con tutti gli altri italiani il soprappiù del loro salario giornaliero.

Operai socialisti! dormite dunque tranquilli nei beati sogni di un'eguaglianza economica: sia che lavoriate, sia che, oziando, fumiate la vostra pipa, sia che andiate intorno come il lazzarone di Napoli o il Lepero del Messico, non temete, la vostra fortuna è assicurata. Fra pochi anni, nel pareggiamento universale, voi diverrete ricchi; e nella città novella, che verrà inalzata dal trionfo dell' eguaglianza, vi sarà una villa ed un palazzo per ciascuno di voi, con tutti gli agi della vita beata: i settanta centesimi al giorno bastano per tutto.

Art. III.

Il socialismo e la fraternità.

Sommario. — La risposta di Cabet sulla fraternità come principio, teorica, sistema, scienza. — S. Paolo e Cabet. — La Repubblica di Platone, il sistema di Fourier, di Michelet, di Luigi Blanc e di tutti gli altri socialisti, si uniformano alla fraternità di Cabet. — L' Economia e la fraternità. — Il gran meeting di Covent Garden contro il protezionismo. — L' Economia, come il socialismo, inneggia alla

fraternità. — L'Economia liberale vuole la fraternità nel libero cambio; non essendo, a suo dire, nemici l'interesse e la carità, e il commercio essendo un veicolo di fratellanza. — L'Economia liberale stabilisce il principio che con la libertà del commercio si rende per così dire impossibile la guerra sia interna che esterna. — Nell'Economia liberale non vi può essere vera fraternità; perchè tutto è cupidigia, calcolo, interesse e insaziabile sete di guadagno. — Lotta tra il capitalista e l'operaio, il ricco e il povero, non essendovi nel libero cambio legge o freno alcuno, ma arbitrio. — Il commercio veicolo d'immoralità e di odio fraterno. — Il libero cambio è incompatibile con la fraternità, perch'è guerra di tutti contro tutti. — Bastiat e lo stato della Francia. — Applicazione all'Europa tutta. — La fraternità nel socialismo. — Schaeffle e il suo sistema. — La fraternità presente stigmatizzata da Marx. — Buret e la miseria regnante in luogo della fraternità. — Il principio di Lassalle: Chi ha terra ha guerra. — Il socialismo vuol tolta la proprietà e il privilegio per stabilire la fraternità. — Il socialismo ha ragione quando combatte l'economia liberale. — Non si accetta la fraternità del socialismo, essa procede da un principio falso. — Il sentimento della fraternità si trova in germe nella nostra natura, e ciò non è sufficiente per la sua stabilità. — A costituire la fraternità non basta quindi l'amicizia, nè la giustizia naturale, nè la naturale bontà. — La natura umana essendo inclinata al male, questi sentimenti sono soggetti a mille contraddizioni. — Si conferma la dottrina con la storia. — Grecia e Roma. — Tiberio e Nerone. — Lucrezia e Messalina. — Epaminonda e Regolo. — L'orgoglio aristocratico del ricco e l'egoismo indisciplinato del povero son grande ostacolo alla fraternità. — Se la fraternità nasce dall'umana sociabilità, pure questa è impotente a raffermar quella. — Che cosa è la morale civile. — La fraternità voluta dal socialismo si riduce a dispotismo da una parte e a ribellione dall'altra. — Non può costituire fraternità la somiglianza di natura. — Le diverse nazionalità, le differenze molteplici degl'individui e i disordini fisici e morali sono ostacoli per la fraternità. — De Maistre; e come la somiglianza della natura, invece di produrre fraternità, produce odio e guerra:

Homo homini lupus. — Non potendo imporsi l'amore, molto meno può costituire fraternità il regime della forza pubblica. — La vera fraternità umana deriva dalla paternità di Dio. — Del precetto di Cristo: *Voi tutti siete fratelli: amatevi, com' io v' ho amato.* — Come questa carità cristiana formi la felicità dell'individuo, della famiglia, della società. — Il socialismo, distruggendo l'idea di Dio, abbatte il principio della fraternità. — Robespierre e la fratellanza o la morte. — Il sangue fraterno per le vie di Parigi. — Il celebre manifesto di Luigi Blanc nel 1848. — Confutazione del medesimo. — Come il secolo XIX non ha potuto trovare la vera fratellanza. — La formola della fratellanza cristiana. — Seguendo il Vangelo abbiamo vera libertà, eguaglianza e fraternità; seguendo il socialismo avremo la libertà della schiavitù, l'eguaglianza nella miseria e la fratellanza dei diseredati.

Alcuni discepoli del socialista Cabet, autore del *Voyage en Icarie*, osservando che il romanzo d'*Icaria*, come la *Città del Sole* del Campanella e il *Falansterio* del Fourier, non avea nulla di scientifico, scrissero un giorno al maestro, pregandolo di ordinare il sistema del socialismo. Cabet rispose loro nel *Populaire* di Novembre 1844:

Il mio principio è la fraternità;
La mia teorica è la fraternità;
Il mio sistema è la fraternità;
La mia scienza è la fraternità.

La fraternità! Ecco dunque, secondo Cabet, il fondo, la forma e la sostanza tutta dell'insegnamento socialista. S. Paolo, l'apostolo delle genti, rispondendo ai Corinti che l'interrogavano sulla sua dottrina, diceva loro: «Io non so che una cosa, Gesù Crocifisso.» E Cabet, che si atteggia ad apostolo del socialismo, dice ai suoi neofiti: «Io non so che una cosa, la fraternità.» È una vera caricatura

A questa parola *fraternità* sostituite, dice Proudhon (1), con Platone la *Repubblica*, che non esprime meno; o, con Fourier l'*attrazione*, che significa ancora più; o, con Michelet, l'*amore* o l'*istinto*, che comprende tutto; o, con altri socialisti, la *solidarietà*, che sintetizza tutto; o pure, con Luigi Blanc, *la grande forza d'iniziativa dello Stato onnipotente*, e voi vedrete che tutte queste espressioni sono equivalenti; di modo che Cabet, rispondendo dall'alto del suo *Populaire*: *Ma science c'est la fraternité*, ha parlato per ogni socialismo. Infatti a questa parola sì corta e sì categorica, *fraternità*, (intesa a modo loro) si riducono tutte le socialistiche utopie.

Gli economisti liberali, affatto opposti al socialismo, anch'essi accettarono per loro la fraternità, e la incisero a caratteri smaglianti sul loro sistema, e la fecero risuonare nei loro discorsi altisonanti.

Nel gran meeting di Covent Garden in Inghilterra (25 genn. 1844) l'oratore N. W. I. Fox, fra il rumore degli applausi, si esprimeva così: « Uomini, donne, fanciulli leviamoci, predichiamo la crociata contro l'orribile iniquità del protezionismo. Abitanti di questa metropoli, uniamo le forze per far trionfare il principio che *il gigante del lavoro libero sia assiso sulle rovine di tutti i monopolii*. Gli eccidii alla rinfusa del monopolio non hanno ancora trovato poeti. I nostri rimatori, estranei agli affari di questo mondo, senza viscere pel proletario, continuano ad affidare alla luna le loro malinconiche voluttà. Eppure quale soggetto di meditazioni sarebbero le miserie generate dal protezionismo! Codardi parassiti, vili

(1) PROUDHON, tom. II, 354 e segg.

trafficatori di prosa e di versi, degni tutti del salario di Marsia, ascoltate: È l'universale libertà che assicura come il più vasto dominio, così l'umile lavoro; è la libera concorrenza nel commercio che svilupperà il progresso morale, intellettuale e materiale, insegnerà a tutte le classi la loro mutua dipendenza, unirà tutti i popoli con i legami della fraternità, e realizzerà le speranze del gran poeta della Scozia, che cantava:

« Venga tosto, sì venga quel giorno
Che per tutta la terra all'intorno
Sarà l'uomo *un fratello* per l'uomo. »

Il socialismo dunque e l'economia liberale, i due nemici irreconciliabili, si mostrano spasimanti per la fraternità. Questa parola è la sirena che l'incanta, è il dèmone che li affascina e li seduce; lì sta il loro fine supremo, il grande ideale. In nome della fraternità intanto l'uno e l'altra si contraddicono, si respingono, si combattono; se la contrastano come di pertinenza esclusiva, e mentre predicano fratellanza, si dilaniano tra loro con vero odio fraterno. Chi de'due ha ragione? Nessuno: vediamolo.

Gli economisti increduli e liberali, come altrove abbiamo dimostrato, adottano il sistema del *libero cambio*, della *concorrenza illimitata*, della massima *laisser faire, laisser passer*, e su tale sistema si sforzano di fondare il dogma della fraternità. Ecco come discorrono.

È vero che l'interesse sembra il principale nemico della carità; ma quando la scienza viene a dimostrare l'accordo delle due forze in apparenza contrarie, allora non si può non benedire al *libero cambio*, che apre l'avvenire al regno della fraternità

Vi ha di fatto armonia e non discordia in queste due cause moventi, perchè tutte e due tendono al medesimo fine. L'interesse e la carità son due principii, che pajono in antagonismo, son due leggi provvidenziali, che sembrano agire in senso opposto sui nostri destini; ma pure si riconciliano in un effetto comune, e proclamano quella parola, che, oggi più che mai, risuona nel mondo con più forza, la fraternità. Noi, dicono gli economisti liberali, non ammettiamo che la fraternità degli uomini derivi dalla paternità di Dio; questa fu dottrina del Medio Evo, rigettata oggi dalla scienza. Figlia dell'amore, la fraternità è la prima passione dell'animo nostro, è il palpito ineffabile di tutta quanta la vita del genere umano, è il progresso della civiltà, è l'ultimo risultato della scienza. Alcuni s'ingannano sul nostro sistema, perchè con lo sguardo miope non assorgono a considerare il vasto orizzonte dell'umanità. Non avendo uno spirito largo e liberale, per costoro tutto è ristretto, piccino; ed il mondo è per essi quella striscia di terra, con cui sono a contatto, cioè il proprio partito, la propria chiesa, il proprio paese. Uomini piccoli, menti rinchiuse, allargate la vostra cinta! Diteci un poco, il commercio non è stato forse un veicolo di fratellanza? Chi ha prodotto le grandi piaghe dell'umanità? Non è stato forse il sistema del protezionismo, che toglie la libertà del commercio? La storia dimostra che le cause delle guerre sono stati sovente i conflitti commerciali; e oggidì l'Inghilterra ha suscitato tante lotte, ha messo in guerra il Nord col Mezzogiorno, ha spinto un popolo contro dell'altro, per estendere le sue conquiste, le sue colonie, che sono una violazione flagrante della libertà. Nè si può lamentare abbastanza la rottura di commercio fra l'Italia e la Francia, che ha inimicato vieppiù i due popoli fratelli, e li ha spinti in una guerra di tariffe più disastrosa della guerra a cannoni.

Dare la libertà commerciale, diceva Cobden, è fondare nel medesimo tempo la pace universale; è unire fra loro, con il vincolo dei cambii reciproci, tutti i popoli del mondo; è rendere la guerra così impossibile fra due nazioni, com'è fra due Contee della Gran Brettagna. Non si vedranno allora tutte queste vessazioni diplomatiche; perchè ogni magazzino, ogni officina diventerà un centro di un sistema di diplomazia, che allontanando la guerra, manterrà sempre la pace. La spogliazione interna si noma imposte, tasse, monopolii, come quella del di fuori si chiama guerra, conquista, colonie. Or queste due spogliazioni saranno allontanate dal mondo, dicono gli economisti liberali, per mezzo del nostro sistema, che vuole il trionfo della libertà e la morte del monopolio, di questo Proteo dalle mille forme, possessore di schiavi, autocrate, feudale, industriale, commerciale e finanziario. Libero cambio, libero lavoro, libertà a tutti! Pace con l'universo! Non più soggezione coloniale, non più eserciti, non più marina, non più spese enormi militari, che dissanguano la nazione, e mentre assicurano l'indipendenza dal di fuori, la distruggono al di dentro. E non è questo il regno della fraternità? Tale beneficio dunque porta al mondo il sistema del libero cambio.

Son questi, su per giù, i parlari che fanno gli economisti increduli e liberali in difesa della fraternità, propugnata dal loro sistema. Il lettore avrà

osservato che noi non abbiam per nulla menomato la forza dei loro speciosi argomenti, anzi li abbiamo esposti con fedeltà scrupolosa.

Ebbene, chi potrà mai credere o sperare di trovar vera fraternità nell'economia liberale ed incredula? Come? vera fraternità dove tutto è cupidigia, dove si sanziona quel materialismo economico del Romagnosi, che diceva: *La cagione unica, universale e invariabile delle volizioni è l'interesse?* (1), dove tutto è aritmetica e calcolo; dove non si cerca che oro, non si respira che oro, e non si amano che forzieri, casse, scrigni e finanze? No, la fraternità non può sorger mai da questa insaziabile fame di guadagno, da questa religione del vitello d'oro, la quale ha per tempio la Borsa, per sacerdoti gli agenti di cambio, per morale l'interesse e per decalogo il listino dell'aggio.

Ed invero, in questo secolo di libertà economica, di *redenzione* dell'*operajo mediante* il *guadagno*, in un secolo chiamato *umanitario*, vi son forse relazioni fraterne fra padroni e servi, fra principali e lavoranti, fra ricchi e poveri, e non piuttosto odio, orgoglio, gelosia, spergiuro? Non vediamo forse il padrone che, come il vampiro della favola, trae il maggior vantaggio possibile dall'opera; e il salariato, troppo spesso avvilito, che nello stesso avvilimento cospira contro il padrone? Non vediamo noi l'ozioso, che divora le sostanze del lavorante, ed il servo accoccolato nei vizii, vivere di odio e di bestemmia contro la società? Perchè mai questo cozzo d'interessi, questa rabbia reciproca fra il capitalista e l'operajo? Non è forse perchè l'arbitrio presiede in tutte le loro relazioni, e il capitalista traffica sul bisogno dell'operajo, e l'operajo si abusa di quello che ha il capitalista, inteso a trarre il maggior frutto dal suo capitale? Dov'è qui la fraternità?

(1) G. B. Romagnosi, *Genesi del dritto penale*, tom. III, p. 446.

Si dice che il commercio nelle mani dell'incredula economia è sovente un veicolo d'immoralità e di odio fraterno. Quante frodi e quante falsificazioni non disonorano il commercio e l'industria! Guardate la circolazione dei prodotti. La frode è così comune, che sembra divenuta un abito. Quante lettere di trasporto falsificate! Quanti bolli falsi! Quante avarie dissimulate o fraudolentemente transatte! Quante macchinazioni per la rovina del piccolo commerciante?

L'uso di negare la verità è così comune, che faceva dire a Lassalle, che oggidì la bugia è una potenza europea (1). Quante parole date e poi ritirate! Quanti documenti soppressi! Quanti intrighi! Quanti fallimenti dolosi! Quanti tradimenti!

Vi sono negozianti che osano dire esser necessaria la frode, perchè la concorrenza schiaccia. E perciò il mercante di vino chiama in suo ajuto il ghiaccio, l'acqua ed i veleni, e aumenta con chimiche combinazioni gli effetti distruttori della concorrenza. Chi eccita questo concorrente? Un altro concorrente. L'arte progredisce, (o meglio l'arte del falsificare) e l'artigiano indietreggia (2).

(1) Lassalle, *Gli opifici nazionali francesi del 1848 — sguardo retrospettivo e storico.*

(2) Tocqueville, *La democrazia in America.*

L'industria si trasforma in giuoco di rischio, il lavoro onesto e il sudato risparmio cedono alla follia di voler tentare la fortuna, il commercio dal lato morale è caduto così in basso, che il commerciante è quasi sinonomo di giuocatore, calunniatore, ciarlatano, spergiuro, ladro, falsario e vattene là. Il commercio senza religione, il commercio laico ossia ateo, inventò la fisiologia della ricchezza, cioè a dire, la venalità della coscienza, la corruzione eretta a mezzo di governo, il lusso che cambia sempre di moda, la consacrazione dell'egoismo, l' apoteosi del guadagno, e ad edificazione del pubblico ripete con Proudhon: « Ricordatevi, e non lo dimenticate giammai, che la pietà, la felicità e la virtù, come la patria, la religione e l'amore sono maschere ». Ecco la fraternità! La stessa parola libero cambio, concorrenza libera esclude ogni concetto di fraternità, perchè indica libera contesa, gara, lotta per la vita o, come ben si esprimeva Lassalle, *guerra di tutti contro tutti. Bellum omnium in omnes* (1).

« Quale doloroso spettacolo ci presenta la Francia! » esclama inorridito Bastiat, il campione più energico dell'economia liberale. « Sarebbe difficile il dire se l'anarchia sia dalle idee passata nei fatti, o pure dai fatti nelle idee: egli è certo, che ha invaso tutto. Il povero insorge contro al ricco, il proletario contro alla proprietà, il popolo contro alla borghesia, il lavoro contro al capitale, l'agricoltura contro all'industria, la campagna contro alla città, la provincia contro alla metropoli, il regnicolo contro allo straniero ». E ciò, che Bastiat diceva della

(1) LASSALLE, *Capitale e lavoro*, cap. I.

Francia, si può applicare a tutta l'Europa, ove l'economia atea si estende. Fraternità! Fraternità! Nel campo dell'economia incredula e liberale regna una specie di emulazione fratricida, e la fratellanza si risolve nel più spaventevole egoismo.

Abbiamo visto come la fraternità non possa ritrovarsi nella economia senza Dio: vediamo ora se si trovi appo il socialismo, che la dice cosa sua. E come per l'economia abbiamo riferito le argomentazioni degli economisti più celebri, così ora lasciamo che parlino i socialisti medesimi, particolarmente i capiscuola: dal loro stesso linguaggio rileveremo assai meglio se la fraternità possa appartenere al socialismo.

« Il mondo, dice Schaeffle, collettivista alemanno, prova oggidì come una specie di scoraggiamento, come un peso grave, come un presentimento triste; perchè osserva elaborarsi nel seno del corpo sociale un'aristocrazia di argento, che sotto il nome di borghesia, piglia il posto dell'aristocrazia della nascita. Questo sinistro fatto prepara ai nostri figli le stesse difficoltà, che han superato i padri nostri; e sembra che l'umanità, ove non si metta in opera una salutare innovazione che porti la pace e la vera fraternità, sia destinata a girar sempre in un circolo di combattimenti seguiti da vittorie e di vittorie seguite da combattimenti ».

« Se noi volessimo, aggiungeva Marx, dare uno sguardo al mondo reale, vedremmo muoversi nell'abiezione e nel fango una innumerevole poveraglia, che si dibatte fra miserie e pianti, fra vizii e delitti: invece di amore e di fraternità, troviamo dolore ed odio di fratelli. Chi è causa di ciò? La

disuguaglianza, il privilegio. Che ne fanno i ricchi della lor fortuna, i capitalisti del lor capitale, gli alti funzionarii, i ministri, i re di quell'autorità e forza pubblica, ch'è stata posta nelle loro mani? Ah! la economia politica non è altro che il pratico organamento del furto e della miseria; la stessa giurisprudenza, decorata dai legisti col nome di *ragione scritta*, non è che la compilazione del brigantaggio legale ed ufficiale; ed il governo presente della società, la compiuta teorica della iniquità e della discordia. Non v'è più *fraternità*, perchè la cupidigia, sotto tutte le forme e in tutti i gradi, e l'interesse materiale, questo grande motore universale del genere umano, con le sue manifestazioni più egoistiche ed antifraterne ha soggiogato il mondo ».

« Che m'andate parlando di fraternità, grida E. Buret, mentr'io vedo nel mondo pochi gaudenti e una immensa classe operaja, che geme nella più desolante miseria. La pretesa fraternità dei ricchi ha messo un velo su queste miserie, ed ha cercato di seppellirle nell'obblio; ma la vera fraternità sociale ha il dovere di stracciare quel velo, e di manifestare ai quattro venti ciò che avviene di straziante nelle famiglie dei poveri. Sono scene, alle quali la stessa immaginazione rifiuta di prestar fede, malgrado i certificati ed i processi verbali. Sposi affatto nudi, nascosti nel fondo di un'*alcova* senza mobili, con i loro figli nudi anch'essi; popolazioni intiere, che non vanno la Domenica in Chiesa, perchè sono nude; cadaveri rimasti otto giorni senza sepoltura, perchè il defunto non avea lasciato nè un lenzuolo per avvolgere il suo cadavere, nè una moneta per pagar la bara ed il becchino; famiglie ammassate sulle

fogne, viventi con i majali e divorate vive dalla putredine o abitanti in buche come gli Albinos: ottuagenarii coricati ignudi su tavole nude: la vergine e la prostituta spiranti nella stessa nudità: da per tutto la disperazione, la consunzione, la fame, la fame!... E questo popolo immenso, ch'è condannato ad espiare i delitti dei ricchi, non si ribella! »

« Bisogna dunque riformare la società, esclama F. Lassalle, e riformarla dall'alto in basso, perchè fondata sull'ingiustizia e sull'odio fraterno. Chi ha terra, ha guerra: dice il proverbio. E la proprietà ed il privilegio, approvati dal cattolicismo, hanno prodotto la discordia e l'odio di popolo a popolo; ma l'eguaglianza proclamata dalla scienza, assisa sulle rovine della Chiesa Cattolica (sic) ricostituirà la *fraternità* dei popoli e la repubblica universale. Che bisogno abbiam noi della religione per stabilire la fratellanza di tutti? Non è forse la fraternità il fatto primordiale, il grande fatto naturale e cosmico, fisiologico e patologico, politico ed economico, al quale si attacca, come effetto alla sua causa, la comunione? La religione insegna che l'uomo è inclinato naturalmente al male, ma noi sosterremo che l'uomo è buono per natura; la proprietà l'ha fatto divenire malvagio. Bisogna dunque con l'eguaglianza innamorarlo del bene, perchè lo possa praticare, e allontanarlo dal male, perchè se ne astenga.»

Togliamo adunque la proprietà ed il privilegio, gridano a coro collettivisti e socialisti di tutte le gradazioni, e cesserà per conseguenza l'antagonismo nella società; cesserà per sempre lo stato di separazione, d'isolamento, di ostilità dell'uomo verso i

suoi simili; svanirà quella falsa tendenza del cuor suo, che gli fece prendere il godimento per l'amore, la proprietà per il possesso, la pena per il lavoro, l'ebbrezza per la gioia. Col progresso della sociabilità umana, la fratellanza del cuore e della ragione riconcilierà l'uomo con sè stesso; e non permetterà di riguardare il prossimo e la natura quali potenze ostili. Scomparse poi le relazioni di proprietà e di antagonismo, l'uomo amerà e produrrà con la sola spontaneità della sua energia: sua passione sarà il donare, come oggi è l'acquistare; dare sarà sinonimo di ricevere; la fortuna consisterà nel prodigarsi, e si cercherà nel lavoro e nel soccorso scambievole la voluttà suprema. Allora, diventando l'amore realmente e senza contrasto la legge dell'uomo, all'emulazione dell'egoismo succederà l'emulazione dell'abnegazione, e la giustizia non sarà più che un nome vano, importuno ricordo di un periodo di violenza e di lacrime.

Così parla il socialismo: e intanto la sognata fraternità, che spera conseguire nel futuro, suona al presente odio contro la borghesia e la nobiltà, contro la religione ed ogni civile potere.

Abbiamo sentito il socialismo perorante la sua causa; l'abbiam visto alle prese con l'economia, o, a meglio dire, con l'alta finanza borsajuola, che eccita ed accresce in tanti disgraziati l'insaziabile cupidigia delle ricchezze in modo da far consistere l'amor fraterno unicamente nel far denaro. Conveniamo ancora col socialismo quando ci addita un'aristocrazia gaudente, che ha vergogna di avvicinarsi alle classi povere, e con lusso strabocchevole, con delizie sibaritiche alimenta i cupi rancori, e provoca le feroci

invidie di coloro che non possedon nulla, e che sono il maggior numero.

È dunque accettabile la fraternità che il socialismo ci propone? Quella fraternità, che non si fonda sulla religione, anzi la conculca, e pretende riformare il mondo con la distruzione delle più grandi istituzioni sociali, conformi alla stessa natura, e quindi atte a promuovere e conservare la stessa fraternità?

Il socialismo muove da un principio falso, dichiarando che la fraternità è un grande fatto naturale, un istinto della nostra natura; mentre il sentimento della fraternità non si ritrova che appena in germe nell'ordine delle nostre affezioni naturali. Difatti, al di fuori dei legami particolari della famiglia, non vi ha per l'uomo che l'amicizia fondata sulle attrattive della simpatia: sentimento, che può estendersi ad un numero più o meno grande d'individui, ma ch'è sempre circoscritto e mutevole. Oltre l'amicizia, esistono nell'uomo due sentimenti, che possono metterlo nella via dell'amor fraterno e predisporne il cuore: la giustizia, che c'impone l'eguaglianza dei dritti dei nostri simili verso di noi, e la bontà, che c'inspira d'inclinarci verso il debole. Questi due sentimenti sono naturali al cuore umano senza dubbio; ma sono limitati, variabili e soggetti a mille contraddizioni, di modo che la fraternità universale non può riposare sopra un fondamento così debole e malfermo.

Dicono i socialisti che l'uomo è per natura inclinato al bene. Sì, è vero; ma la natura scaduta per il peccato di origine lo trasporta al male, che ha le sole parvenze di bene. « Havvi un fatto tanto

maraviglioso quanto indistruttibile, diceva lo stesso Proudhon, ed è la colpabilità, l'inclinazione al male della nostra specie. Guai a me peccatrice! esclama in ogni parte ed in ogni lingua la coscienza del genere umano! *Vae nobis, quia peccavimus!* » (1) Leggete, o socialisti, la storia, ch'è la maestra della vita. Dov'era la fraternità prima del cristianesimo, allorquando nelle nazioni più civili, presso i Greci ed i Romani, il nome di straniero era sinonimo di di barbaro o di nemico; allorquando non vi era fra i popoli alcun dritto pubblico, e la ferocità delle guerre, la spartizione delle città conquistate, la schiavitù dei vinti era il costume generale? Se l'uomo è inclinato sempre al bene, come mai potè trovarsi una natura come quella di un Tiberio, o di un Nerone, che uccise la propria madre, perchè l'annojava, e che fece incendiare Roma per avere un'immagine del sacco di Troja? Se l'uomo è inclinato al bene, come mai il servitore che difende il suo padrone con pericolo anche della vita, per un gruzzolo d'oro lo tradisce poi e l'assassina? Come mai la casta sposa contamina il talamo per un disgusto od un'assenza, ed in luogo di Lucrezia si trova Messalina? Come mai l'uomo di guerra, specchio e modello di lealtà cavalleresca, si fa de' cadaveri dei suoi compagni sgabello a posti più alti, ed Epaminonda e Regolo negoziano il sangue dei loro soldati? E volgendoci al campo dell'economia, perchè mai il capitalista ed il proprietario, invece di temperare con l'associazione e colla reciprocità la tendenza sovversiva

(1) PROUDHON, *Sistema delle contraddizioni economiche*, cap. 7.

dei principii economici moderni, l'accresce senz'alcuna necessità, e, con malevola intenzione, abusa de' sentimenti e della coscienza dell'operajo, ne fa il servo de' suoi intrighi, il manutengolo de' suoi bagordi e il complice delle sue rapine? Cosa mostruosa! L'uomo che vive nella miseria, la cui anima, secondo il socialismo, dovrebb'essere più vicina alla fraternità, alla giustizia ed all'onore, quest'uomo partecipa alla corruzione del suo padrone, come lui dà tutto all'orgoglio ed alla lussuria; e se alcune volte si duole della disuguaglianza che soffre, è più per rivalità di concupiscenza, che per zelo di giustizia! Ah! i socialisti non han forse capito che il più grande ostacolo alla loro teorica dell'eguaglianza non è l'orgoglio aristocratico del ricco, ma l'egoismo indisciplinato del povero! E pure essi fanno assegnamento sopra la bontà nativa dell'uomo per riformare tutto in una volta, e per costituire il regno della fraternità!

I socialisti intanto ripigliano a dire che la fraternità scaturisce dall'essenza stessa dell'umana sociabilità, e perciò è un bisogno, una necessità imposta dalla stessa natura. L'uomo non può essere indipendente dall'uomo; e quindi fin dall'origine egli è chiamato alla sociale reciprocanza, cioè alla fraternità.

Rispondiamo che in questo vincolo naturale l'uomo ama l'uomo per amor di se stesso, e però la fraternità, secondo la natura, è un legame imperfetto, che ammette e lascia sussistere tutte le inimicizie, che dividono il genere umano. Se tutti gli uomini fossero giusti e senza passioni, la fraternità potrebbe stabilirsi nel mondo, come un fatto posi-

tivo e regolare, a cui l'amore e la simpatia non sarebbero necessarii. Questa fraternità sarebbe fondata sopra l'utilità del vincolo sociale e sopra il rispetto di ciascuno per il dritto del suo simile. Avrebbe per risultato la divisione, più o meno eguale, della somma dei beni fra gl'individui. Ma il volere fondare la fraternità sopra una perfezione umana che non esiste, è un lasciare da parte il mondo reale per trastullarsi coi sogni; è un fabbricare castelli in aria. Le umane passioni vivono sempre assetate ed affamate nel fondo dell'umana natura, e non agognano che una cosa sola, il proprio soddisfacimento, senza curarsi nè di doveri, nè di leggi, nè d'individui, nè di umano consorzio. Qual forza le manterrà a segno? Quale disciplina sarà buona a correggerle e ad indirizzarle sempre al bene?

I socialisti dànno per sovrana moderatrice delle passioni la *morale civile*. Ma che cosa è questa morale civile? Un socialista la definisce: *una convenzione*. Un altro la chiama: *una camicia di forza*. Ma i patti lasciano intatte le passioni, e la forza le muove a ribellarsi contra il potere che l'adopera per infrenarle. V'ha così dispotismo da parte dell'autorità che governa, e ribellione da parte del popolo che rigetta ogni tirannide. Ebbene, il dispotismo e la ribellione genereranno forse la fraternità? Il socialismo dunque, mentre dimostra necessaria la fraternità, parte da principii erronei o tali che non bastano ad ottenerla, e perciò non può in conto alcuno conseguirla.

Molto meno può costituirsi la fraternità per la sola somiglianza di natura, come vogliono le nuove teoriche del collettivismo germanico, teoriche positiviste, in cui il fisico e il materiale, come p. es. il vincolo di sangue, diviene la base e la ragione di tutto.

Se negli uomini vi ha la stessa natura, pure si scorgono in essi varietà innumerevoli secondo le diverse nazionalità; differenze nei temperamenti e nei caratteri, nei costumi e nelle aspirazioni, che son causa di simpatia o di avversione, di contrasti e di guerre. Anche fra gl'individui di una medesima nazione vi sono differenze molteplici secondo gli usi, le opinioni, l'educazione, come secondo l'indole particolare di ogni individuo. Se vi ha dunque dentro di noi un punto di riavvicinamento a cagione della stessa natura specifica, v'ha pure molte cause di divisione e di lotte scambievoli. Come adunque ottenere l'unione e la pace? L'uomo poi ha per natura il sentimento del bello e del buono nell'ordine morale come nel fisico, e intanto sotto questo doppio rispetto l'umanità non gli presenta sovente che il disordine e l'imperfezione. Così, non ostante la somiglianza di natura, l'impressione, che riceve, l'allontana e lo respinge dai suoi simili, e la fraternità, priva di ogni attrattiva, non ha più altro punto di appoggio naturale che la necessità e l'utilità, punto di appoggio, come abbiamo osservato, ristretto e secondario, che non corrisponde all'altezza della vera nozione dell'amore fraterno, e che, solo, sarebbe insufficiente a conseguire la fraternità sociale sotto qualunque forma.

La somiglianza dunque della natura è incapace a costituire la fraternità, perchè non impedisce nè l'avversione, nè l'antipatia, nè l'ingiustizia, nè la violenza. L'alito dell'uomo, diceva il conte de Mai-

stre, è mortale al suo simile; e perciò tutta la storia dei secoli antichi ci attesta che l'uomo, sebbene dotato di ragione, è il più feroce di tutti gli animali; velenoso più della vipera, sanguinario più della tigre; perchè, non contento di preferirsi al prossimo, lavora costantemente a distruggerlo, e dopo di aver tradito l'amore con l'egoismo, l'abbatte con l'ingiustizia. Egli mente, ruba, assassina, senza provocazione e senza scusa; compie il male con tutti i caratteri di una natura deliberatamente triste, ciò che di lui fece dire con tanta ragione e profondità: *Homo homini lupus*.

Ebbene, ripigliano i socialisti, se il vincolo sociale e la somiglianza della natura sono insufficienti a costituire la fraternità, verrà la legge in loro aiuto, e nel nuovo organismo dello Stato, la fraternità sarà imposta dalla forza.

Il regime della forza: ecco lo statuto organico del socialismo. Ma la fraternità è un sentimento ed una virtù, e sotto questo doppio rispetto è libera ed indipendente da ogni pubblico potere, nè può mai essere effetto di una legge imposta dall'uomo. Che cosa sarebbe mai una fraternità obbligatoria, ottenuta con le multe, col carcere o con la meccanica? La fraternità è amore, l'amore s'inspira, non s'impone: tanta è la spontaneità dell'amore, che non si può imporre neppure a sè stesso.

La fraternità quindi non potrà essere imposta, nè trasformarsi in legge umana, perchè ciò sarebbe costituire la virtù con la necessità, mettere la violenza al posto della libertà, e portare l'arbitrario nel dominio della coscienza e del sentimento.

Da qual fonte adunque scaturisce la vera fraternità umana, quella fratellanza del cuore e della ragione, ch'è tanto vagheggiata dagli economisti e dai socialisti senza poterla mai ottenere, che non è prodotta da legame di sangue, nè da vincoli naturali di simpatia, e che la somiglianza di natura, l'unione sociale e la legge non saprebbero ispirare ai nostri cuori?

La vera fraternità umana deriva dall'amore ricondotto alla sua prima origine, ch'è naturale potenza di Dio, per spandersi di là con forza soprannaturale su tutto il genere umano. Essa è quella catena d'oro, che Omero poneva nelle dita di Giove, donde veniva giù penzolando per il mondo: simbolo del concatenamento delle varie parti dell'universo. Il nome di padre dato a Dio produce quello di fratello dato al nostro simile, uscito egualmente dalle mani di Dio. La fraternità dunque degli uomini deriva dalla paternità di Dio. L'uomo ritrova sotto lo sguardo del suo creatore il punto di contatto, di unione con tutti i suoi simili, ed in G. Cristo, Dio fatto uomo, attinge quell'affetto, che di un popolo forma come una sola famiglia, in virtù di quelle parole: *Voi tutti siete fratelli: amatevi, com'io vi ho amato* (1).

---

(1) « *Fratelli, fraternità* fu il titolo primo e autentico della Comunità cristiana. Da Paolo, Cristo è predicato ai Romani come primogenito dei fratelli: *Primogenitus in multis fratribus.* Ai fratelli, *Viri fratres,* sono rivolti i saluti, gl'insegnamenti, le ammonizioni, le preghiere di tutti gli Apostoli. Nella parola fraternità, *charitas fraternitatis,* è da Pietro e Paolo indicata, conservata e suggellata la comunità dei credenti o dei santi. Questo lo statuto e il vessillo del cristianesimo: autorità rispondente ai gradi della gerar-

E questa parola dell'amore non fu data al mondo solamente come un precetto, ma eziandio come parola di pace, di consolazione, di gioia, di civiltà e di progresso; perchè l'uomo essendo nato per amare, avea mestieri che questa grande legge si ritrovasse nelle relazioni coi suoi simili, affinchè il legame sociale fosse conforme ai bisogni della natura umana. Il perchè, la carità cristiana, che s'introduce visibilmente nel commercio dell'uomo coi suoi fratelli, ha, più che ogni altro sentimento, il secreto della felicità temporale dell'individuo, della famiglia e della società.

Dell'*individuo*, perchè l'amor di Dio e del prossimo in cambio di nuocere ai nostri sentimenti naturali, apporta loro una forza maggiore della natura, e ci purifica, ci eleva, ci ringagliardisce e ci dà quella grandezza morale del carattere, che la giustizia sociale, il possesso di tutti i diritti civili e di tutti i beni della terra non mai potrebbero arrecarci.

Della *famiglia*, perchè la religione cristiana nell'inspirarci il sentimento potente della carità, non ci toglie dal nostro cuore le affezioni naturali, e perciò non fa scomparire nel vasto campo della fraternità universale, la famiglia, questo santuario, dove l'anima si svolge dall'infanzia fino alla vecchiaja. L'amore cristiano non si solleva contro l'amore vero e puro della consorte, dei figli, dei genitori, dei congiunti, anzi lo rende vie più forte, soave e santo.

---

chia, ma sull'esempio di Cristo, che subì la croce per i fratelli: *qui vitam posuit pro fratribus suis:* autorità illustrata dalla fratellanza e dalla carità, o con frase congiuntiva e grafica, dalla fratellanza della carità. » (AUDISIO, *Della Società politica e religiosa*, p. 414).

Invece quindi di respingere le affezioni legittime della famiglia, la carità cristiana le benedice, le consacra, e comunica loro con più abbondanza le sue proprie fiamme, di maniera che queste affezioni, come non furono più vive, più pietose e più radicate nel cuore umano che dopo l'epoca cristiana, così non sono più profonde e più fedeli che nei cuori veramente cristiani.

Infine la carità cristiana rende santa e felice la *società civile*, perchè promove il fedele adempimento di tutti i doveri, custodisce tutti i diritti, avvicina ciò che è lontano per grado, riunisce in uno scopo tutte le umane divergenze e fa di tutti gli uomini una sola famiglia. L'unione di tutte le diverse facoltà sociali costituisce il benessere di tutti, perchè del bene che dà all'individuo rende partecipe tutti gli altri membri di questa immensa famiglia, è il pane quotidiano che la fraternità distribuisce alla mensa comune.

La carità fa più per la fraternità che tutte le teoriche sociali; la carità privata fa più ancora che la carità pubblica, la quale non nasce che dalle ispirazioni di quella, e non sussiste che per i suoi esempii. Or è la carità che pone il suo impero soave e santo là dove regna la miseria e la povertà; essa, più che ogni altra potenza, avvicina gli estremi delle umane condizioni, e fa provare agli uomini la gioja di esser tutti figli dello stesso Padre, ch'è nei cieli. Essa costituisce la vera fratellanza, non più parola vana, parola di pompa e di ostentazione; ma legge di natura, fondata nella divina paternità, che tutti ci eguaglia e ci onora. La carità spiega le ali, e cuori infiammati, anche nell'ombra e nel silenzio,

producono i miracoli di beneficenza, di abnegazione e di sacrificio, che l'ambizione della gloria non saprebbe sostenere nè forse immaginare. E la società ne gode, l'egoismo vigliacco si confonde, la civiltà si esalta: e virtù, generando virtù, si aprirà al mondo una palestra di eroi, che non diremo estinta, ma auguriamo più frequente al secolo decimonono.

È questa la dottrina della vera fraternità cristiana, che ha santificato il mondo. Ma quanto sono direttamente opposti allo spirito cristiano i procedimenti del socialismo nello stabilire la fraternità!

Il socialismo vuol distruggere nell'uomo l'idea di Dio, e bestemmia con Proudhon: « Dio è sciocchezza e viltà; Dio è ipocrisia e menzogna; Dio è il male (1) ». Ma senza Dio, ch'è la sorgente unica della fraternità, l'uomo sarà una belva per l'uomo. Lo stesso Voltaire, il nemico di ogni religione, diceva: « Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo ». — Per qual ragione? « Perchè, soggiunge, se avessi da trattare con un principe ateo, che avesse interesse a farmi pestare in un mortajo, sono certo ch'io sarei pestato ».

Il socialismo pretende di aver egli per la prima volta fondata la fraternità, che non si conosceva nel mondo. E difatti la fondava a Parigi nella rivoluzione dell'89, allorquando Robespierre dinanzi alla Convenzione gridava: « *O la fratellanza o la morte!* » I Giacobini però sciolsero il dilemma, stringendo in connubio la fraternità con la morte. Comparve difatti la parola *fraternità* a caratteri cubitali

(1) PROUDHON, *Sistema delle contradizioni economiche*, cap. 8.

sui muri di Parigi, e fu proprio quello il momento, in cui per le strade di quella grande metropoli scorreva il sangue fraterno, e migliaja di vittime venivano immolate in omaggio a questa nuova e strana fratellanza.

E non contento il socialismo di aver il primo costituito una così dolce ed utilissima fraternità, per meglio cementarla stabilì teoriche, in cui son manomessi tutti i diritti essenziali della coscienza, della ragione, della libertà, della religione, dell'uomo e di Dio. Nel 1848 Luigi Blanc fece stampare nella *Reforme* un manifesto, che riassumeva in poche parole il nuovo Codice dei socialisti, e che fu sottoscritto dai caporioni della setta. Il manifesto diceva così:

« Tutti gli uomini sono fratelli. Dove non è eguaglianza, la libertà è menzogna. La maggiore capacità non dà maggiori diritti, ma solo maggiori doveri. Questo è il principio dell'eguaglianza, come l'associazione n'è la forma necessaria.... I lavoranti un dì furono schiavi, poi servi, oggi salariati, bisogna cambiarli in associati, e questo può farsi solo con l'opera di un potere democratico, di un potere che abbia per principio la sovranità del popolo, per origine il suffragio universale, per fine l'ottenere libertà, eguaglianza, fratellanza. I governanti sono mandatarii del popolo, devono rispondere di loro opere, e possono togliersi d'uffizio. I pubblici ufficii non sono nè distinzioni, nè privilegi, ma sono doveri.... La legge è la volontà del popolo significata da coloro, ch'esso ha designato; tutti devono ubbidire alla legge, ma tutti hanno dritto di francamente esaminarla, perchè, se sia cattiva, si muti. Dev'essere consacrata, come sicurtà contro gli errori, la

libertà della stampa.... La educazione dei cittadini dev'essere comune e gratuita, tocca allo Stato di provvedervi. Ogni cittadino deve fare la educazione di soldato; nessuno può con denaro togliersi all'obbligo della difesa del paese. Tocca allo Stato cominciare riforme, che conducano all' ordinamento del lavoro, e mutino così la condizione di salariati in quella più alta di associati. Al credito dei cittadini dee sostituirsi quello dello Stato, e lo Stato deve farsi il banchiere dei poveri, finchè la plebe sia sciolta dai suoi legami. Il lavoratore ha alla riconoscenza dello Stato lo stesso dritto che il soldato; sicchè lo Stato deve al cittadino vigoroso e sano il lavoro, al vecchio e all'infermo ajuto e protezione (1) ».

Quale differenza fra queste teoriche e le dottrine della religione cristiana. In questo manifesto socialista, tra le parole vaghe ed i modi ingannatori, a chiare note ri rileva l'intento rivoluzionario di chiedere il latrocinio legale, cioè la violazione della proprietà e della transmissione dei beni in nome dello Stato. I socialisti sotto la triplice bandiera della libertà, eguaglianza e fraternità, vogliono che sia pari il diritto di chi possiede e di chi non possiede, che si pongano nella stessa linea viziosi e virtuosi, e si cancellino le ragioni dei singoli uomini per raccoglierle tutte nello Stato, mutando alla fine i salariati dagli uomini in salariati dallo Stato, divenuto questo non solo tutore, ma padrone, postosi in luogo di famiglia, di patria, di tutto, violando libertà di di coscienza, di condizioni, di vita, usurpandosi il

(1) L. Blanc, *Pages de l'Histoire de la Révolution de Février 1848*, p. 22. Bruxelles, 1850.

diritto di educare i cittadini a suo modo, ad immagine sua, il che è la più mostruosa tirannide, alla quale possa trascorrere lo Stato, uscendo dal cristianesimo.

Fraternità, amore universale, fraternità di tutto il genere unamo vuole il socialismo; e intanto, mentre esige il più grande disinteresse fra gli uomini, irride l'amore di Dio, e non comprende che ogni virtù ed ogni abnegazione di sè medesimo, senza Dio e senza la speranza di una ricompensa avvenire, divengono impossibili (1). Vuole il socialismo

(1) Su tal proposito l'Audisio, nella sua opera più volte citata, ha la seguente bellissima pagina:

« L'uomo vede e sente che giustizia non può essere, dove non sia esatta corrispondenza dei meriti e delle ricompense. Egli la cerca, e rado è che la incontri per sé o per altri dall' alto al basso di questa vita. Quindi a lui si presenta il dilemma inevitabile: che o la fatalità governi questo mondo, senza nè giustizia, nè Dio, ovvero che questo mondo non sia che il vestibolo di altra vita. La prima parte del dilemma lo precipiterebbe alla disperazione, alla negazione della giustizia e della moralità, che n'è la conseguenza, all' appetenza febbrile di ogni piacere, di ogni delitto. Al contrario, la giustizia ch' egli sente in se medesimo, quale parte più viva e più alta della sua natura, gli persuade non essere qui altro che l'arringo della prova e il vestibolo della vita. Nel vestibolo ogni gente si accalca e si azzuffa. Ma si apriranno le porte, anzi le apre ogni giorno il gran giudice, discernitore dei meriti, largitore delle ricompense. Certo è il giudicato, e l'ora è vicina. Pieno di questa fede, l' uomo giusto solleva la fronte sopra l'onda del secolo, si rafferma e si bea nelle regioni serene della giustizia, e percosso dall'avversa fortuna, non dispera, non invilisce, ma si fa più saldo e grande nella rassegnazione e nella fiducia della corona. Il favoritismo che infracida il mondo, ed è la negazione della giustizia distributiva che più importa alla feli-

amore ed unione di tutti gli uomini, e intanto capovolge le nozioni morali più evidenti, giustifica le passioni, distrugge la famiglia e conculca la dignità umana, sottomettendola al potere assoluto dello Stato.

Queste teoriche distruggitrici della libertà e della fratellanza, quantunque ripugnanti allo stesso buon senso, pure accendono le passioni, rendono il povero impaziente, irrequieto, invidioso, pronto a rompere l'ordine pubblico, per correre appresso ad un bene, che egli non raggiunge giammai. E però noi vediamo oggidì che quanto più si grida fraternità tanto crescono le ire di parte, e quanto più si crede di aver trovato la base di un ordinamento sociale, prospero e lieto, tanto più si accumulano rovine politiche e sociali.

Ah! quanto suona diverso quell' insegnamento divino che ci ricorda di esser tutti figli di Adamo, e che prescrive la vera formola della fratellanza pratica più accetta al nostro cuore e ai nostri sentimenti, con quelle parole: *Amatevi gli uni gli altri come fratelli!* Sublimi parole che non impediscono gli slanci di ogni anima, che aspira alla gloria e al suo individuale perfezionamento; e quindi non vien tolta quella personale libertà, senza cui l'uomo

cità dei popoli e alla stabilità dei governi; l'ineguaglianza della proprietà, crescente senza misura, frequentemente e audacemente scandalosa; la miseria dei più e dei più faticanti, che in ragione inversa si aggrava e inonda; i fremiti delle nazioni, che liberamente giudicano, e forse esagerano quelle colpe: simili sventure e altre che ne rampollano, quali sdegni non accenderebbero nella società, senza il farmaco divino della rassegnazione? Ma come la rassegnazione, senza la fede dell'immortalità e d'una giustizia riparatrice, infallibilmente certa benchè futura? « (*Della Società polit. e relig.* p. 36).

non è che un miserabile forzato, che trascina sino alla tomba la catena delle sue speranze deluse.

Sacra *fraternità*, che non ammette la socialistica eguaglianza, che fa dell' umanità come un grande polipajo (1), eguaglianza che non è benessere, non è rigenerazione del povero, ma indigenza e miseria di tutti, per cui il mondo, capace di nutrire dieci miliardi di uomini, basterebbe appena a qualche milione di selvaggi.

Santa *fraternità*, che non estingue la luce del genio, non inaridisce le sorgenti di ogni civiltà e progresso, che trasforma gl'interessi, per sè elementi di discordia e divisione, in legami di concordia ed unione; e con lo stabilimento della pace universale fa dell'umanità come una sola famiglia.

È stato dimostrato dunque che il solo Vangelo può stabilire la vera libertà, l'eguaglianza e la fraternità. Mentre il Socialismo non può aver libertà, perchè fa tutti gli uomini schiavi dello Stato, di uno Stato, che non vuole la vera eguaglianza, perchè non toglie i servi, ma i ricchi, per essere tutti servi; non vuole la vera fraternità, perchè distrugge la vita fraterna, mettendo ogni cittadino in una minorità perpetua, in una famiglia senz'affetti, mutata in una grande caserma, a capo della quale è lo Stato, padre senza viscere, senza cuore, senza coscienza, senza Dio. Possiamo quindi lacerare in faccia al socialismo la sua triplice bandiera, perchè non significa altro che la *libertà della schiavitù, l' eguaglianza della sventura, la fratellanza dei diseredati.*

(1) PROUDHON, *Sistema delle contraddizioni economiche*, cap. XII.

CAPITOLO VI.

Il Socialismo e la Patria

Sommario. — Vantaggi sociali della patria. — Napoleone e Lamarque. — Il libro dei Macabei e il grido di Giuda: *Pro legibus et patria mori.* — Testimonianza di Ovidio. — Invettive insolenti del socialismo contro la patria. — L'Inghilterra, l'Italia e la Siberia. — Il detto di Luigi XIV. — Pel socialismo, perchè l'umanità è una, la patria è il mondo. — Definizione della patria. — Origine, e genuino concetto della Patria. — La patria del nero Africano e del selvaggio Lappone. — La nostalgia. — La patria piccola e la patria grande. — Un po' di storia antica. — Formazione dei Municipii o città e dello Stato. — La religione cristiana che genera l'amor di patria e forma le nazioni cristiane. — Il liberalismo politico che toglie l'amore alla patria piccola. — Togliendosi quest'amore, indirettamente si viene a ferire anche la patria grande. — Sublime ragionamento di Montégut e di Beniamino Constant. — Non vale la ragione del liberalismo politico di aver distrutto le idee di campanile e cementata meglio l'unità nazionale. — Il fermento politico del 1848. — La poesia del Monti. — Le illusioni di quel tempo. — Detto memorando di Cavour. — La patria, Stato, preposta a tutto,

deificata; chiamandosi *patria* l'utopia di un uomo o l'interesse di un partito. — La Francia al 1848. — Il senso comune esulante. — L'abdicazione di Luigi Filippo e le barricate. — Victor Hugo e l'ora del disinganno. — La grande patria italiana ed il lambicco che ne distilla l'amore. — I partiti politici in Italia. — La patria del giorno è la Borsa, l'impiego, il guadagno. — L'albero della cuccagna e la pubblica mangiatoja. — Senza passato non c'è patria. — La rivoluzione che ha distrutto il passato, ha ferito mortalmente la patria. — La patria e l'economia atea liberale. — L'interesse nemico della patria. — La libera concorrenza non vuole barriere. — *Ubi bonum, ibi patria;* principio degli economisti liberali. — L'attuazione di questo principio è negazione della patria. — Il socialismo si scaglia direttamente contro la patria. — All'amor di patria sostituisce l'amor dell'umanità. — Origine di questo sentimento cosmopolita. — Anacarsis o il deputato del genere umano. — Vittorio Alfieri al Direttorio francese. — Gli Alunni della filosofia del secolo XVIII, che si dichiarano cittadini del mondo. — Frenesie dei socialisti contro la patria. — Il Congresso socialista di Manchester. — L'Almanacco repubblicano e la soppressione dei nomi personali, sostituendovi numeri. — Maledizioni alla patria del proletario socialista, perchè dice la patria appartenere al ricco. — Il Congresso socialista di Gand. — Il socialismo distrugge la famiglia e rinnega quindi la patria. — Il socialismo vuole eguaglianza, e abbatte la patria, che suona disuguaglianza. — Ogni civiltà ha la sua ombra; della civiltà moderna l'ombra é il socialismo. — Conseguenze dell'abolizione della patria. — La patria fonte di civiltà. — Il sentimento di patria nella Russia. — Dove l'amor di patria è quasi spento, ivi é barbarie. — L'idea di patria non passerà mai di moda, è un'idea necessaria, naturale, provvidenziale. — L'amor di patria e l'amor dell'umanitá non sono contrarii. — Testimonianze della S. Scrittura. — Nella gara dei popoli verso il bene, come progredisce la civiltà, così si consolida il vero amor dell'umanità. — L'amor di patria anzi è condizione prima dell'amor dell'umanità. — De Maistre e la futura unità dei popoli. — La Teodicea del Mosaismo del Rabbino Michele A. Weill confermante l'espres-

sione profetica: *Et fiet unus pastor et unum ovile.* — Dal cammino del mondo verso l'unità non si può argomentare che verrà distrutta l'idea della patria. — Perchè l'idea di patria sorge dalla natura e non dalla costituzione degli Stati. — Non è neanco effetto del benessere o della fertilità del suolo. — Sintetico concetto di Chateaubriand. — La terra circondata dalle acque, che galleggia come un'immensa nave. — L'oceano è uno, non ostante che i mari siano diversi. — Un astro attrae le acque e forma il flusso e il riflusso. — Così l'umanità è una ed i popoli diversi. — Dio, qual astro, attrae i popoli, che s'inalzano e si abbassano, non perdendo nulla della loro unità, come non si perde l'unità dell'oceano con l'alta e bassa marea.

Uno dei maggiori doveri dell'uomo incivilito è l'amor della patria. Quest'amore stringe i legami della sociale convivenza; fa grandi le città e le nazioni (1), e genera quella mirabile consonanza degli animi diversi, per cui tutto cedendo al vantaggio comune, il corpo dello Stato, se non invulnerabile, si rende almeno invincibile. Egli è per questo che l'amor di patria è altresì grave obbligo di religione, forte sentimento di natura, gagliardo entusiasmo dell'animo, vessillo di vita sociale, di libertà, di progresso, la storia del pensiero, l'ispirazione del genio: l'inno della patria, come quello dell'amore, è cantato da tutte le voci della natura, e tramanda tutti i suoni della cosmica armonia. Napoleone morì pronunciando la parola *Esercito*, ma Lamarque moriva pronunciando quella di *Patria*. La patria ha avuto i suoi martiri. Noi leggiamo nella sacra Scrittura che nulla

(1) S. Agostino dice che Iddio concesse agli antichi Romani l'impero del mondo in premio delle loro virtù morali e del loro patriottismo. — V. *Civiltà Cattolica*, serie 9, volume 8, p. 152.

era più frequente sul labbro di Giuda, di Gionata e di Simone, che il grido: *Pro legibus et patria mori.* (1) In ogni secolo e presso tutte le nazioni l'amor di patria è così radicato nel cuore, che Ovidio ebbe a cantare:

> Natale solum dulcedine cunctos
> Ducit et immemores non sinit esse sui.

Il socialismo però, per la sua febbre di rifare l'umanità da capo a fondo, ha scagliato i suoi fulmini contro la patria. Che cosa è la patria? esso ha detto. — La patria è un privilegio: abbasso i privilegi. La patria è una macchina di guerra per suscitare l'odio contro l'umanità; essa è la nemica dell'uguaglianza e della fraternità universale: abbasso dunque la patria; non più patria; siam cittadini del mondo. Che cosa è il patriottismo? Esso è, dicono i socialisti, come la moda, una fantasia del pubblico, un errore dei secoli, che ha traviato l'uman genere, ed ha prodotto la guerra e la divisione dei popoli; un fanatismo, che il secolo XIX ha la missione di estinguere.

Per l'amor di patria, soggiungono, l'Inghilterra ha fatto dell'Irlanda un camposanto, l'Italia s'è trasformata in una galera e la Siberia si popola di esuli polacchi. Per questo amor di patria dunque l'universo è travagliato da pessimo morbo: abbasso quest'amore vizioso, piccolo, meschino, egoista. « Non vi son più Pirenei » diceva un giorno Luigi XIV. Non vi son più frontiere, grida oggi il socialista. L'idea della patria non si confà più con i nostri tempi:

(1) II. *Machab.* VIII. 21.

è passata di moda. L'era della nazionalità è cessata; suonò l'ora in cui la vasta umanità deve entrare in iscena. Rompiamo tutte le barriere, rovesciamo gli ultimi baluardi della patria: tutti i popoli son fratelli, noi siamo cosmopoliti; l'umanità è una, e la nostra patria è il mondo (1).

Così parla il socialismo. E noi, prima di conchiudere la confutazione dei suoi principali errori, dimostreremo che la patria non solo è un elemento naturale, indistruttibile, ma è altresì elemento sociale necessario all'ordine pubblico, alla civiltà ed al progresso.

Che cosa è la Patria? Presso tutti i popoli la voce *Patria* significa la terra dove si nasce; e viene dal latino *a patre*, onde *terra patria* vuol dire terra paterna. La patria dunque è il paese dei padri (2), è il luogo che ci ha veduti nascere, ove sono i nostri tetti, gli altari e le tombe, ove si trova il fascino dei primi ricordi e delle più care consuetudini. Un affetto istintivo ci lega a questo luogo a preferenza di ogni altro, e quest'affetto esercita in noi tale potenza, magìa ed incanto, che, essendo lontani dal natìo loco, non possiamo far a meno di sospirare ad esso. Il nero Aricano, lungi dal suo deserto nativo, guarda con doloroso sdegno i campi verdeggianti; il rozzo Lappone, rapito alla sua terra materna, sospira le notti perpetue e il perpetuo gelo. Si per-

(1) Scriveva Lamartin:

> Dechirez ces drapeaux; une autre voix vous crie:
> *L'egoisme et la haine ont seuls une patrie;*
> La Fraternité n'en a pas!

(2) *Patria communis est omnium nôstrum parens.* — *Orat.* XIX, num. 17.

corrano tutti i luoghi più incantevoli ed ameni, si vada in cerca dei più ridenti paesi, sempre nella solitudine tornerà il pensiero della patria. Fosse la sua terra sabbia del deserto, l'aria sua vapore di vulcano, o miasma di palude, per chi v'è nato, è terra di rose, è aria di balsamo. La madre non è sempre piu bella della nutrice? La tigre non ama il suo covo, e la rondinella non attraversa gli oceani per rivedere il suo nido? S'è perciò che il dolore della lontananza della patria spesse volte costituisce una vera infermità, che si addimanda *nostalgia*: bellissima parola, che significa dolore del ritorno (νόστος; αλγος; — *reditus moeror*).

Ed accanto a questa patria piccola, che vien formata dalla terra natale, dal Comune e dalla Provincia, v'è la patria grande, che sorge dall'agglomeramento delle province ordinate in nazione, dove si trova quell'amor proprio moltiplicato per migliaja e milioni di uomini che parlano la nostra lingua, e che hanno comune con noi le glorie e i dolori.

Ne'tempi primitivi non v'era distinzione fra patria grande e patria piccola, appunto perchè nella forma patriarcale troviamo solamente le famiglie, le quali hanno per patria il luogo, dove stabilmente mettono le loro tende, e s'inebriano delle meraviglie della natura. Poco per volta l'adolescenza del mondo se ne va, e le famiglie diventano tribù, e le tribù diventano nazioni. L'organamento sociale succede al pastorale. Spunta il periodo delle emigrazioni, dei viaggi, delle guerre, delle conquiste, ed ecco il mondo diviso in regni e Stati diversi. Sin qui il progresso naturale dell'umanità.

La patria dunque è germogliata naturalmente dalla famiglia, la quale, non potendo stare solinga ed isolata, si associò ad altre famiglie e formò così il Municipio o la città. La patria quindi allarga e fortifica la famiglia, e in essa l'uomo acquista un'esistenza civile (1). Dal municipio si va allo Stato, che forma la seconda patria, la patria grande. E si noti che la religione cristiana spontaneamente generò l'amor di questa patria grande. Infatti, nei grandi imperi del paganesimo si trova bensì l'unità dello Stato nel centro del Governo; ma l'unità di patria non valica mai i confini delle mura di ogni città. La religione cattolica con la potenza della cristiana carità abbracciò in un amplesso regioni e moltitudini sterminate, e stabilì quella grande unione, risultante dalla pienezza del potere e dalla docilità di sudditanza affettuosa, che forma il vincolo di tutti i membri, che pendono da un centro comune, non pure per timor dell'ira, ma eziandio per dettato della coscienza (2). Dalla religione cattolica adunque germogliò l'amor patrio, che formò le nazioni cristiane (3).

Ma ecco qui un grande errore dei nostri tempi. Il liberalismo politico ha portato alle stelle la patria grande, ed ha cercato di distruggere la patria piccola. Ed invero, noi abbiam detto che la patria vien costituita dal luogo, dove siam nati, dal focolare domestico, dalla Chiesa, dalle tombe. Se questa definizione è esatta, bisogna confessare che il liberalismo

(1) *Sull' Economia sociale*, discorsi di ANGELO MARESCOTTI, p. 102.

(2) *Non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* — Rom. XIII. 5.

(3) V. *Civiltà Cattolica*, serie 1, vol. 7. p. 41.

politico, quantunque pronunzii alto il nome di patria, pure tende a distruggerla. Ha cercato, in effetti, di rimuovere ogni idea di religione non solamente dalle leggi, ma anche dai pubblici costumi. Ha profanato le tombe, ed ha procurato di togliere financo ogni vestigio di sepoltura con la cremazione dei cadaveri. Ha penetrato nel santuario della famiglia, e ne ha demolito la naturale ed indissolubile costituzione. Rimane il luogo della nascita, ed anche questo ha battuto in breccia con un sistema di accentramento, che ha ucciso tutte le piccole patrie.

Or diteci, come vi potrà essere amore alla patria grande, quando si distrugge la patria piccola? Dov'è la patria comune fra uomini, che non hanno le medesime consuetudini, che non adorano il medesimo Dio, che non credono ai medesimi principii? Noi neghiamo tutto ciò che voi ammettete, come dunque vi meravigliate che noi abbruciamo tutto ciò che voi adorate? Noi consideriamo le vostre leggi come tante insidie, le vostre istituzioni come una tirannìa, i vostri costumi come una vergogna morale; noi adunque siamo stranieri per voi; siamo anzi in uno stato di guerra, giacchè in qual cosa differiscono queste insidie, queste tirannìe dalle evoluzioni della strategia militare, dalle violenze della forza, dagli eccessi della vittoria?

Scriveva la non sospetta penna del Montégut: « Il liberalismo politico nello spegnere tutte le piccole patrie ha tolto all'amor di patria ogni carattere concreto e materiale, e l'ha ridotto ad un essere di pura astrazione, di generalità metafisica. Quest'amore alla patria grande soltanto può strappare l'ammirazione del filosofo, il rispetto del letterato; ispirare

l'amore in chi sa amare con l'intelligenza, ma non può far battere il cuore di un pover'uomo e svegliare nell'ignorante l'emozione di questa pietà nazionale, senza la quale non v'é patria. L'amor di patria, quale il liberalismo l'ha fatto, è una filosofia, non un dovere di religione; e dev'essere questo per la più gran parte degli uomini, altrimenti non esiste. Si aggiunga che ogni amore si estingue, quando il suo oggetto è troppo generale. Nulla è più freddo di un'idea astratta. Dite al primo venuto di amare Dio, e vi comprenderà e vi ubbidirà; ditegli invece di amare l'*essere in sè*, e osservate se il suo cuore batte forte allo stesso modo. Similmente deve dirsi di una troppo vasta patria e ridotta allo stato di astrazione politica, comprensibile soltanto con l'intelligenza. Essa è allora inaccessibile al cuore, inspira all'uomo ordinario un amore così tiepido, come quello che ispirerebbe a'contadini una padrona sempre assente, e che non si potrebbe mai vedere. Il cuore dell'uomo è forte, è caldo; ma è singolarmente stretto e limitato nelle sue affezioni; non ama che molto da vicino, e ciò che trovasi vicino. Il perchè, possedere una piccola patria è per l'uomo il più sicuro mezzo di amarne una maggiore; perchè la patria grande finisce di essere un'astrazione per chiunque ne contempla l'immagine in una minore. Ma dato che questa piccola patria gli manchi, sentesi come perduto in un vasto oceano di uomini; non sa più dove mettere stanza: ed allora, in sè medesimo chiudendosi, si sequestra per egoismo dagli altri, fa sè stesso centro del mondo, e si forma da sè un suo universo. In tal modo, per gradi insensibili, una società giunge a quella condizione d'individualismo sterile ed impotente, i cui

mali hanno sbigottito tutti coloro, che han gli occhi sani. »

Scriveva pure Beniamino Constant: « Il patriottismo non esiste che per un vivo attaccamento agli interessi, ai costumi, agli usi di *località*. Ma oggidì s'è disseccata la sorgente naturale del patriottismo, e s'è fatto surrogare da una passione artificiale verso un essere astratto, verso un'idea generale, spogliata di tutto ciò che colpisce la immaginazione e di tutto ciò che parla alla memoria... Gli individui, perduti in un'isolamento contro natura, stranieri al loro paese natìo, senza contatto col passato, viventi, soltanto per un rapido presente, sopra una terra, dove essi non formano che degli atomi senza coesione, si disamorano di una patria ch'essi non scorgono in nessuna parte e di cui l'insieme diventa loro indifferente, perchè la loro affezione non può riposarsi sopra veruna delle sue parti. »

A questa ramanzina del Montégut e del Constant, il liberalismo politico risponde ch'esso col distruggere tutte le piccole patrie, ha recato un grande beneficio sociale, perchè ha reso più forte l'amore alla patria grande, l'ha depurato dal regionalismo e dalle idee di campanile, ed è riuscito ad ottenere la più forte e la più compatta unità nazionale, che mai si possa rinvenire nella storia.

Chi non ricorda, ripigliano i politici liberali, il nostro lavorìo patriottico nella prima metà di questo secolo? Non fu allora che il sentimento della patria nazionale potentemente scuoteva le fibre del cuore umano, e da un capo all'altro d'Italia, la libertà e l'unità della patria era la bandiera che raccoglieva tutto un popolo?

Oh sì, lo ricordiamo purtroppo! Ricordiamo quei sogni di rinnovamento sociale, quegli audaci principii d'indipendenza, che ondeggiavano nelle immaginazioni bollenti, quel risvegliamento letterario con i suoi inni alla patria, quella reazione morale, quel fermento politico! Difficilmente le generazioni future potranno immaginare l'entusiasmo e i furori d'allora. Tutto brillava, tutto inebriava, tutto invadeva. Era un delirio, un fanatismo, una malattia psicologica. Fanatici tribuni della plebe si atteggiavano a Gracchi sulle pubbliche vie: ogni poeta era un cospiratore; ogni letterato avea mangiato il pane dell'esilio; e con quale passione ardente, con quali palpiti arcani non si ripetevano quei versi del Monti:

> Bella Italia, amate sponde
> Pur vi torno a riveder!
> Trema in petto e si confonde
> L'alma oppressa dal piacer.

Ma fu quello vero amor di patria? Mettendo da parte che la patria non deve amarsi con le smanie d'un innamorato da romanzo, ma con la tenerezza giudiziosa di un saggio sposo, che vuol giovare, non piacere; quanti illusi in quell'epoca di passioni ardenti e di visioni di un mondo nuovo! Quante subornazioni insidiose, quanti delitti, quante rapine ed ingiustizie in quello strano e tumultuoso periodo di transizione! Rimarrà nella storia memorando quel detto volgare del Conte Camillo di Cavour, che esprime vivamente il giudizio severo, da lui medesimo pronunziato, dei fatti che, in nome della patria, egli stava compiendo: « Se facessimo per noi quel che facciamo per l'Italia, saremmo gran BRICCONI ».

La rivoluzione avea proposto l'amor di patria come un bene assoluto, e quindi ogni mezzo per questo fine era buono; per ciò fece dello stato un Dio, chiamò il cittadino una specie di cenobita patriottico, che non ha nulla di proprio, sanzionò il falso principio che l'individuo è per lo Stato e non lo Stato per l'individuo. E quindi talenti, attività, fatiche, sostanze, scienza, letteratura, morale, religione, tutto sia sacrificato all' unità della nazione. È forse questo il vero amor di patria? *Amico sino agli altari*, disse quell'antico; patriotta sino agli altari, deve dire un vero amante della patria: la religione, la morale, la giustizia, ecco gli altari inviolabili del patriottismo. Ah fu quella un' epoca di rivoluzione! E sappiam pur troppo che ad ogni vicenda di sociale rivolgimento si grida: *La patria pericola; la patria vuol sacrifizii; la patria chiama i figli alla difesa; la patria c' impone di vincere o morire.* Ma è forse patria l'utopia di un uomo o l'interesse d'un partito?

Anche in Francia avvennero, nello stesso tempo che in Italia, le medesime commozioni patriottiche. Leggiamo nella storia che al 1848 si parlava di libertà della patria alle Tuilleries, ai teatri, ai caffè, nelle soffitte, nelle osterie e perfino in certi luoghi che non si nominano. Una lotta a volte secreta ed incruenta, a volte aperta e sanguinosa si combatteva fra tante fazioni politiche. I piccoli mercanti per le vie, gli studenti negli anditi delle Università, i monelli ed i proletarii nei chiassuoli della vecchia Parigi avevano iniziato l'opera delle *dimostrazioni*, che dimostravano luminosamente che in Francia non c'era più senso comune. — La patria

se ne va! — mormoravano sospirando i custodi della legittima monarchia. — No! la patria resta sempre e si ritempra: siete voi che partite, e buon viaggio! — rispondevano gli organizzatori della rivoluzione. Che cosa avvenne da questo contrasto di aspirazioni, da quest'urto di principii, da quest'arruffato tumulto di persone e di cose?

Re Luigi Filippo fu costretto ad abdicare, mettendo le redini dello Stato nelle mani di uomini che lasciarono contaminare di sangue fraterno le pubbliche vie.

Chiamerete voi dunque amore di patria l'eccidio che videro le tre giornate di luglio, le strade ingombre di barricate e sparse di cadaveri? Chiamerete voi volontà del paese il turbinio di mille ambizioni non soddisfatte, di mille cupidigie affamate che si avventano su tutto e su tutti? Ascoltate Victor Hugo che vi dice nelle ore del disinganno.

« Perchè abbiamo fatta la rivoluzione di luglio? Che cos'è una rivoluzione? Perchè tant'eroismo? Chi era Carlo X? Chi è Luigi Filippo? Perchè abbiamo spezzato un trono? Chi ci ha traditi? Che cos'è la Costituzione? Dov'è il dritto? Dov'è la patria? così mormorava schernito il popolo francese! » (1)

L'amore dunque alla patria grande, creato dal liberalismo politico, non è stato altro che la distruzione di ogni amor di patria, e la creazione di partiti, che usurpano la nomèa di patriotti, di confessori e martiri della patria, mentre son figli degeneri e traditori della stessa.

Quanto alla nostra *grande patria italiana* noi non

(1) Victor Hugo, *Feuilles d'automne.*

perderemo certo il tempo a ripetere ciò che tutti sanno. Si sa da tutti dove si *fabbricasse* l'amor patrio, il lambicco che lo distillasse, la bottega dove si smerciasse a tanto il litro, i ritrovi dove si bevesse il nuovo liquore che inebbriò incauti frequentatori di bettole italianissime. Fortunatamente gli effetti della politica sbornia cessarono da un pezzo, i fumi del cervello si dileguarono, lasciandoci innanzi allo sguardo nuda e cruda la realtà delle cose.

Sentite come parla chiaro il Cimbali ch'era del *bel numer'uno:* « Reggendo la destra, il governo si era mostrato alle popolazioni sotto la forma antipatica dell'usciere, del gabelliere e della carta moneta.... Salendo poi la sinistra al potere, bisognava rendere popolare e sensibile ai bisogni e alle sofferenze del paese questo *Dio*, sino allora feroce, che denominavasi governo, e la sicurezza dello Stato » (1). E qui col nome di Stato si designa naturalmente quell'oligarchia di settarii, la quale dice: *L' Italia son io.*

Oggidì la vera patria per molti è l' ambizione del comando, per altri è la borsa, per alcuni il club, per un grande numero l'impiego, l'officina o la bottega. La cosa pubblica, gl'interessi generali, la polizia interna, la politica, tutto ciò si amministra mercè impieghi lucrosi all' ombra dell' albero della cuccagna. E se a volte sorge qualche voce che condanna lo sciupio della pubblica azienda, questa voce, siccome non vien mossa da vero patriottismo, ma dal desiderio di avere un posto nella cosidetta pub-

(1) *I partiti politici in Italia* di ENRICO CIMBALI. Roma 1881.

blica mangiatoia, così con un frutto, staccato dal sullodato albero, la voce si tace. Non si può mica fare insieme due cose, mangiare e gridare.

Il liberalismo politico dunque, mentre ha distrutto la patria piccola per amor della grande, ha sostituito poi a questa patria grande l'interesse dei partiti, cioè l'egoismo:

Il mio signor me stesso
È il prossimo d'adesso.

In una parola, la patria, secondo il liberalismo politico, non esprime più nè famiglia, nè comune, nè associazione di comuni e province sotto un visibile governante, erede di mille glorie patrie e di mille affezioni sociali, ma è stata trasformata in un tenebroso meccanismo, a cui si riannodano tutti i partiti o aspiranti, o vincitori, o delusi, o sconfitti.

Si noti inoltre che fin dal primo giorno che il liberalismo politico scese in campo, si mise in opposizione diretta contro l'idea di patria. Difatti se la patria è l'eredità dei padri, se sono gli altari, le tombe, i costumi, le consuetudini prese in comune, trasmesse di generazione in generazione che la costituiscono, bisogna conchiudere che l'elemento del passato entra quasi tutto nella sua formazione. Senza passato, non v'è patria. Or fin dal principio il liberalismo politico la ruppe apertamente col passato, ostentò l'ambizione non solo di separarsene, ma di distruggerlo intieramente. « Il passato non torna più (diceva Victor Hugo) (1); invano si cercherà di

(1) VICTOR HUGO, *Lettres aux éditeurs des Poésies de M. Dovatte.*

puntellare l'edificio che crolla. Giovani, facciamoci animo! abbiamo l'avvenire per noi! »

Da questa lotta aperta contro il passato, l' idea di patria ne ricevette una ferita mortale, i cui effetti di distruzione e di anarchia si son visti, si veggono e si vedranno sempre più. Avvistosi di tanta rovina, il liberalismo politico cercò di sollevare la conculcata nozione di patria, ma troppo tardi, trovossi dinnanzi a due formidabili nemici, divoratori d'ogni patria, il socialismo cioè e l'economia atea liberale.

L'economia atea liberale, ossia la dottrina della libera concorrenza, del *laisser faire, laisser passer*, con la sua empia teorica che la morale è la ricchezza, e la religione è la prosperità, pose il principio che di tutte le cose di questo mondo la più cosmopolita per natura è l'interesse materiale, e che ad esso debba darsi il predominio.

Or l'interesse è sovente nemico della patria. Imperochè l'interesse vuole rapida circolazione, libera espansione senza veruno ostacolo; e la patria, secondo l'atea economia, è un luogo rinchiuso, cinto di barriere, è un ergastolo. Stabilite il libero cambio universale, dicono gli economisti atei, sopprimete le dogane e le armate permanenti, fate leggi identiche da per tutto, e ben tosto di tutti i popoli inciviliti si formerà una sola famiglia. Il capitale ed il lavoro passeranno indifferentemente da un paese ad un altro, cercando una migliore retribuzione. Gl'inglesi, a preferenza degli altri popoli, cominciano già a considerare il mondo come la loro patria, e passano l'estate sulle Alpi, l'inverno a Nizza, Roma, Napoli, Catania, Cairo o Madera, sceglien-

dosi in tal modo, ad ogni variare di stagione, il miglior clima ed i siti più deliziosi. Ecco la ragione per cui gl'inglesi hanno tanto a cuore l'assioma dell'economia atea liberale: *Ubi bonum, ibi patria.*

L'interesse inoltre non ha per clienti che cifre, ragioni sociali, valori momentanei: son questi la sua patria. Quindi suoi amici o suoi nemici son coloro che osservano o trasgrediscono le sue leggi. Un compatriotta *insolvibile* è un vero nemico, perchè rovina l'interesse materiale, laddove uno straniero *solvibile* è un vero amico, perchè lo salva.

Poniamo, per esempio, che un negoziante di Riposto o di Catania faccia tutti i suoi negozi a Marsiglia o a Parigi. Qual è la vera patria di quest'individuo, la Sicilia, dov' egli è nato, o la Francia, ch' è il luogo dei suoi interessi? Forse la Sicilia? Ma che importa al negoziante qual sia stato il suo luogo natio? Egli non cerca che il guadagno: e se il guadagno vien dalla Francia, la Francia è la sua terra prediletta, la sua vera e cara patria. Egli è per questo che noi vediamo negozianti che nulla si curano della patria, purchè i loro interessi siano salvi.

Dove trovate voi chi compri a caro prezzo dal compatriotta un oggetto, che si potrebbe avere a miglior mercato dallo straniero? E chi in simili casi ricorre allo straniero, non vi dichiara implicitamente che a lui nulla importa che la patria prosperi, quando ciò torna a proprio discapito? Al vero patriotta sta molto a cuore dividere col proprio paese la buona e la mala ventura. Ma all'economia atea, che sottomette tutto all'interesse, tutto ciò ha *savor di forte agrume*. Così l'economia atea liberale,

anche quando non lo vuole, viene indirettamente a distruggere nei petti l'amor della patria, sostituendo a questo nobilissimo affetto la *sacra fame dell' oro*, le fiamme della cupidigia, *l' idolatria della pecunia*.

Il socialismo, per lo contrario, conculcando anche l'interesse, mira a distruggere l'idea della patria con tutti i suoi sforzi e direttamente, e spera farne un olocausto al deificato concetto comunistico dell'umanitarismo.

È un fatto incontrastabile ed evidente che, sotto il regime inaugurato dalla rivoluzione, la questione economica uccide tutte le altre. Dalla questione economica è sorto il socialismo; ed è per la stessa che esso vuol distrutta ogni idea di patria.

Il socialismo cattedratico, con la sua filosofia umanitaria, si glorifica di non aver patria, la proscrive sdegnato, chiamandola un sentimento ristretto, egoistico, formato più dall'odio che dall'amore, un avanzo degli antichi dispotismi, una vecchia mostruosità. La fraternità dei popoli, l'amor dell'umanità, ecco la vera patria! dicono i socialisti della cattedra; e si affannano di propagare questa nuova idea, affettando nella loro scuola una specie di sentimentalismo isterico per tutti i popoli dell'universo mondo.

Questo sistema cosmopolita ed umanitario ebbe origine dalla rivoluzione francese.

Il 19 giugno 1790 l'Assemblea nazionale avea accolto nella sua sala in Parigi un comitato di stranieri, che, malgrado le proteste della tribuna diplomatica, si dichiaravano ambasciadori dei veri sovrani, i popoli oppressi. Alla lor testa, fra un arabo e un caldeo, era un filosofo nato a Cleves, educato

in Francia ed in Inghilterra, decorato del nome greco di Anacarsis, che si chiamava *deputato del genere umano*, e, in modo blasfemo, voleva essere onorato col titolo officiale di *nemico personale* del fu Cristo, ch' egli diceva essere stato sul Golgota il *primo dei sanculotti*. Dalla tribuna di una tale assemblea si dovea quindi parlare *urbi et orbi*, come dalla sedia pontificale del Vaticano.

In Italia il conte Alfieri fa eco a siffatte baggianate politiche, scrivendo in una lettera al Direttorio francese: « Io mi chiamo Vittorio Alfieri; il luogo della mia nascita è l'Italia; la patria in nessun luogo. » Dinnanzi all' astrazione le nazionalità scompaiono, non resta che l'uomo, e gli alunni della filosofia del secolo XVIII e della rivoluzione si dichiarono cittadini del mondo come Diogene e Marco Aurelio.

« Patria — Umanità — (scriveva Giulio Nostag, alias Ruffier, nella *Révolution politique et sociale 16 Avril 1871*). La patria è una parola, un errore! L'umanità è un fatto, una verità. Inventata dai preti e dai re, come il mito Dio, la patria ha servito sempre per pascolare le *bestie-uomini* a grande profitto dei loro padroni. Ma oggidì tutto è cessato. I popoli sono fratelli. I re ed i loro servi sono i loro nemici. Non più sangue, non più imbecillità. Popoli! le patrie non sono che parole. La Francia è morta. L'Umanità la sostituisce. L'utopia di Anacarsis Clootz diviene verità. La nazionalità che risulta dalla nascita è un male. Distruggiamola. Nascer qua o là, solo fatto del caso e delle circostanze, ci costituisce amici o nemici! Ripudiamo questa stupida lotteria. La patria nostra è dove, si vive liberi

e si lavora. Popoli, lavoratori, la luce è fatta, cessi la nostra cecità! Abbasso i despoti! Non più tiranni! La Francia è morta! Viva l'umanità! »

Nel congresso socialista tenuto a Manchester nel luglio del 1873, si approvò a grande maggioranza di abolire tutte le bandiere, e di adottare un'unica bandiera internazionale, la bandiera rossa, simbolo del sangue versato dal popolo per la sua libertà. La bandiera rossa rappresenterà l'unità e la fraternità dei popoli, mentre oggidì le bandiere nazionali con l'idea della patria rappresentano l'ostilità e la guerra fra i diversi Stati.

« Non più patria dunque, non più nazione; solo la Comune e l'umanità », diceva testè l'*Almanacco repubblicano*. E s' è giunti al punto di proporsi l'abolizione dei nomi personali, perchè tengono un poco della famiglia e della patria, e di determinare gl'individui, come le vetture pubbliche, con i numeri; così p. es. il *Cittadino num. 10*. Che stranezze! Che buffonerie!

Dopo il socialismo cattedratico, viene quello del proletario, che, con le stesse aspirazioni comuni alle classi lavoratrici, rinnega la patria. Egli si nutre della vana speranza di una *liquidazione* del capitale cosmopolita e dell'affrancamento dal lavoro; e mentre, come il cattedratico, maledice alla guerra fra i popoli, sostituisce poi a questa la lotta universale del lavoro contro il capitale. Per il proletario il nemico non è lo straniero, ma il nobile, il proprietario, il capitalista. È questo socialismo che dice: La patria è per voi, o ricchi; ma per noi poveri, *condannati a lavori forzati a vita* per istrappare una stentatissima sussistenza, è nulla! Che cosa, infatti,

la costituisce? La casa paterna? Ma noi non ne abbiamo alcuna; mentre voi, o ricchi, avete sontuosi palagi, ove si trovano tutti gli agi della vita ed un lusso forsennato. Il suolo? Noi non ne possediamo un palmo; mentre voi, o ricchi, possedete vasti terreni, lussureggianti ville, ove v'inebriate in oziosità voluttuose, in delizie sibaritiche. Le tombe? Noi non abbiamo che la fossa comune; mentre voi avete i vostri grandi mausolei con la vostra effigie non peritura, perchè scolpita nei marmi. Gli altari? Noi non ne riconosciamo nessuno: perchè voi stessi o ricchi, ci avete tolta la religione. I ricordi? ma il nostro secolo ha distrutto il passato. I costumi? Noi non abbiamo nè tradizioni, nè usi, nè riti, nè feste; perchè ci avete fatti schiavi del lavoro, ci avete tolto le domeniche, facendoci lavorare tutti i giorni per dieci o dodici interminabili ore sulla incudine, sulla pialla o sulla marra. Lo Stato? Ma lo Stato è il primo nostro nemico, perchè non ci ha voluto fare giustizia. Noi perciò sospiriamo la rivoluzione sociale, che porti l'eguaglianza di tutti. Muoia la patria, purchè la rivoluzione sia salva!

Nell'universale congresso socialista di Gand, il 9 Settembre 1877, un oratore si lasciò scappare il nome di *Patria*, e l' uditorio si levò gridando: « *Che parlate voi di patria; non vi ha più patria! Come abbiamo atterrato la superstizione, radicata da secoli, di un Dio e di un'anima, così è mestieri spazzare dalla società la troppo vecchia finzione superstiziosa di una patria.*

Fin qui il socialismo. Esso è logico nelle conseguenze dei suoi principii. Dappoichè, volendo rifare l'umanità e riporla su altre basi, per essere in ac-

cordo col suo sistema, necessariamente dev'esser condotto a rinnegare la patria.

Difatti, il socialismo vuole la distruzione della famiglia, e la patria non è che un aggregato di famiglie . Il socialismo vuole l'eguaglianza, ossia un livello unico fra tutti i popoli, e la patria vien costituita dalle distinzioni di un popolo dall'altro, dalle sue ricchezze materiali, morali ed intellettuali, dalla lingua, dagli usi e costumi diversi. È perciò che lo stesso storico Enrico Martin confessava ch' egli erasi ingannato nel credere compatibili l'idea della patria e l'idea socialista.

Scriveva Emilio de Laveleye: « La civiltà moderna ha la sua ombra, e quest'ombra è il socialismo (1) ». Si, ma è un'ombra che toglie la luce delle più belle istituzioni; un'ombra, che ha involto nelle sue tenebre il nostro secolo, chiamato ironicamente il *secolo dei lumi*; un'ombra, che ha tentato oscurare quel benefico raggio dell'amor di patria, che ha fatto grandi i popoli e le nazioni.

Ed in vero, distrutta l'idea di patria, non svanirà forse il nostro progresso, la nostra civiltà? Le arti e le scienze non han ricevuto forse un grande impulso dall'amor di patria? Non fu la patria che formò nell' antichità quei grandi uomini che han lasciato nella storia un solco luminoso? E questo amore di patria non sorge forse dalle grandi opere ch' essa ha fatto, dalle memorie dei grandi uomini che ha dato in luce, dal bene che ha procurato ai suoi figli, dalla forza poderosa con cui spinge a correre nella via della civiltà e del progresso?

(1) *Le Socialisme Contemporain* par É. de Laveleye, p. 2.

Nella Russia, nazione barbara, i discendenti dei prischi Moscoviti non hanno nella loro lingua una parola che significhi patria. La parola con la quale i russi odierni inciviliti cercano esprimere questa idea, ha tutt'altro significato. *Atcelchesvo* esprime la figliazione, il vincolo di famiglia, del sangue; non già quello della terra natale. Duchinski ha fatto un'osservazione calzante. Allorchè due Europei s'incontrano, si domandano: Chi sei tu? ovvero, di che paese sei? Invece due Moscoviti, imbattendosi l'uno nell'altro, si chieggono: Di chi sei tu? vale a dire, chi è tuo padre o il tuo padrone?

La Russia non ha nella sua lingua originaria il nome *patria*, appunto perch'è stato un popolo barbaro, un popolo di schiavi (1). Il socialismo dunque, abolendo la patria, ci mena allo stato barbaro e selvaggio.

S'ha un bel dire che l'idea di patria è passata di moda. I socialisti ignorano forse che la patria è una grande idea, un'idea necessaria, naturale, provvidenziale, di tutti i tempi e di tutti i luoghi? Non sanno forse che la natura stessa ha scolpito profondamente nel cuore il sentimento della patria, ed i sentimenti naturali non si cancellano mai? E se è così, come potete voi, o socialisti, spezzare la catena delle idee familiari, cancellare le impressioni inveterate, dare un'altra direzione agli affetti, cangiare ad un tratto di maniere, di usanze, di linguaggio, di gusto? Socialisti! Voi volete la patria distrutta, renderla un'idea archeologica; ma la patria sarà sempre viva dinnanzi a voi, sempre venerata, amata,

(1) V. Cazzaniga, *L'eguaglianza*, vol. 2, pag. 217.

benedetta, sempre ritta in tutta la sua bellezza e in tutta la sua gloria.

Affermano i socialisti che l'amor di patria e l'amor dell'umanità sono contrari. Rispondiamo che non v'è cosa più falsa di questa. Dio ha voluto che tutti gli uomini fossero fratelli per la comunione di origine, di natura e di fine; ma Dio stesso ha diviso le genti e stabiliti i confini dei popoli (1), egli stesso si formò un popolo speciale e benedisse le nazioni della terra. In luogo di esterminarsi l'un l'altro, come quei popoli dell'antichità, che seguivano la legge delle *XII tavole*: « Con lo straniero non mai pace »; i popoli ebbero da Dio la missione di amarsi, di ajutarsi a vicenda e di progredire con nobile gara per mezzo del lavoro, dell'industria, del commercio, delle belle arti, del sacrifizio e, sopratutto, dei doveri religiosi. In questa gara di popoli consiste il vero patriottismo e il vero amor dell'umanità. Dappoichè nella stessa guisa come la vita di ciascun popolo si arricchisce e si fa più grande pel numero e per la forza delle unità subordinate, coll'incremento e la vita originale di ogni contrada, di ogni famiglia, di ogni uomo; così la vita dell'uman genere sarà tanto più ricca e forte, quanto ciascuna nazione sarà più libera, più sovrana, più solidamente costituita, più distinta dalle altre nella sua azione e più spiccata nei suoi caratteri. Sopprimere dunque la nazione è come mutilare il genere umano, perchè le nazioni sono come membra di un solo organismo (2).

Si noti ancora che l'amore dell'umanità è certamente un grande e legittimo amore, principio delle più nobili emozioni; ma allorquando non devia dalla sua destinazione, e non assorbe il sentimento della patria. Non ci dimentichiamo che l'umanità è sì vasta, che il sentimento, che c'inspira, rischia di perdersi nella sua immensità. Avvezziamoci dunque ad amarla in questa umanità particolare, di cui noi facciamo intimamente parte, e vi siamo legati per le tradizioni del nostro passato e con tutte le fibre del nostro cuore. Il conoscere e il praticare i sentimenti nobili, che la patria c'inspira, e i doveri positivi ch'essa c'impone, è il cominciamento naturale di un ordine più largo di sentimenti e di doveri. Il precetto divino — *Ama il prossimo tuo come te stesso* — cominci dalla famiglia, e da questa passi ordinatamente al comune, alla nazione, al genere umano. Così solamente potrà in noi sorgere l'amore dell'umanità, di questo gran tutto, per noi estraneo, ignoto e misterioso. L'esperienza stessa c'insegna che l'amore più e più robusto della patria è condizione prima dell'amore dell'umanità e della vita feconda, che circola da popolo a popolo, e che l'amore dell'umanità sarebbe un amore platonico se non si mostrasse prima verso la patria, verso questa necessaria cerchia di tutta la nostra vita, per poi passare da questa sfera ristretta alla sfera più grande di tutta l'umana progenie. Questo metodo è il vero, mentre quello che procedesse in ordine inverso, andrebbe a perdersi in dannose ed inutili utopie, distruggendo tutto.

Non neghiamo che gli avvenimenti quotidiani ci fanno notare un grande avvicinamento dei popoli. Diceva, molti anni fa, il celebre conte De Maistre: « Tutto annunzia che noi arriveremo a non so quale

(1) *Deuteronomio*, 32, 8. — *Atti degli Apostoli*, 17, 26.
(2) *Ad Ephesios*, III, 4, 5, 6.

grande unità, verso la quale c'incamminiamo a grandi passi ».

Il Gran Rabbino Michele A. Weill nella sua *Teodicea del Mosaismo* scriveva: « L'unità, verso cui s'incammina il genere umano non è un'utopia, non è un sogno. Essa va incessantemente allargando il suo dominio e la sua sfera di azione, è come il ponte misterioso della Kabala, il fuoco di En Soph, le cui irradiazioni via via si distendono e formano cerchi ognor più larghi. Sotto tale rispetto le grandi rivoluzioni degl'imperi, dagli Assiri ai Persi, dai Persi ai Greci, dai Greci ai Romani, dall'antichità al medio evo, dal medio evo al rinascimento, dal rinascimento alla rivoluzione francese, non sono che le tappe dell'umanità, che cammina per le vie dell'unità. Se non che, a meno di disdire l'evidenza, è giuocoforza riconoscere che giammai tale cammino non s'è rivelato così rapido e visibile, come dopo il grande uragano sulla fine del secolo passato. Giammai l'unità non avea ottenuto simili risultati dopo la dispersione delle lingue. Nulla manca a questa tendenza irresistibile verso l'unità neppure il titolo; e la nuova politica chiamata a reggere le nazioni, e che si sostituisce, per ogni dove al patriottismo locale o regionale, si chiama l'internazionalità. In tale aspirazione unanime verso l'unità, i popoli non pensano a sacrificare le loro individualità, i loro idiomi, i loro istinti di stirpe e il loro genio proprio. Non si tratta di surrogare con una soffocante monotonia quella diversità di aspetti, di toni, di colori, di principii, di dottrine, anima e vita della creazione. No, quello che si cerca e si desidera è di collegare questa varietà in un tutto armonioso, è di fare della umanità una vivente immagine della creazione, la quale non offre lo spettacolo nè dell'unità matematica, nè della diversità disordinata, ma dell'armonia universale, cioè la varietà nella unità. Quando i figli di Adamo si ameranno come fratelli, quando non vi saranno più barriere ritte fra egoismi meschini, non più ostacoli provocati da interessi contradittori, non più odi alimentati da passioni esclusive, quando tutti si considereranno reciprocamente come figli del Dio vivente, come figli di uno stesso padre, quando l'unità avrà fatto così il giro del mondo e dato il suo nome all'umanità, il monoteismo avrà trionfato. L'ha detto il profeta: « Dio sarà *uno* il giorno, in cui il suo nome sarà *uno* ».

Noi ci congratuliamo con questo Gran Rabbino che fa travedere nel suo linguaggio la conversione d'Israello, e che arriva ad una conclusione che in fondo non è altro se non l'espressione profetica del N. Testamento: *Et fiet unus pastor et unum ovile.* Oggidì il ritorno all'arbitrato del Romano Pontefice nelle questioni internazionali è un gran passo verso il compiuto avveramento del vaticinio.

Tuttavia da questo cammino, che fa il genere umano verso l'unità, non viene per conseguenza che l'idea di patria verrà distrutta. Difatti l'idea di patria non è un prodotto della civiltà; perchè, come abbiam visto, i popoli più lontani dalla civiltà e dalla corrente delle idee progressive, che abitano luoghi inaccessibili nelle montagne, son quelli che più si distinguono per l'energia dell'*istinto della patria:* non è un resultato della costituzione degli Stati moderni, ossia della scienza politica; perchè questa ha fatto di tutto, come abbiam dimostrato, per distruggerla:

non è un effetto del benessere, della fertilità del suolo o del sodisfacimento dei bisogni della vita; perchè i *popoli in apparenza più infelici*, dice il signor Alibert, sono quelli che si mostrano più affezionati al suolo natio. « È degno di esser notato, dice Chateaubriand, che, quanto più il suolo di un paese è ingrato, quanto più il clima è rigido, o quanto più si ha sofferto in quel paese, tanto più esso ha delle attrattive per noi. Cosa strana e sublime, quanto l'uomo si affezioni mediante la sventura! » Perciò lo stesso Chateaubriand chiamava il sentimento della patria « *un miracolo permanente* ». L'idea di patria dunque è la natura che ce l'ha dato, è la religione che l'ha consacrato (1). Il socialismo, nelle sue teorie umanitarie ci vede un *pregiudizio d'altra epoca* e forse anche un *resto di barbarie*; ma ogni uomo di buon senso non può non riconoscere che il sentimento della patria é di origine sovrumana e si collega ad una ispirazione divina. Ciò posto, potrà venir distrutta l'idea di patria dal cammino del mondo verso l'unità? Oh! non mai! L'amor di patria così fecondo di dolci ricordi e di nobili ispirazioni, quest'amore che consola in tutti i mali e fa affrontare tutti i rovesci, che sopravviverà alle utopie di una falsa fraternità universale, come ha resistito ai cimenti di una monarchia universale, quest'amore ch'é una doppia manifestazione dell'intervento della Provvidenza e come sentimento naturale, innato, irresistibile, e come amore consacrato e fortificato dal culto religioso, non potrà mai venir meno, sarà in quella

(1) S. Tommaso, p. 2. q. 2. art. 1. *ex professo* dimostra che dopo Dio dobbiamo amare i genitori e la *patria*.

vece più puro, più forte, più soave e più santo, perchè purificato dai vaneggiamenti socialisti, dagli attentati dell'egoistica cupidigia, dagl'infingimenti dell'ipocrisia e dalle trame tenebrose dell'ambizione.

Quando si volge intorno lo sguardo, si scorge che la terra è circondata dalle acque: l'oceano è uno, e la terra, che occupa un terzo del globo, vi galleggia come un'immensa nave. Unico l'oceano, prende diversi nomi secondo i paesi che bagna. Si chiama difatti il mare del Nord, il mare delle Indie, il mare della Cina ecc.; ma esso è uno, e le acque di questi differenti mari sono unite senza che i mari si confondino. Or si produce tutti i giorni un fenomeno curioso. All'attrazione di un astro tutto l'oceano si solleva al suo centro, e da tutti i punti del globo le acque s'inalzano e si abbassano. Questo flusso e riflusso ottiene una maggiore o minore altezza e depressione delle acque secondo la diversa grandezza e profondità dei mari, il loro grado di latitudine e le circostanze locali.

Signori socialisti! Il genere umano è uno come l'oceano, e si distingue in tante nazioni, in tante patrie, secondo i diversi popoli, che devono essere uniti senza confondersi. Vi è ancora un astro, che chiama ciascun popolo ad inalzarsi nell' industria, nella scienza, nella virtù e nella religione. Questo astro è Dio, padre dell'umanità e padre delle nazioni. Gli sforzi che ciascun popolo deve fare per ottenere la preminenza nell'ordine fisico, morale ed intellettuale, costituiscono la vera libertà dei popoli, e quindi il vero patriottismo, il quale non si oppone all'unità dell'umana progenie e alla fratellanza universale, come la diversa forza dell'alta e bassa marèa non si oppone all'unità dell'oceano.

CAPITOLO VII.

La questione sociale.

Sommario. — L'ideale del centenario del 1789. — Un argomento di induzione. — Il primo e l'ultimo verbo del programma socialista. — Il Congresso di Marsiglia del 1879. — Fiere espressioni del *Sozial Demokrat*, organo del socialismo alemanno. — L'*Etendard révolutionnaire* e i suoi eccitamenti alla rivolta. — Il *delenda Carthago* di *Gauthier* nel discorso agli anarchisti di Lione. — I sobillatori degli operai in Italia. — Grave sentenza del *De Bonald.* — L'economia liberale causa della catastrofe della società. — L'umanità travagliata da un malessere generale. — Il benessere delle classi inferiori non è cresciuto nella medesima proporzione di quello delle altre classi. — Bilancio riguardo al guadagno e alle perdite del nostro secolo. — Si contrasta il detto di *D'Hassouville.* — *Faurier* e la *fame lenta.* — Il male sociale dipende da noi, noi siamo responsabili dell'avvenire. — Si scelgono sei punti, ove più si manifesta la questione sociale. — La questione sociale nel *militarismo* per l'enormi spese improduttive. — La guerra è un disastro. — Si combatte l'argomento del *si vis pacem para bellum.* — Quanto si spende dai principali Stati di Europa per l'esercito. — Quanto costerebbe una guerra futura. — La presente *pace*

armata è fatale all'esistenza economica dei popoli. — Il militarismo invadente è un socialismo della peggiore specie. — *Atkinson* e l'America superiore all'Europa. — Danni morali del militarismo. — Grande sentenza di *Montesquieu*. — L'Italia per l'ambizione di esser potenza di prim'ordine esaurisce le sue finanze. — Confronto col Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Svizzera. — Falsa applicazione del principio: *Bisogna esser forti*. — Chi spende per l'esercito più di quello che ha, indebolisce la nazione e l'esercito medesimo. — L'on. *Bonghi* e il disarmo. — La questione sociale nella *Magistratura*. — Ardua e delicata missione del magistrato. — Quale giustizia si fa oggi nei Tribunali! — La vile genia degli Agenti, che scroccano denaro ai poveri litiganti. — Il Governo deve alzare il prestigio della Magistratura e moralmente e economicamente. — Necessità dell'istituzione di un pubblico *sindacato* operaio. — Umberto I a Francesco Crispi. — Gl'impegni del Governo per risolvere la questione sociale. — La questione sociale nell'*insegnamento*. — Fine, a cui è destinato l'insegnamento nella società. — L'insegnamento classico, se non è accompagnato dal professionale, non giova. — *Bovio* e le giovanette col diploma in mano che domandano al vizio i mezzi di vivere. — L'articolo del giornale francese il *Temps*. — Necessità di un insegnamento tutto proprio per gli operai. — L'insegnamento, com'è adesso, genera gli spostati. — La scuola è propaganda di dottrine socialistiche. — Gli scioperi e le ribellioni degli studenti. — Le alte protezioni che danno lauree di asinità. — La caccia agl'impieghi pubblici. — I tre rami dell'Economia sociale, l'agricoltura, l'industria, il commercio. — La questione sociale nell'*Agricoltura*. — Perchè i contadini fuggono la coltivazione della terra e vanno nelle città. — L'agricoltura è la principale e vera ricchezza di un paese. — Confronto dell'Europa con la Cina. — Deplorevole condizione dei piccoli proprietarii. — Il nuovo feudalismo della borghesia. — Progressiva scomparsa dei piccoli proprietarii. — *Plinio* e i latifondi dell'Italia e dell'Africa. — Il feudalismo borghese è più nocivo al popolo del feudalismo del Medio Evo. — L'agricoltura in Italia e l'emigrazione sempre crescente. — Il prodotto netto dei campi non basta per la loro

cultura. — La questione sociale nell'*Industria*. — L'industria prima della rivoluzione dell'*89*. — Unico vantaggio della concorrenza. — Immensi danni della medesima. — Il piccolo industriale scomparso, dimostrato anche con la statistica. — Misera condizione degli operai. — Inumano e corruttore il lavoro delle donne e dei fanciulli. — L'industria in Italia. — Il *lasciate fare, lasciate passare*. — La giustizia e le sue severe rivincite. — Il discorso del Cardinale *Simor*, Primate di Ungheria. — La questione sociale nel *Commercio*. — Il nuovo sistema di negoziare. — Il commercio è spesso una speculazione ingiusta e per la falsificazione dei prodotti e perchè si negozia col denaro non proprio. — Il buon mercato che spinge all'adulterazione delle merci. — La concorrenza ha distrutto il piccolo commercio. — I grandi negozi e le grandi fabbriche causa di numerosi fallimenti dei piccoli negozianti. — Le fallite fraudolente e il credito scomparso. — Il commercio è frequentemente una speculazione da strozzino. — Il commercio in Italia. — Come si formano le ricchezze mostruose dei *Rothschild*, dei *Vanderbilt*, dei *Gould*. — Si ammette la questione sociale. — Il Governo dovrebbe far molto, ma disgraziatamente non fa nulla. — S'è fatto qualche cosa nell'Austria, nella Germania e nella Francia. — La presente condizione del regno italiano. — Sentenza di *Aureliano Scholl* e di *Victor Hugo*. — Il problema sociale è come l'ombra di *Banquo* al banchetto di *Macbeth*. — Il negare la questione sociale é come non credere alla luce del Sole. — Logica dei capi-socialisti. — Mancanza di buon senso negli economisti liberali. — È incontrastabile che il socialismo fa grandi progressi. — Che si deve fare, perchè il socialismo non c'invada, come un torrente devastatore. — Le dottrine economiche del Vangelo. — La questione sociale esige una soluzione; è giuocoforza darla, se non si vuole la catastrofe.

Si leggeva nel num. 1° 1889 dell'*Association Catholique* di Parigi che molti francesi tenevano fiso in mente di dar fine e compimento alla celebrazione del centenario del 1879 con una *Costituente*, eletta dal plebiscito nazionale, allo scopo di determinare

un livello economico sopra i beni, come un secolo fa una *Costituente* determinò il livello politico sulle persone.

La Francia è stata sempre la nazione delle più arrischiate imprese, ed un passato di rivoluzione trionfante dà forte speranza ai socialisti francesi di riuscire nel loro intento. Ecco l'argomento di induzione storica, di cui si armano: La *Comune* del 1793 fece la Francia Giacobina; la *Comune* rivoluzionaria del 1830 e 1848 fece la Francia Parlamentare; la *Comune* repubblicana del 1871 spinse la Francia verso il radicalismo e la terza Repubblica; la *Comune* socialista del 1889 produrrà con certezza la Francia socialista, che darà il colpo di grazia al *Parlamentarismo*, a questa istituzione politica dei borghesi privilegiati.

E di fatto, le grandi associazioni operaie non sono state formate unicamente per avere un giusto aumento del salario, o una ragionevole diminuzione della giornata di lavoro, o pure l'abolizione di regolamenti vessatorii ed umilianti nelle officine, in una parola per far rispettare negli operai la loro dignità di uomini e il loro dritto di vivere, fino a questo punto le loro rivendicazioni sarebbero state giuste e lodevoli; ma vi ha più di questo nel movimento operaio contemporaneo: i socialisti proletarii si preparano pubblicamente, com'essi dicono, a gettare le fondamenta del Tempio dell'umanità futura, cioè mirano a rovesciare tutto l'ordine economico della vecchia società, per arrivare anch'essi a godere dei beni di fortuna. È l'esempio della borghesia, di quel terzo stato, ch'oggi trovasi predominante, che li muove. Nel vedere come un secolo fa

il liberalismo, distruggendo le antiche istituzioni, spogliando la Chiesa e abbattendo il feudalismo, si sollevò al potere e si arricchì dei beni di fortuna, ed oggi, egoista nel godimento dei rubati privilegi, si oppone con tutte le sue forze all'irresistibile corrente egualitaria, che trascina le moltitudini verso il socialismo, il *quarto stato*, tradito dalle fallaci promesse di libertà, eguaglianza e fraternità, volendo, anch'egli, sollevarsi al godimento delle fortune, adopera gli stessi mezzi, che cento anni addietro furono adoperati dalla borghesia. Così si spiega il nuovo vento rivoluzionario, che va soffiando; è il vento del socialismo che al trionfo del terzo stato vuol sostituire quello del quarto, alla bandiera tricolore la bandiera rossa, al grido di « abbasso la nobiltà » quello di « abbasso la borghesia », all'abolizione dei marchesi e dei baroni l'abolizione dei ricchi banchieri, capitalisti, possidenti o speculatori. È questo l'ideale del centenario in una gran parte di uomini, i quali sperano rimanga notato nella storia dell'umanità come epoca non meno torbida di quella, di cui oggi se ne celebra il ricordo.

Quantunque questi voti non sieno che vane utopie, nondimeno è certo che non mai com'oggi l'ordine sociale si trovò scosso fin dalle sue fondamenta. Quasi in tutte le nazioni di Europa già sono in piedi grandi associazioni operaie, che hanno un programma ben costituito, che obbediscono ad un solo capo rivoluzionario, e hanno tutte la stessa parola d'ordine, di prepararsi cioè ad aspettare il segno della riscossa.

Fin dal 1866, l'organo principale del partito socialista in Germania scriveva: « siate pronti, o fra-

telli; ad ogni momento voi potete essere chiamati sotto le armi. Ad ogni istante il *Reichstag* può essere disciolto. Ordinatevi, agitatevi, fate propaganda, agite senza tregua. Raddoppiate ogni giorno la vostra energia, finchè non viene l'ora decisiva. Noi abbiamo un mezzo, che non possedono i nostri avversarii: l' entusiasmo. L' entusiasmo condurrà al trionfo. » Quale sarà questo trionfo? Sarà il trionfo del ferro e del fuoco? Il socialismo s'inalzerà vittorioso sopra le rovine fumanti della società? — L'avvenire ce ne darà la spiegazione.

Nel Congresso di Marsiglia, 20 ottobre 1879, Giuseppe Bernard pronunziò un applaudito discorso sopra l'urgenza della rivoluzione, e conchiuse così: « Non è possibile alcuna concordia fra i parassiti e i lavoratori. Gli uni hanno tutti i privilegi, gli altri tutte le miserie; non cerchiamo dunque di reclamare riforme lenitive, che non possono produrre alcun risultato. Uniamoci; che il nostro còmpito sia la proprietà collettiva del lavoro e del suolo in mano di coloro che possono farlo produrre; quanto ai mezzi, quegli stessi, o cittadini, che la borghesia ha impiegato, cioè la *rivoluzione*..... Prima di discendere da questa tribuna, protesto contro le parole di pace, di conciliazione e di concordia, che furono pronunziate ieri su questo luogo. La pace, chi deve domandarla, se non la borghesia? Essa ha tutti i privilegi, tutti i dritti, e domanda di godersi in pace il frutto del nostro lavoro. Ma, non è lo stesso per noi operai, che non abbiamo nulla, che dobbiamo combattere senza tregua per conquistare i nostri dritti. Se la borghesia dice: Pace! Noi dobbiamo dire: Guerra! — Guerra ai privilegi, guerra al dispotismo, guerra alla borghesia, al clericalismo (*sic!*), alla nobiltà, guerra in una parola a tutti gli oziosi e parassiti! Lo stesso deve dirsi della parola *patriottismo*; la nostra patria siam noi, sono i nostri fratelli, son tutti gli operai. I nostri nemici son tutti gli oziosi. Stendiamo la mano fraterna ai nostri fratelli della Russia, della Germania; e un grido comune esca dal nostro cuore: « Viva la rivoluzione sociale e universale! »

Il *Sozial Demokrat* organo del socialismo alemanno, nel 14 aprile 1883, scriveva: « L'invenzione della polvere distrusse la potenza del feudalismo, la dinamite distruggerà il dispotismo moderno.... La fiera Albione trema dinnanzi a pochi uomini e ad alcuni quintali di dinamite, e ne ha ragione. Si è chiamato il cannone *ultima ratio regum*; la dinamite sarà l'ultimo dritto degli oppressi. La dinamite, il più violento dei mezzi di violenza, sarà la fine della politica della forza ».

L'*Étendard révolutionnaire* scriveva i suoi eccitamenti alla rivolta in questi termini: « Una rivoluzione, che ha per fine un cambiamento politico, può cadere nell'indifferenza; ma una conflagrazione universale, che trascina dietro a sè milioni di affamati, che vogliono sodisfare i loro appetiti, con quale forza può essere respinta? Quante città, paesi, borgate non vi sono sprovvisti di soldati? Di là verrà l'ordine di cominciare la battaglia. »

Gauthier, oratore principale degli anarchisti di Lione, così pose fine al suo discorso: « Noi siamo forse pochi milioni, per i quali il *delenda Chartago* è la distruzione dell'autorità. Noi siamo anarchisti nemici di ogni governo; perchè le passioni mettono

al servizio dei governi una forza immensa. Noi siamo rivoluzionarii, e crediamo che la forza è il nostro ultimo mezzo. Noi abbiam visto tutte le forme succedersi nella lanterna magica del governo: è sempre la forza che domina, e la violenza è dapertutto.»

Il *Fascio operaio*, organo del partito operaio socialista italiano, in questo corrente anno 1889, così eccitava alla rivolta tutti gli operai della nostra bella Penisola; « Agitiamoci, contadini, muratori, fabbri, falegnami, calzolai, sarti, tessitori, meccanici, lavoratori tutti della città e della campagna, se avete ragioni da far valere, fatelo. Questi giorni sono opportuni. La borghesia ha paura. Non appena avrete incominciato uno sciopero, voi vedrete subito questore, sindaco, prefetto prendersi la premura di accomodarvi, e quel ch'è meglio di darvi ragione. Dateci retta, agitatevi! E questi sono i giorni, che, se non riescirete ad emanciparvi, riescirete almeno a scuotere il giogo degli orarii pesanti, dei regolamenti draconiani, delle scarse mercedi. Agitatevi, e vi metterete in una condizione di avere almeno i mezzi e il tempo necessario per associarvi, per studiare i problemi più urgenti della questione sociale, e per prepararvi forti e compatti il giorno delle totali rivendicazioni economico-politico-sociali. Non vi dimenticate che i nostri oppressori hanno paura che le scaramucce sociali diventino battaglia campale, Avanti!... »

È sentenza del Sig. *De Bonald* che un grande movimento sociale ha sempre alla sua base un errore o una verità. E in questa minacciosa sociale anarchia, che si prepara, l'errore è venuto dall'economia liberale, che ha ammesso il principio della

libertà assoluta, ed ha francato da ogni legge il lavoro ed il commercio.

Il razionalismo economico condanna la prima parola del vocabolario socialista presente, ch'è: — la società civile al presente è inferma. — Ma no, esso dice; la società presente progredisce, s'impingua, ed è in continuo aumento la sua economica prosperità. Dunque non è inferma, anzi gode floridissima salute. Quindi il razionalismo economico nega l'esistenza di qualunque questione sociale; non vuole riforme, perchè crede che la sola libertà guarisca ogni male; non vuole leggi regolatrici, appunto perchè a parer suo intralciano il cammino benefico della libertà, che ha inalzato il maestoso edificio del progresso, che l'umanità stessa stordisce nell'ammirarlo.

Ma come va, diciam noi, che, mentre par che si sia arrivati al più alto grado di perfettibilità nelle conquiste sulla natura, pure, invece di nuotare nell'opulenza e nell'abbondanza, si odon da per tutto voci affamate e gridi sordi di dolore e di rivolta, di cui l'eco risuona fino a noi? Se la libertà economica è il più grande bene, come mai con questa libertà il lavoro è diventato come una merce, e l'operaio, trattato peggio di uno schiavo, peggio di un animale, nelle sue ore crudeli di corpo avvilito per la lunga fatica e di animo affranto per la non sufficiente retribuzione, stanco, lascia cadere dalle mani la penna, lo scalpello, il martello, la lima, maledicendo la stessa libertà? E fosse sola maledizione! Gli avvenimenti successi manifestano apertamente che, altro è il socialismo, che si macchina nelle ore lente della digestione, ed altro è il socia-

lismo, che scoppia nelle ore tristi del digiuno. Già il fuoco minaccioso, che cova in Europa, comincia a mandar fuori i suoi lampi di luce sinistra. La brama feroce, che dorme nel fondo del cuore dell'uomo, si è risvegliata, e sotto gli occhi degli economisti costernati e dei liberali conservatori quasi impazziti, diciannove anni dopo la Comune di Parigi, mostra di quale forza ed ardore selvaggio trovasi animata. Se l'uomo rugge come una belva, se si precipita sulla società come sopra una preda, non è forse perchè si è trattato l'uomo come una bestia? (1)

È impossibile negarlo, tutto il mondo attesta che un malessere generale regna nell' umanità. La povertà e la miseria sono, è vero, di tutti i tempi e di tutti i paesi, e sotto questo rispetto la terribile questione sociale è la stessa in tutte le età. Ma oggidì v'ha qualche cosa di più, il pauperismo moderno, l'estrema miseria stan di fronte alla più grande ricchezza e al lusso smodato. E ciò che affligge di più il cuore è l'osservare che questo stato deplorevole coincide con le più belle conquiste dell'intelligenza applicate all'industria umana, e sembra anzi esserne la conseguenza.

Si nota da per tutto un sentimento profondo di disordine sociale, e guardando l'avvenire, tutti si mostrano inquieti sui propri interessi. La diffidenza è divenuta come lo ambiente del secolo. Il proletariato, effetto naturale dell'individualismo, non è più un fatto passeggero, ma tende a divenire una istituzione. Il voto popolare, la pretesa arma del debole, non ha avuta la forza di correggere l'allargamento della miseria. Le nostre leggi sembrano fatte più per agevolare la guerra, che per mantenere la pace.

(1) « Io amo il popolo, perchè tutto viene da lui; io lo disprezzo, perchè egli è bestia. » Così leggevo, non ricordo ora, in qual foglio umoristico, che avea preso questo afoi risma vanitoso, perchè riassume il sentimento complesso d- coloro, che tengono nelle mani le sorti del popolo.

Evidentemente noi non siamo in uno stato normale, ma nel disordine. Si sente quasi istintivamente che la legge divina, naturale e positiva è stata violata; e da ciò le funeste conseguenze sociali, che sono un prodromo dell'anarchia.

Chi vi ha oggidì che in nome della giustizia non chiegga riforme? Come si fa a dire che non esiste una questione sociale, quando osserviamo grandi sofferenze nelle classi lavoratrici, abusi del capitalismo, eccessi nella produzione, agitazioni rivoluzionarie negli operai, scioperi continui, fallimenti quotidiani, disordini nel lavoro, antagonismo fiero fra padrone ed operaio, nessuna sicurtà nella vita?

Gli economisti liberali vi dicono che oggidì la miseria è meno di prima; poichè il proletario è meglio nutrito, vestito ed alloggiato, che non erano i padri suoi. Ma chi si convincerà di questo? Tutto è relativo in questo mondo, il benessere non si apprezza che nelle comparazioni. Or il benessere delle classi inferiori è cresciuto forse nella medesima proporzione che quello delle altre classi? È questo quello che devesi dimostrare. E poi, dite che il proletario è meglio nutrito; ma donde viene che la popolazione dei grandi centri industriali avvizzisce, deperisce e non ha più salute? Dite ch'è meglio allog-

giato; e recenti inchieste dimostrano in quali bugigattoli trovansi rintanati i vinti nella lotta per l'esistenza, mentre anticamente ogni operaio aveva la sua casa, miserabile quanto si voglia; ed oggidì, quasi in tutte le città, si sperimenta il bisogno dei pubblici asili notturni.

Un grande economista moderno stabiliva il presente bilancio riguardo ai guadagni e alle perdite, che la moltitudine ha fatto nel secolo nostro:

Perdite.	*Guadagni.*
1° Aumento medio degli oggetti alimentari fino agli ultimi anni, calcolato del 40 per °/₀.	1° Aumento medio dei salarii, secondo i calcoli più favorevoli degli economisti, del 75 per °/₀.
2° Perdita dei mezzi accessorii di risorsa, sovvenzioni ecc.	
3° Diminuzione della qualità e della durata degli oggetti manifatturati.	3° Buon mercato dei prezzi, principalmente sugli oggetti manifatturati, tessuti ecc., diminuzione calcolata del 50 °/₀.
4° Aumento dei bisogni alimentari per effetto della diminuzione delle forze; aumento ancora di altri bisogni per abitudini contratte.	4° Aumento del livello dell'esistenza e del consumo.
5° Febbre di produzione, eccesso nella medesima, crisi per iscioperi ecc.	5° Nuove vie aperte al lavoro.
6° Agglomeramento degli operai nelle città, perdita dell'igiene, distruzione dell' indipendenza del piccolo padrone, alti prezzi dei fitti delle case.	6° Nuovi mezzi e più vantaggiosi di viaggiare, nuovi godimenti nella vita, lusso ecc.

Il Professor *Brants*, nella sua opera: *La lutte pour le pain quotidien*, pag. 206, dichiara di essere il presente quadro molto vero e scritto con uno spirito imparziale. Tale pure lo reputiamo noi, però non ci pare che i guadagni superino le perdite. È vero che la società contemporanea è più numerosa, e quindi le sue risorse sovvengono più bisognosi, e le ricchezze prodotte e il capitale nazionale si sono accresciuti in proporzioni notevoli; ciò non ostante, la moltitudine non è sodisfatta, la questione sociale è oggi molto ardente e la miseria indescrivibile.

Diceva il Sig. *D'Hassouville* che ogni uomo in questo secolo è salito di un grado nella sua condizione. Ma, andate a vedere uomini condannati a lavori i più faticosi e i meno rimunerati, senza alcuna speranza di poter migliorare la loro condizione, perchè condannati inevitabilmente a ciò che *Faurier* chiamava con una parola energica: *la fame lenta*. Dov'è il grado di progresso che hanno fatto? È giustizia che l'uomo lavori, senza poi poter essere sicuro di non perire di fame?

Si dice che il progresso è da per sè stesso il fattore della miseria, e non vi ha vincitore più cru-

dele. Ma, anche nelle tribù selvagge, quando uno muore di fame, tutti gli altri soffrono ancora. Vuol dire che presso i selvaggi la solidarietà è meglio intesa, che nelle nostre nazioni incivilite, abbandonate all'individualismo e alla concorrenza. Che cosa è mai questo progresso minotauro, che schiaccia tutto ciò, che gli oppone resistenza, e va avanti nella sua corsa, senza lasciare il tempo alle sue vittime di fasciare le loro piaghe? E può dirsi progresso quello, che uccide i piccoli ed i deboli? Ah! la Borsa, i ricchi banchieri, gli usurai speculatori, che dominano l'alta politica, possono bensì coprire di una densa vernice rosea le cancrenose piaghe sociali, ma non possono smentire di essere il loro vantato progresso macchiato di mille infamie, di colossali inganni e di non meno colossali rovine.

L'epoca presente col vapore e l'elettrico è più feconda di tutte le scorse età nella potenza produttiva, ma nello stesso tempo è la più irta di difficoltà sociali, e la più soggetta a grandi disastri. Le trasformazioni sono incessanti e rapide, giammai le forze produttive sociali non subirono un simile assalto. Nelle miserie che cagiona questo vertiginoso movimento, gli economisti liberali non vedono che le prove necessarie di un periodo di transizione, durante il quale l'umanità segue, anche suo malgrado, il cammino sopra la grande ruota del progresso continuo.

Un tale concetto è assolutamente falso; noi siamo responsabili dell'avvenire, a noi appartiene il farlo, e l'esser buono o cattivo dipende da noi. Or, la questione sociale, dice Monsignor di *Ketteler* vescovo di Magonza, è questione di sussistenza, e si manifesta sia nei fatti del governo riguardo alle sue relazioni con i sudditi, sia nei fatti dei sudditi medesimi nelle relazioni fra di loro.

Fra i molti punti in cui può essere censurato l'ordine presente sociale, io ne scelgo, rispetto alla questione economica, sei principali, cioè il militarismo, la magistratura, l'istruzione, l'agricoltura, e il commercio, quali punti verremo ad uno ad uno esponendo.

Militarismo.

In primo luogo la questione sociale si manifesta nelle spese improduttive, ch' è obbligato a fare il governo per un esercito superiore in forze all'esigenze della società, venendosi così a togliere tante braccia all'agricoltura e all'industria. Per le nostre forze militari l'Italia deve sopportare materialmente e moralmente un peso, ch' è il più grave di tutti gli altri; perchè ogni anno più di centomila de'suoi più validi membri devono essere tolti al loro impiego per essere istruiti in questa grande scuola di fuoco, dove si perde l' amore al lavoro. Tutto il mondo è di accordo che l'esercito, perchè fomenta la guerra, è una grande calamità sociale. Alcuni rispondono: ch'è un male necessario. Ciò l'ammetto, ma fino ad un certo punto, nè si può mai ammettere quello che un uomo istruito diceva testè: « essere la guerra un flagello utile, perchè mezzo di purgare la società del suo troppo pieno. » La guerra un flagello utile! E avete voi ponderato le incalcolabili conseguenze di una guerra, le campagne prospere mutate in campi di rovina e di devastazione, la

fame e la peste che tengon dietro, e tutta l'enormità dei sacrificii, che si accompagnano all' umana ecatombe? Avete visto il *simun* del Sahara o pure il ciclone indiano avanzarsi lentamente dal fondo dell'orizzonte come una immensa muraglia nera, e poi ingrossandosi e mandando dal suo seno lampi e folgori, rovesciarsi ad un tratto sulle immense pianure, seminando da per tutto la rovina, la devastazione e la morte! Tale è la guerra, formidabile abisso, che, insieme con le vite umane, inghiotte tutti i risparmii del lavoro, tutti i mezzi di esistenza delle classi lavoratrici.

Oggidì l'Europa sembra di essere minacciata da una sovversione totale, l'atmosfera è carica di elettricità, e il timore, che abbia da un momento all'altro da scoppiare, rende intollerabile il presente. Non mancano i *casus belli*, per ora nascosti e latenti, sul Reno, sul Baltico, sui Balcani, sulle pianure Afgane dell'Asia centrale, sul Nilo; basterebbe una scintilla per sviluppare un'immenso incendio, una conflagrazione universale delle nazioni non mai ricordata dalla storia.

Per prepararsi a questa guerra futura, i governi si sono agguerriti, e hanno esaurito le loro finanze per accrescere fuor di misura le proprie forze militari. Il *si vis pacem, para bellum*, ch'è l'Achille degli argomenti del militarismo moderno, è la vera espressione dello stato barbaro e selvaggio, in cui viviamo.

Il giornale l'*Europa armata* ha dato alla luce una statistica, dalla quale si rileva a quali dolorose conseguenze ha condotto l'Europa la febbre militarista, che l'ha invasa. La riproduciamo, e vorremmo che questo quadro potesse produrre qualche buon effetto,

ma pur troppo fin qui non si vede spuntare luce di sorta.

Nel 1869.

	Effettivi di pace uomini	di guerra uomini	Bilancio militare delle spese
Inghilterra	180,000	450,000	356,250,000
Austria-Ungh.	190,000	750,000	205,347,000
Francia	404,000	1,350,000	413,507,000
Italia	120,000	570,000	142,683,000
Germania	380,000	1,300,000	280,417,000
Russia	550,000	1,100,000	547,000,000

Nel 1887-88.

Inghilterra	220,000	600,000	460,731,000
Austria-Ungh.	290,000	1,500,000	353,812,000
Francia	500,000	3,700,000	619,617,000
Italia	175,000	2,300,000	295,342,000
Germania	480,000	4,000,000	503,743,000
Russia	840,000	4,000,000	833,866,000

Secondo le nuove leggi.

	uomini
Inghilterra	1,200,000
Austria-Ungheria	3,000,000
Francia	6,200,000
Italia	3,000,000
Germania	6,400,000
Russia	6,506,000 (1).

(1) Nelle statistiche marittime primeggia l'Inghilterra; la sua flotta conta 421 navigli da guerra, fra i quali 68 corazzate, 4 incrociatori, 17 porta-torpedine e 142 torpediniere.

Dalla statistica si raccoglie che nel 1869 in tutta l'Europa nello stato di pace si avevano due milioni e 195 mila soldati, e in tempo di guerra, sei milioni e 918 mila. I bilanci di guerra portavano due miliardi e 279 milioni. Non c'era male, eh? Or bene, presentemente in tempo di pace si hanno già tre milioni e 92 mila soldati, in tempo di guerra 16 milioni.

Nei bilanci militari è scritta la somma di 4 miliardi e 600 milioni, che sono destinati dalle sei grandi nazioni per il mantenimento della pace armata. Si aggiungano a queste cifre altri 4 miliardi e mezzo per l' interesse annuo dell' enorme debito degli stati europei riguardo alle guerre passate, e si giunge ad una cifra di 10 a 11 miliardi di spese.

La flotta russa comprende 386 navigli, dei quali 19 corazzate, 13 avvisatori, 7 incrociatori e 148 torpediniere. La marina di guerra italiana consta di 175 navigli, e cioè di 18 corazzate, 6 incrociatori, 5 porta-torpedini e 76 torpediniere. L'Austria Ungheria non ha che 110 navigli da guerra, e cioè 11 corazzate, 1 incrociatore, 8 porta-torpedini e 90 torpediniere. La flotta germanica si compone di 79 navigli, dei quali 13 corazzate, 1 incrociatore, 13 cannoniere corazzate e 52 torpediniere.

Sotto qualunque aspetto si presenti il problema navale, al quale la prossima guerra è chiamata a dare una soluzione, l'Inghilterra è la potenza meglio in arnese, perchè a lei appartiene il maggior numero di corazzate e di torpediniere. Dopo l'Inghilterra le forze si bilanciano tra la Francia e la Russia, sia che la sorte dei combattimenti si pronunci in favore della corazza, ovvero ch'essa decida la superiorità distruttiva della torpedine. L' Italia ha però sopra tutte le sue rivali il vantaggio di possedere i sette più grandi vascelli corazzati, dei quali possa andar superbo il genio navale moderno.

E ciò è ancor poco. Lo stato di guerra, che ci presentano le nuove leggi, ci danno un totale di 26 milioni di soldati. Se 3 milioni costano 4 miliardi, quanto costeranno 26 milioni? L'aumento è spaventevole: queste cifre producono vertigine.

Da 16 anni a questa parte, dice M. Neymark nella sua opera recente (*Les dettes publiques européennes*. Paris, Guillaumin, 1887), i bilanci della guerra e della marina sono costati alla Francia più di 11 miliardi, cioè più di 700 milioni per anno; la Germania e la Russia nello stesso periodo non ha speso meno di 10 miliardi; l'Austria quasi la medesima cifra. Il bilancio dell' esercito italiano ascende a circa 300 milioni, ai quali aggiungendo quello che potrebbero produrre i suoi 300,000 soldati, l'Italia subisce una perdita annua di circa seicento milioni, senza contare le enormi spese per la costruzione degli enormi vascelli corazzati.

La *Neue Zeit*, importante diario tedesco, in un suo elaborato articolo, fa osservare che una guerra fra la Francia e la Germania, nelle condizioni presenti, non verrebbe a costar meno di 16 miliardi, e, se a tale guerra intervenissero l'Austria e la Russia, non meno di 30 miliardi. Tale enorme debito dovrebb'essere pagato da tutte e quattro le potenze, nel caso che nessuna ottenesse una vittoria decisiva, e porterebbe per conseguenza un grande aumento della tassa dell'interesse ipotecario, e quindi la rovina totale dell'agricoltura. I prestiti non potrebbero farsi più al 4 per °/₀, ma al 5 e al 6 per °/₀, ciò che renderebbe più intollerabile la condizione.

La prossima guerra (che Dio la tenga lontana e sempre lontana!) sarà necessariamente una guerra

europea, metterà in presenza moltitudini armate in tal numero, che renderanno la vittoria problematica dalle due parti. La vittoria sarà tanto difficile ad ottenersi, quanto la lotta sarà più lunga e più sanguinosa, ed avrà per iscopo la dominazione di Europa. La guerra però sarà fatale sopratutto all'esistenza economica dei popoli (1), la quale, anche oggi, da questa pace armata è stata ferita a morte. Lo stesso sottrarre al lavoro dei campi e delle officine, per farne dei costosi maneggiatori di fucile, 3 milioni e 92 mila soldati, importa sottrarre alla produzione 12 milioni di lire al giorno, ossia 4 miliardi e 600 milioni l'anno.

Son questi enormi dispendi le vere cagioni degli oppressivi balzelli, che dissanguano le nazioni, e del pauperismo che le consuma. Lacrimevole ed odioso spettacolo! Mentre i miseri popoli stentano per trascinare una vita disagiata, i governi profondono in caserme e cannoni i tesori spremuti dalla fame. E si declama e s'impreca poi contro i socialisti, quasicchè non fosse questo un socialismo della peggiore specie! Tali sono i frutti della libertà, che doveva

(1) Lo stesso diario, la *Neue Zeit*, crede che la prossima guerra sarebbe tanto più rovinosa, quanto più fossero di fronte forze eguali. Ecco le cifre che dà: Se la Russia e la Francia da un lato, e la Germania e l'Austria dall'altro venissero alle mani, le prime metterebbero in campo di battaglia, senza contare la *Landsturm*, 5,800,000 uomini, le seconde 4 milioni; con la *Landsturm* la proporzione è di 14,126,000 contro 7,129,000. Bisogna però avvertire che la Russia, per l'immensità del suo territorio, non può condurre sul campo di battaglia che una parte delle sue truppe, lo che importa una quasi eguaglianza di forze belligeranti da una parte e dall'altra.

portare l'èra della fratellanza dei popoli! Non rimane più che la forza brutale, e la forza brutale divora le nazioni. *Tutti soldati* è l'apogèo di questa nuova civiltà senza testa e senza cuore, e questo *tutti soldati* era scritto in capo dei codici di tutte le orde barbare, che hanno saccheggiato l'Europa nei secoli di mezzo.

M. Atkinson, celebre scrittore americano, fra le altre ragioni, per cui addimostrava la superiorità dell'America sull'Europa, assegnava il militarismo e la classe numerosa di persone, che vivono a spese del Governo. In un suo recente scritto calcolava che su 50,000,000 di operai in Inghilterra, Francia, Italia e Germania, 6, 067, 000, ossia il 12 per $^0/_0$, sono impiegati al solo servizio dello Stato come soldati o come impiegati civili. Mentrecchè negli Stati Uniti su 20, 000, 000 di operai, soli 500, 000 sono al servizio del governo. Da ciò ne deriva un enorme dispendio dei governi europei, dovendo mantenere tutto quel numero d'impiegati con tasse e balzelli, che gravano sugli altri membri della società. È perciò che i governi europei chiudono sempre i loro bilanci con un *deficit* annuale, che va ad aggiungersi al colossale debito pubblico.

E questo dal lato materiale, senza far calcolo della lega degli speculatori, degli affaristi e degli ambiziosi che circondano il militarismo e si arricchiscono col l'intrigo e colla frode. Andiamo al morale; qual'è mai la vita delle caserme? La forzata inazione di tanta gioventù, che nel bollore delle passioni, trovasi dedita ad un'ozio corruttore, anzichè ad un lavoro sano e virtuoso, un violento celibato, contro le leggi della stessa natura, non son forse queste le cause che agevolano la prostituzione, i bagordi, ed infem-

miniscono il carattere, distruggendo l'umano vigore? quanti giovani, andati sotto le armi sani, vigorosi, laboriosi, tornano spesso infiacchiti, malazzati, svogliati dal lavoro? Si aggiunga inoltre che, mentre gli uomini europei passano il loro tempo nelle caserme oziando e fra i vizî; le donne ed i fanciulli sono obbligati ad un lavoro eccessivo, che indebolisce sensibilmente le qualità fisiche dell'umana costituzione, e quindi la prosperità materiale viene scossa fin dalla sua base.

La forza apparente delle armate europee è dunque una sorgente di debolezza, che rovina le fondamenta medesime, su cui poggiano le società; mentre la debolezza apparente dell'America senza tanti eserciti è, secondo *Atkinson*, sorgente di vera forza e di vita sociale. Gli Americani senza fortificazioni rovinose, senza navi da guerra, senza armamenti, sono più forti delle nazioni europee. Avea dunque ragione Montesquieu di dire: « l'*Europe perira par ses gens de guerre.* »

Parlando poi in particolare dell'Italia, quello che fa stupore, e ci fa considerare come ragazzi, tutto boria e senza senno, è il fanatismo, che règna fra noi Italiani riguardo alla *Milizia*. Ci siamo atteggiati a grande potenza, abbiamo agguerrito un formidabile esercito con sacrifici enormi e vitali di tutto il paese, unicamente per dirsi che l'Italia è alla fine una potenza di *prim'ordine*.

Nè vale la ragione che oggidì è il più forte che schiaccia il debole, e quindi se una nazione non ha la forza di difendersi, è sempre in pericolo di essere divorata dai suoi potenti vicini. Dappoichè, avete voi la possibilità di mettervi in grado di difesa contro

tutti i vostri vicini? Vi sono in Europa tanti Stati, senza paragone più piccoli di noi, come il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Svizzera, assaliti da più forti di loro, non potrebbero difendersi, e frattanto tutti vivono in pace.

Perchè non pensano a metter su cinque o seicento mila uomini? Perchè non possono. E poi perchè si affidano all'onestà e alla lealtà dei vicini (ragione di fiducia non grande), alla gelosia vicendevole delle grandi potenze, che non consente ad una di buttarsi addosso agli Stati minori e di metter sossopra la pace di Europa. Fanno quindi quello ch' è relativo alle loro forze, senza sciuparsi, senza struggersi, senza esaurirsi; ciò che appunto dovremmo far noi, se non si corresse in tutto ad esagerare.

Bisogna essere *forti*, insistono i nostri uomini politici; perchè le alleanze non bastano ad assicurare un popolo, anzi non si troveranno mai amici, non si potranno stringere queste alleanze, se questo popolo non arrecherà ad altri dei vantaggi. È l'interesse che forma le alleanze, e, chi è inutile, vien trascurato; e se non è forte, diverrà preda degli altri.

Ammesso pure questo ragionamento, quantunque troppo scettico e materialista, pure non infirma quanto sopra s'è detto. Ed in vero, se, per essere forti, noi dobbiamo esaurire tutte le nostre risorse, ed impoverirci fino al punto di versare nella miseria, oh! allora noi saremo, per un'altra via, deboli tanto da essere sopraffatti. Non bisogna cullarsi nell'illusione. Quando per fare troppi apparecchi militari, avessimo impoverito il nostro paese e sciupato il nostro credito, avremmo un bel confortarci con i grandi quadri dell'esercito e dell'armata. All'uno e

all'altra mancherebbe l'alimento. *C'est l'argent*, dice una sentenza divenuta volgare, *qui fait la guerre*, e proprio l'*argent* non ci sarebbe anima, nelle circostanze, in cui versa il nostro governo fortemente indebitato e discreditato, che potesse trovarlo più. Il modo più certo d'indebolire anche l'esercito, anche l'armata, è di spendere per loro quello che non si ha.

L'On. *Bonghi* scrive su questo argomento, e conclude, dopo di aver dimostrata la necessità logica del disarmo, a cui si dovrà in un modo o in un altro venire, con le seguenti parole, che vanno profondamente meditate: « Solamente, non bisogna attendere che il disarmo sia imposto dalla forza, e da una forza, che viene dal basso. Le dinastie ci pensino! Sia concesso a me di dare tale avvertimento, che sono un monarchico convinto. »

La Magistratura.

Un secondo punto vi ha, ove si sperimenta la questione sociale, ed è la toga o la *magistratura*.

Ardua e delicata è la missione del Magistrato. Egli ha il dovere di applicare scrupolosamente la legge. Ond'è che, sia che giudichi, sia che *Pubblico Ministero*, in rappresentanza della legge, ne compia la requisitoria della retta applicazione, egli concorre all'esplicazione della Giustizia, ideale purissimo di tutti i popoli civili, che attendono venga loro amministrata con esattezza nei criterii, con fermezza nei propositi e con imparzialità e saggezza nei giudizi. Il profondo rispetto, di cui il corpo della Magistratura è stato sempre circondato, è una prova, che il popolo è profondamente penetrato dell'importanza di questo sociale santuario della giustizia, e vuole ed esige che il magistrato sia il difensore del giusto, il mallevadore del dritto, la tutela della moralità.

Ebbene, non mai come oggidì si dice quasi da tutti che nei Tribunali e nelle Corti di Appello giustizia non ve n'è più. Persone autorevoli e persone intriganti si gloriano avere più o meno le loro partigiane influenze sulla magistratura, sopratutto nelle questioni politiche. Nelle campagne stesse si ode sempre un contadino qualunque, che inalza alle stelle il tale o il tal altro personaggio; perchè ha fatto esentare il suo figlio dalla leva, o perchè ha dato un colpo di mano in un processo. Così vi dicono gli operai, trattandosi di delinquenti colpiti dalla legge, ma protetti da una mano possente, che non vi ha delitto che si punisca, allorquando entra il denaro o l'alta protezione; come, dove manchino queste due leve potenti, i tribunali non si scuotono alla voce della giustizia. Forse per la povera operaja, salta su a dire un proletario, la vile denuncia del padrone fatta al magistrato è senza pietà; ma pei signori.... ah! per essi le protezioni prefettizie, senatoriali, ministeriali, o quelle anche più potenti del denaro, non mancano mai. Dov'è dunque la giustizia, questa donna augusta, discesa dal cielo, con gli occhi bendati e la bilancia alle mani? Han forse ragione i proletarii nel raffigurarla ad una donna del volgo, prostrata a terra, col calcagno del potente sul collo, o ad una mendicante, in vesti laceri, con l'avvilimento sul volto, o pure ad una prostituta, che ha perduto ogni naturale pudore, nella sua cinica nudità, senza grazia e bellezza, con quei pochi cenci, che sogliono coprire l'omero e il fianco di una meretrice?

È indubitato che su questo punto vi ha molta esagerazione. Il magistrato è una persona pubblica, e nessuno ha il dritto di mettere in dubbio la sua integrità, se prima non si hanno le prove in mano. L'esperienza stessa insegna che il popolo, per quanto geloso dell'imparzialità dei magistrati, altrettanto è facile a sospettarli influenzati da parte avversaria o da partito contrario, se dubitano che le decisioni non corrispondano al desiderio, o peggio se non vi abbiano corrisposto. Frequenti sono i ricorsi, la massima parte anonimi od apocrifi, contro i funzionarii giudiziarii, segnatamente contro i Pretori, che nei piccoli centri sono maggiormente esposti all'esigenze dei prepotenti o alle diffidenze dei partiti.

I socialisti, che si giovan di tutto, trovano nella magistratura un campo aperto alle loro rivendicazioni, commovono il popolo, mostrandogli come la protezione, questa lepra moderna, è praticata da per tutto, come, per vincere una lite anche ingiusta, spesso è questione di tanto o quanto di denaro, e che l'operaio non può far valere i suoi dritti, perchè non ha denaro, nè alte protezioni. È in questo modo che si inaspriscono gli animi, e si accresce terribilmente nel cuore delle classi inferiori quell'odio feroce verso le classi superiori, che avrà i suoi funesti effetti nel giorno della ribellione.

Ciò poi, che disonora maggiormente tutto il corpo della magistratura, è la vile genìa degli Agenti, che, sia nelle cause civili sia nelle penali, spillano o tentano spillare denaro ai contendenti od imputati, affettando di avere influenza sui magistrati o sui giurati. Alcuni di questi agenti sono come tanti uccelli di rapina, che vanno attorno cercando come beccar

denaro all'incauto, credulo ed inesperto litigante, il quale poi, sebben legato dal giuramento del secreto, nella foga della speranza o nell'amarezza della delusione lascia sfuggire equivoche e dubbiose voci, che la maldicenza raccoglie e sussurrando diffonde, esagera o concretizza a scredito della incorruttibilità della toga di un magistrato o della coscienza elastica di un giurato.

Per l'onore e il decoro della magistratura e della giurìa è necessario che i funzionarii della polizia giudiziaria con accorgimento e prudenza riescano a snebbiare le tenebre de'misteriosi accordi, che avvengono nelle secrete combriccole di questi Agenti, a sorprenderli nei loro nidi, ove scorticano con i loro artigli il povero litigante, e a raccogliere fatti e nomi per denuncie, che possano approdare alla punizione dei colpevoli, veri ladri in guanti gialli.

Ma ciò non basta, se prima il Governo non pensi a rialzare il prestigio dei Tribunali e delle Corti di Appello. Anzitutto è indispensabile che la magistratura sia indipendente dalla politica, cioè dal potere esecutivo. È qui la vera piaga. Il Parlamento italiano è composto per due terzi di avvocati, e tutti hanno i loro rapporti col ministro di Grazia e Giustizia. I clienti, nelle cause importanti, scelgono per loro difensore un Deputato, e fra i deputati il più influente, non importa se non sia profondo nella giurisprudenza, è la protezione che si cerca, e l'influsso di questi sul Ministro, e del Ministro sui magistrati.

In secondo luogo è necessario si provveda alla situazione diffinitiva del magistrato. L'incertezza su questo punto distrugge la stessa indipendenza. Se il potere esecutivo deve conservare la nomina del

giudice non può essere che alla condizione di lasciargli tutta la sua indipendenza, in che consiste la garanzia di buona giustizia. Il magistrato deve esser certo, salvo il caso di grave infrazione dei propri doveri, che nessuno potrà menomare il suo grado, la sua anzianità, il suo trattamento. Quanto alla residenza, ossia alla inamovibilità di luogo, le convenienze del servizio possono, indipendentemente da qualunque mancanza disciplinare, rendere necessari certi traslocamenti, purchè non siano frequenti; giacchè l'abuso che se ne facesse, sarebbe la negazione della sicurezza e della dignità inseparabili dalla situazione del giudice.

Infine è necessario, perchè i giudici siano imparziali, che avessero una conveniente pensione in corrispondenza all' importante ufficio, che esercitano. Come volete che sia integro un magistrato, che, carico di famiglia, dovendo pagare la pigione di una casa conveniente al suo grado, non può mantenersi con lo stipendio dello Stato? La nostra società, com' è oggi organizzata, è a somiglianza di una macchina, che spreca una infinità di forze, ed invece di tirare avanti, tutto il combustibile, che consuma, si risolve nel fumo e nel fischio del vapore. Vi sono istituzioni che formano come la base e il fondamento della società medesima, tali istituzioni non dovrebbero essere neglette, ma piuttosto preferite a tutte le altre, se si vuole che la macchina sociale progredisca nel suo cammino. Or, la istituzione della Magistratura, appunto perchè concretizza una parte del potere pubblico, ch' è quella dell' applicazione della legge, dev' essere dal Governo, posta in tali condizioni, che adempia sempre il suo ufficio impor-

tantissimo al maggior bene della società (1). Da una cattiva magistratura al socialismo è breve il passo; perchè quasi tutte le cause civili e penali si versano sul dritto di proprietà o sul possesso, e manomessó questo dritto, non avremo forse il socialismo?

È necessario dunque, è indispensabile che la ma-

(1) Ecco un quadro statistico di quanto costa alle finanze italiane tutto l'ordine giudiziario. In Italia vi sono 162 tribunali, divisi in 237 sezioni, e vi funzionano oltre 162 presidenti, 79 vicepresidenti, 1044 giudici, 162 procuratori del Re e 198 sostituti-procuratori. Vi è poi il personale di cancelleria e segreteria, che in tutto somma a 1342 funzionarii. Le Preture sono 1806 con altrettanti pretori e altrettanti cancellieri, oltre a 1137 vice-cancellieri. I Tribunali costano annualmente allo Stato per gli stipendii e assegni ai soli funzionarii magistrati, 6,176,000 lire. I pretori costano lire 4,483,600.

Le Corti di Appello sono 20 con altrettanti primi presidenti, 30 presidenti di sezione, 433 consiglieri, 20 procuratori e 116 sostituti-procuratori generali. Costano annualmente lire 4,211,000. Le Corti di Cassazione sono 5, con altrettanti primi presidenti, 3 presidenti di sezione, 94 consiglieri, 5 procuratori generali, un avvocato generale e 20 sostituti-procuratori generali. Costano annualmente 1,224,000 lire.

Tutto l' ordine giudiziario richiede una spesa annua di 24,392,340 lire. Tale somma, dedotte le economie prevedibili per vacanza di posti, il ministro ha proposto per iscriversi al cap. 10 del bilancio pel 1889-90.

Il Governo è risoluto di fare su questo capo del bilancio delle serie economie, di togliere cioè il numero esuberante dei Tribunali e delle Preture, specialmente di quelle Preture, che non danno più di una diecina di sentenze l'anno, e i giudici possono andarsene a diporto cinque dì della settimana. Però quanto si economizza da questo lato, dovrebbe spendersi per la stessa magistratura, aumentando gli assegni, se si vuole davvero che vi siano giudici integri ed imparziali.

gistratura sia posta in grado di essere pienamente indipendente, sopratutto in un Governo costituzionale democratico come il nostro, che confina con la Repubblica. Perchè, non vi ha regime più capace di diventare tirannico e addirittura socialista di quello, nel quale una maggioranza è padrona assoluta del potere. Contro gli abusi possibili di questo potere non vi ha altra garanzia per i dritti individuali, che nella forza e nella indipendenza della magistratura. Le leggi devono essere la espressione non delle passioni e delle esigenze dell' ora che fugge, ma dei bisogni e degl' interessi di tutti i cittadini e di tutti i tempi.

E si noti che mentre i magistrati hanno dal Governo una meschina pensione, dall'altra parte i litiganti sono aggravati di spese. Un solo foglio di carta bollata si paga tre lire e 60 centesimi. L'operaio domanda il gratuito patrocinio, ma anche qui mille difficoltà, e felice se potrà ottenerlo! Oh il paese intiero, il vero paese, sapete di che cosa si lagna? Si lagna di questa macchina pesante della Amministrazione della giustizia, che schiaccia e non protegge, opprime il debole invece di liberarlo dalla oppressione, che fa perdere la lite mentre si vince la causa; e reclama con ansietà una riforma dell' istituzione, uno sgombramento d' imbarazzi, un allegerimento di spese.

In questi tempi poi di crisi sociale, di fallimenti continui e di quotidiane questioni fra operai e capitalisti, fra manovali ed appaltatori, è mestieri che vi sia un pubblico sindacato, che con sollecitudine regoli le vertenze e definisca le questioni. In Francia vi sono i *Proud'hommes*, costituiti in consiglio per

togliere, in via di conciliazione, le differenze, che sorgono giornalmente fra padroni ed operai, negozianti, capi di officina, apprendisti e manovali.

In Italia non abbiamo una simile istituzione tanto vantaggiosa specialmente per il ceto operajo. È qui che il Governo deve mettere ogni opera; onde togliere per quanto è dalla parte sua, tutti quegli inconvenienti ed abusi, che inaspriscono la questione sociale.

Umberto I, visitando le Marche, il 2 settembre 1888 mandava a Francesco Crispi, presidente del Consiglio dei ministri il seguente telegramma: « Queste popolazioni, che oggi mi hanno accolto con tanto affetto, mi dicono qualche cosa di più che la gratitudine per il libero reggimento, nel quale vivono: esse mi esprimono il disagio economico, in cui si dibattono, ed invocano l'esame di taluni problemi, dei quali chiedono la soluzione al mio Governo. Le farò pervenire quanto prima le istanze di Municipii ed Associazioni, che furono consegnate in mie mani, e per le quali ho preso impegno di benevola considerazione. Fin d'ora comprendo le difficoltà, che si oppongono alla sodisfazione di parecchi di questi desiderii. Ella però vorrà studiarli d'accordo con i suoi colleghi e riferirmene. L' energia, il sapere e l'amor patrio di lei varranno certamente ad agevolare il non facile còmpito. Mettiamoci all' opera e col fermo volere di riescire, e riesciremo ».

È scorso quasi un anno, ed ancora il Governo non ha fatto nulla. Forse prepara qualche legge o si continuano gli studi. Vi son molte cose da riformare, che noi appresso verremo esponendo. La questione sociale è complessa, abbraccia governo ed

individui. Riguardo alla Magistratura e al modo come si applica la legge e si definiscono le liti, è còmpito doveroso del Governo prendere quelle necessarie misure, che esige la mutata condizione delle cose.

Insegnamento.

Il terzo punto, da cui prende alimento la questione sociale, è l'insegnamento.

L'insegnamento ha per primo scopo il perfezionamento dell'individuo, e mercè il perfezionamento dell'individuo quello sociale; cosicchè formare i cittadini utili a sè medesimi e agli altri, ecco il dovere dello Stato nel dispensare la pubblica istruzione, ecco la sua grande missione, il gran lavoro, difficile, lento, ma possibile. Ad ottenere un tale scopo si richiede una vera ed esatta conoscenza dei bisogni dello spirito umano, della diversità delle intelligenze e delle attitudini e consequentemente della varietà dell'insegnamento a darsi.

Quasi sempre i ministri della pubblica istruzione, sotto l'impero d'idee preconcette riguardo all'eguaglianza delle facoltà intellettuali, idee che i fatti e la natura smentiscono, han preteso che l'abbandono delle intelligenze della gioventù era la causa principale dei differenti gradi dello sviluppo intellettuale, e che con la uniforme istruzione si potevan elevare tutti gli uomini alle medesime conoscenze. Secondo questa strana teoria, si crearono i licei ed i ginnasii, tutti con gli stessi programmi, con lo studio eguale di lingue e di scienze; mentre 99 su cento non avrebbero tratto che poco o nessun utile da studi siffatti.

Un tale procedimento nell'istruzione pubblica è contrario all'esigenze della natura, al progresso individuale e al bene sociale. All'*esigenze della natura*, perchè bisogna dare all'alunno quel genere d'istruzione, che conviene alle sue attitudini, alla sua condizione; bisogna coltivare le sue facoltà naturali, ma in maniera che possa arrivare a quel mestiere, a quell'ufficio, a quella professione, a cui è chiamato. So bene che non è lo Stato che deve destinare gli officii, ma appartiene allo Stato, che dispensa la pubblica istruzione, aprire tante scuole professionali, quante ne richiede il genio naturale ordinato al bene della società. Al *progresso individuale;* perchè se non è l'istruzione che fa l'uomo, ma l'educazione, l'istruzione però viene in ajuto per far avanzare l'uomo nella via della moralità e del progresso. Or, acciocchè l'istruzione riesca efficace, non bisogna estenderla troppo, in guisa che diventi un fardello importabile. La vita generale si compone di una varietà indefinita di funzioni. La società umana non può sottrarsi a questa legge universale, e perciò gli uomini differiscono gli uni gli altri sia nel fisico che nel morale. Coltivare tutti i terreni al medesimo modo è impedire la fruttificazione propria di ciascuno, ed ottenere nulla di buono. Lo stesso avviene nella cultura dello spirito umano. Un insegnamento uniforme distruggerebbe l'esplicamento delle proprie attitudini e facoltà, spegnerebbe la scintilla del genio e porterebbe la rovina sui nove decimi delle facoltà della gioventù. Al *bene sociale;* giacchè quale distanza oggidì non si nota tra lo stato presente e quello di Lord Brougham, che asseriva: « Arbitro della società sarà d'ora innanzi il maestro

di scuola e non il cannone. » Però la nostra società comincia a comprendere che, se lo studio delle lingue antiche può formare dei buoni traduttori delle opere vetuste, non forma però nè i fisici, nè i chimici, nè i matematici, nè gli amministratori, nè gli agronomi, nè gl' industriali, nè gl' ingegneri, nè i metallurgici, nè i meccanici, nè gli artisti ed artigiani. E frattanto costoro sono indispensabili alla società presente, mentre coloro, che studiano il greco fino a 20 anni, hanno tutto da apprendere per divenire utili a sè ed agli altri. L' istruzione pubblica è lungi dal servire come dovrebbe al progresso sociale, se segue in tutto le orme degli antichi, senza meditare sul presente, senza risolvere i problemi dell'avvenire, e aprire una via novella per lo sviluppo delle intelligenze al perfetto impiego di tutte le facoltà.

Ho inteso dire: l'istruzione forma gli spostati. Sì, è vero; quando si tratta di questo insegnamento uniforme, di questa istruzione data inconsideratamente a tutti con la sovrabbondanza dei programmi imposti alla gioventù del popolo dalle nostre leggi scolastiche.

Un giorno, lo stesso Bovio, fiero repubblicano e deputato al Parlamento italiano, si doleva del deplorevole destino di numerose giovanette spostate, che aspiranti alla gloria del professorato, si precipitano in folla agli esami, per guadagnarvi il diploma; ma poi, non trovando posto, vanno ronzando per le strade, finchè disilluse, vinte dalla miseria, incapaci di alcun mestiere, domandano al vizio i mezzi di vivere, che loro rifiuta l'*Alma Mater*.

Il *Temps*, giornale francese, scrive: « Quanto è da deplorarsi la quantità degli spostati, ch'escono dall'insegnamento governativo. Per spostati bisogna intendere quei giovani, che, dopo dieci anni di studi senza avere ricavato alcun profitto, escono dal ginnasio o dal liceo così inetti sia per le carriere, in cui quell'istruzione è assolutamente necessaria, come per quelle carriere più basse, in cui è assolutamente inutile. Questi giovani hanno già imparato il greco e il latino, e quindi sdegnano il commercio, l'industria, l'agricoltura; si credono riusciti dotti, letterati, sapientoni, e sono incapaci di campare la loro vita e di rendersi utili alla società. È il flagello dei nostri tempi e dei nostri paesi. Vanno in caccia di un diploma, e ciò li inebetisce: avuto il diploma, sono più bestie ancora. Dappoichè si persuadono che hanno dritto a tutto, che la loro esistenza è già assicurata, che lo Stato s'impegnerà a dar loro un posto, ch'essi mangeranno per tutta la vita a spese del bilancio dell'istruzione pubblica. Tutti riconoscono questo grande male, tutti lo deplorano, e si chiama responsabile l'insegnamento classico, e si vorrebbe eliminarlo. »

Noi non siamo di questo avviso di escludere l'insegnamento classico. Lo studio generale del greco, del latino, della rettorica, della logica e della filosofia formerà l'obbietto di un'insegnamento speciale, sia, come vuolsi, primario. È però indispensabile che vi sia un' insegnamento secondario, che avrà particolarmente per fine le scienze esatte e le scienze naturali, cioè le matematiche, la geometria, la meccanica, la geologia, la storia naturale, la fisica, la chimica, l'economia sociale ecc., e questo insegnamento secondario non confuso col primario, ma distinto e separato secondo le diverse professioni. È indispensabile che vi siano scuole, che istruiscano

gli allievi nelle funzioni manuali dell' agricoltura, dell'industria e del commercio, e si diano tutte le cognizioni necessarie per formare un buon lavoratore o un buon operaio; bisogna, in una parola, dare al popolo il pane dell'intelligenza, a fine di meglio assicurargli il pane del corpo; bisogna che il lavoro si consideri come la funzione la più onorevole, che l'uomo possa compiere. Allora vi saranno scuole speciali, che impartiscano un'insegnamento relativo a tutti i bisogni della società moderna, e sarà libero ad ogni cittadino il dedicarsi a quei lavori, ai quali la natura lo chiama, in ragione medesima delle sortite attitudini.

Laonde il sistema dell' insegnamento pubblico non è una semplice questione di pedagogia, ma è un problema, che tocca intimamente il perfezionamento della società medesima. Esso dovrebbe abbracciare: 1° una buona organizzazione di scuole pubbliche secondo tutti i gradi dell' insegnamento. 2° Una istruzione, che accordi con le funzioni e carriere civili, industriali e commerciali. 3° il principio della libertà dell'insegnamento, autorizzando la creazione di università autonome, regionali e indipendenti nella loro amministrazione, nei loro metodi e programmi, e modificando quelle leggi scolastiche, che tolgono ai padri di famiglia il dritto di scegliere i maestri e il sistema d'insegnamento più conforme alle attitudini del proprio figlio. Così si aprirà una nuova èra di progresso e di soluzione della questione sociale, che porterà la sua pietra all'edificio della prosperità nazionale. Noi abbiamo una fede ardente nella soluzione del problema sociale, e la nostra convinzione è che la scuola pro-

fessionale è uno dei primi e dei più indispensabili mezzi di risolverla. Che volete che ne faccia la nostra società di questi numerosi figli di operai, che escono dai Licei e dalle Università creati dottori, licenziati o baccellieri, e non sanno che farne dei loro diplomi; e non potendo avere un posto, vivono in lotta continua per cacciare gli altri dai loro posti od officii, ed insediarvisi? Di qua una gran parte delle miserie, che soffre il tempo presente (1).

E si noti ancora che appunto per questa mania invalsa di volere l'insegnamento classico, e per l'avvilimento, in cui si trovano l'agricoltura e l'industria, noi osserviamo verificarsi troppo spesso il fatto di quell'operaio, padre di famiglia, che, avendo mandato il suo figlio alle scuole pubbliche fino all'età di 15 anni, risolvette di non mandarlo più alla scuola e di fargli imparare un mestiere. E qui su-

(1) « È mal vezzo nel mondo operaio, inebriato di rettorica e che odia l'arnese del suo mestiere, il credere che un diploma autenticato assicuri l'esistenza. Ciò che ne risulta è facile a prevedersi: la giovane non ha stato nè mestiere, col quale possa procacciarsi il vitto; s'ella non potrà far pro delle cognizioni acquistate, queste, lungi dall' esserle aiuto per vivere, le saranno cagioni di sventura e forse di morte. Le dottrine storiche non danno pane, e i problemi di geometria non pagano l'affitto. Mi fu assicurato che furono spedite alla Prefettura della Senna da ben tremila istitutrici, munite di diplomi, domande per concorrere al posto d'insegnanti, petizioni che rimasero, come ben s' intende, senza risposta. Che cosa avverrà quando i licei femminili avranno ingrossato del loro numeroso contingente cotesta classe di maestre? Ho dato il problema da sciogliere ad un sapiente moralista, ed egli mi ha risposto: « Verrà così rialzato il livello intellettuale delle mantenute. » MAXIME DU CAMP, *La carità in Parigi*.

bito ne venne un gran mormorare della sua donna e dei parenti, dicendo: chè egli non amava il figlio, che non lo voleva riuscito, che gli aveva interrotto la carriera, perchè sarebbe divenuto un bravo medico od avvocato. Il padre debole cede a queste insinuazioni: suo figlio ritorna alla scuola, ma aumenta la grossa cifra degli spostati. Riuscirà avvocato, riuscirà medico; per questa professione del figlio il buon padre ha esaurito tutti i risparmi del suo lavoro, s'è privato anche del necessario; e allorquando speravasi riguadagnare con usura tutto il perduto, allora avrà capito che suo figlio è un avvocato o un medico, che muore di fame, è uno spostato (1).

(1) Lo stesso MAXIME DU CAMP racconta che nella casa, *L'ospitalità della notte*, in Parigi, gli venne fatto di conoscere un letterato, ridotto dalla miseria a ricoverarsi in quel luogo di carità. Sentiamo il racconto con le stesse parole dell'autore: « Era un uomo sui ventisei anni, biondo, pulitissimo, assestato nei logori panni, che lo rivestivano; aveva colletto e polsini bianchi; lessi le sue carte e ne provai commozione profonda; cotesto giovane era stato laureato in lettere, ed avea studiato filosofia. Nativo di Luxembourg, egli aveva intraveduto Parigi nel prisma dorato delle giovanili sue visioni, e vi era giunto pieno di speranza e di alti desideri. Era istruito nella pratica di diverse lingue, possedeva una bella calligrafia, una buona quantità di cognizioni, e dotato di buon volere, credeva fermamente di poter rinvenire un facile collocamento nella città delle grandi venture. Quantunque il poveretto vivesse con parsimonia estrema, le sue piccole economie furono consumate assai prima che un uscio gli venisse aperto, e dovette coll'ultimo soldo speso, andar a chiedere asilo all'*Ospitalità di notte*, che ha ricoverato quell'infelice, che implora la vita dal lavoro e si dispera di non trovarlo!

L'insegnamento, dunque, com'oggi si dà, questi diplomi di laurea resi accessibili a tutte le basse mediocrità, sono ordinati a rovesciare sulla nazione quel grosso contingente annuo di spostati — frutti secchi della società — che alimentano la statistica dei giornalisti ignoranti, degl'impiegati oziosi, degli affaristi farabutti e dei miserabili in guanti bianchi.

E non solamente l'insegnamento classico, come ora si dà, aumenta gli spostati, ma anche la stessa scuola, lo spirito che l'anima; dove tanti giovani si pervertono e diventano anarchici; dove si materializza l'uomo e si divinizza la materia; dove s'insegna che il delitto è un fenomeno naturale come la pellagra e le malattie ereditarie, che il principio della società è l'*istinto*, e che l'intelletto è il risultamento dell'evoluzione di quella facoltà; dove finalmente si fa della politica, e della pessima politica, della politica cioè dei rivoluzionarii e degli anarchisti.

« M'intrattenni con lui; udii il racconto delle sue sventure che assomigliano a quelle di tanti altri, i quali, abbandonando la preda per l'ombra, sono sprofondati negli abissi della miseria. Venuto su da gente operaia, fu mandato a scuola, e quivi per intelligenza e amore allo studio, ebbe premi e lodi non poche; il padre di lui, superbo di tal figlio, s'impose ogni maniera di sacrifizi per dargli, come diceva, « una bella educazione. » Pur troppo il disgraziato la compì, quella bella educazione, desiderio e sogno dell'ambizione paterna! A venti anni egli conosceva il greco e il latino meglio di ogni altro, sapeva bene la storia, e ragionava di filosofia. Tutta cotesta dottrina non gli fruttò neppure un impiego di 1200 lire all'anno, mentre non avendo in pratica alcun mestiere, egli da null'altro poteva trar la vita. Avvilito e disperato, oggi si direbbe felice, se potesse, come il padre, battere il martello sull'incudine e lavorare il ferro. » (pag. 334.)

Da questi velenosi principii, che s'infondono nelle scuole moderne, provengono direttamente le più sovversive dottrine socialistiche. Da queste scuole atee deriva la corrotta civiltà, la feroce fame dell'oro, la leggerezza negli studii, produttrice di un diluvio di libri, in cui non trovi le dotte fatiche dei nostri buoni antichi; ma quella brama folle ed insaziabile di piaceri, che eccita nelle moltitudini la tendenza di sottrarsi al dominio della legge, di cui nell'animo non si sente più l'autorità. Da qui ancora i disordini scolastici, cresciuti oltre misura.

Negata la libertà morale, l'autorità non ha più modo di reggersi, e deve, per necessaria conseguenza, essere sconosciuta nella scuola. Un professore di ginnasio domanda ad un giovanetto suo scolaro: — dove ha i suoi libri. — Non li ho portati; — risponde l'arrongatello. — Ma a scuola si viene con i libri. — osserva il professore; a cui, con baldanza sempre crescente, replica il giovanetto: — Io non posso portare tanti libri. Ed il professore, offeso dal modo sgarbato dello scolaro, con buone maniere fa notare che i giovanetti di *mente* non rispondono così. — Professore, con forza ed arroganza riprende il giovane, moderi il suo linguaggio.

Un professore di altro ginnasio, avendo riferito al preside che uno dei scolari, mostrandosi indisciplinato, meritava riprensione, entrando in iscuola sentì dirsi: il professore faccia piuttosto la spia, » parole seguite da un rumore sordo di approvazione degli altri compagni. Nè mancano alcuni, i quali si raccomandano a'loro professori pressochè a questa maniera: « Professore, avanti di darmi uno zero, la ci deve pensare un poco. » E non si parla qui di

fatti più gravi, successi pur troppo in tanti ginnasii ed Università, come aggressioni, bombe di carta, ammutinamenti di giovani, lettere anonime, revolverate e scioperi, con cui gli scolari hanno inteso imporre all'autorità il proprio capriccio. Nè mi si dica che vi ha una legislazione scolastica abbastanza rigorosa; perchè ai nostri giorni le leggi disciplinari rimangono senza alcuna esecuzione, e tutto si fa per rapporti e con intrighi. Lo studente, figlio di un consigliere provinciale, farà annullare dal Consiglio provinciale scolastico le misure disciplinari adottate contro di lui dal Collegio dei Professori, e con più di ragione farà altrettanto il figlio di un deputato al Parlamento, dimodochè tutto il rigore delle leggi si riduce ad una irrisione.

Or, la mancanza di rispetto nella scuola al principio di autorità non è che l'immagine e il pròdromo dell'insubordinazione sociale al principio medesimo. Con tale educazione ricevuta nella scuola, che volete che diventino tanti figli di operai, che per la facilità di farsi iscrivere nelle scuole governative, si son messi alla professione delle scienze; e tolti all'agricoltura e alle arti meccaniche, hanno impreso, senza averne inclinazione, la carriera degli studi classici? Non è qui che incrudelisce la questione sociale, allorquando vengon fuori dalle scuole miriadi di spostati, che sono di aggravio al vivere sociale, e tanto male arrecano alla vita cittadina, col dar la caccia alla moltitudine d'impieghi pubblici e privati?

Bisogna dunque riformare la scuola, perchè l'insegnamento, come ora si dà, aumenta gli spostati, ed accresce da parte sua la terribile questione sociale.

E ancor non è tutto. L'economia sociale si divide in tre rami di lavori diversi, cioè: l'agricoltura, l'industria, il commercio; triplice elemento necessario alla civile comunanza.

L'agricoltura abbraccia la coltivazione dei campi, per ottenere dal suolo i prodotti primi della natura. L'industria s'impegna a metterli in opera, e comprende tutti i mestieri e lavori artificiali. Il commercio, infine, porta i prodotti sia naturali sia industriali da un paese ad un' altro, e serve così d'intermediario fra quelli, che sono nell'abbondanza, e quelli, che sono nella scarsezza.

Or, è in questi tre elementi essenziali ad ogni società che risiede la forza economica di un popolo, e sono talmente legati fra loro, che, allorquando il loro sviluppo è normale, e trovansi nel giusto equilibrio, ricevono reciprocamente il movimento e la vita. Di fatto, lo sviluppo dell'agricoltura porta la prosperità dell'industria, e questa sviluppa l'estensione del commercio; l'industria poi ed il commercio riuniti producono il perfezionamento dell'agronomia.

Ma, oggidì, dov'è più questo sviluppo normale, questo scambievole impulso ed aiuto dell'agricoltura, dell'industria e del commercio? Non si affaccia anche qui, ed in un modo più che mai minaccioso, la questione sociale?

L'Agricoltura.

Che cosa mai è divenuta l'agricoltura ai nostri tempi con la troppo grande divisione e sminuzzamento delle terre, con il depreziamento dei prodotti a cagione del libero cambio e dell'eccessiva produzione, con l'importazione crescente dei cereali stranieri, che producono l'abbandono dell' agronomia, sostituendovi i pascoli, con l'*assentismo* ovvero *urbemania*, cioè l'emigrazione dei lavoratori dalle campagne per lavorare nelle città, ed infine con l'elevazione delle imposte?

Noi sappiamo dalla statistica che 150 mila agricoltori italiani l'anno scorso emigrarono per l'America! Perchè mai? Perchè l'agricoltura non dà quasi più a parecchi il mezzo di poter vivere. La statistica poi non ci dice quanti sono i contadini che ciascun anno emigrano dalle campagne nelle città. Il numero è molto grande. Credete voi che se gli operai potessero guadagnarsi la vita in piena aria, consentirebbero a rinchiudersi nelle malsane officine, o di sotterrarsi nelle miniere? Ma come non rinunziare alla libertà della natura campestre, all'abbondanza della luce e dell'aria, quando là, dove vi sono dieci giornate di lavoro, si presentano 20 o 30 per farlo? Le braccia, le intelligenze e i capitali fuggono oggidì la terra, come si fugge una rovina certa.

La scienza ufficiale dell'Economia politica, che ha prodotto questo deplorevole stato di cose, chiama un errore la dottrina fisiocratica, che insegna essere i prodotti della terra la principale ricchezza di un paese, nega e fa negare ai suoi giornali prezzolati che l'agricoltura trovasi nello stato di decadenza, allo scopo di spingere ognora più gli uomini verso l'industria e il commercio. Dice bene *O'Connell:* « Non è uomo di Stato colui che non considera la potenza che sta nelle due braccia di un contadino. » Profonda sentenza, che i nostri politici non hanno voluto ascoltare! È perciò che noi vediamo una

produzione industriale sempre più crescente con nuove e maravigliose macchine e con metodi di lavoro sempre più perfezionati, e nessuno ingegno inventivo consacrarsi alla produzione agricola, a cui se si dedicasse la metà soltanto delle indagini e delle invenzioni, che si dedicano all'industria, non sarebbe possibile tanta miseria fisiologica nel mondo.

Il male, che travaglia a morte l'agricoltura, non è accidentale e passaggero, ma cronico e duraturo, se non si cambia sistema. Questo male ha avuto origine dal giorno, in cui l'agricoltura fu posposta all'industria e al commercio, epoca fatale, che apportò la rovina e la fame in Europa. I Chinesi, con il lor buon senso pratico, hanno in ogni tempo posta l'agricoltura come la radice, la base, da cui promanano le altre due; e perciò hanno dato alla agricoltura un grande sviluppo. Di fatto la China (propriamente detta) ha una superficie di 4,024,890 chilometri quadrati, e conta 405 milioni di abitanti. Ogni chilometro quadrato dunque nutrisce più di 100 individui e completamente, perchè la China, non solo non importa viveri, ma esporta grandi quantità di riso, conserve, the ecc. ecc.; e la fame e la miseria in China, stando all'unanime testimonianza dei viaggiatori, si hanno nelle annate d'insufficiente raccolto, e si devono imputare non già a una generale deficienza di viveri in tutto l'impero, ma bensì agli scarsi mezzi di comunicazione.

Al contrario l'Europa con una superficie di 9,710,340 chilometri quadrati appena nutrisce 316 milioni di abitanti, cioè 32 individui per ogni chilometro quadrato. Se l'Europa fosse coltivata come la China, potrebbe nutrire 1000 milioni d'individui,

e non appena 316 milioni, centinaia di migliaia dei quali emigrano ogni anno in altre parti del mondo, tanto è il loro malessere. Nè si dica che la terra in Europa non potrebbe produrre più di quanto produce. Dappoichè il Belgio, con una superficie di 29,455 chilometri, ha 5,536,000 abitanti; un chilometro quadrato basta per nutrire 200 individui, il che è il sestuplo della media proporzionale, che ci dà tutta l'Europa. Se tutto il suolo europeo fosse coltivato come quello del Belgio, invece di nutrire 316 milioni di bisognosi, potrebbe nutrire 1950 milioni d'individui, cioè, un numero di uomini molto maggiore di quello esistente nel mondo. E supponendo che il Belgio non produca quanto gli occorre, e debba importare dei viveri almeno per un quarto, anche in questo caso il Belgio nutrirebbe con i proprii prodotti 150 individui per ogni chilometro quadrato, lo che riferendolo all'Europa, dovrebb'essa nutrire 1458 milioni, cioè un numero di uomini sempre maggiore di quello del mondo presente. Dunque il suolo europeo, confrontato col Belgio, che non è uno dei suoi terreni più fertili, può dare un reddito maggiore e molto maggiore. Perchè non lo dà? La ragione è chiara, perchè l'agricoltura è avvilita, i prodotti del suolo sono oppressi da eccessivi balzelli. Ecco la causa dell'inferiorità dell'Europa alla China, e della crescente emigrazione, che desola le nostre contrade.

Si aggiunga a questo la deplorevole e precaria condizione, in cui si trovano i nostri piccoli proprietarii. Le sventure pubbliche, gl'infortunii particolari, gli arresti del commercio, gl'inesorabili balzelli, e poi il gelo, la grandine, la siccità, il vento, che distruggono i prodotti, riducono il piccolo pro-

prietario nella dura necessità di ricorrere a prestiti con ipoteca dal proprietario più ricco, dal capitalista meglio fornito. Obbligato a pagare il frutto del denaro mutuato, egli si trova nell'impossibilità di metter da parte un fondo di riserva per le annate cattive. Per far fronte poi alla concorrenza, per poter vendere al medesimo prezzo di colui che coltiva con la macchina e moltiplica il raccolto con chimici concimi, il piccolo proprietario deve avere un certo capitale, che gli permetta di fare dei miglioramenti nella sua cultura. In effetti senza un fondo di riserva non v'è agricoltura possibile. La messe va in rovina, il cavallo invecchia, la vacca cessa di dar latte, l'aratro si sciupa con l'uso, il carro si rompe. Bisogna comprarne dei nuovi, è mestieri riparare ciò ch'è guasto. Inoltre, aumentato il fitto del bestiame, bisogna procurarsi strumenti più perfetti, migliorare il campo. Per tutto ciò bisogna spendere un capitale, che il piccolo proprietario, nelle angustie in cui si dibatte, non può giammai trovare. Che si farà? Praticare l'antico non giova, il moderno, non si riesce. Oppresso dal fisco, schiacciato dalla concorrenza, carico di debiti, il piccolo proprietario finisce per mandare i suoi figli alla città, ingrossando così il proletariato urbano, ed egli medesimo per vivere, ipoteca l'ultimo dei suoi beni, s'indebita di più, e diviene servo — servo del banchiere, come lo era anticamente del padrone.

La Rivoluzione francese abolì i dominii feudali; ed oggi una nuova classe di persone con denaro s'è impadronita di questi dominii. Alla nobiltà territoriale è successa la borghesia fondiaria con questa differenza, che la prima godeva solamente del

dominio diretto, e la seconda non solo di questo, ma anche del dominio utile. Di maniera che oggi si sta peggio di prima. Le statistiche officiali della Germania, dell'Austria e dell'Ungheria mostrano la scomparsa progressiva dei piccoli proprietarii principalmente nel Sud del Tirolo e nella Prussia Renana. Nella Boemia centomila jugeri di piccole proprietà sono state vendute ai grandi capitalisti. Se il contadino proprietario non sia ancora totalmente scomparso, appena gli rimane un dominio così piccolo, così improduttivo ed indebitato, che trovasi costretto per non morire di fame di cercar lavoro presso il ricco vicino.

Ecco l'indipendenza promessa dal liberalismo moderno nell'agricoltura. Il debole non ha più garanzie positive: l'estensione, lo sviluppo della grande proprietà non ha limiti finchè non avrà assorbito intieramente la piccola. Tale assorbimento si avvera più facilmente e più rapidamente, quanto più le piccole proprietà scendono a prezzo vile, perchè, vendendo queste i loro prodotti a prezzo basso e spesso a perdita, dovrà necessariamente diminuire il loro valore. In un avvenire non molto lontano, alle piccole proprietà noi vedremo dapertutto sostituite proprietà vaste e colossali di potenti società agricole, dove i lavori, che, dall'invenzione della vanga e dell'aratro, si facevano a mano di uomo, si faranno con macchine di ogni specie, impiegandosi un capitale di milioni e un personale dirigente di molte migliaia. L'agricoltura allora sarà intieramente trasformata in una grande industria, e tutte le condizioni della vita contadina e rurale saranno sostanzialmente cambiate.

Plinio, lo storico, parlando delle grandi proprietà che rovinaron l'Italia, racconta che la metà dell'Africa si possedeva da sei proprietarî. Ecco una organizzazione molto possente, quasi la stessa delle nostre grandi società anonime finanziarie e industriali. Il vetusto scrittore però aggiunge, che Nerone li fece ammazzare per arricchirsi dei loro beni: era del resto un procedimento ordinario negli imperatori romani. La proprietà, ch'era così assoluta presso i Romani, finiva in una incertezza egualmente assoluta, ed anche oggidì è in balìa di questi colpi brutali. La legge, che, in virtù del principio di autorità, ha permesso di fondarsi una specie di moderna feudalità finanziaria e industriale, può ancora, con un atto di arbitraria autorità, sopprimerla in nome e a vantaggio della sovranità del popolo, che è succeduta all'êra dei Cesari.

Di questa incertezza dell'avvenire la moderna finanziaria feudalità cerca di rifarsi sul presente, e adopera tutti i mezzi come crescere e mettere al sicuro i suoi capitali. Frattanto quelli che soffrono di più sono i poveri, ed è qui che si rende più viva la questione sociale. Anticamente vi erano i beni comunali, ecclesiastici, corporativi, ch'erano riservati quasi in tutte le loro parti a vantaggio dei poveri. Questi beni, che formavano il sostegno della povertà, oggidì si sono trasmutati in beni collettivi posseduti per lo più da società anonime, che ricevono dalla legge una personalità fittizia, e che servono al solo profitto dei capitalisti. Un individuo che non possede nulla, non ha nulla. Ha le sole braccia per il lavoro, e questo lavoro frequentemente non si trova, perchè cento altri prima di lui lo vanno

cercando. Viene la legge, e trovandolo disoccupato, lo punisce come vagabondo. Ecco la lacrimevole condizione dei nostri contadini e dell'agricoltura in Europa.

Prima di conchiudere questa parte, è mestieri dare uno sguardo alla condizione dell'agricoltura in Italia. Qui le condizioni sono peggiori per le enormi tasse che si pagano, e per lo stato di avvilimento, in cui versano i nostri prodotti. La *Gazzetta Ufficiale* di quest'anno 1889 porta una nota di centodue immobili espropriati per debito d'imposta, e i prezzi di base per la vendita subasta variano dalle due alle seicento lire. S'è calcolato che dal 1° gennaio 1872 fino al 30 giugno 1887 furono espropriati dallo Stato pel non avvenuto pagamento delle imposte cinquantacinque mila immobili! Queste espropriazioni non persuadono meglio di qualunque ragionamento quale sia lo stato della nostra agricoltura?

Inoltre, dalle statistiche si rileva che in Italia su 1000 abitanti dai 9 anni in su ve ne sono solo 59 che coltivano terreni proprii, 46 mezzadri, 18 affittaiuoli, 125 contadini a lavoro fisso e 14 braccianti salariati giorno per giorno. Ecco poi in quale guisa sono distribuiti nelle varie regioni italiane i contadini braccianti salariati, i mezzadri, i contadini che coltivano i poderetti proprii e gli affittaiuoli.

In Piemonte si hanno 205 agricoltori per ogni 1000 abitanti in età superiore ai 9 anni, che lavorano da sè stessi la terra propria; nell'Abruzzo e nel Molise, 163; nella Liguria, 135; nella Sardegna, 110; nella Basilicata, 107; e così via decrescendo negli altri compartimenti, fino alla Campania che ha il 51 di agricoltori lavoranti per conto loro,

ed alla Calabria che ne ha il 44. Il Veneto ne ha 84 e la Lombardia 68.

La mezzadria e le altre forme di colonia parziaria sono largamente rappresentate nell'Italia centrale (Emilia, Toscana, Marche ed Umbria). Gli affittaiuoli predominano in Lombardia, nel Veneto e nella Campania.

In Piemonte, nell'Umbria, nelle Puglie e nella Sardegna il contadino salariato fa contratti più lunghi col proprietario del suolo, e si fissa almeno per un' anno nello stesso luogo. Al contrario nel Lazio, nella Basilicata, nella Calabria e nella Sicilia vi ha un numero grandissimo di braccianti, i quali vivono si può dire giorno per giorno o con contratti brevi, e perciò senza lavoro assicurato.

Dopo le Puglie, che hanno il maggior numero di contadini fissi, vengono l'Umbria, la Lombardia, il Piemonte, la Sardegna, gli Abruzzi e Molise, il Veneto, la Basilicata e le Calabrie. Dei lavoranti a giornata il maggior contingente è dato dalla Calabria, dalla Basilicata, dalle Puglie, dalla Sicilia, dalla provincia romana, dalla Campania, dall'Emilia e dalla Lombardia.

Il solo allevamento del bestiame occupa esclusivamente l' 11 per mille della popolazione oltre i 9 anni di età. Esso viene esercitato più specialmente nell' Umbria (37 per 1000), nel Lazio (21), nella Basilicata (29), nella Calabria (28), e nella Sardegna (58 per 1000).

La silvicoltura tiene occupato il 3 per mille della popolazione adulta in tutto il territorio del Regno, ne occupa il doppio in Toscana, nella provincia romana e in Sardegna. Il giardinaggio ha una spe-

ciale importanza in Sicilia per la estesa coltivazione degli agrumi, e fa lavorare un numero di campagnuoli maggiore che in tutte le altre regioni italiane. La statistica nota inoltre che vi sono in Italia *sei milioni di ettari incolti e quattro milioni semi-abbandonati.* Un terzo del territorio nazionale! Un terzo! A questa cifra così desolante si aggiunga la scarsa produzione per non essersi adottato generalmente il sistema della coltura intensiva. In Inghilterra un ettare coltivato a frumento produce 32 ettolitri, in Germania 26, in Francia 25, in *Italia*, la terra privilegiata dalla natura, appena 12. E guai a chi produce vino in questi tempi di rottura di commercio con la Francia! Dieci lire l'ettolitro, ed anche meno, tale è il prezzo, con cui, in molti luoghi, si vende. Informi la Sicilia e le Puglie.

Ecco a quale stato è ridotta l'agricoltura in Italia!

Industria.

Nè le condizioni sono migliori riguardo all'industria, che, sebbene preferita all'agricoltura, ci offre lo spettacolo di un fiero antagonismo fra il lavoro ed il capitale. Gli stessi capitalisti si muovono guerra a morte con la concorrenza. E questa concorrenza, unica legge dell'industria, tanto lodata dai nostri economisti liberali, non è che una lotta spietata, cagione continua di fallimenti, di rovesci di fortuna, di ogni genere di disastri, o, come dice Michele Chevalier, è il caos anarchico del furioso e sfrenato contrasto degl'interessi materiali, soli moventi delle azioni umane in questa società capitalista borghese.

Prima della rivoluzione dell'89 non esisteva *l'industrialismo* moderno. La produzione si compiva da corporazioni di mestieri, corporazioni formate dalle *maestranze*, e che si trasmettevano per eredità. Non era ammessa alcuna concorrenza interna o esterna; perciò i membri di queste corporazioni possedevano al più alto grado la stabilità dei mezzi di esistenza. La rivoluzione soppresse le *maestranze*, sciolse le corporazioni, dando a ciascuno la libertà di farsi produttore a suo piacere. Una concorrenza senza freno ne seguì, che generò una lotta per l'esistenza, crudele e feroce. Da questa concorrenza illimitata, le forze produttive ebbero un grande impulso, le scoperte scientifiche si moltiplicarono e divennero di giorno in giorno più meravigliose, venne il regno delle macchine, mercè cui l'industria umana trionfò sulle naturali fatalità. È questo il buon lato della concorrenza.

Ma a fianco di ciò, quante sventure, quante miserie! La macchina, che in principio fu il trionfo dell'uomo sulla natura, nella mano di capitalisti borghesi fu lo strumento della servitù dell'operaio. Il salariato non ebbe alcun profitto dall' aumento della produzione e dall' accumulamento delle ricchezze. Alla stabilità precedente, di cui godeva, successe l'èra delle crisi, degli scioperi, della miseria. Lo sviluppo della grande industria aumentò il pauperismo, rovinando il piccolo artigiano. La macchina prese il posto del mestiere, lo strumento perfezionato del semplice. Dove sono più i mestieri, che si facevano a mano? Dove tutti quei artigiani, operai autonomi, piccoli padroni indipendenti, che avevano la proprietà del loro strumento di lavoro? Che sono essi divenuti?

Anticamente il lavoro si eseguiva dentro le domestiche mura: l'operaio lavorava con le sue mani, aiutato dalla famiglia o da qualche subalterno. Oggidì la famiglia col suo capo è impegnata nelle immense manifatture, e ciascuno dei membri della medesima è sottoposto ai movimenti inesorabili di una macchina a vapore.

Il piccolo artigiano è stato espropriato per la forza delle cose. Non avendo più capitale, ha dovuto vendere le sue braccia, e, soccombente, ha dovuto accettare le condizioni impostegli dal capitalista. Le barriere tradizionali, che proteggevano il debole, caddero, la legge darwiniana della «lotta per la vita» regna senza ostacoli nel mondo economico; e in questa lotta a colpi di milioni il proletario, considerato come la ruota accessoria di una macchina, è schiacciato senza misericordia. Il più forte vince, e il più forte è il capitalista. Un repubblicano francese, meno ipocrita degli altri, Giulio Valles, ebbe la lealtà di riconoscere l'evidenza costatata da Bismarck: «Non vi ha più dritti oggidì» egli scrisse: non vi ha che delle forze» La statistica mostra ad evidenza come la piccola industria trovasi divorata dalla grande industria. Nel 1861 il numero delle fabbriche di cotone era in Inghilterra di 2, 715, nel 1878 lo troviamo ridotto a 2, 405. In sette anni di tempo, dice Carlo Marx, 338 fabbriche di cotone scomparirono, perchè assorbite da un *macchinismo* più produttivo e più largo, concentrato in poche mani di capitalisti. Una simile diminuzione si osserva in tutti gli altri mestieri. È vero che queste grandi fabbriche hanno un numero estraordinario d'impiegati con salario; ma rimane sempre indubi-

tato che il piccolo industriale, lavorante per conto proprio, va di giorno in giorno scomparendo.

Il piccolo industriale dunque scende giù e piglia il posto del salariato. Ma qual'è la condizione di questi salariati, che s'impiegano nella industria?

Guizot afferma: « Il lavoro incessante è un freno contro le disposizioni rivoluzionarie delle classi povere. » Questa sentenza è vera, qualora il lavoro si eseguisse secondo giustizia, senza violare i dritti inerenti all'umana dignità, non però, quando, sia per l'eccessiva durata, sia per l'impiego delle donne e dei fanciulli, sia perchè eseguito in luoghi non convenienti e malsani, sia spesso per un salario insufficiente, è una manifesta ingiustizia. Un lavoro che si protrae fino a 14 o 15 ore in un giorno e senza il riposo della Domenica, un lavoro praticato in luoghi, dove le esalazioni di mercurio, di piombo e di avvelenati vapori abbreviano la vita e producono una morte certa (1), un lavoro che per il basso

(1) « Qui svolazza quella spessa polvere di cotone, che si attacca alla gola e provoca la tosse: i visitatori non possono respirare in questi tristi asili, e intanto le operaie vi passano le intere giornate. Qui un'acqua nera cola sul suolo, e un grave calore fa montare il termometro a 34 o 40 gradi. A quanti pericoli non sono esposti gli operai in mezzo al loro lavoro? Il filatore, che regge un telaio, incessantemente curvato sulla sbarra, che spinge col ginocchio, è soggetto alle tumefazioni e alle deviazioni della spina: il tessitore, nel cui petto rimbomba ogni colpo del battente, può essere attaccato di tisi. L'obbligazione di restare in piedi le intere giornate cagiona spesso una stanchezza insopportabile e può divenire per le donne e i fanciulli causa d'infermità. Le dipanatrici di bozzoli tengono continuamente le loro mani nell'acqua quasi bollente. Le cardatrici di filosella sollevano una polvere di miasmi, causa frequente di oftalmia. I lustratori

salario non dà un pane umano ed è fonte di miseria, non è lavoro onesto, ma un'ingiuria all'umana natura, una tirannide, una schiavitù, una morale e fisica degradazione.

E che dire di quegli operai, che, per far fronte alla miseria, son costretti ad impegnare nel lavoro delle officine le proprie donne ed i proprii fanciulli! Padri di famiglia che con le loro mani, spinti dalla fame, hanno demolito il domestico focolare, insozzato il proprio talamo, disseccato il latte alle loro donne, le quali, infelici, sia incinte, sia allattanti, han dovuto lavorare nelle miniere e nelle manifatture, piegando sotto gravi pesi la loro gracile schiena, ed esaurendo le deboli forze! (1) Genitori sven-

di acciaio e gli appuntatori di aghi sono ancora più esposti; son tali le stragi che ne fa la tisi, che a Sheffield, si dice, nessuno raggiunge i 36 anni. » Levasseur, *Condizione materiale della classe operaia da 15 anni in qua* (*Giornale degli Economisti*, novembre 1866.

(1) Da una statistica sul lavoro delle donne nella Svizzera si rileva che in tutta la Svizzera vi sono 51,132 donne e 11,771 uomini impiegati nell'industria della seta, e nella sola Zurigo 30,000 donne. Nell'industria della tela e in quella del lino e cotone (mezza tela) vi sono 5322 donne e 5553 uomini. Nell'industria della lana e in quella della lana e cotone (mezza lana) 2022 donne e 1470 uomini. Nell'industria del ricamo 23,000 donne e 15,724 uomini. In generale nella industria tessile della Svizzera vi sono occupate 103,452 donne e soli 52,838 uomini. Di maniera che gli uomini sono meno della metà; e a dire che le donne son fatte per la famiglia e devono stare in casa! Il liberalismo economico non vuole la donna di casa, ma la donna operaia.

Nelle altre industrie principali si trovano pure in buon numero le donne: cosicchè nella Svizzera non si trova una industria, dove le donne non hanno fatto irruzione.

turati, costretti ad indebolire la vita ed il vigore dei propri figli, sottomettendoli a lavori, che le loro tenere membra non son capaci sopportare, preparando così la degenerazione della specie! Onta alla civiltà dell'*industrialismo* moderno!

Dov'è più quello stampo di donne antiche, ardite e franche nei propositi, massaje nella famiglia, attente ai servizii domestici e al governo della casa, spargendo intorno vita, salute, gioia, e circondate da una corona di figli sani e vigorosi? . . . Noi abbiamo oggidì le giovanette e le donne della fabbrica, fiori avvizziti, dai pallidi colori, col sangue senza vita, con lo stomaco debole e con tutte le membra illanguidite!... Non han giammai conosciuto cosa significhi floridezza di salute, sovrabbondanza di vita. Ed i fanciulli? Dodici ore di lavoro al giorno per i fanciulli! O miseria! Gli economisti liberali non avrebbero potuto inventare un vizio più brutale per lo sviluppo dell'intelligenza nell'aurora della vita, più corruttore degl'istinti, più distruttore dell'organismo, del lavoro dei fanciulli nell'atmosfera viziata dell'officina del capitalista.

Si disse che la nostra epoca si chiamerà dalla storia il *secolo del lavoro;* ma dovrà chiamarsi invece il secolo del dolore, della miseria e della corruzione.

Dalla statistica sulle industrie italiane togliamo queste cifre per sè stesse eloquentissime. Vi sono in Italia 739,889 industriali padroni, de' quali 557,629 maschi e 182,260 femmine. Gli operai sono 3,676,790 cioè 1,853,656 maschi e 1,823,134 femmine.

Varia la proporzione fra padroni ed operai a seconda delle industrie. Così nelle industrie navali vi sono 75,5 operai per ogni 100 padroni, nell'industria dei tessuti 20,2 operai per un padrone, nella tipografica e litografica 11,2 operai per ciascun padrone in media. In tutte le altre industrie vi sono meno di 10 operai per ogni padrone.

La vera piaga cancrenosa dell'industrie è il numero sempre crescente dei fanciulli operai, compresi quelli che sono impiegati in lavori che logorano le loro deboli forze, e ne procacciano la morte prematura o la vita travagliata da gravi malanni. In 65 circondarii del regno solamente si trovarono 111,865 operai di età inferiore ai 15 anni. Ve n'erano 4,745 dai 9 ai 10 anni, 8,793 dai 10 agli 11 anni, 12,686 dagli 11 ai 12 anni, 20,683 dai 12 ai 13 anni, 26,976 dai 13 ai 14, e 37,818 dai 14 ai 15 anni. E vi è di peggio ancora. Si vollero scegliere 29 circondari del regno, nei quali potevasi ritenere, a *priori*, che fosse elevato il numero dei fanciulli di tenera età occupati in qualche lavoro industriale, e si trovarono in quei soli circondarii 2000 operai dai 7 ai 9 anni.

A togliere questa infamia del fanciullo operaio, l'Austria, la Germania e la Francia stabilirono leggi salutari. In Italia sono state promesse, ed ancora si aspettano; frattanto le Società Zoofile si arrovellano per proteggere gatti e topi!

Abbiamo visto qual'è la condizione della nostra industria, condizione preparata da un secolo, ed oggi incrudelita più che mai. Gli economisti liberali riconoscono la difficile posizione, vedono che la lotta per l'esistenza incalza, sospinge i combattenti, affinchè al maggior numero di bocche sia consentito un pane che le sfami, ed essi credono di guarire il male, predicando la virtù della rassegnazione agli operai. Quando poi si tratta di pre-

dicare la giustizia ai capitalisti, allora invocano il principio della libertà, e ci gridano a tutta forza: « *Lasciate fare; lasciate passare.* » Si! rispondiamo noi; lasciate fare, lasciate passare! Lasciate passare il furto, l'aggiotagio, il fallimento; lasciate distruggere; lasciate falsificare i prodotti; lasciate che il disordine e la guerra regnino in tutte le nostre relazioni industriali; lasciate che lavorino come uomini robusti i giovanetti e le donne, sprecando loro la vita; lasciate che scompaiano i piccoli industriali e che tutto il mondo diventi salariato di pochi capitalisti; lasciate invilire il prezzo della giornata di lavoro o prolungarne la durata; lasciate che continuino frequenti gli scioperi, e che si assottigli sempre di più il tozzo di pane di quest'infelici operai. Sì! lasciate fare, lasciate passare!... La giustizia cammina sovente *pede claudo;* ma quando si tratta della vita delle nazioni, viene un'ora, in cui la giustizia esercita le sue terribili e severe rivincite. E quest'ora, se non si pone un rimedio, suonerà; perchè non si può impunemente far violenza alle leggi della natura.

Il Cadinale *Simor*, Primate di Ungheria, con molta profondità di giudizio dice che l'operaio non ha solamente bisogno della virtù di un uomo ordinario, ma della virtù di un eroe per non odiare la società, sotto l'ombra della quale si avverano tante ingiustizie nel campo industriale. Ed aggiunge che negare l'antagonismo fra il capitale ed il lavoro è lo stesso che negare la causa, che produce un tale antagonismo, e ciò è un'ingiustizia sociale (1).

(1) A qualcuno sembrerà che quanto abbiamo dianzi detto sia in contraddizione delle dottrine esposte da noi medesimi nella *Teorica del capitale*, al capitolo IV, articolo II. Però chi legge attentamente quell'articolo, osserverà che noi là considerammo l'importanza del capitale considerato in sè stesso, prescindendo dalle persone dei capitalisti, che ne possono abusare, come di fatto ne abusano. Là pure condannammo l'*industrialismo* moderno, e sotto questa parola *industrialismo* intendiamo tutti gli abusi che si lamentano nelle nostre industrie.

Qui poi abbiamo condannato due grandi inconvenienti dell'industrialismo: 1° la scomparsa dei piccoli industriali, divorati dai grandi capitalisti; e ciò non è in contrasto con l'articolo sulla *Teorica del capitale;* perchè anche lì noi provammo la grande utilità che i capitali si aumentassero e fossero diffusi in più mani, e non ristretti in poche mani, lo che sarebbe una piaga sociale. 2° i mali del lavoro, sia per il basso salario, sia per la durata, sia per il luogo, sia per le persone; e ciò è pienamente confermato da quanto abbiamo detto nell'articolo III del capitolo IV.

Commercio.

Nè le cose vanno meglio riguardo al Commercio.

Il commerciante nella sua condizione naturale è un trafficante, che cerca la derrata nel luogo di produzione per venderla al consumatore, conseguendo un beneficio maggiore o minore secondo le spese, le fatiche ed i rischi di questa operazione. Spesse volte lo stesso produttore è il mercante.

Oggidì si è cambiato sistema. Il commercio non mette quasi più in relazione il produttore col consumatore; è divenuto una speculazione, di cui le gravi spese di trasporto, di magazzinaggio, di vendita sono il menomo calcolo: egli specula sopra il credito, vendendo in contanti ciò, che compra a termine; specula su tutte le variazioni del corso della mercanzia e del denaro nell'intervallo di questo ter-

mine. È un giuoco di borsa che lotta contro la rapidità dei trasporti con la velocità del telegrafo; di maniera che un sacco di frumento, un pane di zucchero, una balla di cotone o di lana possono essere venduti o rivenduti dieci volte a beneficio degl' intermediarii, prima di essere già consegnati per la prima volta dal produttore.

Il commercio è spesso una speculazione ingiusta, perchè spoglia il corpo sociale, sottraendo ai lavori della produzione i diciannove centesimi dei suoi agenti, pretti parassiti. È una speculazione anche borsajuola, da briganti; quando si falsificano i prodotti. E sventuratamente oggidì la falsificazione è di uso generale; si falsifica tutto, financo le derrate le più alimentari come le farine, il burro, il vino, lo zucchero; e quel ch'è più, le falsificazioni si fanno o con veleni o con sostanze più o meno nocive alla salute (1). Lo stesso buon mercato, che pare il *non*

(1) Nel mese di luglio 1886, il deputato Paolo Fambri recitava in Milano, nel recinto della *Mostra internazionale di macinazione e di panificazione*, una conferenza intorno al pane, considerando questo alimento non nel senso ristretto, ma come sintesi di tutti gli alimenti e il *providendum* di ogni questione economica sociale, tanto discussa ai giorni nostri.

Il Fambri parlò pure delle derrate nocive, delle frequenti adulterazioni, e ne diede un piccolo specchio, formandone come un *menu*, che ne piace riferire a titolo di amena curiosità. Eccolo:

BANCHETTO BORGIANO.

AVVIATURA.

Vermouth: fabbricato con acetato di piombo, amarificato con l'acido picrico.

plus ultra della perfettibilità industriale nei paesi retti a libero scambio, è il movente principale, che spinge all' adulterazione delle merci. Il buon mercato del giorno non è altro in realtà che un inganno, un furto. Il Signor *Thornely* di *Stokport*, accusato un giorno di tali frodi, rispose: « la falsificazione dei tessuti si fa, perchè il consumatore vuole così: io non ci vedo nè frode, nè disonore. »

Da una parte vediamo dunque una smania di comprare a bassissimo prezzo, dall'altra vi è tutto l'impegno di assecondare tale smania adulterando

ANTIPASTO.

Prosciutto americano: trichinato, involto in un inviluppo giallo di cromato di piombo: il colore ottenuto col nitrato potassico.

Sardine: all'oleato di piombo della saldatura.

Pane: fatto con fecola, farina di castagne e polvere di talco.

Burro: d'Olanda e di Normandia, di prima qualità, fatto con cascami grassi, cervella di montone, fecola, barite. Di seconda qualità, ottenuto colla margarina, impastata di olio di arachide o di cotone.

Uova: il bianco con l'allumina del sangue degli ammazzatoi, il tuorlo tinto al cromato di piombo.

MINESTRE.

Pasta all'uovo: ma che uovo? Al zafferano? gialla sì, ma di criscolina o di cromato di potassa.

Tapioca: fecola di patate.

Carni australiane: importate nelle macchine frigorifere.

Cappone: insuffiato a bocca di uomo, ingiallito a curcuma.

Contorni di tartufi: patate congelate, annerite con solfato di ferro, conservate nel cesso (!!!) per saturarle di acido solfidrico.

Cioccolatte: falsificata con grafite.

e falsificando le merci. In tale stato di cose non havvi più nè fede, nè legge. Le merci d'inferiore qualità e quelle adulterate si vendono come di ottima qualità, ogni qualvolta l'avventore non è abbastanza esperto per vedervi chiaro. E una volta gabbato l'avventore, la coscienza mercantile disprezza i rimorsi delle commesse ingiustizie, dicendo: « È il mio genere; ognuno è libero di comprare o no, io non costringo nessuno. » Intanto sono incalcolabili i danni, che derivano a tutta la società dalle falsificazioni e dalla cattiva qualità dei prodotti.

Confetti: farina di castagne e gesso, vasilina con vernice di Parigi.

Miele: nei favi per autenticità; fatto di glucosio profumato e colorito. Favi di parafina, compressa entro appositi stampi di ferro riscaldati.

Panini di Parigi: fabbricati col glucosio, cloruro di stagno, nitro di benzina, detto essenza di Mirbano e colla di Parigi.

BIBITE.

Vini: adulterati con alcool ed acqua di mare, con glucosio, con anilina per il colore, o con l'immersione del rame (veleno) nel fusto per dargli maggior forza alcoolica. Spesse volte vini composti di tutto, dall'uva infuori.

Birra: all'acido salicilico (Dopo la dimostrazione di Dubrisay non si vende più in Germania, ma si esporta. Oh la morale internazionale!)

Caffè: Ceci e cicoria.

Zucchero: saccarina anidride, sulfamina (Dolcifica 250 volte più dello zucchero: si scioglie nell'acqua fredda, purchè il caffè si dia bollente).

Da questo *menu* dell'oratore veneto può facilmente inferirsi che dall'adulterazione dei cibi alimentari è stata di molto aumentata l'umana mortalità: i veleni dell'alimentazione sono il vero *cholera morbus* che affligge il genere umano!

Il commercio è pure un campo di battaglia per la concorrenza, e il piccolo commercio è stato vinto e sopraffatto dal grande (1).

Abbiamo visto come tutto tende all'accentramento, sia nell'agricoltura, sia nell'industria, e molto più nel commercio. Immensi magazzini, fondati con un capitale sociale considerevole, diretti da abili gerenti e con un esercito d'impiegati, fanno una concorrenza formidabile ai piccoli negozianti e bottegai. Grandi case di derrate alimentari, di mobilio, di tessuti, di ogni genere di commercio, si sono costituite nelle grandi città, con succursali nei piccoli centri di minore importanza. Queste case hanno una superiorità incontestabile su tutti i negozi inferiori, sia per la qualità del genere, sia per il buon mercato. Tutti corrono da questi grandi negozi, e il piccolo negoziante è costretto o a vender tutto all'incanto, chiudere il suo magazzino, ed indi accettare un impiego in quelle medesime case, che furon causa della sua rovina, o a dichiarare fallimento. E quanti fallimenti non si contano oggidì, protesti cambiarii, procedimenti per falsi, truffe e bancherotte!

---

(1) Dalla statistica italiana si rileva che in Italia nel gruppo dei negozianti, che comprende il *credito*, le *spedizioni* e *commissioni*, 55,663 individui si dichiararono padroni, e 42,812 commessi. Nel gruppo che comprende *vendita* di *derrate* e *merci* i padroni 114,862 (94,099 maschi e 10,765 femmine) ed i commessi e garzoni di negozio 65,436 (56,397 maschi e 10,040 femmine).

Vi sono in Italia 13,913 albergatori e locandieri; 76,394 trattori, osti, bettolieri, friggitori, rosticcieri, 65,785 caffettieri, birrai, sorbettieri, esercenti di bottiglierie, fiaschetterie ecc.; e 24,298 liqueristi

Nel solo distretto della provincia di Catania, in Sicilia, nell'anno 1887, i protesti cambiarii sommarono a 20613 fra una popolazione di non più di 300 mila abitanti.

In Francia, in media, vi sono 7000 fallimenti ogni anno.

Sono poi da deplorarsi le fallite fraudolente, cioè quando si ricorre al fallimento per non pagare ai creditori ciò che loro è dovuto, e salvare così sostanze, con cui riprendere spudoratamente il commercio. Oramai la pubblica opinione, ammaestrata da numerosi esempi, suppone di ordinario nei fallimenti la fraudolenza, mediante trafugamento di attivo, o creazione di crediti fittizii, che, assicurati ipotecariamente, assorbono gl'immobili, e più spesso di cambiali a favore dei volgarmente chiamati *compari* del *fallito*, che, intervenendo ai concordati e perfino alle moratorie, ne assicurano votazione favorevole all'effetto, che rimanga al fallito il *quoto* loro assegnato; e questi *compari* poi compartecipano con pattuito compenso al frutto della colpevole loro complicità. Oh! bisognerebbe che il Codice di Commercio fosse nel riguardo più previdente e severo!

Il commercio finalmente è una speculazione a volte da strozzino; perchè spoglia il corpo sociale con una usura spudorata e senza ritegno. Ed in vero, vi son commercianti, che speculano sempre con un capitale fittizio: per esempio con un capitale di 30 mila franchi, valendosi del giro di cambiali, operano come se avessero 100, 200, 300 mila franchi. Essi ricavano dunque da un capitale, che non hanno, interessi usurari sproporzionati al capitale, che veramente possiedono. Una tale speculazione è frequentissima nelle *Banche*, le quali, traviando dalla loro istituzione, in gran parte son divenute una vera calamità sociale.

Così si spiegano quei trionfi rapidi e giganteschi del capitalismo. In Europa noi abbiamo la famiglia Rothschild, che sola ha un capitale maggiore di quello di un regno intiero. Abbiamo altre grandi case giudee, ch'esercitano il monopolio in tutto. In America vi sono i Vanderbilt e i Gould, che posseggono essi soli da due a tre miliardi di capitale, linee intiere di ferrovia, come quelle dall'Atlantico al Pacifico o al Canadà, fili telegrafici, imprese industriali, come le miniere della California e le sorgenti di petrolio. Vi sono pure in America società agricole, che posseggono da 100,000 a un 1,500,000 acri di terra. E pensare che questi mastodonti economici nascono e si sviluppano nel corso di una sola generazione!

Si ha un bel dire, un bell'invocare la libertà; ma queste ricchezze mostruose sono una condanna dell'organizzazione finanziaria, economica e sociale, che le rende possibili, e danno appiglio agli odi e alle recriminazioni delle moltitudini, ridotte a servire di strumento alla fortuna di questi re della speculazione (1).

(1) Con ciò non vogliamo dire che non debbano esistere dei milionari nel mondo, e che uno non possa aumentare talmente la sua proprietà da farsi possessore di un grosso capitale, sarebbe questo un attentato alla proprietà. I milionari, come dice Drumont nella sua opera, *La fin d'un monde*, sono come dei fiori in un paesaggio, è bello che vi siano. Essi fanno sviluppare le industrie di lusso, che cesserebbero immantinente, se questi milionari non esistessero. Ma la questione cambia, allorchè ci troviamo in presenza di milionari

Conchiudiamo. Molte ingiustizie si commettono al giorno d'oggi nello stato, e da ciò la necessità di porvi un vero rimedio. Noi non siamo socialisti, abbiamo anzi combattuto il socialismo in tutti i capitoli precedenti. Il socialismo vuole una riforma radicale del mondo: noi non vogliamo altro che siano tolte le ingiustizie sociali, ossia le violazioni della legge divina, naturale e positiva. A togliere queste sociali ingiustizie dovrebb'essere diretta l'opera di ogni governo. Ma sventuratamente i grandi Stati di Europa crollano sotto l'immane peso dei loro sistemi d'imposta, e gl'impacci di finanza han dato origine a questo mistero d'iniquità, a questa rete di speculazioni di Borsa, che tutti allaccia, e han prodotto questa depravazione morale, che allaga il mondo.

Frattanto i bisogni economici stringono, la fame, come uno spettro minaccioso, si avanza; ed i nostri uomini politici non se ne danno per intesi, anzi noi vediamo nel governo della cosa pubblica la stessa caccia sfrenata ai portafogli, la medesima politica di personalità, la stessa sterilità di produrre il bene, le medesime contraddizioni e gli stessi sperperi finanziarii.

---

come i *Camondo*, i *Cahen d'Anvers*, i *Lebaudy*, i *Bamberger*, gli *Ephrussi*, gli *Heine*, i *Mallet*, i *Richoffsheim* ecc., che hanno 200, 300, 600 e più milioni, acquistati non legittimamente, ma per mezzo della speculazione, ch'è in voga al presente; e si servono di questi milioni per acquistarne degli altri con l'agiotaggio, turbando perpetuamente il paese, e rovesciando le fortune degli altri con i colpi repentini e fraudolenti di Borsa.

Questa non è una proprietà, ma un potere, ed un potere ingiusto, che bisognerebbe sopprimere, perchè causa di mille disordini sociali.

Guardate l'Italia. Giammai una grande nazione si trovò in tale stato angoscioso e grave come la nostra bella *Penisola*. Crisi politica e sociale al di dentro: minaccia di guerra al di fuori: la nazione incatenata da una parassitaria e deprimente burocrazia, che non vede nel potere che i profitti: un proletariato vittima del monopolio di chi traffica e specula su tutto.

Laisant, parlando di questi speculatori, che siedono al potere, ha una pagina fremente. « Voi resterete infine, egli dice, nell'esecrazione di tutti coloro, che sentono un cuore battere nel petto, finchè vi sarà nel mondo specie umana. L'eternità non basterebbe a l'espiazione di tanti delitti! ».

È da meditarsi il gran detto di *Aureliano Scoll*, cioè: « una società, in cui un solo uomo può morire di fame senza essere soccorso, è ancora allo stato selvaggio ». Or bene, in questo secolo l'universo si presenta come una immensa malattia, diceva *Victor Hugo*; inchiniamoci su ciò che geme, contentiamoci di medicare la piaga.

Fu un tempo di moda il ridere di ciò che si chiama — *problema sociale* — per la prevalenza delle dottrine liberali. Ma quando questo problema si presenta come l'ombra di *Banquo* al banchetto di *Macbeth*, e non un'ombra muta, ma di una voce formidabile, che grida alla società spaventata: *Una soluzione o morte!* oh allora vi ha piuttosto da piangere che da ridere! (1).

---

(1) All'inaugurazione della statua di Barbès in Francia, uno degli oratori inneggiò alla soluzione della questione sociale *a colpi di fucile*.

Noi siamo arrivati al punto che oggi migliaia e migliaia di persone aspirano all'anarchia, come ad un grande ideale. Tutto è messo in opera per mettere il popolo su questa via. Si eccitano le sue passioni, si esagerano le sue sofferenze, e con l'ignoranza delle leggi economiche le più semplici, come quelle della produzione e della ricchezza, si mettono avanti fantastiche teoriche, proclamate nei fogli pubblici, nelle riunioni segrete, nei programmi enfatici. Ecco ciò che ha creato l'esercito del male, e mette in movimento i suoi soldati. Non è più possibile farsi illusione, e dai risultati, che vediamo coi nostri occhi, bisogna inferire la potenza occulta e formidabile, di cui molti fogli pubblici sono gli strumenti.

Quale sarà lo stupore di coloro, che un giorno racconteranno la storia delle nostre rovine sociali, nell'osservare progetti annunziati con ogni audacia, orditi con pertinace perseveranza e compiuti sotto gli occhi e a danno delle vittime cadute sotto il carro del disordine e dell'anarchia?

I capi del socialismo, che non sono poi tanto inetti, come si vuole mostrarli, sanno benissimo che il modo di produzione presente deve arrivare alle sue ultime conseguenze pratiche, cioè al completo assorbimento della piccola proprietà e alla divisione plutocratica della popolazione in una moltitudine di proletarii da una parte e un pugno di grossi capitalisti dall'altra. Arrivati a quest'ultimo stadio, la società non potrà tirare più avanti, un sollevamento universale s'imporrà, ed allora essi sperano il trionfo, chi del collettivismo, chi del comunismo. Se si osserva che in alcune città il proletariato si slancia

nel fuoco della battaglia, i capi del socialismo comprendono pur troppo che ancora non è arrivato il momento, e che queste parziali commozioni non sono altro che le prime scaramuccie dell'avanguardia, le prime avvisaglie della grande lotta, che avrà luogo più tardi, nella quale essi attendono la completa trasformazione dell'ordine individualista presente nell'ordine collettivista futuro.

Di fronte a questi entusiasti predicatori della buona novella socialista (sic!) quale meschina figura non fanno i nostri economisti liberali, che, con il loro dommatismo, ci vengono a dire che il futuro è nelle loro mani, perchè le leggi dell'economia sono immutabili? — Sì, immutabili! rispondiamo noi. E intanto un senso generale di malessere è avvertito dai popoli. Non vi è paese, dove il socialismo non faccia progressi; non un libro, nè un giornale che non parli a favore o contro il socialismo. Evoluzione economica, movimento dei popoli, movimento delle idee, moltitudini inquiete, pauperismo sempre crescente, tutto fa presagire l'avvenire.

Bisogna forse che un lampo terribile venga a solcare la notte delle sedicenti leggi immutabili dell'economia liberale, e che la folgore, scoppiando, faccia apparire a tutti, tra i bagliori d'una luce sinistra, la realtà delle cose? O si aspetta forse che un nuovo Erostrato lanci l'incendio nel tempio della civiltà; o che si odano i passi del furibondo Comunismo, invadente il campo, sonando il mortorio della vecchia società?

Luigi XV moriva dicendo: *dopo di me, il diluvio;* e al presente par che non vi sia un monte Ararat, che sollevi la cima al disopra del generale diluvio,

e che possa raccogliere all' asciutto l' Arca della civile comunanza!

Eppure abbiamo ancor tempo per impedire grandi disastri. È mestieri che la nuova generazione, che oggi, nel pubblico insegnamento, s' imbeve delle dottrine disperanti del *laisser faire, laisser passer*, si ammaestri nei grandi insegnamenti della storia. È necessario che le dottrine economiche del Vangelo fossero accolte da per tutto, perchè esse sole apportano la pace e la vera fraternità degli uomini e dei popoli, distruggendo la brutale schiavitù degli artieri e dei servi del lavoro, schiavitù, che, mercè una tirannide concentrata d' ingordi ricchi possidenti, irrompe per l' Europa, e ch' è poco dissimigliante da quella, che segnò la decadenza di Roma imperiale.

Se noi dunque non vogliamo che il socialismo c' invada come un torrente devastatore, cerchiamo di togliergli ogni pretesto, rimoviamo le ingiustizie dello stato moderno della società.

Il bene di una nazione esige non mai che un piccolo numero di membri si arricchisca e goda del superfluo, ma che il più gran numero goda nell'agiatezza, o almeno non manchi del necessario. La maggior parte degli scrittori politici han trascurato questo grande principio, e mirano sempre all'opulenza e al benessere di pochi individui. Ma l' uomo equo e molto più il governo deve sempre proporsi il bene, la prosperità e l'agiatezza del più gran numero possibile, e non sacrificar questo per il vantaggio di una classe qualunque. Sopratutto sono gli interessi del povero, chc il saggio deve tutelare, e il vero posto del governo è là dove vi è un' ingiu-

stizia a combattere, una piaga a guarire, una sofferenza a calmare.

Così si potranno evitare alla Patria e alla società quelle scosse e quelle convulsioni, che potrebbero mettere in pericolo non solo i suoi progressi nella civiltà, ma anche la sua medesima esistenza.

O politici ricordatevi che la questione sociale richiede una soluzione! Ecco quello ch' è incontrastabile.

Capitolo VIII.

La Terra e il denaro di chi sarà?

Sommario. — Drumont e la sua opera, *La Francia Giudaica*. — Toussenel e Desmosseaux. — Le opere di Disraeli contro gli Ebrei. — Gli articoli dei giornali cattolici e le influenze degli Ebrei nella nostra società. — L'usura rende forte il capitalismo degli ebrei. — La storia dell'ebreo errante. — Un manoscritto israelita. — Calcolo matematico sull'interesse del denaro. — Le Banche degli ebrei e la fortuna di Rotschild. — L'usura negli ebrei è una istituzione. — L'interesse del denaro è certo, sicuro ed immutabile. — Confronto tra la fecondità della natura soggetta a distruzione e decomposizione e la fecondità del denaro, che non è soggetta a nessuna distruzione o decomposizione, ma sempre va innanzi accrescendosi e moltiplicandosi fino all'infinito. — L'interesse del denaro, che opprime il lavoro. — Confessione del matematico Lhermitté. — L'essenza dell'economia presente è il denaro. — L'interesse del denaro considerato nell'individuo, che lo consuma per vivere. — L'interesse del denaro considerato in colui che l'accumula e lo capitalizza di nuovo. — L'interesse del denaro produce l'indebitamento generale. — I debiti dello Stato italiano e delle sue province,

dei suoi comuni e di tutti i suoi nazionali. — Il Gabelli e i ventiduemila milioni del debito italiano. — I debiti della Francia. — Perchè la Francia paga un miliardo e mezzo di più di quanto non percepisce. — L'indebitamento rende intollerabile la situazione. — I debiti della Russia, dell'Ungheria e della Germania. — Il capitalismo regna dal 48 in poi. — Un paragone di Taine. — Il dio denaro. — Confronto tra i ladri poveri e di strada e i ladri in guanti gialli. — Il capitalismo, perchè ha il denaro, è il padrone di tutto. — Lo Stato debitore di una società anonima. — La Turchia e la sua prossima scomparsa dal numero delle potenze. — I banchieri tedeschi in guerra contro i valori russi. — Una obiezione. — Un po' di storia. — L'usura presso i pagani. — Il Cristianesimo e l'usura. — Testimonianze di S. Paolo, S. Ambrogio e S. Basilio. — Dottrina di Benedetto XIV. — Un argomento di S. Tommaso. — S'illustra l'argomento con un esempio pratico. — S. Bernardo, S. Gregorio Nazianzeno e l'usura. — I nuovi tempi e l'ammissione dell'usura. — Il titolo legale. — Perchè e come la Chiesa tollera il titolo legale. — Il moderno liberalismo e la libertà dell'usura. — Obiezioni. — Risposta alle obiezioni. — L'organismo della società presente. — Confronto tra un operaio europeo ed un selvaggio dell'America o dell'Oceania. — Gravi conseguenze della libertà dell'usura. — Il dritto dell'uomo e il dritto della cosa. — Perchè si odiano gli ebrei. — La terra e il denaro fra un secolo sarà degli ebrei. — Rimedi a questo pericolo. — Drumont e la liquidazione generale del capitalismo israelita. — Si rigetta il rimedio di Drumont. — Gli ebrei al bando della società. — Il vero rimedio: le leggi del Vangelo e della Chiesa. — L'umanità e la meretrice di Tebe. — Lo spettro della rivoluzione mostrerà la maledizione della tirannia dell'usura.

Un celebre scrittore, *Drumont*, pubblicava in Francia, due anni fa, sotto il titolo *La Francia Giudaica*, un'opera, che per il suo soggetto e per il rumore che suscitò, fu come un vero avvenimento sociale. Nuovo Bajardo senza macchia e senza paura, questo scrittore di fama mondiale, levò un grido di

guerra ad oltranza contro il giudaismo, e questo grido trovò un'eco profonda in milioni e milioni di cuori straziati e frementi alla vista della rovina, in cui giacciono le moderne nazioni sotto il giogo del capitalismo ebreo.

La tesi che l'autore sviluppava in quell'opera, ch'ebbe una enorme diffusione, non era affatto nuova. Prima di lui nella stessa Francia, Toussenel e Desmosseaux, in diverse opere molto conosciute, aveano manifestato l'influenza ognora più grandeggiante e perniciosa della stirpe giudaica nella società moderna. Nell'Inghilterra, l'illustre uomo di Stato Disraeli, chiamato più tardi Lord Beaconsfield, in molte opere e specialmente nel *Conningsby*, avea trattato con mano maestra e con perfetta cognizione di causa come l'elemento giudaico, dalla rivoluzione francese in poi, ha cercato sempre d'invadere la politica, le finanze, l'amministrazione civile e militare di tutti gli Stati di Europa.

Nell'Italia nostra la *Civiltà Cattolica*, in varii e valorosi articoli, non ha cessato di richiamare la attenzione dei cattolici sul movimento anticristiano e antisociale promosso dagli Ebrei, che in più paesi sostengono l'azione rivoluzionaria ed atea della Frammassoneria, e che pretendono esercitare un dominio ogni giorno più intollerabile.

I nostri giornali cattolici han sempre, secondo le occasioni, fatto rilevare l'influenza degli Ebrei; sia in tutte le persecuzioni religiose contemporanee promosse nella Germania, Francia, Austria, Ungheria ed Italia; sia negli avvenimenti politici più gravi, come il Congresso e il trattato di Berlino nel 1878, in cui *l'alleanza israelitica universale* fu così potente

da imporre, in nome dell'Europa, al nuovo regno di *Rumania* l'emancipazione civile e politica degli Ebrei di tutti i paesi abitanti quelle contrade; sia nell'incettare a proprio vantaggio tutta la stampa più diffusa della Germania e dell'Austria; sia in fine, ciò ch'è più generale e più grave ancora, nei continui e grossi mutui usurarii con l'ipoteca sulla proprietà fondiaria, come nell'organizzazione di un *capitalismo* cosmopolita, che da un mezzo secolo, per mezzo delle società anonime, delle Banche e delle istituzioni finanziarie di ogni genere, s'è impadronito dell'industria e del commercio, e in breve, mercè l'ipoteca, giungerà a rovinare, se non l'assorbirà intieramente, la proprietà fondiaria e l'agricoltura.

È su quest'ultimo riguardo, che intendo richiamare l'attenzione del lettore, onde far notare un nuovo lato della quistione sociale, che forse è più disastroso di tutti i mali antecedentemente riferiti.

Il nostro lettore sa pur troppo che una delle note più caratteristiche degli Ebrei è quella di essere generalmente usurai; ed io non dubito di asserire che l'usura è veramente la causa reale della formidabile potenza degli Ebrei. Questo giudizio sembra a prima fronte esagerato, ma non parrà così dopo una breve disanima.

È nota a tutti la storia dell'*Ebreo errante*, di questa classe di uomini, che da diciotto secoli vivono sparsi in tutto il mondo senza patria, senza nazione, senza un proprio regno. Questa terribile storia è l'avveramento della solenne condanna del più grande dei delitti, del deicidio, condanna invocata da loro medesimi con le parole: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros*. Però vi sono alcuni che non conoscono ancora il senso simbolico ed infernale dai Giudei annesso a questo memorando avvenimento storico, che nell'immaginazione dei popoli fa distinguere gli Ebrei con un marchio di infamia. Fu trovato testè un vecchio manoscritto, in cui un Ebreo spiega nel seguente modo la potenza dei suoi correligionari nel nostro secolo.

« Miei figli, dice il manoscritto, voi conoscete
» le origini della nostra storia. Voi sapete la terri-
» bile sentenza pronunziata contro di me, di cui la
» rigorosa esecuzione, da tanti secoli, sembra dar
» ragione alla potenza del suo autore. Come sopra
» di me, così pesa sopra di voi: vivere erranti nel
» corso dei secoli ed in tutte le nazioni, senz'altare
» e senza patria, è un crudele supplizio. E quel ch'è
» più, la speranza di riconquistare il tempio e la
» patria sembra oggimai perduta. È troppo tardi!
» Il Cristo ha vinto; il mondo ha accettato la sua
» legge o piuttosto la sua licenza; non resta a noi
» che gemere ed attendere da Jehovah gli impene-
» trabili decreti. — Frattanto, miei figli, Jehovah
» è con noi, e nella sua misericordia ci ha riser-
» vato un'arma potente, o per dir meglio, una po-
» tenza invincibile, che deve sollevarci in mezzo alle
» nazioni del Cristo, e sottometterle al nostro do-
» minio. Questa potenza ha il suo nome nel libro
» santo, e si chiama *usura*. Il libro santo, voi lo
» sapete, ci proibisce l'usura tra i fratelli, nelle tribù,
» contro noi medesimi; però non la proibisce affatto
» contro lo straniero, contro l'infedele, contro l'ini-
» mico, per esserci un'arma di guerra e uno stru-
» mento di vittoria.

« Ci rimane dunque l'usura, e meglio che la fede
» e la morale del Cristo, l'usura è la piccola pietra
» staccatasi dalla montagna, che deve coprire il mon-
» do, il grano di senapa, che deve formare quell'albero
» superbo, che dominerà le nazioni ».

L'usura è dunque l'arma favorita dei nemici nati della nostra fede. Vediamo ora se veramente sia così formidabile nelle loro mani. Qui vi ha bisogno di un po' di calcolo.

Prendete, in effetto, la somma di 100 franchi; fate il conto aggiungendo l'interesse del 5 per cento anno per anno; continuate il calcolo fino a cento anni; arriverete nell'ultimo anno ad una cifra totale di lire 13,136 e 85 cent.

Se poi lo stesso calcolo si continui per parecchi secoli, allor si arriva ad una cifra favolosa. Il mondo intiero, compresa la terra ed i mari, le pianure ed i deserti, ha una superficie di sessanta bilioni di ettari. Or 100 lire al 5 per cento, durante sette secoli, formeranno una tale somma da poter comprare tutta intera la terra al prezzo di un milione di lire ogni ettare, e resterebbero più di sette bilioni per pagare le spese di registro.

Mettete ora in calcolo le banche degli Ebrei, che oggidì hanno *operazioni* in Europa e nell' America sopra cento miliardi; riducete l'interesse del capitale al 5 per cento, che sarà il *minimum* per un Ebreo, che dà frequentemente ad 8, a 15, a 20 od anche a 50 per cento, e voi avrete in un secolo cento miliardi di più che il valore di tutta l'Europa. Prendiamo ad esempio la casa *Rothschild*. Quando entrò per la prima volta in Francia, Rothschild non possedeva in tutto che dieci milioni. Ebbene, oggi possiede più di tre miliardi di capitale, capitale circolante nelle banche, e che va sempre moltiplicandosi ed in proporzioni spaventevoli; di maniera che, calcolando che progredisca nella stessa misura come s'è formato, si potrà dire senza timore di errare che fra dieci anni Rothschild avrà sei miliardi, 12 fra venti anni e 24 in quarant'anni (1). La fortuna dunque di un sol uomo rappresenterà l'esistenza di milioni e milioni di famiglie. E non è questa la vera giustificazione delle nostre cifre? E che manca frattanto alla casa Rothschild e a diverse altre case ebree, che la seguono davvicino, per coprire non dico l'Italia, ma la Germania e la Francia dei loro valori, ed avere nelle loro mani tutto il capitale produttivo di questi tre paesi? Un secolo forse coll' interesse del 5 per cento, e molto meno con la libertà dell'usura, specialmente com'è presso gli Ebrei.

Nè si dica che un uomo non potrà sperare di vivere fino ad un secolo: perchè qui non si tratta di un individuo soltanto, ma di una istituzione. Gli Ebrei di fatto hanno la legge di mutuarsi denaro senza alcun interesse fra loro; ai cristiani e a tutti gli altri che non siano ebrei, lo mutuano a qualunque siasi usura.

---

(1) Si noti che i grandi capitalisti ebrei mettono ogni cura nel mutuare il loro denaro non con azioni nominative, ma con azioni al portatore, per non conoscersi le loro ricchezze spropositate, e per mettersi in salvo, qualora si facesse qualche legge contraria agli israeliti. La donzella Elena, figlia di Rothschild, maritandosi, ebbe per dote in contanti 372 milioni, e consigliata ad impiegarli in rendita sullo Stato o in immobili, si negò addirittura, seguendo l'esempio dei grandi capitalisti ebrei.

Di chi sarà dunque fra un secolo la nostra terra e il denaro? La risposta è facile — sarà.... degli Ebrei.

Inoltre, l'interesse del capitale, com'è ammesso al presente nell'economia politica, è di natura sua certo, sicuro ed immutabile; cosicchè, quali che siano le variazioni di prezzo delle derrate nei diversi anni, quali che siano le vicissitudini del commercio, l'interesse del capitale, una volta costituito non scompare più, e va sempre accumulandosi e moltiplicandosi fino all'infinito.

Ciò posto, mi si permetta un paragone.

Nell'ordine di natura, il maraviglioso fatto della fecondità naturale di tutti gli esseri è poggiato sopra tutto alla distruzione e decomposizione degli uni e alla formazione e composizione degli altri; dimodochè il *corruptio unius est generatio alterius* è la vera vita dell'universo.

Supponete ora che tutti i prodotti della terra, di cereali, di frutta, legumi, erbe, alberi, derrate d'ogni specie, dall'origine del mondo sin' oggi, si fossero conservati intatti, vegeti e fecondi nel loro numero, peso e misura; supponete ancora che tutte le specie di animali, insetti ed esseri viventi, dall'origine del mondo fin oggi, si fossero tutti conservati in vita non solo, ma avessero pure conservato come la terra la loro fecondità di cumulare sempre a traverso i secoli ciascuno i propri prodotti; ditemi, che sarebbe del nostro pianeta all'ora presente? Non sarebbe altro che il *chaos*. La vita sarebbe scomparsa sotto il peso della propria potenza. L'immensa onda della produzione sarebbe salita sì in alto fino al soffocamento di ogni essere, fino all'asfissia, e noi saremmo stati tutti naufraghi in un mare di prodotti senza limiti.

Ebbene, ciò che sarebbe accaduto nell'ordine naturale, è precisamente quello che dovrà accadere nell'ordine dei prodotti di convenzione. L'interesse del denaro è un prodotto di convenzione, e l'uomo non ha potuto modificare la fecondità artificiale annessa alla sua opera con la legge di decomposizione pacifica e regolare imposta a tutte le opere di Dio.

Guardate, in effetto, il denaro e gl'interessi che produce, ed i titoli che lo rappresentano. Una volta che questi valori sono creati ed entrati nella circolazione, non scompariscono più, ed è per legge che non possono più scomparire. La convenzione che li ha stabiliti, li protegge indefinitamente; e se essi facilitano il cambio di derrate e di prodotti industriali, non entrano mai sul consumo dei medesimi. Nessuno, di fatto, ha servito sulla sua tavola da pranzo monete o titoli di credito. Senza dubbio questi titoli e questi valori cambiano di proprietario, circolano di mano in mano, di negozio in negozio, però, sempre ad un dato punto si fermano, e si convertono in credito, ch'esige un interesse, il quale a sua volta, produce i medesimi effetti e va a capitalizzarsi perpetuamente.

Da ciò deriva che il capitale dell'usura cresce fino all'infinito, non è soggetto ad alcuna distrazione o decomposizione, e rivolgendosi indietro schiaccia il lavoro con la sua forza potente, e prepara quelle catastrofi, che Dio a volte permette per porre a nudo il niente del nostro orgoglio.

Ed è così che quanto più la proprietà dei titoli ad interesse è accolta nella pubblica estimazione, tanto più il lavoro discende in seconda linea, e diviene una merce soggetta a tutte le oppressioni del denaro.

Il denaro è tutto; perchè rimunera perpetuamente una somma di lavoro prodotta una volta, e che non si rinnova più. « Io non posso comprendere, dice il matematico *Lhermitté*, come una cosa finita possa produrre un effetto indefinito. » E sì, perchè tutta l'essenza dell'economia presente è il denaro; perciò si corre avidamente appresso a lui, come al solo valore capace di procurare senza pena e senza lavoro i godimenti della vita; ed avviene un aumento incessante di queste specie di valori, e da questo aumento una nuova affluenza d'interessi capitalizzati, che a loro volta producono nuove usure.

Finchè un individuo non riceve in rendita del suo denaro che quanto è necessario per il proprio consumo o per il mantenimento della famiglia, il male non è molto. Dappoichè è un solo individuo, che con le sue forze intellettuali e fisiche si rende inutile alla produzione (1), e vive con il lavoro degli

(1) Per produzione intendiamo il capitale, che s'impiega alla produzione di derrate o di prodotti industriali, ma non il denaro dato ad usura, che impropriamente si dice *capitale*. Difatto, la vera nozione del capitale è di significare tutti quei beni, che uno si appropria, per produrne altri, e viene dal latino *capita*, cioè *capi di bestiame*, perchè un tempo chi possedeva animali, dicevasi avere un capitale. Gli animali si moltiplicano, producono sempre nuovi valori; ed ecco perché ora si dà il nome di *capitale* a tutto ciò ch'è ordinato a produrre nuovi beni.

Il denaro da per sè non produce niente; ma siccome col denaro si può comprare il capitale, così si è preso il denaro per il capitale medesimo. Da ciò si é fatto ancora un altro passo in avanti, e si è preteso di esigere, mercè il denaro mutuato, la parte dei valori nuovi creati o a crearsi dal vero capitale. E questa parte proporzionale al profitto derivante dal denaro mutuato, si chiama nella scienza dell'economia *interesse*.

altri. Anzi, siccome, nel consumo che fa, deve dare agli altri la rendita, che percepisce senza lavoro, così diviene come una specie di produttore di seconda mano, che non impedisce la circolazione economica, o meglio è come un parassita, che consuma e non produce, consuma alcune forze del lavoro, ma non attenta alla vita del medesimo.

Non è così se le rendite di un individuo non possano essere consumate da lui, e se siano, come comunemente si dice, *capitalizzate* di nuovo, cioè messe di nuovo ad interesse. Allora avviene che a poco a poco si forma in un solo individuo un'accumulazione di denaro sotto la forma di titoli ad interesse, che distrugge l'equilibrio generale. Queste rendite non entrano più nel consumo, nel commercio, nella produzione; agiscono nella società come un cancro divorante; assorbiscono tutte le sostanze economiche sociali, e non rendono nulla in cambio; i membri della società si trasformano in debitori verso un solo, che con l'ammasso dei suoi titoli ad interesse si forma creditore di tutti.

Qual'è la vera causa dei grandi disastri economici del nostro secolo, della rovina dell'agricoltura, delle crisi commerciali, delle gravi imposte, che immiseriscono l'umanità?

La causa è una e sola, l'*indebitamento generale*. Date uno sguardo alle nazioni europee, e le vedrete tutte quante gravate di debiti, e questo grave fardello, per via d'imposte, pesa come una cappa di piombo sopra i membri della società, e ci schiaccia e ci spreme ogni succo vitale, e paralizza le fonti naturali della ricchezza.

Nel nostro regno italiano, che ironicamente si chiama risorto ad un nuovo stato di floridezza economica, la somma degl' interessi annui, che si paga,

è superiore alla rendita fondiaria netta che si percepisce. I nostri debiti dal 1861 in poi sono cresciuti oltre misura. Ed in vero, poco dopo la proclamazione del regno d'Italia, e precisamente il 31 dicembre 1861, il debito italiano (consolidato e redimibile insieme) era in cifra tonda di oltre 3 miliardi. Venticinque anni più tardi, il 30 giugno 1886, il consolidato salì a 11 miliardi, ai quali aggiungendo i debiti per buoni del Tesoro, per obblighi di Tesoreria e per spese prevedute dai bilanci, ma non pagate, si arriva ad una somma fra i 12 ai 13 miliardi. Dal 1861 dunque fino ad oggi, la nostra condizione si riassume così:

Abbiamo circa tredici miliardi di debito, e paghiamo d'interessi intorno a 550 milioni all' anno, quasi il terzo delle entrate dello Stato. Nel bilancio ordinario di quest'anno 1889 restano a provvedere circa 60 milioni, che rimangono scoperti, malgrado le nuove tasse votate il passato luglio. Inoltre faremo i soliti 300 milioni di debito per le spese straordinarie e principalmente per le ferrovie. Questi 300 milioni importeranno l'anno venturo 15 milioni di interessi. Di qui a due anni avremo accresciuto il debito di altri 300 milioni, e gl'interessi ne assorbiranno altri 15, e così di seguito.

Si può andare avanti a questo modo, facendo poco meno di un milione di lire di debito al giorno, e dipingendoci, se guardiamo ai fatti, una condizione di questo genere press'a poco come ordinaria e regolare? (1)

---

(1) V. A. Gabelli, *I nostri debiti* (*Nuova Antologia*, fascicolo XXIV, 16 dicembre 1886):

Alcuni van dicendo che i debitj dello Stato non devono impressionare alcuno, perchè lo Stato ha mille mezzi come risorgere. Informi la Francia dopo la guerra del 1870, che con un enorme debito risorse più florida di prima. E poi, essi dicono, lo Stato, mentre contrae da una parte un debito, crea un credito dall'altra; è come una pompa aspirante e premente, assorbe e rimanda, si assimila e restituisce, produce la miseria da un lato e l'abbondanza dall'altro, e per ciò stesso non può fallire.

Mi pare che qui vi sia una grande illusione. Se il prestito che fa lo Stato provenisse dai suoi stessi sudditi, a beneficio dei quali si spenderebbe il denaro mutuato, allora si potrebbe in certo qual modo dirsi, ch' egli assorbe e rimanda. Ma quando questo prestito proviene dall'estero, proviene dalla casa Rothschild o dai ricchi banchieri ebrei, che si trovano in Londra, in Parigi, Francoforte o Vienna, allora non v'é più l'*assorbe* e *rimanda*, ma resta un interesse annuo fisso, che dovrà pagarsi all'estero. Che importa, si dice; noi abbiamo un capitale, che si spende nel regno, e farà aumentare il lavoro; riguardo poi all'interesse, si aggraveranno le imposte, e sarà annualmente pagato. Bene, davvero! Ma queste imposte sono sempre aumentabili fino all'infinito per modo che quasi senza fine si possa tirare innanzi a far debiti? Le imposte quando sono eccessive, il fatto del giorno lo dimostra, opprimono, stancano e finiscono a disseccare le fonti della pubblica ricchezza. L'agricoltura è nel massimo avvilimento a causa di queste gravi imposte, le quali han soffocato pure le industrie ed il commercio. Il caffè,

E com'è indebitato lo Stato italiano, così trovansi indebitati tutti gli enti minori, che sono nella cerchia del medesimo; perchè lo Stato col peso suo trascina tutti gli altri. E quindi indebitate le province, indebitati i comuni, indebitate le famiglie.

Il debito delle province italiane non è molto enorme a paragone dei comuni, perchè per molti anni ebbero le province la precedenza sui comuni nel diritto di imporre centesimi addizionali sui terreni e

sui fabbricati. Questa precedenza fu tolta colla legge della perequazione fondiaria, 1 marzo 1886. Ma in processo di tempo non si sa come andranno. Nel 1885 il debito delle province giungeva in cifra tonda a lire 172,000,000; cifra, che supera il doppio delle loro entrate ordinarie, le quali nel 1875 erano di lire 81,300,000 (il debito dello Stato supera ben sette volte le entrate annuali).

In condizioni peggiori sono i comuni italiani,

che senza il dazio si venderebbe in media a lire 80, costa per il solo dazio 230. Lo spirito, che costerebbe 60, si eleva per il solo dazio a 317. Il petrolio, che non varrebbe più di 12 o 14, si vende invece a lire 65. Così è delle altre tasse.

La tassa ereditaria porta via in molti casi la rendita netta di un anno, e a volte di due o di tre, giungendo al 9, al 10, all'11, al 12 per cento del capitale; in guisa che il beneficato, l'erede deve cominciare dal fare un debito, o dal vendere il suo per pagarla. Altro che macinato! È lecito pigliare il 5, il 6, fino il 12 per cento, non della rendita, ma del capitale dei patrimonii privati? E non è questo un socialismo bello e buono? cioè una vera spogliazione, perchè lo Stato s'arroga il dritto di distribuire a talento le fortune, pigliando agli uni e dando agli altri?

E non si bada ancora ad un'altra conseguenza forse più disastrosa, e che conduce più direttamente lo Stato alla bancarotta. É provato che quanto maggiore sia la miseria in una nazione, altrettanto meno piglia lo Stato per via d'imposte; perchè i membri della società son costretti a moderarsi nelle loro spese non necessarie. Or, se le gravi imposte producono la miseria, questa da una parte produce una diminuzione nel reddito delle imposte. E quindi avrà un bel fare il Governo ad aumentare le imposte o ad aggravarle per pagare gl'interessi annui dei suoi enormi debiti! La società immiserita non risponderà più al suo appello; ed il Governo si troverà nella dura necessità di vendersi al ricco banchiere ebreo, suo creditore, che gli sta alle spalle.

sia per effetto della precedenza, di cui godevano le province nel diritto di imposizioni di tasse, sia per la molteplicità dei servigii posti a loro carico (1), sia per la meno giusta proporzione fra i redditi e le spese, sia perchè si avocarono allo Stato alcune entrate produttive, con cui i Comuni provvedevano a sè stessi, dandone in cambio delle illusorie, sia per le spese facoltative, che spinsero i Comuni a fare delle pazzie nella loro amministrazione (2). Per

(1) Il Gabelli (loc. cit.) dice: « che i servizi addossati via via ai comuni fanno una litania mai più finita. Il cumulo è tale, che i municipi delle grandi città sono diventati veri arsenali, e basta mettervi il piede per restarne sgomenti. Sono appena pochi giorni, che la Camera nella legge di pubblica sicurezza addossava ai comuni il ricovero e il mantenimento dei poveri inabili al lavoro, che nessuno sa quanti sieno oggi; ma che, e quest› si sa benissimo, fatta una volta la legge, gradatamente cresceranno, come crescerebbero quelli, che hanno appetito, una volta che, a chi l'ha, si desse gratuitamente da mangiare. »

(2) Lo stesso Gabelli (loc. cit.) dice: « che in alcuni comuni si buttò giù mezza città, per tornarla a fabbricare, si costruirono teatri massimi, si istituirono bande musicali, si eressero monumenti e statue, si formarono ville, si pubblicarono in ricche edizioni perfino i processi verbali del municipio (come monumento di sapienza), si bandirono esposizioni e congressi di tutti i generi, facendo inviti, ricevimenti, luminarie, fuochi artificiali, banchetti; che più? si pretese di erigere a istituzione pubblica, considerandolo come una fonte di guadagno, anche... il carnovale (!!); per muovere il danaro, dicevano, e attirare i forestieri; come se i forestieri, che vengono a buttar denari, giungessero dalla China o dal Giappone; e la perdita del tempo e del lavoro, e le abitudini di spreco e di dissipazione, che si procurano a tutta la popolazione di una città, a quelli che vengono e a quelli che ci stanno, non fosse un danno infinitamente maggiore del vantaggio di pochi quattrini, che intascano gli osti e i caffettieri. »

queste ragioni, il debito dei Comuni, debito vero per prestiti in obbligazioni o mutui, ammontava alla fine del 1873 in cifra tonda a lire 550,000,000, e al 31 dicembre 1885 salì fino a 883 milioni. In dodici anni era cresciuto di 333 milioni, circa 30 milioni l'anno.

Oggidì non si può dire con precisione quale sia il debito totale; ma su per giù dovrebbe aggirarsi intorno al miliardo.

Che dire poi dei privati? Se lo Stato, la provincia ed il comune stanno male, non possono star bene i privati; perchè alla fin dei conti i debiti dello Stato, della provincia e del comune cadono sopra i privati. È la stessa persona, come dice il Gabelli, ch'è debitrice per lo Stato, debitrice per la sua provincia, debitrice per il suo comune, debitrice per sè, e deve pagare gl'interessi e per sè e per gli altri. Tutto esce dalla stessa saccoccia. È questa una verità, non soltanto semplice, ma volgare; e nondimeno si vede ogni momento dimenticata al punto da riguardare lo Stato, le province ed i comuni come enti composti di gente del mondo della luna.

Or, i debiti dei privati arrivano ad una cifra spaventevole. Ci sono, si può dire, intere province, nelle quali le famiglie di mezza condizione, ed anche famiglie ricche addirittura, spariscono l' una dopo l'altra subissate dai debiti, e i loro campi e le loro case e palazzi cadono in mano degli speculatori e degli strozzini. E perchè? Per le imposte, dicono gli uni; per il ribasso dei prezzi dei prodotti, dicono altri; perchè i contadini non pagano più i fitti, soggiungono altri ancora; ma che? per il lusso e per le abitudini costose, grida la maggior parte.

E tutte queste cause sono vere e non si possono negare. Ma a queste bisogna aggiungere un' altra, ch' è quella che fa più strage ai nostri tempi, ed è l'usura. Le famiglie falliscono, perchè non possono pagare gl'interessi del denaro mutuato; e lo strozzino e l'usuraio è il verme roditore, che a poco a poco tutto consuma.

A quanto ammonti il debito chirografario privato, non si può sapere. Si sa però con sufficiente approssimazione la cifra del debito ipotecario; poichè il computo è fatto annualmente dalla direzione generale del Demanio e delle tasse. Questa cifra sarà un po' superiore al vero, in quanto un certo numero di ipoteche viene cancellato in ritardo, onde l'iscrizione sussiste, mentre il debito è cessato. Ma fatte le rettifiche e le riduzioni possibili, il debito ipotecario fruttifero, il 31 dicembre 1876, giungeva a 6,594,000,000. Nel 31 dicembre 1886 saliva in cifra tonda all'enorme somma di lire 7,759,000,000 !! In un decennio è cresciuto dunque 1,165,000,000 di lire.

Sommiamo i debiti in cifra tonda

dello Stato	L.	13,000,000,000
delle Province	»	172,000,000
dei Comuni.	»	883,000,000
Ipotecario fruttifero privato . . .	»	7,759,000,000
Totale . . .	L.	21,814,000,000

E le cifre dei comuni e delle province sono relative al 1885. Oggi, il solo debito dei comuni va presso, fu già detto, al miliardo. Tutto sommato, è una presunzione, sicuramente inferiore alla verità,

che la somma complessiva dei nostri debiti si aggiri intorno ai 22 miliardi. Ventidue mila milioni! Una egregia somma! « Una somma tale, dice il citato Gabelli, che la mente non giunge ad abbracciarla, se non a stento; una somma che, per passare a una lira al minuto, impiegherebbe 41,857 anni; che in pezzi d'oro da 20 lire, collocati in linea retta sopra una superficie orizzontale, formerebbe una lunghezza di 23,094 chilometri; che disponendo le stesse monete in colonna, l'una sopra l'altra, andrebbe ad un'altezza di chilometri 1641; che infine tutto l'oro e tutto l'argento monetato di tutti gli Stati di Europa, grandi e piccoli uniti insieme, non basterebbero a pagare.

» Sarebbe bene che una somma di questo genere fosse stampata a cifre cubitali nei gabinetti dei Ministeri, nelle aule del Parlamento, sui muri delle sale dei Consigli Provinciali e Comunali, e in molte, moltissime case private. » Così, ricordandoci sempre i nostri debiti, si verrà a conoscere il male della speculazione e come gl' interessi di questo enorme capitale assorbiscano tutta la vitalità di un grande paese.

In peggiore condizione dell' Italia si trova la Francia, ch'è la nazione più indebitata del mondo (1).

(1) Abbiamo detto che la Francia trovasi in peggiore condizione dell'Italia, ciò è vero riguardo alla cifra del debito pubblico che rappresenta l'Italia e la Francia. L'Italia riguardo a questa cifra tiene il quarto posto, e viene dopo la Francia, la Russia e l' Inghilterra. Però riguardo all'entità del debito pubblico dell' Italia, cioè rispetto all'onere degl'interessi ed il rapporto tra esso e l'entrata del bilancio, il debito pubblico dell'Italia, secondo il *Kennedy* nel suo ultimo articolo nel *Nineteenth Century*, approvato dagli stessi statisti italiani, come si rileva dall'articolo del giornale l'*Opinione* (8 maggio 1889), è il più alto di quello di tutti gli altri Stati. Quindi è accertato quasi da tutti che il peso assoluto, subbiettivo del nostro debito pubblico, in proporzione alla ricchezza nazionale, cioè in relazione al sacrifizio, che esso rappresenta, è il più grave di tutti. Perciò *Drumont*, — *La fin d'un Monde*, pag. 55 — dice: « che l'Italia non può da per sè stessa far fronte al debito enorme, che ha contratto per essere annoverata fra le grandi potenze, e *inevitabilmente* farà bancarotta con la massima disinvoltura. »

Il *Times* assegna una ragione per questa enormità del debito pubblico italiano, e dice: « L'Italia è un paese essenzialmente agricolo, e va sempre giù; perchè l'agricoltura diviene ogni dì meno profittevole nell' Europa occidentale. L'emigrazione degli italiani nell'America del Sud o altrove è piuttosto salutare che funesta *(sic)*, perchè la razza italiana, a differenza della francese, manifesta una ragione notevole di aumento nella popolazione. »

Secondo uno statista francese la Francia trovasi nelle seguenti condizioni: « Il valore della proprietà fondiaria è di 84 miliardi, ed è gravata di 76 miliardi di debiti così divisi: 24 miliardi per la partecipazione del proprietario al debito pubblico dello Stato; 22 miliardi per i debiti ipotecarii iscritti; 30 miliardi per le ipoteche legali. Il totale degli interessi, che gravano sulla rendita fondiaria, oltre le spese della produzione, sono di 4,235,000,000 di franchi. La rendita fondiaria di ogni natura ammonta a 2,735,082,465 lire. Vi ha perdita di un 1,499,917,535 franchi.

La Francia dunque, proprietaria di terreni fertilissimi e di grandi costruzioni urbane, deve pagare per interessi un miliardo e mezzo di più, di quanto non percepisce di rendita netta.

L'indebitamento generale è dunque la vera causa dei grandi disastri economici; e un giorno o l'altro farà sì che una simile situazione non potrà più sostenersi, e sarà inevitabile una rottura forzata fra il creditore e il debitore, o, a meglio dire, tra il capitalismo moderno e la società. Perchè non è ammissibile, che duri a lungo questo stato, in cui il lavoratore della terra sia condannato a sacrificare tutto il beneficio dei suoi sudori per alimentare il denaro ozioso e improduttivo.

E com'è la Francia, così, su per giù, trovasi la Russia, la cui terra posseduta dai nobili è per più di due terzi ipotecata a banchieri tedeschi in gran parte ebrei, e quella dei contadini cade sempre di giorno in giorno in mano dei Koulaki, ossia usurai delle campagne. Così pure l'Ungheria (1), su cui pesa un debito ipotecario, che ogni giorno diviene intollerabile; e la Germania medesima, che ha dovuto creare leggi protettrici del piccolo dominio.

Oh sì! tutta l'Europa geme sotto la tirannia dell'usura. Il terzo stato, la borghesia della speculazione con a capo gli ebrei, entrò al 48 trionfalmente nella sua nuova sovranità. Con lui s'intronizzò il principio di economia sociale, il capitalismo, cioè la massima che ogni ricchezza sia una proprietà individuale senza doveri nè impegni, destinata a

(1) Il debito pubblico Ungherese era nel 1873 di 221 milioni; nel 1885 salì ad un 1461 milioni, e oggidì sorpassa 1600 milioni. Pochi mesi or sono, il ministro *Tisza*, l'uomo degli ebrei, propose di accordare uno sgabello alla Corte al Barone Alberto Rothschild e a sua moglie la Baronessa Bettina in riconoscenza dei meriti di costui per lo sviluppo del credito nazionale in Ungheria.

dare al suo proprietario la più larga somma possibile di beneficii, senza alcun riguardo al bene comune o di coloro, che sono impiegati a produrli.

Nella prefazione del libro, *Le Gouvernement révolutionnaire*, il signor *Taine* paragona con molta arguzia il dogma rivoluzionario a quelli animali venefici, che gli egiziani adoravano nascosti dietro un velo. L'economia politica s'è prostrata pure dinnanzi ad un idolo venefico, il *denaro*. Il denaro ispira una specie di venerazione superstiziosa; al denaro ogni licenza è lecita; attentare ai suoi liberi svolgimenti è attentare alla prosperità del paese. Santo e benefico per essenza, il denaro dev'essere considerato come la sorgente della prosperità sociale. L'oro si considera come il bene supremo: si adora quest'idolo, senza pensare alle vittime che cadano ai suoi piedi: l'oro è divenuto più potente della legge e dell'autorità (1).

Quindi è che se un povero diavolo ruba un portafoglio con poche lire, viene trascinato dinnanzi ai tribunali, condannato e messo al bando della società. Ma se un furbo truffatore con gherminelle ingiuste e colpevolissime spoglia migliaia di azionisti, e appropriandosi effetti bancarii, cagiona fallimenti, e rovina l'avere di numerose famiglie, si ammirerà l'ingegno e la destrezza del *galantuomo* da una turba di adulatori, che gli fanno la corte, e s'inchinano dinnanzi al furto coronato di successo.

(1) « Non vi ha omai, esclama Pietro Ellero *(Questione sociale* - Tipografia Fava, Bologna), altra virtù sulla terra che l'industria, altra religione che il lucro, altro sacerdozio che il traffico, altro rito che le cambiali, altro Dio che l'oro. »

Ecco l'attuazione della dottrina dell'economia politica classica, che adora il denaro, dispensa l'uomo da tutti i doveri verso il prossimo, e con la libera concorrenza dà ad ogni padrone i mezzi di rubare e di tiranneggiare. Il capitale moneta, che produce un interesse al capitalista in qualunque siasi circostanza, sia quello che avvenga dell'oggetto comprato con quel valore, è la più vera espressione dell'idea capitalista, che domina presentemente tutta la vita economica dei popoli. Gli stati sono suoi tributarii con i loro innumerevoli miliardi di debito pubblico; il suolo gli è soggetto in guisa che, non solamente la rendita fondiaria, ma anche la più gran parte dei prodotti del lavoro vanno al capitalista. L'industria non lavora quasi che per il capitale, e le città gli appartengono dalle cantine fino ai granai delle case. La macchina del governo non può funzionare che per il capitale. Tutto è divenuto suo bene e sua preda.

Tutta l'Europa dunque geme sotto la tirannia dell'usuraio individuale od anonimo, ossia di società anonime, che aggravano il male oltre misura. Non è, di fatto, la stessa cosa per una nazione l'essere debitrice di una società anonima, di quanto di un individuo particolare. Nella società anonima vi possono essere azionisti, che appartengono a nazioni straniere. Che diverrà allora l' indipendenza nazionale? Abbiamo molti esempi sotto gli occhi.

Il suolo turco è posseduto realmente da una società di stranieri, ed il regno ottomano è già sul morire. I grandi dominii russi appartengono agli usurai berlinesi, creditori ipotecarî; ed è nota a tutti la lotta, che presentemente i tedeschi fanno contro i valori russi.

Ci si può rispondere, e dire: « Ma voi così andate contro la teoria del credito, ch'è una delle basi fondamentali dell'economia politica, e ch'è stata tanto propugnata da scrittori di gran fama, come Bentham, Saint-Simon, Giambattista Say e tanti e tanti altri. La legge civile e la stessa Chiesa hanno ammesso che al denaro mutuato spetta un interesse, il quale è più o meno secondo gli usi particolari di una regione. Anzi, siccome oggidì il denaro è tutto, la stessa legge civile ha confermato la libertà dell' usura. »

Per rispondere a questa obiezione, mi si permetta che rifaccia un po' di storia.

Anticamente, prima del Cristianesimo, presso i popoli pagani non vi era alcuna legge proibitiva dell'usura; e perciò il denaro era ristretto in poche mani, il lavoro era sottomesso al padrone, e l'operaio non era altro che uno schiavo. Se la schiavitù potè nel paganesimo ingigantirsi viepiù, lo si deve specialmente a quelle leggi economiche, che favorivano l'usura.

Ma spuntò la luce del Vangelo. Gesù Cristo venne a rigenerare le civili società degradate nella più vile abbiezione. Egli, perfezionando la legge mosaica, che proibiva agli Ebrei l'usura fra di loro, estese quella legge a tutti gli uomini, con quelle grandi parole: *Mutuum date, nihil inde sperantes.*

All'aurora del cristianesimo, il clero nascente impiega tutta la sua influenza per impedire l'usura, già potentissima presso le nazioni pagane. La Chiesa chiama peccato grave l'usura. S. Paolo pronunzia quella grande sentenza: *Qui non laborat, non manducet*, sentenza, che ferisce direttamente gli usurai.

S. Ambrogio chiama l'usura arte perversa *(ars nequissima)*, mercè la quale l'oro produce oro *(ex ipsa aurum nascitur)*. S. Basilio dichiara infecondo l'oro e l'argento, e paragona l'usuraio a colui che vuol aver frutti senza aver campo, senza neanco aver seminato: *Tu vero foenerator... Sine terra plantas, sine satione metis.*

Ai Padri della Chiesa fa eco il Sommo Pontefice Benedetto XIV, il quale ne chiarisce la natura in questi termini: Il peccato dell'usura è riposto in questo, quando dallo stesso mutuo, per ragione del mutuo medesimo, si domanda più di quanto è stato dato (1). Questa definizione condanna puramente non solo l'esagerazione dell'interesse nel mutuo, che volgarmente si dice usura; ma anche qualunque interesse, purchè non vi sia pericolo di sorte, danno emergente o lucro cessante.

E la ragione è chiara, secondo quel principio che S. Tommaso adduce riguardo alla compra e vendita, cioè: Se uno dei contraenti percepisce grande beneficio dalla cosa altrui, che ha comprato, il venditore non può per questo venderla di più, se non ha ricevuto alcun danno da quella vendita; perchè il vantaggio, che viene al compratore, non è dal vendente, ma dalla condizione dello stesso compratore; e nessuno può vendere ciò che non è suo (2).

(1) Peccati genus, quod usura vocatur... in eo est repositum, quod qui ex ipsomet mutuo... (ipsius ratione mutui) plus sibi reddi velit, quam est receptum.

(2) Si vero aliquis multum juvetur ex re alterius, quam accepit, ille vero qui vendit, non damnificetur carendo re illa, non debet eam supervendere: quia utilitas, quae alteri accrescit, non est ex vendente, sed ex conditione ementis.

Or, ciò che S. Tommaso dice per la compra e vendita, si può dire anche per il mutuo, essendo lo stesso il motivo. Finchè uno nel mutuo riceve danno, può ripetere un interesse, un compenso; non così quando danno non ve n'ha alcuno.

Ed è bene chiarire la dottrina col seguente esempio.

Un individuo possiede 200,000 franchi. È qui tutta la sua fortuna, non ha un centesimo di più. Egli non si dedica ad alcun lavoro produttivo, è completamente ozioso. Quindi, se dispone di 50 centesimi più dei 200,000 franchi, questi 50 cent. non provengono dal suo lavoro, ma dal lavoro altrui. Ecco dunque il suo bilancio nel rigore matematico:

Avere	200,000 fr.
Lavoro personale	0
Totale	200,000 fr.

Frattanto quest'uomo spende 10,000 franchi ogni anno, lo che somma esattamente a 200,000 franchi in venti anni. Or, se è certo ch'egli spende quello ch'è suo, e che appartiene a lui, alla fine dei venti anni non dovrebbe posseder più nulla, avendo esaurito tutto il suo avere. Questo conto è molto semplice.

Avere	200,000 fr.
Spese.	200,000 fr.
Resto	0 fr.

Nullus autem debet vendere alteri quod suum non est. S. Th. *Secunda Secundae*, quaest. 77, art. 1.

Ma non è così con l'usura, con l'interesse cioè del capitale; quest'uomo spenderà perpetuamente i suoi 10 mila franchi ogni anno, rimanendo intatto il suo capitale, e se morisse a 60 anni, avrebbe speso 600,000 franchi.

I suoi eredi, supponendo che siano oziosi come il loro antenato, potrebbero ancora spendere per sempre 10,000 fr. tutti gli anni e per mille e mille generazioni, e fermandoci alla ventiquattresima generazione solamente, questi eredi avrebbero speso 6,000,000 franchi.

Or, tutte queste persone non avevano che 200,000 franchi ai quali non hanno mai aggiunto un centesimo col loro lavoro personale.

Hanno speso per il corso di 24 generazioni, oltre di quello che avevano, 6,600,000 di franchi.

Dunque questi 6,600,000 fr. inevitabilmente devono essere stati presi ad altri, perchè non avevano nè aggiunsero un obolo di più con il loro lavoro al capitale primitivo di 200,000 fr., e l'interesse di 10,000 fr. ogni anno non è altro in realtà che il frutto del lavoro altrui.

È perciò che il capitalismo, cioè l'Usura « l'esecrabile fecondità del denaro » ebbe l'anatema di tutti i Ss. Padri nei primi tempi della Chiesa e nell'epoca di mezzo. S. Bernardo chiamava l'interesse del capitale moneta *un furto*.

« Colui, dice S. Gregorio Nazianzeno, che chiamasse un *ladrocinio* l'iniqua invenzione dell'interesse del denaro, non sarebbe lontano dalla verità. Tanto vale ch'uno s'impadronisca dei beni altrui, scalando i muri e scassinando nelle case, quanto chi si appropriasse l'avere del prossimo per mezzo del

mutuo: il modo è differente, la sostanza è la stessa. »

Era questa la dottrina della Chiesa dal suo cominciamento fino all'epoca moderna.

Vennero i nuovi tempi; un furore di libertà invase gli animi; la rivoluzione francese distrusse il passato, introducendo un nuovo ordine di cose, e rinnovando in gran parte le basi economiche della nostra società. L'interesse del mutuo, proibito nel Medio Evo, si permise dapprima in un modo abbastanza moderato e in qualche mutuo particolare, poi venne allargandosi, ed oggidì è un'usanza generale.

Ai nostri giorni, grazie al vapore, all'elettricità, all'accrescimento delle popolazioni, alla continuità della pace, il mondo intero è divenuto una società commerciale. I modi d'impiegare il denaro si sono moltiplicati oltre misura sia negli affari, sia nell'agricoltura, sia nell'industria, sia nella *speculazione*. La produzione crescente del lavoro, e la facilità di diffondere i prodotti, fa sì che il denaro può essere immediatamente convertito in impieghi lucrativi. La moneta non è un semplice *medium* o strumento di cambio nelle convenzioni per provvedere ai bisogni di famiglia, ma è divenuto principalmente un *medium* ò strumento di cambio commerciale. Metter fuori dal proprio portafoglio mille lire sterline per un anno è lo stesso generalmente, che perdere irreparabilmente una occasione di guadagno. Laonde si può dire che oggigiorno nel mutuo vi è quasi sempre il *lucrum cessans*, titolo legittimo a ricevere un compenso.

In vista di ciò, il legislatore civile, onde non restringere la speculazione ed impedire lo sviluppo

dell'agricoltura, industria e commercio, per togliere anche il grande inconveniente di sotterrare i propri tesori, come avveniva nel Medio Evo per la proibizione dell'usura, restrinse l'interesse fino al 5 % per tutti, ed al 6 % per i soli negozianti.

Interrogata la Chiesa se i fedeli potevano essere quieti in coscienza di esigere nel mutuo l'interesse secondo il titolo legale, ossia quello ammesso dalla legge civile, rispose: *non esse inquietandos, dummodo parati sint stare mandatis S. Sedis.*

Ma notate bene, è una tolleranza, non mai una approvazione; dall'una all'altra molta distanza ci corre. La S. Sede ancor non ha dato una decisione sopra di ciò; onde richiede che i fedeli siano pronti a sottomettersi al giudizio del S. Pontefice, se giudicherà proibirlo (1). E si noti che questa tolleranza non significa che la dottrina della Chiesa possa venir cambiata. Le dottrine fondate sul Vangelo sono immutabili. Il mutuo sarà sempre un contratto di sua natura gratuito. Se la Chiesa tollera l'interesse secondo il titolo legale, non è per la ragione intrinseca del mutuo che lo tollera; ma sibbene per i titoli estrinseci, e perchè nei nostri tempi, come sopra abbiam detto, essendo tutto il mondo divenuto come un mercato, e l'industria, immensamente sviluppata, mette in opera grandi capitali; così quasi in ogni mutuo vi è sempre il titolo estrinseco del *lucrum cessans* o del *periculum sortis.*

Nondimeno in questi ultimi tempi l'usura s'è allargata e spinta fino all'eccesso grazie alle libertà moderne diffuse dapertutto. La stessa legge civile,

(1) Scavini *Theolog. Mor.*, Tom. II. pag. 338, edit. 10.

che avea stabilito il *maximum* dell'usura, ch'era il 6 %, oltre del quale era nullo qualunque patto, concesse una libertà completa. L'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria, il Belgio, i regni Scandinavi abolirono successivamente tutte le misure ristrettive del *maximum*. L'effetto di questa nuova legislazione fu perniciosissimo alla società, quantunque non in tutti i paesi allo stesso modo. L'Inghilterra e il Belgio ebbero, meno degli altri, a provare i gravi e serii inconvenienti; ma la Germania, l'Austria e l'Italia furono divorati da un'usura senza freno, che già accenna a divenire la più grande piaga sociale.

Gli economisti liberali si son fatti caldi propugnatori di questa libertà dell'usura; e nel regime, sotto il quale viviamo, non si domanda più ciò che può legittimare l'interesse, ma solo la libertà dei contratti. Laonde si dice: il mutuante e il mutuatario sono assolutamente liberi. Il primo offre il suo denaro, p. e. al 10, al 15, al 20 %, se al secondo conviene, se lo piglia, se no, se ne va: qui tutto è libero, e non vi è offesa ad alcuno. Libertà dunque dell'usura. Si dice ancora: Il mutuante rende un servizio al mutuatario; perchè gli rende facile la riuscita di un negozio lucroso. Dunque può farsi pagare questo servizio al medesimo titolo, come un domestico od un servo domanda il suo salario. Libertà dunque dell'usura anche per questo riguardo.

Si dice in terzo luogo: È il debitore, che si presenta all'usurajo, e non viceversa. Togliere dunque la libertà dell'usura è lo stesso, che togliere i mezzi al debitore di sollevarsi dalla miseria o di cansare un grande pericolo.

Con tali ragionamenti, il liberalismo economico stabilisce il suo sistema in opposizione diretta alla legge divina e alla legge naturale. Le odierne leggi civili han già permesso l'esistenza di questo orribile capitalismo, ossia di questa fatale libertà dell'usura, la quale tanto più è odiosa ed esecranda, quanto più si scaglia alla rovina dei deboli, dei bisognosi, degl'inesperti, dei poveri operai. Ah! bisogna molto tempo per trionfare di questo grande errore, oggimai diffusissimo, e principalmente, perchè nell'usura, il più delle volte, le vittime sono i complici dei colpevoli!

Si vuole la libertà dell'usura, perchè il dare a mutuo è un servizio, come quello dei domestici e dei servi. Ma il mutuante adopera forse un lavoro simile a quello del servo e del domestico, perchè abbia diritto ad un salario?

Si vuole la libertà dell'usura, perchè la libertà non deve avere restrizioni, nè ostacoli. La vera libertà, la vogliamo anche noi; ma non la licenza o l'ingiustizia prepotente (1). Or, la libertà del commercio, la libertà dei contraenti, è una parola molto seduttrice, e nasconde nel suo seno il più terribile dispotismo. Ed in vero, colui che domanda in mutuo denaro, non è punto libero, l'organizzazione sociale economica lo forza a chiederlo; perchè la sua libertà

(1) Priva dei freni legittimi qualunque libertà, sia politica, sia economica, prorompe al male e si fa selvaggia, a guisa dei venti, che spirando placidi conducono la nave in porto, sfrenati rompono a tempesta. Per questa libertà trasmodata in licenza, le nazioni ebrie cadono nel sopore o nel furore delle catastrofi; la libertà abusata uccide la libertà e precipita alla schiavitù.

sarebbe la stessa di quella, che si potrebbe dire agli operai: Voi siete liberi di non accettare le nostre tariffe, ma a condizione di morire di fame.

L'organismo della società è siffatto che tutti i capitali sono occupati: il lavoro non può produrre da per sè solo, bisogna che si unisca al capitale. Onde ne viene per la moltitudine, per la maggioranza del popolo, questa alternativa: o impegnarsi come operaio, vendendo le proprie forze ed anche l'esistenza ad un capitalista; o pure mutuarsi del denaro per convertirlo in istrumento di produzione, e tentare di guadagnare beneficii superiori all'interesse del denaro mutuato.

Per verità un selvaggio dell'America o un barbaro isolano dell'Oceania è in una certa misura più favorito che un operajo della nostra civile Europa, ridotto alle sole sue forze. Quello può essere proprietario dei suoi istrumenti di produzione, cioè di un bastone, di un arco, di un laccio, di una rete per la caccia o per la pesca; mentre il nostro operaio non trova nulla, che non sia proprietà di qualcuno. Milioni di Europei possono esclamare con Schiller: « Il mondo civile è occupato; la caccia, il mercato, il raccolto, la vendemmia, nulla mi può appartenere! » Ancora di più; i valori, che dovranno essere prodotti nell'avvenire, sono anche per lungo tempo impegnati all'interesse del credito.

Il passato dunque è già preso, il presente non è più nostro, il futuro è impegnato per l'interesse; a qual bene gli operai dell'avvenire strapperanno alla terra col sudore della propria fronte ciò, che un capitalista usurajo si approprierà mercè le sue cambiali di credito o titoli ad interesse?

Chi potrebbe enumerare i danni incalcolabili che soffre la società per effetto della libertà dell'usura? Intere famiglie agiate ridotte al lastrico per esser cadute nelle mani di un usuraio; il cittadino spogliato della sua fiera indipendenza, privato della sicurezza del suo pane quotidiano e abbassato al rango del proletario; il contadino cacciato dal suo patrimonio e dalla sua casa, ridotto a sentire le strette della fame e della miseria; l'operaio, degradato dalla macchina e dall'avvilimento dei mestieri, in una condizione miserabile al di sopra di ogni immaginazione; il commerciante in fallimento ed il commercio arenato!

Se si vuole stabilire nella società una eguaglianza approssimativa fra gli uomini di tutte le nazioni, bisogna prima proclamare un *dritto dell'uomo*, mentre al presente non abbiamo che il *dritto della cosa*. Il secolo nostro si è reso celebre per le sue scoperte, per le sue macchine, per l'eccesso della produzione, ma sopratutto rimarrà celebre per aver dato al denaro il dritto di essere come una divinità, a cui gli operai devono portare il frutto di tutti i loro lavori. È la schiavitù del denaro cumulato, mercè l'usura, in poche mani. E gli Ebrei, che sono i più avidi usurai e crudeli strozzini del mondo, saranno quelli che un dì s'impadroniranno della nostra terra e del nostro denaro.

Perciò l'odio contro gli Ebrei è quasi universale; e la causa prima della recrudescenza di questa avversione in questi ultimi anni, deriva appunto dalla estensione rapida e minaccevole dell'influenza economica degli Ebrei. Essi sono eccellenti banchieri, che allargano quotidianamente la base delle loro

operazioni, s'impadroniscono con i loro capitali e con il loro credito cosmopolita di tutte le branche del commercio tanto, da non temere alcuna concorrenza. Acquistano immobili e latifondi considerevoli, e con la loro infernale abilità, profittando della crisi agricola, introducono la speculazione nel cambio dei terreni; il suolo, per una tale speculazione, diventa come un valore mobiliare, e mercè i loro crediti usurarii arriverà tutto nelle loro mani. Di chi sarà dunque la nostra terra e il denaro fra un secolo?

La risposta è chiara — degli Ebrei. Per ciò un grido d'indegnazione s'inalza contro essi dal popolo cristiano. Alcuni scrittori progettano di fare una liquidazione generale e una espropriazione sommaria di tutte le banche ebree usuraie. L'illustre pubblicista Drumont, nella sua ultima opera *La fin d'un Monde* (1), propone il seguente rimedio, che riferiamo con le sue stesse parole:

« Mettiamo, egli dice, in prigione 300 individui
» Giudei, siano cattolici o protestanti di nascita, ma
» che tutti si siano arricchiti secondo il sistema
» israelitico, cioè mercè le operazioni finanziarie. Po-
» sti in prigione, nell'impossibilità di trafugare i
» loro capitali, costringiamoli a restituirci i miliardi
» che hanno rubato alla collettività contro ogni
» giustizia. Poi convochiamo una Assemblea econo-
» mica, una Camera esclusivamente composta di rap-
» presentanti del lavoro, la quale adotterà quel re-
» gime, che le sembrerà migliore e più conveniente
» agl'interessi di tutti.

(1) Edouard Drumont, *La fin d'un Monde*, p. 230. Paris, Savine éditeur (1889).

« Avendo gli operai a loro disposizione un capi-
» tale sufficiente per conseguire direttamente il pro-
» dotto del loro lavoro, cesseranno dal lamentarsi;
» ed io sono convinto ch'essi si organizzeranno in
» una maniera pratica e sensata. Così nessuna rivo-
» luzione violenta avrà luogo per risolvere la *Que-
» stione sociale*; e vi sarà un periodo di calma e di
» pace universale.

« Ciò, ch' io domando in una parola, è una « re-
» visione della Rivoluzione, » secondo l'espressione
» di *Giacomo de Biez*. La *liquidazione*, ch'ebbe luogo
» nel 1789, fu tutta a spese delle oneste persone
» ed a vantaggio dei bricconi, dei parassiti e degli
» speculatori stranieri; facciamo la *liquidazione* del
» 1889 a spese dei bricconi e a vantaggio delle one-
» ste persone, dei francesi, dei lavoratori.

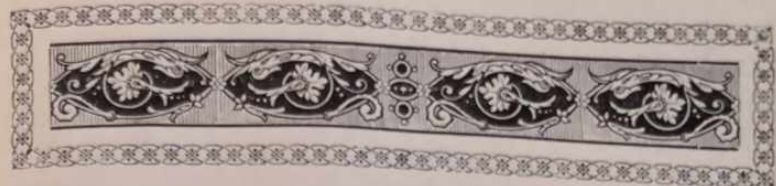
Questa soluzione proposta dal Drumont è violenta, vendicativa; forse la vendetta qui è ben meritata; ma la pena del taglione è proscritta dal Vangelo.

Altri divisarono di mettere gli Ebrei al bando della società, impedendo loro qualunque operazione di credito; ma anche questo non è ammissibile, perchè contro la giustizia distributiva. Gli Ebrei sono uomini e cittadini come tutti gli altri.

A parer nostro il rimedio sarebbe nel ritorno alle leggi del Vangelo e della Chiesa, mercè le quali il ricco avrà bisogno del povero, e il povero del ricco. Il ricco non potrà accumulare ricchezze, senza che intervenga al lavoro della produzione.

L' usura si dichiari un delitto sociale, e l' usuraio si punisca come un ladro, un pubblico delinquente, mercè una legge rigorosa di repressione civile e penale della libertà dell'usura.

L'umanità è uscita dall'ordine, si è allontanata da Dio. Simile alla meretrice di Tebe, che fece innalzare una delle Piramidi di Egitto col frutto del suo libertinaggio, l' umanità ha prostituito il suo genio dinnanzi al vitello d' oro, e per un mentito vessillo di libertà ha fatto inalzare un colossale capitalismo, che la opprime e la schiaccia.

Verrà un giorno, in cui nella miseria delle moltitudini, e nel terrore, che ispira agli effrenati usurai la minaccia di una rivoluzione violenta, risplenderà con tutta l'evidenza del vero la maledizione della tirannia dell'usura.

Capitolo IX.

A che servono i ricchi?

Sommario. — Riepilogo del precedente. = Diverso modo d'intendere il capitalismo da parte del socialista e da parte del cristiano cattolico. — Il socialista vuole abolita la classe dei ricchi. — Si propone lo stato della questione. — Svolgimento del concetto di Carlo Gide. — Tutte le ragioni di lui si assommano in questa: i ricchi sono inutili, siano dunque fuori dal nostro consorzio. — Un argomento storico. — Il lavoro ed il risparmio. — Tolto il ricco, cessano le industrie di lusso. — Le opere di beneficenza, la scienza e le arti percosse a morte. — Del lavoro inferiore e del lavoro superiore. — Il lavoro inferiore, tolto il ricco, sussiste, non così il superiore. — Napoleone I a S. Elena. — Il desiderio della ricchezza o della gloria è la causa suprema di tutte le forme del lavoro produttivo superiore. — Lo dimostra la storia e la quotidiana esperienza. — Non è movente del lavoro superiore l'apostolato religioso e neanco le opere di beneficenza. — La creazione artistica e le scoperte scientifiche avvengono per lo stimolo della gloria o della ricchezza. — Si comprova con esempi. — Le piccole eccezioni confermano la teorica. — Nelle industrie e nei lavori produttivi superiori il movente è il desiderio della ricchezza, anzichè quello della gloria. — Doppia ragione di questo fatto. — Tutta la que-

stione si riduce ad un sillogismo. — La prima premessa è evidente per sè. — Si dimostra la seconda. — La benevolenza non può essere il movente del lavoro produttivo superiore. — Nemmeno può esserlo la *sodisfazione* di aver compiuto un'opera perfetta. — Esempi storici: l'invenzione del gas. — Un circolo vizioso che non è circolo vizioso. — La capacità si sviluppa in ragione del salario. — Senza i ricchi non vi sarebbe stato quel lavoro, che forma tutta la nostra civiltà. — Un nuovo argomento del Gide. — Si risponde all'obiezione. — La civiltà è una fortezza di arena, che continuamente crolla e che bisogna continuamente accumulare da capo. — Concordia tra ricchi e poveri. — Un'altra obiezione del socialismo. — Se i ricchi sono oziosi, non è colpa loro, è la società rivoluzionaria che li vuole così. — Il ricco nei tempi passati. — Il ricco ai nostri tempi dominati dalla democrazia. — Il ricco dà maggiori garanzie di un plebeo o di un uomo del volgo. — Una lezione data dallo stesso socialista Marx Nordau. — Evidente contraddizione, in cui cadono i socialisti. — Bourdaloue e il suo sermone sopra i ricchi. — La dottrina del Vangelo contro i ricchi. — Il ricco ha una missione sociale difficile. — Natura della ricchezza. — Il ricco è l'economo e il dispensatore dei beneficii della Provvidenza. — Il Cardinale Guibert e il Cardinale Manning. — La dottrina di S. Tommaso sui ricchi. — Un'ultima obiezione del socialismo: *il lusso*. — Si accetta l'obiezione. — Il ricco con vesti di seta e di velluto sopra cocchi dorati e il povero senza scarpe e senza camicia. — Si determina la natura del lusso. — Il vero lusso rovina le famiglie, disorganizza il loro bilancio e corrompe la società. — Il lusso incita a far denaro con mezzi immorali. — *Paolina* e *Lollio* secondo lo storico Plinio. — Distinzione e differenza tra lusso, magnificenza e ricchezza; il primo è sempre condannabile, non le altre due. — Vantaggi sociali delle spese ragionevoli, che volgarmente si dicono *spese di lusso*. — I socialisti, che estendono il lusso a tutte le spese dei ricchi, cadono in un grosso errore. Nella dottrina del Vangelo e della Chiesa i ricchi trovano il proprio programma di vita, se vogliono adempire i loro doveri, ed assicurarsi le loro ricchezze. — La grande sentenza di S. Paolo.

Abbiamo parlato contro il capitalismo, ne abbiamo osservato le deplorevoli conseguenze, e abbiamo conchiuso con le statistiche alla mano che il regno del capitalismo è la causa più diretta di tutto il nostro sociale malessere. I socialisti accettano con grande sodisfazione tutti i nostri argomenti, anzi, in questa lotta combattono con noi. Però diverso è il loro fine. Essi combattono il capitalismo, e in questa parola comprendono tutti i ricchi, tutti i capitalisti, tutti i proprietarii; il loro scopo ultimo è l'eguaglianza economica fra gli uomini, ed il mezzo una *liquidazione* generale.

Quanto sia assurdo questo intento, l'abbiamo provato in tutti i capitoli precedenti, e particolarmente nel cap. IV. e V. Al contrario, combattendo noi il capitalismo moderno, abbiamo inteso combattere le arti subdole della speculazione, la tirannide, il dispotismo e quella prepotenza di voler mutare i destini del genere umano con un giuoco di Borsa, in una parola l'abuso e le ingiustizie della ricchezza; ma non mai il retto uso. Noi siamo convinti che il ricco è necessario nella società; e quindi tra noi ed i socialisti vi è un abisso di separazione. E affinchè meglio si comprenda quanto sia la distanza che corre fra un socialista ed un cristiano cattolico, ai capitoli precedenti contro il capitalismo, ove si combatteva confusamente da entrambi, ci avvisiamo far susseguire quest'altro capitolo, ove si contrassegna la posizione grandemente diversa dell'uno e dell'altro. Entriamo quindi ad un tratto sul vivo della questione, se mai, cioè, la classe dei ricchi possa venire abolita nella società.

Carlo Gide, illustre professore dell'Università di

Montpellier, in un periodico di scienze sociali, pubblicava testè contro i ricchi un articolo di fuoco, che, essendo scritto da un economista di gran fama, da un professore eletto dallo Stato in una delle più celebri Università di Francia, levò molto rumore, per cui si disse: « il socialismo esser già penetrato nelle alte sfere, i potenti esser guadagnati e l'ora della riscossa vicina a sonare ».

Esponiamo in riassunto le idee principali svolte dal valoroso professore.

Egli comincia con dire che nella società le classi utili sono le classi operaie, i lavoratori cioè dei campi, gl'industriali delle città e gli operai dell'ingegno, che costituiscono il grande lavoro dello spirito tanto fecondo nella sociale economia. Costoro soltanto formano le classi veramente ed unicamente indispensabili; nulla è stato fatto al di fuori di queste classi, e la società non potrebbe esistere un giorno senza di loro. I ricchi, che ordinariamente parlando, non figurano nè fra i lavoratori dello spirito, nè fra quelli addetti al lavoro materiale, si va dicendo essere gli organizzatori, i direttori, i capi dell'esercito produttivo. Però, ammettendo che tale sia l'occupazione dei ricchi, sarebbe giusto il domandare se questi generali dell'industria invece di condurci alla vittoria, ci menino piuttosto alla sconfitta e alla rovina, come le molte crisi dan luogo a temere. È pur necessario domandare se i guadagni, che ad essi toccano per la loro azione direttrice, siano fuor di ogni proporzione rispetto all'operaio, ed assorbiscano quasi tutto il profitto del lavoro. È ancora necessario domandare a qual titolo i ricchi si trovino investiti di queste lucrative funzioni, se, come dicono i socialisti, per virtù del caso della nascita, o per un privilegio, che sanziona i beni di fortuna già acquistati.

Ammettiamo, continua il Gide, come una verità se non altro relativa, che i ricchi, i quali consacrano tutto il loro tempo e tutte le loro sostanze alla direzione di un'opera industriale, commerciale e agricola, appartengano alla classe dei lavoratori utili, e che le ricchezze, che godono, siano proporzionate alla prodotta utilità sociale.

Ma a fianco di questi proprietari vi sono i ricchi, che vivono di rendita, perchè hanno impiegato i loro capitali nei fondi dello Stato, o in crediti ipotecarii o in qualunque specie di valori mobiliari, e vivono dell'*interesse* che ne ricavano. Questa classe, anticamente molto rara, diviene di giorno in giorno più numerosa, e le grandi fortune sono più frequenti in questa classe di creditori, che in quella dei proprietari di beni immobili.

Un buon numero di persone s'immaginano che i loro capitali producano interessi o dividendi per una specie di potenza generatrice, ch'è nel denaro; mentre in realtà questi interessi e questi dividendi non sono altro che un prelevamento dal prodotto del lavoro.

Or bene, prosegue il Gide, i crediti dei portatori di rendita sul Gran Libro del debito pubblico francese sommano ad un miliardo di lire; i crediti dei portatori di azioni o di obbligazioni di società di ogni sorta fino ad un miliardo e mezzo; quelli dei creditori ipotecarii e di coloro, che affittano le loro terre, si computano fino a tre miliardi; in fine quelli dei proprietarii, che appigionano le loro case, non si conosce esattamente a qual somma arrivino; ma

si può calcolare che giungano ad un mezzo miliardo. Tutto sommato, avremo una cifra che rappresenta con certezza da cinque a sei miliardi sul prodotto del lavoro, che si opera in Francia.

Confessiamo, è sempre il Gide che parla, che non solamente i ricchi percepiscono tale somma, ma vi partecipano anche la classe media e la stessa classe operaia; però non si può negare che la più parte appartenga ai ricchi, ossia alla categoria di coloro, che vivono di rendita. Qual'è l'utilità, che questi ricchi apportano alla sociale economia? Non solo sono esseri inutili, perchè non contribuiscono affatto alla produzione sociale, ma quel ch'è più sono di grande nocumento, perchè prelevano per sè la decima parte od anche più del profitto del lavoro. Essi impoveriscono la società, appropriandosi ciò che non han prodotto; ad essi si può applicare quella frase del grande poeta: *fruges consumere nati!* uomini, che son venuti al mondo per divorare i frutti, che altri han prodotto.

Così, se per disgrazia la Francia avesse perduto tutti i suoi grandi artisti, gli uomini d'ingegno, i medici, i commercianti, gl'industriali, gli operai, i contadini, la Francia sarebbe stata colpita mortalmente nella sua potenza produttiva e ridotta a tale stato di miseria, da non potersi sollevare se non dopo parecchi secoli; ma se la Francia al contrario si fosse liberata da tutti questi ricchi proprietarii di rendita, che scomparissero ad un tratto senza lasciar successori, un salutare cambiamento allora avverrebbe; la produzione sociale si troverebbe immantinente libera da questo grande e gravoso tributo di parecchi miliardi, che pesa annualmente sovr'essa,

e prenderebbe un nuovo slancio da spingere più avanti la sua potenza produttiva.

E ancor non è tutto. Non solo, seguita a dire il Gide, i ricchi impoveriscono la società, perchè, come parassiti, vivono alle spalle degli altri, ma ancora perchè creano intorno a sè, per il solo fatto della loro esistenza, una legione di parassiti di second'ordine: domestici, commercianti e fabbricanti di oggetti inutili, che non servono, se non al soddisfacimento dei loro piaceri, dei loro capricci, delle loro spese di lusso. Come mai la Francia può trovare braccia abbastanza per nutrire tante bocche inutili?

Dopo una così acerba e stringente diatriba, il Gide conchiude: « I ricchi non sono al mondo unicamente per il soddisfacimento dei loro piaceri, » ma per il vantaggio comune, e ciò solo li può giustificare. Ogni individuo o classe, che non compie » nella società una funzione determinata, è condannato tosto o tardi a scomparire; la natura medesima s'impegna a sopprimerlo, come si eliminano da » un organismo sano tutti gli elementi estranei o » divenuti inutili.

» Se dunque è dimostrato che i ricchi non servono » a nulla nella società, anzi son piuttosto di danno » alla medesima, nè la legge, nè i tribunali, nè la » polizia, nè l'armata, nè tutte le forze sociali, che » fin'oggi han cercato difenderli da una moltitudine » avida delle loro ricchezze, potranno mai liberarli » da una sorte divenuta inevitabile. Verrà forse » questo giorno? Verrà un ordine sociale, in cui non » vi saranno più ricchi? — Non si può dire di no.

» Si son viste nel corso dei secoli cambiamenti » più considerevoli, e questo cambiamento della scom-

» parsa dei ricchi dalla società oggidì sembra molto
» probabile, sia perchè le società future trovano altri
» mezzi per compiere quelle sociali funzioni, che
» prima i soli ricchi adempivano, sia perchè l'impa-
» zienza naturale, che spinge sempre avanti nella
» democrazia, determina la società, anche a rischio
» della propria rovina, a sopprimere una inegua-
» glianza, che, dinnanzi agli occhi del maggior nu-
» mero, diviene di giorno in giorno più intollerabile ».

Abbiamo esposto in succinto e con tutta scrupolosità le idee principali del Gide. Conveniamo con lui in certe cose; ma non possiamo convenire sul punto principale della sua trattazione, ch'è il doversi abolire la classe ricca ed aristocratica della civile società, perchè è una classe inutile. A che servono i ricchi? — A nulla; si risponde. Siano dunque fuori del nostro civile consorzio.
Ristretta in questi limiti la quistione, vediamo se davvero i ricchi a nulla giovino nella nostra sociale convivenza.

Anzitutto è certo che i ricchi sono stati sempre al mondo. In tutti i secoli, in tutte le vicissitudini, in tutte le legislazioni, nell'umana società vi è stata sempre la classe dei ricchi come quella dei poveri. Questo fatto dimostra che non è una legislazione umana quella che ha formato i ricchi, ma sibbene un ordine di natura, e tutto ciò che appartiene alla natura come non può venir mai abolito, così può dirsi anche *a priori* che non può essere inutile.

E difatto, chi ha formato i ricchi? Il lavoro ed il risparmio. Con il lavoro essi hanno guadagnato, con il risparmio hanno saputo conservare i percepiti guadagni. Si può dire che i ricchi sono i veri economi della società. Essi impiegano i loro capitali nelle imprese agricole, industriali o commerciali, imprese, che non potrebbero effettuirsi senza il capitale del ricco. Gli stessi proprietarii di sole rendite, che sembrano i più inutili anzi nocivi alla società, come dimostra il Gide, pure costituiscono come una riserva pronta a portarsi là, dove il soccorso è necessario.

Togliete il ricco, e tutti i produttori di oggetti di lusso si leverebbero contro di voi, gridando: « Che cosa faremo noi, perdendo la nostra ricca clientela? Noi non avremo più i mezzi da vivere ». — « Ma siete voi forse necessarii? — risponde il Gide. La vostra esistenza è una delle più grandi sventure sociali, perchè noi vediamo l'eccesso delle industrie di lusso e dei mestieri inutili nella produzione generale a scapito di ciò ch'è utile e necessario ».

Ebbene, sia come voi dite. Però, o signor Gide, voi non potete negare che senza il ricco le opere di beneficenza e le istituzioni di carità perderebbero i più grossi sussidii; senza il ricco le arti non sarebbero più incoraggiate, le scienze non sarebbero più coltivate, la civiltà ed il progresso non farebbe più un passo in avanti, e lo stesso lavoro, in nome del quale si domanda l'abolizione del ricco, sarebbe percosso a morte, ed inaridito nella sua stessa radice.

Ed in verità. Il lavoro, che fa l'uomo in questo mondo, può essere di due specie: uno inferiore, ed è quello di provvedere ai bisogni urgenti della vita; l'altro superiore, ed è quello che costituisce la causa della ricchezza e della civiltà materiale. Posta questa

distinzione, ne segue che se voi togliete i ricchi dal consorzio civile, rimarrà il primo lavoro, ma sarà intieramente distrutto il secondo. Proviamoci a dimostrarlo.

È fuor di dubio che, come l'uomo non può sottrarsi alla sensazione dei suoi bisogni indispensabili alla vita, così non può sottrarsi a quel lavoro, che sodisfa tali bisogni. Perciò il primo lavoro, ossia il lavoro inferiore, trova il suo effetto infallibile nell'umanità in qualunque siasi regime. Però questo lavoro non è causa della ricchezza, della civiltà e del progresso: esso non ci dà che lo stretto mezzo di campare la vita; e quindi si trova lo stesso sia che si aboliscano i ricchi sia che no.

Non è così dell'altra specie di lavoro, che noi chiamiamo superiore. Questo lavoro è un effetto della capacità naturale di ciascun individuo. Le capacità naturali sono varie e diverse di grado e di specie; ma tutte per avere il loro effetto sul lavoro, bisogna che prima siano sviluppate dall'uomo; e per essere sviluppate deve l'uomo trovarsi in tali condizioni, che lo spingano a quello sviluppo.

Immaginiamo un uomo attivo ed intelligente come Napoleone I, e mettiamolo in un ambiente, ove non esista alcuna prospettiva di riuscire in alcuna cosa: non farà alcuno sforzo.

Che fece mai Napoleone a Sant' Elena? Risponde il Manzoni:

> Chinati i rai fulminei,
> Le braccia al sen conserte,
> Stette, e dei dì che furono
> L'assalse il sovvenir.

Prendiamo un uomo con grandi capacità naturali, senza dubio, prima che queste possano esercitare qualche effetto sul suo lavoro, bisognerà ch'egli siasi dato la briga di svilupparle. Ora, che cosa è che determina in questa materia la sua volontà? È il desiderio di conseguire certi vantaggi esterni; ed il grado di forza, col quale agisce questo desiderio, dipende dal fatto che questi vantaggi possano essere conseguiti con lo sviluppo intellettuale, e che saranno più o meno considerevoli, secondochè questo sviluppo sarà più o meno completo, mentre senza di esso non si potranno conseguire affatto.

Ciò premesso, noi affermiamo che il desiderio di conseguir la ricchezza o la gloria è la causa suprema di tutte le forme del lavoro produttivo, ad eccezione di quello inferiore.

Questa teorica, a prima fronte, sembra contraria alla buona morale, perchè par che sia la teorica dello smodato amor di sè stesso, la viziosa dottrina degli economisti utilitarî, che mirano unicamente al proprio vantaggio. Ma presa nei suoi giusti limiti, e nel senso di non porre nella ricchezza e nella gloria il fine ultimo dell'uomo, questa teorica è vera, perchè ce la dimostrano tale la storia e la quotidiana esperienza. In effetto, dando uno sguardo a tutte le azioni degli uomini, che esercitano qualche influenza sulla società in generale, e che inalzano od abbassano il livello della civiltà, noi troviamo che, salvo casi speciali, quattro sole classi si assegnano comunemente come indipendenti dal desiderio della ricchezza o della gloria, cioè: la creazione artistica, le scoperte scientifiche, le opere di beneficenza e l'apostolato religioso. Escludiamo la politica, perchè nel

campo di questa è troppo spiccato il desiderio anzidetto. Di queste quattro classi di azioni, l' ultima non ha nulla che fare col lavoro produttivo, e la terza, mirando non ad aumentare la ricchezza, ma a diminuire il bisogno, non ha per scopo la produzione del lavoro, bensì la distribuzione dei suoi prodotti.

Rimangono solamente le due prime, e tutt'al più costituiscono una eccezione alla nostra proposizione fondamentale. Nondimeno è da osservare che le opere artistiche e letterarie non rappresentano che una parte minima nei resultati del lavoro produttivo; e poi troviamo anche in esse il desiderio della ricchezza o della celebrità, e spesso tutte e due.

Le più insigni opere di arte sono state create sotto l'impulso di questo stimolo. I tragici greci scrissero per conseguire gli applausi del pubblico; Shakespeare per campare la vita; Scott per costruire Abbotsford; Rubens e Teniers dipinsero per ottenere la gloria e le dovizie, e Verdi, con uno studio indefesso e senza perdersi di animo ai primi insuccessi, si diè alla musica per conseguire i suoi allori e i suoi milioni.

Lo stesso, su per giù, si può dire delle scoperte scientifiche, sia per la tendenza, che mostrano gli scienziati agli omaggi, sia per la gelosia onde custodiscono le proprie scoperte, e curano di non essere addebitate ad altri. Se lo scienziato non avesse in realtà altro movente che il solo desiderio di mettere il mondo al possesso di tale o tal'altra verità nuova, non si curerebbe di apporre il suo nome alla scoperta.

Sia dunque nelle creazioni artistiche, sia nelle

scoperte scientifiche noi troviamo che fa bella mostra di sè il desiderio della ricchezza o della gloria, e se in qualche caso speciale non ha luogo, il fatto è così raro che la nostra teoria non ha timore di una sì piccola eccezione.

Laonde possiamo stabilire che, mentre l'ineguaglianza desiderata dagli uomini celebri nelle arti o nelle scienze è quella soventi volte della reputazione o della gloria, l'ineguaglianza desiderata da colui che consacra le sue fatiche al lavoro produttivo è sempre quello della ricchezza. Oltre della ragione intrinseca di questa differenza, che deriva dalla natura stessa dei lavori, ve ne ha una estrinseca, cioè, che la reputazione dell' artista o dello scienziato è legata alle loro opere, onde non si può pensare a queste, senza pensare ai loro autori; mentre non è così nei lavori materiali di uso e consumo del pubblico, che non rappresentano quasi mai i loro autori. Posta la mercanzia di un filatore di cotone nelle mani della moltitudine, per quanta abilità egli abbia avuto nel crearla, resta infranto qualunque legame tra la merce ed il fabbricante. Perciò questi, non potendo avere l'onore, desidera la ricchezza. Ricchezza e gloria, ecco i due elementi, con cui si esprime il desiderio dell' ineguaglianza nel mondo.

Dopo aver dato per maggior chiarezza questo sviluppo alla nostra teorica, possiamo formare il presente sillogismo:

Egli è certo che l'uomo non si mette al lavoro, se non vi sia un movente, che lo spinga a lavorare. Ma nel lavoro superiore, causa di progresso di ogni materiale civiltà, non vi può essere altro movente che il desiderio della ricchezza o della gloria. Dunque questo

desiderio è quello che spinge avanti l'uomo nelle vie di quel lavoro, da cui dipende il progresso della civiltà materiale.

La prima premessa di questo sillogismo non ha bisogno di prova, essendo evidente per tutti, e noi l'abbiamo più sopra provato.

La seconda è pure evidente, qualora si consideri che, se escludiamo il desiderio della ricchezza o della gloria, non potremmo trovare altri moventi plausibili all'infuori di questi due: la *benevolenza*, ossia quel sentimento, che eccita l'uomo a rendersi utile più che può a' suoi simili, e la *sodisfazione* di spiegare le proprie facoltà, consacrandole all'adempimento di un'opera perfetta.

Non può essere il primo, perchè l'esperienza, unica e vera guida in queste materie, ci mostra chiaramente i limiti e lo scopo delle azioni cagionate dal sentimento della benevolenza o filantropia, sentimento che i moderni positivisti chiamano la grande molla della società, e vogliono costituirlo come base della loro morale civile, onde escludere la religione cristiana. Questo nobilissimo sentimento, la benevolenza, o volendo parlar cristianamente, lo amor del prossimo, costruisce gli Ospedali, le scuole, gli Orfanatrofii, ecc., ma non ha nulla che vedere con lo spirito d'intrapresa e d'invenzione. Ecciterà la gente a dar da bere a chi ha sete, da mangiare a chi ha fame, ma non a fabbricare un nuovo liquore o a produrre un nuovo alimento.

Prima che fossero inventate le ferrovie ed i telegrafi, vi è stato forse qualche filantropo, il quale abbia concepito il progetto di accrescere il benessere del prossimo, facendolo viaggiare a ragione di 20

miglia all'ora, o mettendolo in comunicazione istantanea col mondo intiero?

La benevolenza, considerata come movente di attività, non conosce che un solo ordine di fatti: l'abnegazione, la privazione, il sacrifizio. Essa non ha la potenza di scoprire un nuovo oggetto o un nuovo sistema di lavoro, che sia sorgente di nuovi guadagni. Si dice che la benevolenza spinse Cristoforo Colombo a scoprire l'America, per convertire al cristianesimo tante anime rozze e selvagge, scoperta che diede origine a colossali economici guadagni. La benevolenza, ossia la carità, si dice ancora, è stata così ingegnosa da trovare sorgenti inesauste di guadagno in certe piccole cose, che non curate da alcuno, erano il rifiuto dell'umanità.

Il fatto di Colombo è così eccezionale, e porta così espressi i caratteri della Provvidenza divina, che sembra essere stato l'effetto di un'opera soprannaturale. Quello poi che si dice intorno alla carità, se in molti casi è industriosa, non risveglia però quell'immaginazione creatrice, che si affatica a domare la natura, e che, studiando indefessamente e spesso nello stato d'isolamento dal consorzio umano, perseguita con vigore una nuova idea in tutti i suoi particolari pratici; e meno ancora può generare quella risoluzione virile, senza di cui tutti i progetti di questo genere sono inesorabilmente destinati ad abortire.

Se la benevolenza dunque non può essere il movente da noi desiderato, molto meno lo sarà la semplice *sodisfazione* di essere riuscito in una data impresa. Chi, di fatto, si mette a lavorare per il solo gusto, che ha il talento di riuscirvi? Credo che non

sarà tanto facile trovare una perla d'uomo di questo genere.

Al contrario, la storia di tutte le intraprese e le invenzioni, che hanno per obbiettivo la creazione o lo scambio delle ricchezze, ci presenta nei loro autori, come movente, il desiderio dell'ineguaglianza, qui del denaro, là del grado, spesso di tutti e due; e più il progetto è utilitario, più il primo di questi desiderii si accentua.

Nel 1739 un prete scoprì che, distillando il carbone, si produceva un gas infiammabile. Questa scoperta richiamò l'attenzione dei dotti, ma passò più di un mezzo secolo prima che qualcuno pensasse a farne un' applicazione pratica, e ci vollero ancora venti anni per condurre a perfezione il sistema e renderlo utile al pubblico.

Quale fu la causa di questa lentezza? Fu, che solo gli scienzati si erano occupati della scoperta e non gli uomini di affari. Finalmente passò nelle mani di quest'ultimi, e per il desiderio di un pronto e certo guadagno, si riunirono in società commerciale, e quasi subito i becchi del gas illuminarono tutte le grandi città di Europa. Così avvenne in tante altre invenzioni, che, quantunque operate da chi neppur sognava farne oggetto di lucro, pure non vennero in commercio, se non quando caddero nelle mani di coloro, che, per amor di guadagno, le seppero negoziare.

Anzi, non solo gl'inventori, i negozianti, i manifatturieri, quelli specialmente, che han segnato un'epoca nella storia del progresso, hanno prodotto la ricchezza, ma si può dire ch'essi sono stati fatti dalla stessa ricchezza. Pare un circolo vizioso, e pur

non è così. Il loro talento si sviluppò a misura che intravidero poter conseguire ricchezza o gloria, e rimase, al contrario, nell'oscurità, quando giudicarono non poterla ottenere.

Gli Economisti dicono che la differenza nelle remunerazioni è il risultato della differenza di talento e di cognizioni possedute dai varii membri della società, e perciò i salarii sono pagati in proporzione della capacità; ma non si avvedono che la regola universale è che la capacità si sviluppa in ragione del salario, e, se guardando il presente si osserva che l'ineguaglianza della rimunerazione è effetto dell'ineguaglianza del lavoro, dando uno sguardo al passato, si osserva che la rimunerazione ineguale è causa del lavoro ineguale. La ragione si è, perchè ogni lavoro, servile o no, è proporzionato alla grandezza del movente. E siccome non si può ottenere un lavoro superiore, se non pagandolo bene; così l'uomo non sviluppa le sue facoltà in modo da renderle atte a produrre quel lavoro, se non fosse certo che al medesimo verrebbe annessa una larga remunerazione.

Laonde è proprio vero che l'inegualianza delle ricompense è la causa dell'inalzamento e della maggiore o minore perfezione del lavoro. Da ciò ne deriva che, non essendovi come movente il desiderio della ricchezza o della gloria, non si manifesterebbero nel maggior numero dei casi le forme superiori della capacità, e neppure vi sarebbe la perfezione del lavoro, non perchè gli uomini non volessero farlo, ma perchè non saprebbero, mancando il movente.

Veniteci ora a dire che i ricchi sono inutili alla *società!*

Sono essi che hanno aperto le vie a quel lavoro, che forma tutta la nostra materiale civiltà. Senza lo stimolo della ricchezza, le arti e le scienze non avrebbero creato tutto quel cumulo di beni materiali e di vantaggi, che abbelliscono e rendono superbo il nostro secolo. Abolite il ricco, e questo progresso sarà intieramente distrutto, e la società tornerà indietro per ricadere nella barbarie.

« Questo non segue »; risponde il Gide. « Ammesso che la ricchezza ed il ricco furono necessarii nel passato, non segue che lo debbano essere nel presente, e molto meno che lo saranno in avvenire. Perchè, quel tesoro di forze che l'ingegno dell'uomo, sia pure per lo stimolo della ricchezza, ha accumulato nelle mani della società, è sufficiente a questa per andare innanzi. I progressi materiali acquistati restano diffinitivamente, e sotto questo rapporto non torneremo mai indietro, non avendo più bisogno di nuovi progressi materiali. » Per ciò Lassalle diceva: « che il vero progresso, a cui dobbiamo aspirare nell'avvenire, è quello dell'individuo, ossia il progresso personale. »

Esaminiamo questo concetto, e vediamo se, aboliti i ricchi e stabilita l'eguaglianza sociale, la civiltà non comincerebbe subito a retrocedere.

È noto a tutti come l'immenso sviluppo economico del nostro secolo dipenda dalle grandi invenzioni operate nelle forze della natura e specialmente sull'elettricità e sul vapore. Or, dove sono e quali sono adesso gli uomini che, nella prossima generazione, dissiperanno le tenebre con la luce elettrica,

che spargeranno ai quattro venti coi loro giornali la verità e la menzogna, che trionferanno della distanza con la ferrovia ed i vapori transatlantici?

Molti sono ancora in culla, molti non parlano ancora, molti appena sanno compitare, pochi alle scuole elementari, neppure uno possiede più di Ulisse o di Cicerone cognizioni pratiche sul vapore, sull'elettricità, sulla navigazione. Bisogna che apprendano tutto con pazienti fatiche; per nessuno è facile il compito, per molti è arduo al massimo grado; dovranno sodisfarlo a forza di buon volere, in mezzo a numerosi ostacoli. Ma quale sarà il movente atto a risvegliare quella volontà e a rafforzarla? Non altro che il desiderio della ricchezza o della gloria. Ma voi volete abolita la ricchezza e attuata l'eguaglianza sociale. Dunque per voi non avrà più luogo questo movente, e cesserà ogni studio e apprendimento. Tra quarant'anni tutta l'abilità, che attualmente si spiega nei lavori superiori, sarà scomparsa irremediabilmente, ed occorrerà il medesimo spazio di tempo, se non più, per ristabilire in una nuova classe di esseri umani la scienza ed il talento scomparsi.

La civiltà è una fortezza di arena, che continuamente crolla e che bisogna continuamente accumulare da capo. Un mezzo secolo di astensione basterebbe, perchè l'edificio della civiltà non fosse più che una rovina irreparabile.

Ci par dunque abbastanza provato che i ricchi son necessarii alla società nè più nè meno come gli stessi operai. I ricchi rappresentano il capitale, gli operai il lavoro. Or, come non può esservi lavoro senza capitale, e l'uno e l'altro devono aiutarsi

a vicenda, perchè si ottenga il progresso sociale; così ricchi ed operai, indispensabili fra loro, bisogna che stiano in una stretta concordia ed amistà, gli uni per dare le dovute ricompense al lavoro, e quindi spingerlo avanti nelle vie del progresso e della perfezione, e gli altri, riconoscendo che dal ricco viene a loro il lavoro e quindi il proprio sostentamento e l'assicurazione dell' avvenire, siano riconoscenti verso il ricco e l'aiutino alla conservazione dei suoi capitali.

Un'altra obiezione contro i ricchi ci muovono i socialisti.

« Una gran parte dei ricchi è ignorante ed oziosa, essi dicono, e perciò stesso causa di grande scadimento dei costumi nella società. Noi reclamiamo l'abolizione del ricco, per togliere alla società una sorgente di oziosità e di corruzione. »

Non neghiamo che su questo punto vi sia un giusto rimprovero a fare. Ma di chi la colpa? È forse dei soli ricchi?

Noi osserviamo oggidì una classe numerosa di persone, che vivono agiatamente di rendita, senza pigliarsi alcuna cura particolare dei loro doviziosi beni di fortuna. Or, che farà un giovane di questa classe, quando avrà finiti i suoi studii e la vita pubblica gli si apre dinnanzi? Egli avrà certo un gran dovere da compiere, ed è quello di nobilitarsi con le opere, di rendersi utile alla società, e di non lasciarsi sorprendere dalla corruttrice oziosità. Ma, supponiamolo del numero di coloro, che non hanno una vocazione determinata, che, per la sua corta intelligenza, non è riuscito negli esami. Che farà? Andrà forse ad impiegarsi in una officina, e là dedicarsi

all'apprendimento di un'arte faticosa, da cui nell'avvenire non potrà sperare che un modesto salario, del quale nella sua condizione non sa che farne? Certo che no. Vi sarà dunque alcuno che possa rimproverare al detto giovane i suoi giorni passati senza lavoro, quando, nella stessa condizione, questo tale avrebbe fatto il simigliante?

È pur troppo vero che una gran parte dei ricchi si danno tutti all'ozio e si lasciano trasportare dalla tendenza naturale, che abbiam tutti, alla pigrizia, contro la quale tendenza la sola necessità o la buona educazione cristiana ci spinge a reagire; ma questa oziosità noi non possiam dire che sia tutta colpa dei ricchi. Son piuttosto colpevoli le circostanze, le moderne istituzioni, lo stato sociale. Questo stato sociale che spinge i ricchi ad una vita molle ed oziosa, la Rivoluzione l'ha creato. Riflettendoci bene, noi osserviamo che i ricchi sono piuttosto le vittime della Rivoluzione che i parassiti della società.

Anticamente il ricco aveva nello Stato il suo ufficio pubblico, qualche volta anche obbligatoriamente, e adempiva alte funzioni sociali in un modo tutto gratuito. Questi suoi uffici gli attiravano una grande e legittima considerazione, rendevano la pubblica amministrazione singolarmente economica, e tutto ciò a grande vantaggio della moltitudine degli operai e del popolo tutto. Non vi fu caso allora, che si sollevasse la quistione: *A che servono i ricchi?*

Ma oggidì la Rivoluzione ha abolito questi saggi costumi, ci ha creato una democrazia intransigente, stupida, ribelle, e l'ha fatto padrona di tutto. In nome del principio dell'eguaglianza, in nome ancora dell'indipendenza, che si vuol dare ad ogni cittadino,

e quindi anche al ricco, questa poco amabile sovrana, la democrazia, rifiuta dare ai ricchi quel posto pubblico, che loro conviene, quel posto, ch'essi unicamente prenderebbero per il più grande vantaggio della stessa società.

Che n'è venuto da ciò? Con uno spirito partigiano si sono scartati i ricchi, confinandoli nell'oscurità della loro famiglia, e si sono preposti agli uffici pubblici uomini plebei, intriganti e cattivi operai, che non vogliono più assoggettarsi al paziente lavoro dei proprii antenati, uomini di precedenti molto sinistri, di nessuna fiducia; eppure a costoro si sono affidati gli offici pubblici più delicati, e poi s'è finito in tanti e tanti casi col rovescio della fortuna pubblica.

E si noti ancora che il ricco, il nobile dà maggiori garanzie di quanto un plebeo, un uomo del volgo. Il socialista Max Nordau, nella sua opera — *Le menzogne convenzionali* — dovette anche egli riconoscere una tale verità, e ci piace riportare qui intiero il suo concetto: « Sono chiamato, egli dice, » assieme con i miei concittadini per una elezione » in una carica, per la quale ci vuole un uomo coraggioso, onesto, ligio al dovere. Due aspiranti mi » stanno dinnanzi, ma personalmente non ne conosco » alcuno: questi discende da antico e celebre casato, » quello è un nome, che odo ora pronunciare per » la prima volta.

» Or bene, se, in cotesto stato di cose, io seguissi » le ispirazioni di una democrazia superficiale, dovrei » votare pel plebeo, del quale nulla so, unicamente » per fare una dimostrazione a favore del principio » chimerico dell'uguaglianza. Ma se ho a cuore l'inte-

» resse pubblico, se coscienziosamente desidero che » si abbia la maggiore probabilità che il servizio » pubblico venga affidato a mani incorrotte e ferme, » allora darò il mio voto all'aristocratico. È vero » ch'io non conosco neppure costui, ma dei due sco- » nosciuti egli è quello ch'io presumo offra una mag- » giore garanzia morale. E perchè? Non solamente » perch'egli ricevette una migliore educazione, e gli » furono inculcati fin da giovinetto i principii della » così detta cavalleria.... ma anche perchè in lui è » vivo il sentimento della solidarietà di tutta la sua » stirpe. L'individuo scompare davanti alla grande » Unità del casato. Tanto non avviene nel plebeo. » Questi è lui solo, null'altro: non è che uno. Quegli » è il rappresentante di una schiatta: egli sa che » le sue azioni si riflettono su tutti coloro, che hanno » il suo nome di famiglia, e ch' egli trae beneficio » dagli onori acquistati da altri, che hanno il me- » desimo nome.

» Dunque un aristocratico è una persona collet- » tiva, formata dagli avi, dai contemporanei e dai » posteri del suo casato, e, teoreticamente e fino a » prova contraria, le garanzie ch'egli presenta a con- » fronto dell'ignoto plebeo stanno come le garanzie » di una collettività a confronto di un singolare in- » dividuo. Se anch'egli fosse individualmente vile » e volgare, nondimeno, appartenendo ad uno sto- » rico casato, si sentirebbe per sempre, in date oc- » casioni, stimolato a fare sforzi di eroismo, perchè » direbbe a se stesso: « Morto io, le mie azioni sa- » ranno sempre utili; esse profitteranno alla mia » stirpe, agli uomini del mio paese; illustro sempre » più il nome della famiglia e accresco il patrimo-

» nio dei miei eredi. » L'uomo comune non ha questi
» incentivi eroici. La sua abnegazione non profitta
» a una determinata collettività e il concetto del
» beneficio all'universalità è, in momenti scabrosi,
» troppo indeterminato per le facoltà di un cervello
» ordinario (1). »

Gli stessi socialisti e democratici riconoscono dunque questa verità, che il ricco dà maggiori garanzie di quanto il plebeo; e pur nondimeno per voler tutto *democratizzare*, si bandiscono i ricchi dalle pubbliche cariche. E poi si grida loro la croce addosso, perchè sono inutili, perchè sono oziosi. E quel ch'è più, appunto perchè inutili ed oziosi, invece di raccomandar loro l'operosità, si pretende sopprimerli dal consorzio civile. O logica democratica!

Ciò non ostante noi non possiamo negare che l'oziosità dei ricchi è un gran male. Perciò ricordiamo ai ricchi gl'insegnamenti della Chiesa e dei libri santi. Il grande oratore Bourdaloue, in un sermone diretto ai ricchi, diceva loro grandi e dure verità, ed oggi, nel leggere quel sermone, mi sentii preso da un certo spavento nel considerare i gravi ed importanti doveri, che pesano sopra il capo di un ricco.

Nella sua vita, nostro Signor G. Cristo pronunziò sempre parole di dolcezza, di carità e di pazienza, non pronunziò mai maledizioni, se non sui ricchi avari, morti ad ogni senso di umanità. « È più facile, si legge nel s. Vangelo, che un camello entri nella cruna di un ago, che un ricco nel regno dei

(1) *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà*, pagina 146. Milano 1885.

cieli (1). » E perchè mai tale difficoltà, direi anzi impossibilità? Perchè appartiene al ricco una missione provvidenziale molto difficile: egli è obbligato a comunicare ai suoi fratelli, che sono i poveri, i beneficî della sua ricchezza, e farli godere dei suoi beni con la liberalità e con l'elemosina. È Dio che ha dato tutto al ricco, e non ha ricevuto niente da lui, ed è Dio medesimo che gliene domanda conto e ragione.

Or, la ricchezza non è quell' *jus utendi et abutendi* assoluto della legge romana; ma è secondo S. Tommaso una *potestas procurandi et dispensandi*. Questa è la dottrina cristiana dei doveri della ricchezza. « Il solo e vero creditore del ricco è Dio, dice il Card. Guibert, arcivescovo di Parigi, nella sua ammirabile lettera dell' 11 Aprile 1873, Dio, che gli ha dato tutto, costituendolo economo e dispensatore dei beneficî della sua provvidenza. » Al Cardinale Guibert fa eco il Card. Manning, il quale proclamava testè contro la teoria di Malthus « che tutti gli uomini hanno dritto all'esistenza, e a questo dritto corrisponde un dovere nei ricchi di sostentare i proprii simili senza risorse. I ricchi sono i padroni dei poveri, e se il Signore ha dato loro nelle mani un ricco patrimonio, non l'ha dato per il sodisfacimento dei proprii piaceri e capricci, ma perchè sia di sollievo alle pubbliche miserie. »

L'angelico dottor S. Tommaso dice che i ricchi sono obbligati alla virtù della liberalità, che consiste nel retto uso delle ricchezze, cioè in una giusta misura di spese, che sia lontana dai due vizii,

(1) *Evangelo di S. Marco*, cap. 10, vers. 25.

dalla prodigalità che pecca per eccesso, e dall'avarizia, che pecca per difetto. Bisogna usare dei proprii beni *liberalmente*, raccomanda il S. Dottore, cioè non servirsene senza ragione, ma servirsene utilmente per il bene di tutti. E quest'uso generoso dei beni di fortuna sia con una certa misura e moderazione, aggiunge lo stesso s. Dottore, cioè senza compromettere la propria condizione, senza togliersi i mezzi di far del bene in avvenire.

Un'ultima obiezione e conchiudiamo.

I socialisti, per rendere odiosa la classe dei ricchi, la descrivono sotto le immagini dell'opulenza, accompagnata da tutte le eleganze che le abbelliscono la vita, da un treno fastoso e dal fracasso di uno splendido lusso. Se non vi fosse altra ragione, basterebbe, dicono i socialisti, la sola ragione del lusso, che dissipa ed esaurisce le sorgenti della produzione, perchè la classe dei ricchi dovesse esser abolita dalla società.

È su questo punto del lusso che si scagliano le più acerbe recriminazioni contro il ricco, e sotto un certo riguardo non si è molto lontani dal vero. Al vedere un ricco lussureggiante, che impiega in gioielli preziosi, in sontuosi banchetti, in palagi magnifici, in cani, in cavalli, in ganze, valori, che investiti produttivamente avrebbero provveduto di abiti ben soppannati, di cibi nutritivi, di mobili necessari una infinità di uomini laboriosi, condannati da lui a rimanere oziosi e miserabili, è una cosa che ripugna alla stessa natura. E perciò, in tutti i secoli, ha fatto sempre impressione dolorosa il ricco sopra cocchi dorati e il povero senza scarpe, il ricco vestito di seta e velluto e il povero senza camicia.

Ad evitare questo sentimento di riprovazione di tutta l'umanità, lo splendido lusso ha cercato di allontanare dai suoi sguardi la povertà, ma questa lo segue ostinatamente, e tanto più da vicino, quanto più cresce il lusso, come per rimproverargli i suoi eccessi.

Però, siccome i socialisti allargano troppo l'idea del lusso, è bene che ne determiniamo i confini, onde si conosca quali siano le spese di lusso.

Il lusso consiste nell'abitudine di far spese irragionevoli, sia per il loro oggetto, sia per la loro proporzione. È difficile il determinare a priori una maniera di vivere che si possa dire di *lusso*; perchè nel lusso vi è un elemento essenzialmente relativo agli usi e alle abitudini dei diversi paesi e agli averi delle persone (1).

---

(1) Il lusso è relativo anche alla condizione dei tempi. Le stoffe di seta erano un lusso per gli imperatori romani; le biancherie di tela erano rarissime nei principii dell'êra feudale, e dall'inventario di uno de' castelli di Carlomagno si rileva, che di biancheria non c'era altro che un paio di lenzuola, uno asciugamani e una pezzuola; « le calze di seta (dice Gioia, *Nuovo prospetto economico*, parte III, lib. II, cap. III) al tempo di Enrico II, il primo de' re francesi che ne abbia fatto uso, erano oggetto di sommo lusso; ....in Roma, nei primi secoli, fu ignoto l'uso dell'olio e del sevo; e i consoli e i dittatori andavano a letto all'oscuro. » In Inghilterra si è introdotto l'uso dei vetri alle finestre nelle chiese verso il 674, nelle case particolari verso il 1180, e nel 1667 le invetriate erano tenute in tanto pregio, che nelle case di campagna si toglievano e si serbavano durante l'assenza del signore. Oggi tutti questi oggetti son divenuti di uso generale e quasi necessario; e chi ne manca, si reputa giacere nella più profonda miseria.

Il lusso è relativo riguardo ai luoghi. Alla tavola di un operaio inglese la carne è una necessità, il vino un lusso;

Il vero lusso vien caratterizzato dalle folli spese, dalla distruzione della ricchezza senz'altro fine che di sodisfare le passioni disordinate della sensualità o della vanità. La cupidità insaziabile che deriva da un lusso che ha rotto ogni confine, fa sì che per sovvenire i mille bisogni fittizii, si dissipa tutto il patrimonio, o si ricorre a mezzi di arricchimento che la giustizia e l'onestà condannano. Laonde il lusso rovina le famiglie, disorganizzando il loro bilancio, ed impoverisce e corrompe la società.

Il vero lusso, quando esiste allo stato cronico, come vizio sociale, è un vero flagello, perchè l'amore del fasto ispira il desiderio di guadagnare, i mezzi

alla tavola di un operaio italiano il vino è di uso ordinario, e spesso è un lusso la carne: le arance e i fichi sono in Italia frutta volgarissime; nelle regioni settentrionali si veggono soltanto sulla tavola dei signori.

Il lusso può trovarsi ed è di fatto in tutte le condizioni sociali. Un operaio, che guadagna 500 lire l'anno, si può dire che abbia appena di che sodisfare ai bisogni di prima necessità; gli torna appena L. 1,40 il giorno: fate che questo operaio voglia consumarne la metà per vestire più decentemente che non comporti la sua condizione; egli farà lusso nel vestire. E se un agiato proprietario spenderà per vesti molto più dell'operaio, non avrà fatto una spesa di lusso: ma il lusso verrebbe, quando tutte le sue entrate si sciupassero in vesti ricercate, in cibi e liquori squisiti, in cocchi eleganti, in feste ecc. E questa medesima spesa, ch'è un lusso per il proprietario agiato, è una spesa ordinaria e convenevole per un ricco signore.

Si sa che nelle differenti condizioni sociali sono certe convenienze a serbare, e queste convenienze dimandano spese, di cui in altre condizioni si può fare di meno: un ministro di Stato, che vivesse del puro necessario, sentirebbe più di spilorceria che di economia. — V. Ciccone, *Principii di economia politica*, vol. 3°, p. 25-26. Napoli, 1874.

lenti e limitati della produzione non bastano all'avidità dei suoi bisogni, quindi si conta sui profitti rapidi e vergognosi dell'intrigo, industria immorale e rovinosa per le nazioni, che nulla produce, ma solamente partecipa ai prodotti degli altri. Allora il ricco furfante sviluppa tutte le attitudini del suo spregevole genio, il ricco cavillatore specula sull'oscurità delle leggi, l'uomo del potere vende alla stoltezza ed alla iniquità la protezione, ch'egli deve soltanto e gratuitamente al merito ed al diritto.

« Ho veduto in una cena, dice Plinio, Paolina coperta di un tessuto di perle e di smeraldi, che valeva quaranta milioni di sesterzi, com'essa poteva provare con i suoi registri. Tale ricchezza la doveva alle rapine dei suoi antenati. »

« Il celebre Lollio, aggiunge lo stesso scrittore romano, per far comparire sua nipote carica di gioie in un convito, consentì a spargere la desolazione in parecchie province, ad essere diffamato in tutto l'Oriente, e finalmente a morir di veleno » (1).

Tale è l'industria che il gusto del lusso ispira. Però non bisogna attribuire a questo lusso tanto pernicioso alla società quelle spese, che quotidianamente si fanno da famiglie nobili, e che volgarmente, ma impropriamente, si chiamano spese di

(1) Luigi XIV di Francia spendeva 50 milioni nel fabbricare un palazzo per Madame Maintenon, sua amante, e altri 250 per un palazzo per sè. Questo denaro egli otteneva dal povero con tasse, ch'erano delle vere estorsioni. Fu appunto questo intenso egoismo e lusso smodato della dinastia e dei suoi partigiani, che fornì l'esca alla rivoluzione del 1789.

lusso. Quantunque queste spese siano grandi, pure possono avere un fine onesto ed utile. È così delle spese di culto, di quelle che si fanno per le arti e le scienze, e di tutte quelle spese private, quando si contengono nei limiti della retta ragione. Ciò non lusso, ma piu tosto chiameremmo *magnificenza*.

I socialisti confondono il lusso con la magnificenza e la ricchezza. Ma bisogna ben distinguere queste tre cose: lusso, magnificenza, ricchezza. Il lusso suppone sempre qualche cosa di abusivo e d'irragionevole, e perciò è sempre condannabile. Al di fuori di questo, noi abbiamo l'uso, non l' abuso del superfluo, e quindi agiatezza, comodità e non lusso.

Le stesse grandi spese, fatte secondo la retta ragione, che a torto si qualificano come spese di lusso, producono quasi sempre grandi vantaggi alla società. Perchè alimentano il lavoro, elevano il livello intellettuale e sociale del paese, ingentiliscono i costumi, favoriscono il progresso e nobilitano la società. Se tutte le spese, che fanno i ricchi a preferenza dei poveri, dovessero chiamarsi tutte spese di lusso, ne verrebbe di conseguenza doversi imporre, a nome della legge economica, la veste di saio o la minestra sul brodo a tutta l'umanità. Questa proibizione assoluta dei godimenti permessi è un consiglio, ma non può esser mai un precetto.

È fuor di dubio che bisogna raccomandare la riduzione dei bisogni, condannare coloro che pongono il loro cuore nei godimenti, che sorpassano la loro condizione e la possibilità di far quelle spese, come anche bisogna biasimare quei godimenti, che mettono un ostacolo all'impiego utile del capitale o del

superfluo, che dev'essere diretto al sostentamento dei poveri. Ma non si possono biasimare quelle spese ragionevoli, oneste, nella misura, che abbiamo sopra determinata, e che indirettamente vanno a beneficio dei poveri per il lavoro che sviluppano.

Il Vangelo e la Chiesa, con una morale discesa dal Cielo, hanno tracciato ai ricchi il cammino, che dovranno percorrere, se vogliono fare un retto uso delle loro ricchezze.

Il Vangelo e la Chiesa, dando ai ricchi questi precetti di sana morale, se da una parte hanno inteso procurar loro l'esatto adempimento dei proprii doveri, dall'altra hanno assicurato le loro ricchezze; perchè i poveri, avendo il necessario, non cercheranno invadere il patrimonio del ricco. È questo il vero programma economico sociale, che solo può costituire l'equilibrio nella società.

Che i ricchi dunque ritornino ad essere veri cristiani! È così che potranno uscire da quella oziosità, che li snerva, da quel lusso che li infemminisce, da quella posizione sociale che li rende odiosi. Colui che non lavora, dice S. Paolo, non ha il diritto di mangiare. Vi è un lavoro per i ricchi, ch'è il patronato dei poveri, e, se i ricchi vivono senza compiere un tale lavoro, offenderanno la loro coscienza con la violazione di un diritto, con una ingiustizia, che sarà da Dio punita severamente nell'altro mondo, ed in questa vivranno incerti, instabili ed inquieti nelle loro ricchezze.

INDICE

CAPITOLO I.

Del Socialismo e dell'opportunità di trattarne.

CAPITOLO II.

Il Socialismo nella storia.

Art. II.

La teorica del capitale.

Art. III.

La teorica del salario.

dell'uomo la felicità, l'uman genere per conseguirla non ha preso una via di mezzo, ma, come un ubbriaco, si è dato agli eccessi, or dandosi all'individualità ed ora appoggiandosi tutto sulla solidarietà. — Da ciò la continua oscillazione di tutti i tempi fra il privilegio e l'eguaglianza, e la lotta fra conquistati e conquistatori, ricchi e poveri, che forma la storia dell'umanità. — Le lotte dell'eguaglianza col privilegio nello stesso impero Cinese, dove spadroneggia la statolatria, il *Thien* o *Geu*, ossia l'assoluto socialismo di Stato. — Esame delle nazioni pagane e della civiltà antica, che non riconosceva l'eguaglianza naturale e giuridica degli uomini. — La Grecia ed il giuramento dei ricchi contro il popolo, e questo soverchiatore di quelli. — Roma e la triste condizione degli schiavi. — Spartaco e il tentativo della riscossa. — Non si ebbe nel mondo antico attuazione alcuna della vera eguaglianza, che fu stabilita dal Cristianesimo. — La gran legge di Gesù Cristo nel sermone della montagna determinante l'eguaglianza naturale e giuridica. — L'eguaglianza economica stabilita col divino precetto: *Quod superest, date pauperibus*, spiegato dall'Apostolo nel senso: *Ut fiat aequalitas.* — La dottrina evangelica, incarnandosi nelle legislazioni dei popoli, ha fatto cessare una dopo l'altra le antiche disuguaglianze. — Falso concetto dell'eguaglianza ai nostri giorni. — Rousseau e la rivoluzione francese. — Il liberalismo economico vuole inalzare il vessillo dell'eguaglianza, ma non vi riesce. — I socialisti e l'eguaglianza delle fortune. — Appello al popolo del Babeuf. — Pietro Leroux e il suo libro sull'eguaglianza. — La dialettica di Proudhon. — Carlo Marx e la distruzione del mondo presente per stabilire l'eguaglianza. — Lassalle si diparte da Marx; non vuole distruzione, ma solo due secoli di attiva propaganda socialista. — Il generale Jackson americano. — Enrico Clay e il suo bestiale modo di cattivarsi popolarità. — L'eguaglianza socialista estesa anche al sesso. — La donna pareggiata all'uomo. — La moda strumento di eguaglianza. — L'eguaglianza nella scienza. — Il socialismo grida: Abbasso i privilegi delle lauree. — Abbasso il Galateo ed il ceremoniale di rispetto. — Ogni scuola di socialismo mira all'eguaglianza come alla stella polare della salute dell'uman genere, e per ottenerla si son giovati i socialisti di tutti i mezzi, di tutti

i proletari, dei contadini, degli operai, della scienza, della letteratura, delle arti, del giornalismo, delle disgrazie, delle malattie, delle crisi, delle annate infelici. — Non li ha scoraggiati l'esilio, il carcere, la morte. — Non torna utile esporre i diversi sistemi per l'attuazione pratica dell'eguaglianza socialista, si dimostra piuttosto l'assurdità della medesima. — L'eguaglianza economica voluta dai socialisti è *contro natura;* perchè in natura vi sono disuguaglianze nell'infinita varietà degli esseri, e negli uomini moltissime ed indefinite disuguaglianze e quanto al corpo e quanto allo spirito, alle quali nessuno può sottrarsi. — Si dimostra come da queste disuguaglianze naturali, fisiche e morali deriva la disuguaglianza delle fortune. — Le stesse tradizioni umane dànno maggior forza alle leggi della natura, contro cui i socialisti sognare possono un'eguaglianza, ma non effettuarla. — I socialisti col loro modo di agire contraddicono alla loro dottrina, perchè predicano l'eguaglianza o per elevarsi di grado o per diventar più ricchi. — Esempio di Schaeffle e di Zola. — L'eguaglianza dei socialisti si riduce in pratica a questa formola: *Si distribuisca..... la roba altrui - Date tutto..... a me.* — È dimostrato che ogni disuguaglianza economica ha il suo fondamento nella disuguaglianza naturale; è un delirio quindi il voler abolire quella, ammettendo questa. — L'eguaglianza delle fortune è contro *giustizia.* — Vero concetto giuridico dell'eguaglianza secondo Romagnosi. — Si deplorano le ineguaglianze effetto dell'ingiustizia sociale; ma da ciò non segue che ogni ineguaglianza sia ingiusta, piuttosto l'eguaglianza economica è contro giustizia, perchè manomette il dritto, l'individuale libertà, l'onestà, il lavoro, l'ingegno. — Sentenza di Proudhon. — L'eguaglianza economica è l'uguaglianza dei morti. — L'eguaglianza socialista non è neanco *utile.* — Si dimostra come siano più prospere quelle nazioni, che hanno più numerose ineguaglianze. — Quanto più gradi intermedi vi sono tra ricchi e poveri, tanto è maggiore la prosperità, e non al contrario. — Funestissime conseguenze dell'eguaglianza economica. — Gli stessi operai e tutti i proletari non avrebbero nessun utile dall'eguaglianza economica, nemmeno in quel tempo, in cui si farebbe la distribuzione generale per formare un unico livello. — Che anzi ne avrebbero una perdita significante a

CAPITOLO VII.

La questione sociale.

lia. — Grave sentenza del *De Bonald*. — L'economia liberale causa della catastrofe della società. — L'umanità travagliata da un malessere generale. — Il benessere delle classi inferiori non è cresciuto nella medesima proporzione di quello delle altre classi. — Bilancio riguardo al guadagno e alle perdite del nostro secolo. — Si contrasta il detto di *D'Hassouville*. — *Faurier* e la *fame lenta*. — Il male sociale dipende da noi, noi siamo responsabili dell'avvenire. — Si scelgono sei punti, ove più si manifesta la questione sociale. La questione sociale nel *militarismo* per l'enormi spese improduttive. — La guerra è un disastro. — Si combatte l'argomento del *si vis pacem para bellum*. — Quanto si spende dai principali Stati di Europa per l'esercito. — Quanto costerebbe una guerra futura. — La presente *pace armata* è fatale all'esistenza economica dei popoli. — Il militarismo invadente è un socialismo della peggiore specie. — *Atkinson* e l'America superiore all'Europa. — Danni morali del militarismo. — Grande sentenza di *Montesquieu*. — L'Italia per l'ambizione di esser potenza di prim'ordine esaurisce le sue finanze. — Confronto col Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, la Svizzera. — Falsa applicazione del principio: *Bisogna esser forti*. — Chi spende per l'esercito più di quello che ha, indebolisce la nazione e l'esercito medesimo. — L'on. *Bonghi* e il disarmo. — La questione sociale nella *Magistratura*. — Ardua e delicata missione del magistrato. — Quale giustizia si fa oggi nei Tribunali! — La vile genia degli Agenti, che scroccano denaro ai poveri litiganti. — Il Governo deve alzare il prestigio della Magistratura e moralmente e economicamente. — Necessità dell'istituzione di un pubblico *sindacato* operaio. — Umberto I a Francesco Crispi. — Gl'impegni del Governo per risolvere la questione sociale. — La questione sociale nell'*insegnamento*. — Fine, a cui è destinato l'insegnamento nella società. — L'insegnamento classico, se non è accompagnato dal professionale, non giova. — *Bovio* e le giovanette col diploma in mano che domandano al vizio i mezzi di vivere. — L'articolo del giornale francese il *Temps*. — Necessità di un insegnamento tutto proprio per gli operai. — L'insegnamento, com'è adesso, genera gli spostati. — La scuola è propaganda di dottrine socialistiche. — Gli scioperi e le ribellioni degli

studenti. — Le alte protezioni che danno lauree di asinità. — La caccia agl'impieghi pubblici. — I tre rami dell'Economia sociale, l'agricoltura, l'industria, il commercio. — La questione sociale nell'*Agricoltura*. — Perchè i contadini fuggono la coltivazione della terra e vanno nelle città. — L'agricoltura è la principale e vera ricchezza di un paese. — Confronto dell'Europa con la Cina. — Deplorevole condizione dei piccoli proprietarii. — Il nuovo feudalismo della borghesia. — Progressiva scomparsa dei piccoli proprietarii. — *Plinio* e i latifondi dell'Italia e dell'Africa. — Il feudalismo borghese è più nocivo al popolo del feudalismo del Medio Evo. — L'agricoltura in Italia e l'emigrazione sempre crescente. — Il prodotto netto dei campi non basta per la loro cultura. — La questione sociale nell'*Industria*. — L'industria prima della rivoluzione dell'*89*. — Unico vantaggio della concorrenza. — Immensi danni della medesima. — Il piccolo industriale scomparso, dimostrato anche con la statistica. — Misera condizione degli operai. — Inumano e corruttore il lavoro delle donne e dei fanciulli. — L'industria in Italia. — Il *lasciate fare, lasciate passare*. — La giustizia e le sue severe rivincite. — Il discorso del Cardinale *Simor*, Primate di Ungheria. — La questione sociale nel *Commercio*. — Il nuovo sistema di negoziare. — Il commercio è spesso una speculazione ingiusta e per la falsificazione dei prodotti e perchè si negozia col denaro non proprio. — Il buon mercato che spinge all'adulterazione delle merci. — La concorrenza ha distrutto il piccolo commercio. — I grandi negozi e le grandi fabbriche causa di numerosi fallimenti dei piccoli negozianti. — Le fallite fraudolente e il credito scomparso. — Il commercio è frequentemente una speculazione da strozzino. — Il commercio in Italia. — Come si formano le ricchezze mostruose dei *Rothschild*, dei *Vanderbilt*, dei *Gould*. — Si ammette la questione sociale. — Il Governo dovrebbe far molto, ma disgraziatamente non fa nulla. — S'è fatto qualche cosa nell'Austria, nella Germania e nella Francia. — La presente condizione del regno italiano. — Sentenza di *Aureliano Scholl* e di *Victor Hugo*. — Il problema sociale è come l'ombra di *Banquo* al banchetto di *Macbeth*. — Il negare la questione sociale è come non credere alla luce del Sole. — Logica dei capi-socialisti. — Mancanza di buon

IMPRIMATUR

P. Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A.
Magister.

IMPRIMATUR

Julius Lenti Patriarch. Constantinop.
Vicesgerens.